OPERE DI GAETANO NEGRI

IV.

Segni dei tempi

Quarta edizione, postuma,
a cura di MICHELE SCHERILLO

PRECEDONO DUE DISCORSI
dei senatori G. COLOMBO ed E. PONTI

ULRICO HOEPLI
EDITORE
Libraio della Real Casa
MILANO

OPERE DI GAETANO NEGRI

IV.

SEGNI DEI TEMPI

PROFILI E BOZZETTI LETTERARI

« E gli si avvicinarono i Farisei e i Sadducei, e gli chiesero che mostrasse loro un segno del cielo. Ed egli rispose: — Quando vien la sera, voi dite: domani sarà sereno, perchè il cielo rosseggia. E al mattino voi dite: oggi avremo tempesta, perchè il cielo è torbido. Sapete distinguere gli aspetti del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi? ».

Matteo, XVI, 1-4.

Monumento a Gaetano Negri
inaugurato in Milano l'11 ottobre 1908.

OPERE DI GAETANO NEGRI
IV.

Segni dei tempi

PROFILI E BOZZETTI LETTERARI

QUARTA EDIZIONE, POSTUMA,
A CURA DI MICHELE SCHERILLO

PRECEDONO I DISCORSI
pronunziati dai senatori GIUSEPPE COLOMBO ed ETTORE PONTI
il giorno dell'inaugurazione del monumento al Negri, in Milano.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1909

AVVERTENZA

Questo quarto volume delle Opere di Gaetano Negri si pubblica il giorno stesso che in Milano si scopre il monumento che, per pubblica sottoscrizione, iniziata l'indomani della morte dell'insigne pensatore e benemerito cittadino, amici ed ammiratori vollero consacrato alla sua cara e sempre pianta memoria. Esso è opera egregia dello scultore Luigi Secchi; e la statua riproduce, con mirabile somiglianza, il Negri in uno dei più caratteristici e abituali suoi atteggiamenti. Par di vederlo quand'egli ascoltava!

Il senatore Giuseppe Colombo, l'illustre presidente del “ Comitato per le onoranze al Negri „, e il senatore marchese Ettore Ponti, il degnissimo Sindaco di Milano, ci hanno, con gentilezza squisita, concesso di pubblicare qui integralmente i discorsi, così caldi di ammirazione e di patriottismo, che essi hanno pronunziati, nei Giardini Pubblici, davanti al monumento. Sono due altissime ed eloquenti attestazioni di stima, che completano ed illustrano la bella testimonianza di affetto che gl'innumerevoli amici hanno affidata al bronzo e al granito; due ghirlande di fiori freschi, intrecciate alla corona di bronzo.

Le epigrafi, incise sul basamento, dicono; quella sulla fronte:

A
GAETANO NEGRI
AMICI ED AMMIRATORI
D'OGNI PARTE D'ITALIA
—
1838-1902

quella sul lato sinistro, per chi guarda:

ALLA SUA MENTE GAGLIARDA
DI PENSATORE E DI CRITICO
NESSUNA VETTA DELLA SCIENZA
PARVE ARDUA
NESSUN ABISSO METAFISICO
IMPERSCRUTABILE

l'altra, sul lato destro:

TRA LE ARMI
NEI CONSIGLI DELLO STATO E DEL COMUNE
PUGNÒ IMPAVIDO
PER LA DIGNITÀ DELLA PATRIA ITALIANA
PER LA GRANDEZZA CH'EI PREVIDE SICURA
DI QUESTA SUA CITTÀ DILETTISSIMA

Milano, l'11 di ottobre del 1908.

DISCORSO

DEL SENATORE GIUSEPPE COLOMBO

PRESIDENTE DEL COMITATO PER LE ONORANZE A G. NEGRI,

PRONUNZIATO NEL CONSEGNARE IL MONUMENTO

AL SINDACO DI MILANO

Sei anni dopo il tragico avvenimento, che gettando nella costernazione e nel lutto tutta quanta la cittadinanza, tolse immaturamente la vita a Gaetano Negri, Milano paga oggi finalmente il tributo d'onore al suo grande concittadino.

Il proposito di tributare degne onoranze alla sua memoria, nacque nell'animo di molti amici e ammiratori suoi il giorno stesso delle esequie. Un Comitato promotore fu in breve costituito fra loro, e diede a un Comitato esecutivo, scelto nel suo seno, l'incarico di aprire una sottoscrizione per un monumento all'illustre estinto e di studiare quali dovessero essere la forma e la sede del monumento, e quali altre onoranze si potessero rendere alla sua memoria. L'appello fu calorosamente accolto, e i lavori furono senza indugio iniziati. Senonchè circostanze diverse costrinsero a far sospendere più d'una volta le decisioni dei due Comitati; fra i quali intanto la falce della morte aveva largamente mietuto, privandoli di parecchi dei loro membri più autorevoli e venerati. Ma infine, superate le difficoltà, il Comitato esecutivo diede, fra tutte le forme di monumento escogitate, la preferenza a una statua in bronzo da erigersi in questi giardini, cari

ai milanesi, dove sono già ricordati altri illustri concittadini, Porta, Rosmini, Manara, Sirtori, Dezza, Stoppani, vicino al palazzo dove Gaetano Negri attese ai suoi primi studii giovanili di geologia, e al monumento di colui che in questi studi gli fu maestro e guida.

Di questa statua il Comitato promotore, approvando la proposta del Comitato esecutivo e il bozzetto presentatogli, diede l'incarico al valente scultore Luigi Secchi, colla collaborazione dell'architetto Sebastiano Locati per il basamento, affidando al prof. Michele Scherillo, congiunto dell'estinto, le epigrafi. Lo scultore ha risposto da par suo all'incarico; e qui noi possiamo oggi rivedere commossi la nota e cara figura dell'estinto amico e concittadino, nella sua posa favorita, così fedelmente riprodotta che dalle sembianze sue traspare la vita. Qui, davanti alla sua effige, sentiamo vivissimo, ancora una volta, il dolore della sua dipartita; ma proviamo nello stesso tempo la soddisfazione di avere dimostrato quanto sia profondo il culto che abbiamo consacrato nel nostro cuore alla sua venerata memoria.

Così, sciolto coll'erezione del monumento il primo dei voti del Comitato promotore, altro non rimane al Comitato esecutivo che adempire al secondo, stabilendo quali altre onoranze possano esser rese all'estinto coi mezzi ancora disponibili, e intanto consegnare il monumento alla suprema autorità cittadina. E perciò, in nome del Comitato che ho l'onore di presiedere, io consegno la statua di Gaetano Negri al nostro illustre e amatissimo Sindaco, all'uomo che con così alto

senno, con così grande autorità e così universale consenso e simpatia, siede all'elevato posto già occupato da Gaetano Negri e ne continua le tradizioni, proseguendo l'opera sua di trasformazione della nostra città per meglio adattarla ai suoi alti destini. A Voi, onorevole signor Sindaco, io affido il monumento, sicuro che sarà custodito col più grande rispetto e colla cura più gelosa.

Quando Gaetano Negri soccombette al fatale accidente che lo colpì in mezzo ai suoi cari, fu detto che egli era considerato in Italia, dopo la morte di Alessandro Manzoni, come il primo cittadino di Milano. E tale fu veramente. Egli suscitò, è vero, odii profondi, i quali, benchè

« Oltre il rogo non viva ira nemica »,

non sono forse del tutto estinti; ma questo è il distintivo degli uomini veramente eminenti. Se gli anni trascorsi non hanno valso ancora a spegnere le ire di parte, ciò significa che egli molto ha dovuto operare, senza scendere a transazioni nè lasciarsi abbattere dagli ostacoli opposti dagli uomini e dalle cose. Poche vite infatti furono tanto operose quanto la sua.

A ventun'anni Gaetano Negri sente squillare la tromba di guerra per l'indipendenza dallo straniero, e al pari di una gran parte della gioventù lombarda, corre alle armi. Esce sottotenente dalla scuola di Ivrea, troppo tardi per prendere parte alla breve e gloriosa campagna del 1859, ma in tempo per prestare servizio in quella campagna contro il brigantaggio, che fu una vera guerra nazionale, terribile per la ferocia

colla quale fu combattuta dai nemici dell'unità d'Italia, piena di agguati e di episodii crudeli; e in due eroici combattimenti vi guadagna due medaglie al valore. Egli non ne menò mai vanto; e i particolari delle sue gesta neppure si conoscerebbero, se la postuma pubblicazione delle lettere scritte a suo padre durante quella campagna, non avessero svelato, insieme coi pericoli corsi, quanta nobiltà, quanto sentimento, qual grandiosa semplicità si racchiudessero nel suo cuore di soldato e di patriota.

Ma la sua fervida intelligenza non poteva trovare un soddisfacente alimento nel mestiere delle armi; e neppure lo trovò nella scienza geologica, nella quale si distinse per qualche anno sotto la guida del professor Stoppani. Il suo spirito filosofico e critico, e la sua grande coltura, volevano altri campi in cui spaziare; e fu allora che col Cristianesimo nella storia, *colla* Crisi religiosa *e con altri scritti, cominciò a farsi conoscere per quello che poi luminosamente apparve nella maturità degli anni. Fu a questa notorietà che egli dovette il suo ingresso nei pubblici uffici, quando gli fu affidata la sopraintendenza scolastica nella Giunta Belinzaghi; e tanto grande fu il plauso con cui tenne l'ufficio, e tanto vive la simpatia e la fiducia acquistatesi coll'opera e cogli scritti, che allorchè sopravvenne la crisi municipale del 1884, gli occhi di tutti si rivolsero a lui, come al solo che fosse capace di risolvere le molteplici e gravi questioni colle quali era connesso l'avvenire della città.*

Lo sviluppo di Milano dopo il 1859 era stato così rapido, che per quanto le amministrazioni succedutesi

da quell'epoca al Comune avessero cercato di porre la città al livello della sua crescente prosperità, il problema era ancora lontano dalla sua soluzione. L'incremento della popolazione e della vita industriale, dovuto alla virtù dei cittadini e alla posizione eccezionalmente favorevole nel centro della valle del Po e allo sbocco delle grandi linee di comunicazioni internazionali, trovavasi inceppato dalla cerchia esterna, amministrativamente separata dal Comune interno. Mancava ancora un piano direttivo per l'aumento edilizio; mancavano, o non erano più conformi alle esigenze moderne, i più importanti servizi pubblici; mancavano i mezzi per cominciare almeno ad imprimere a Milano l'aspetto di una grande città moderna. Per iniziare codesta trasformazione radicale di una città, salita così rapidamente da 200 mila a mezzo milione di abitanti, ci voleva una volontà potente, un'energia infaticabile, un grande prestigio di autorità: queste qualità furono riconosciute a Gaetano Negri, ed egli non smentì il voto popolare che lo portò alla testa del Comune. La fusione delle rappresentanze dei due circondarii della città, il piano regolatore, la fognatura, la distribuzione d'acqua potabile, il Cimitero di Musocco, l'aumento delle entrate comunali, furono opera sua, o almeno furono iniziate da lui; cosicchè, quando mancò per l'opposizione politica il generale consenso che lo aveva portato alla suprema magistratura cittadina, egli potè consegnare al suo successore una città in via di trasformazione, per effetto di riforme che le amministrazioni succedutegli seppero portare a compimento. Per quanto egli fosse attratto assai più potentemente

dagli studii che non dalle questioni pubbliche, pure la natura della sua intelligenza, già addestrata all'analisi e alla logica scientifica dai primi lavori giovanili, non mancò di sorreggerlo quando si trovò alla testa di una poderosa amministrazione. E così questo sindaco letterato e filosofo potè portare la precisione di un uomo di affari nelle molteplici questioni che interessano la vita moderna, e che il suo elevato posto gli imponeva di risolvere.

Ma non si fanno riforme, nè si risolvono le delicate questioni d'indole morale e politica che necessariamente si presentano nel governo di una grande città, senza provocare opposizioni. E per Gaetano Negri le opposizioni furono tanto più spietate perchè in lui si considerava non soltanto l'amministratore del Comune, ma anche il più eletto rappresentante del partito moderato milanese. Non era tanto l'uomo che si voleva combattere, quanto il partito che in lui si incarnava e che aveva tenuto nelle sue mani l'amministrazione del Comune fin dal 1859. I tempi erano torbidi, e ogni atto del sindaco, anche soltanto diretto a rinforzare la finanza comunale, era sinistramente interpretato; nè l'opposizione si limitò nell'ambito del Consiglio e nella stampa, ma scese nella piazza. Fu quello un periodo triste per Gaetano Negri; fu accusato di intransigenza settaria, di durezza verso le classi popolari; nessuna amarezza gli fu risparmiata. Egli tenne testa alla bufera coll'animo sereno e imperterrito dell'uomo giusto oraziano, cui

« Non civium ardor prava jubentium
mente quatit solida ».

Ma le masse, spesso guidate con fili invisibili da volontà irresponsabili che lavorano nell'ombra, vogliono delle vittime; ed è così che Milano diede l'ostracismo al suo Aristide.

Allora egli si ritrasse in disparte, non sdegnoso nè irritato, conservando sempre, anche nel giudizio sugli avversarii e nell'apprezzamento delle avverse vicende, quel fondo di benevolo e arguto ottimismo che gli era caratteristico, e che gli acquistava immediatamente la simpatia di chiunque lo avvicinasse. Nessuno fu più transigente di lui, cui pure fu data la taccia di settario e di consorte!

Si ritrasse in disparte, come fanno ormai, in proporzione sempre più grande, molti spiriti eletti, disgustati della vita pubblica dall'acerbità delle passioni di parte, dalla crescente insincerità della politica e dall'opportunismo invadente. E ritornò ai suoi studii prediletti. Non che egli si rifiutasse a prestar l'opera sua in pubblici incarichi, nel Consiglio della provincia, nell'Istituto lombardo di scienze e lettere, nell'Accademia scientifico-letteraria, nella Società dantesca, nelle istituzioni di beneficenza; nè mancasse di far sentire in circostanze importanti la sua voce nella Camera dove sedette durante la 14ma legislatura, e nel Senato di cui fece parte dal 1890. Ma il rifugio veramente caro al suo cuore era la sua casa; era il salotto in cui, attorno alla eletta famiglia che egli adorava e dalla quale era adorato, si riunivano periodicamente gli amici più intimi; era lo studiolo, lindo, semplice e chiaro, dove egli passava ore deliziose nei lavori a cui lo portava la natura del suo spirito geniale.

Fu quello il periodo più fecondo della sua attività di filosofo e di critico. Tutti conoscono la produzione di Gaetano Negri: saggi di critica letteraria e di storia civile e religiosa, biografie, studii filosofici e politici. Sia che svisceri con finissima analisi la sostanza dei romanzi di George Eliot, o tratteggi magistralmente le grandi figure storiche di Garibaldi o di Bismarck, o studii con profondo acume di critica storica un interessante periodo di evoluzione religiosa, come nell'opera su Giuliano l'Apostata, lo spirito di Gaetano Negri si manifesta sempre nello stesso modo e colla stessa efficacia: come lo spirito di un uomo, che ansioso di penetrare in tutti i problemi che agitano la mente moderna, ne fa l'analisi con una logica serrata, senza partito preso, colla più grande sincerità e colla scorta di un singolare buon senso. Non pedante, non pesante, non dottrinario, egli si impone ai suoi lettori colla semplicità e la magia dello stile, ne guadagna la simpatia prima ancora di convincerli, e li trascina infine, completamente soddisfatti, con sè.

Questa attrattiva, questo irresistibile ascendente, Gaetano Negri l'esercitava egualmente quando parlava in pubblico. Egli era uno di quei rari oratori, i quali, senza che quasi se ne possa spiegare il perchè, son sempre sicuri di ottenere un effetto; esponeva con una voce cadenzata, senza scatti, senza frasi altisonanti, da cui anzi rifuggiva; eppure riusciva sempre di un'efficacia straordinaria. E lo stesso fascino egli esercitava nella conversazione, cui prendeva parte con parola persuasiva ed arguta, ispirata a un umorismo di ottima lega.

Attratto e assorbito dai suoi studii prediletti, Gaetano Negri non prese una larga parte alla politica militante. Ai lavori parlamentari non attese, o non attese che con grandi intermittenze; non aspirò quindi mai, nè direttamente nè indirettamente, al potere. E nondimeno a lui miravano tutti in Italia, come al più schietto rappresentante, come al vero capo del partito moderato milanese.

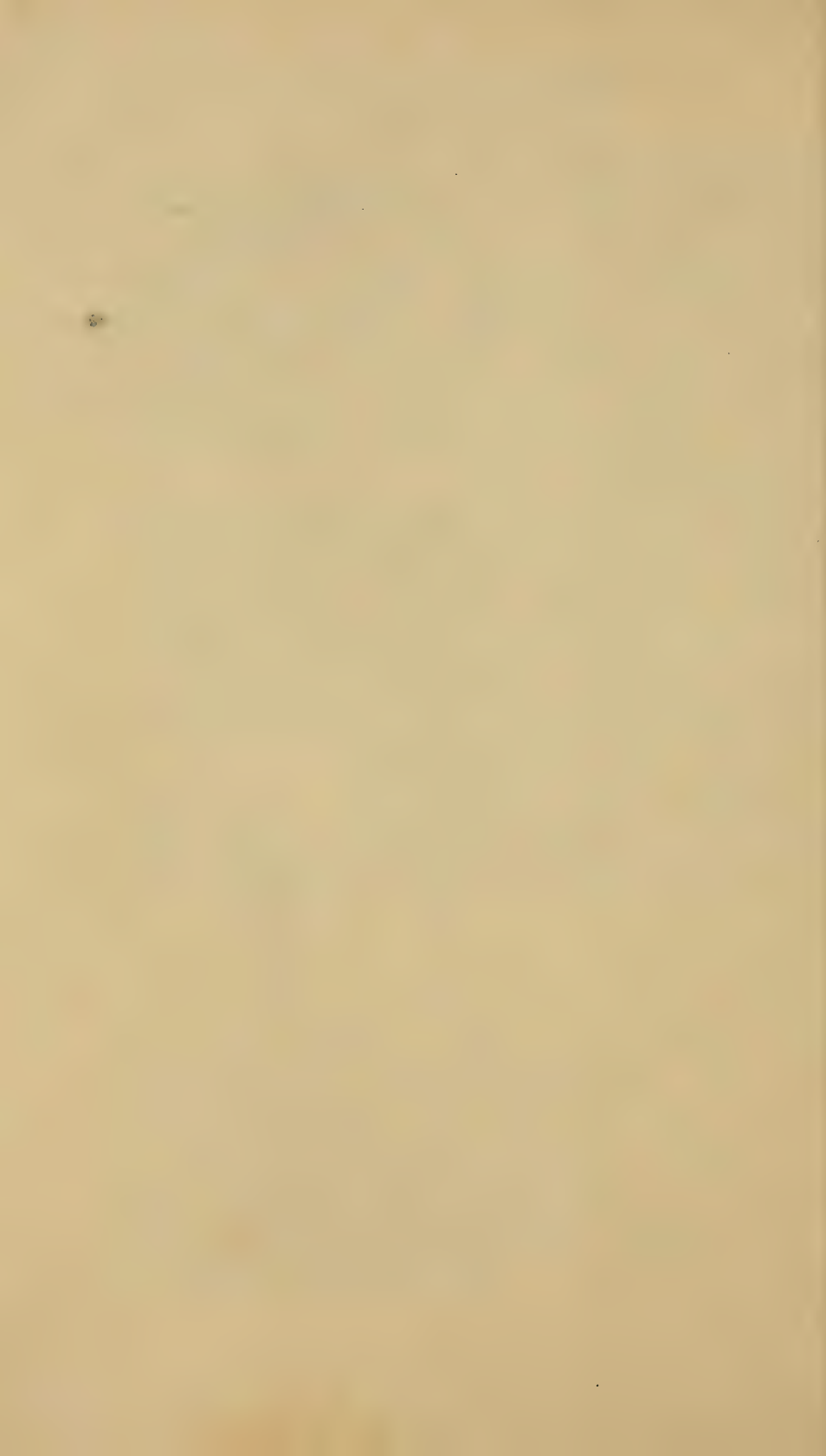
Questo partito moderato, nato e cresciuto in mezzo alle ansie, alle audacie, alle lotte del Lombardo-veneto contro il dominio straniero; quando il Confalonieri languiva per un sacro ideale nella rocca di Spielberg; quando i milanesi, nobili, borghesi e popolani, insieme affratellati e concordi, senza funeste divisioni di caste o di classi, innalzavano le barricate, e in una lotta di cinque giorni scacciavano fuori delle mura un esercito di migliaia di soldati; quando, vinti e ridotti in più duro servaggio nel triste periodo fra il '48 e il '59, cospiravano senza posa, dappertutto, nei ritrovi, nelle scuole, nei salotti mondani; quando Luigi Dottesio, Tito Speri, Enrico Tazzoli morivano glorificati, non infamati, sul patibolo, e i Lazzati, i Finzi, i Pastro sfidavano con raro eroismo le minacce e le insidie degli interrogatorii di Mantova; quando dei giovani signori milanesi osavano gettare una corona tricolore, sotto gli occhi delle guardie, sul feretro di Dandolo, e sfidavano gli ufficiali austriaci e si battevan con loro: questo partito moderato, che si gloria dei nomi di Carlo Tenca, di Cesare Correnti, di Stefano Jacini, di Emilio Visconti-Venosta, è rimasto sempre eguale a sè stesso: vero tipo di un partito

conservatore liberale, non intransigente, non intollerante, non forcaiuolo come fu dipinto dagli avversarii, anzi portando scritta sulla sua bandiera la difesa dello Stato contro tutte le intransigenze, vengano esse dalla piazza o dal pulpito ; rispettoso dei diritti di tutti, aperto a tutti i progressi, disinteressato, animato soltanto dal più puro amore per la patria e dal proposito di renderla forte e rispettata dagli stranieri.

Questo è il vero partito moderato milanese, sorto e fortificato nella lotta, così chiaro nei suoi principii, così logico, così coerente. E di questo partito, di cui Milano ha diritto di essere orgogliosa perchè è forse la sola città dove esso trovasi ancora in armi contro i partiti avversi, Gaetano Negri fu in questi ultimi tempi il capo riconosciuto e il più autorevole interprete. Lo fu pel consenso di tutti ; lo fu malgrado che egli, salvo in rare occasioni, non esercitasse una vera e propria azione politica, anzi se ne tenesse lontano, e neppure prendesse parte in modo continuo e nemmeno con una certa frequenza alle discussioni del Senato cui apparteneva da più anni, e non vi si facesse vivo che in talune circostanze eccezionali, con qualcuno di quei poderosi discorsi, nei quali rifulgeva tutta la forza del suo ingegno e l'efficacia della sua parola. Malgrado ciò, a lui resero omaggio tutti quanti da ogni parte d'Italia sono aderenti a quel partito ; a lui si rivolgevano fiduciosi i suoi concittadini, quando nelle più gravi circostanze politiche bisognava ordinare le forze del partito e disporle a combattere ; a lui chiedevano consiglio i giovani gregarii quando stavano per entrare nell'arringo politico. E nel Senato la sua

parola era ascoltata con viva attenzione e commentata con rispettosa deferenza, e fuori del Senato era raccolta con interesse e discussa ogni manifestazione che venisse da lui; perchè si sapeva che la sua voce era la voce di un importante partito politico milanese, che ancora oggi ha la sua più chiara espressione nel Comune e nel suo illustre capo; e che l'eco di quella voce era intesa e ripercossa con intensa simpatia in ogni angolo d'Italia.

Così il nome di Gaetano Negri, quasi senza che egli stesso lo volesse, fu nella politica italiana un segnacolo, una bandiera; così Gaetano Negri restò fino all'ultimo sulla breccia combattendo, e la sua stessa morte, così fulminea, ebbe ancora qualche cosa della morte di un soldato. E soldato, infatti, egli fu sempre: soldato sul campo dell'onore negli anni giovanili, soldato del pensiero, poi, sino alla morte.

Onoriamone, o Signori, la memoria, custodendo nell'animo nostro e proponendoci di difendere sempre, ove occorra, quegli ideali ai quali egli ha consacrata tutta la sua vita.

DISCORSO

DEL SENATORE ETTORE PONTI

SINDACO DI MILANO

PRONUNZIATO NELL'ACCETTARE IL MONUMENTO

DAL COMITATO PROMOTORE

Egli giacque là a Varazze, sul colle tragico, in mezzo alla luce sfolgorante del sole, non dissimile questa dall'aureola di gloria, onde andrà ricinto nei dì venturi il suo nome.

Immote stettero le pupille e fisse nell'ampio orizzonte che non ha confini, come non conosceva confini la potenza del suo intelletto. E nell'ardente ora meridiana parve quasi inno di lode alle opere da lui compiute il fremito di vita gagliarda ripercosso dalle vicine popolose convalli, parve pietoso saluto alla sua partita il dolce mormorìo delle onde infrante, nel ritmo placido, lungo la sottostante marina.

Maestro nella investigazione dei segreti della scienza, seppe il Negri quasi in ogni ramo di essa toccare le più eccelse vette.

Dall'indagine dei fenomeni della natura aveva attinto l'abito della osservazione acuta; dall'assiduo esercizio della sua rara facoltà di raziocinio lo spirito fine e sagace. Lo studio dell'antica coscienza cristiana e della moderna cultura storica e filosofica era stato nutrimento all'indomita sua va-

ghezza per le somme ricerche del vero e del bene. L'innato senso del bello aggiungeva efficacia alla gentile virtù assimilatrice e comunicativa dello scrittore.

Epperò rimarranno monumenti della letteratura scientifica e filosofica italiana, nella seconda metà del secolo XIX, i suoi lavori, nei quali rifulgono ad un tempo la profondità e la versatilità, l'erudizione e la freschezza, la maestrìa dell'artista e l'acume del pensatore.

Rimarrà segnatamente ammirevole in ogni tempo, anche se discussa, l'opera del filosofo, informata, giusta il momento storico in cui si esplicava, alle promettenti deduzioni del moderno scibile, ai severi controlli dell'esperienza, a sagace senso di analisi e di comparazione, e perciò più idonea ad intuire e lumeggiare gli innovati orizzonti della somma fra le discipline, che ad affrettarne l'ulteriore svolgimento con una originale e comprensiva concezione.

Nel cozzo fra i consigli della ragione e gli impulsi del sentimento, ed in cospetto al mistero che avvolge i destini dell'uomo e dell'universo, seppe egli con senno perspicuo guardarsi del pari dalle incaute affermazioni come dallo scetticismo dissolvente.

Vivificato dalla meditazione indefessa del rinascente e poliedrico problema, dalla equanime considerazione delle tendenze opposte, dalla ferma credenza in un avvenire di indefinito progresso, dal pio omaggio ai diritti dell'umana speranza,

il giudizio del critico assorgeva non poche volte alla dignità di presagio divinatore. E preludeva talora a quella probabile conciliazione tra la fede e la scienza, che il moderno pensiero filosofico, già ribelle alla vetusta o nuova metafisica, alla infinita varietà di sistemi che nell'una o nell'altra si appuntano, forse non attende indarno dal magistero della storia, volta per non pochi indizi a congiungere nel presente e nel passato in una sola visione sintetica, alla stregua di leggi armoniche ed immutabili, le multiformi e successive manifestazioni della intelligenza umana.

E la mente di Gaetano Negri non era meno aperta ai voli ed ai gaudii dell'intensa meditazione, che all'adempimento gagliardo dei doveri del cittadino.

Nella vita pubblica milanese egli aveva dato i primi anni al governo delle scuole municipali, dispiegandovi insieme, oltre che la competenza speciale, l'ardimento e la costanza dell'innovatore, l'amorosa sollecitudine paterna, temprata alla consuetudine dei domestici affetti, in pro degli educatori e delle novelle generazioni.

Senonchè, assunto poco dopo al supremo ufficio di Sindaco, non tardò egli a mostrare quel che potessero in lui, per il compimento di una missione rigeneratrice, l'alto spirito di sagrificio e la vigorìa dell'ingegno, fatta sicura dalla chiara e vasta comprensione delle più urgenti necessità, dell'indubbio glorioso avvenire di Milano.

Auspice Gaetano Negri, scoccò l'ora di reden-

zione da molte incertezze, dall'antico meschino particolarismo.

Colla statuita unificazione delle liste elettorali amministrative, si vide presto rimossa la precipua cagione, onde toglievano esca tradizionali e mal sopiti dissidii di aspirazioni, di interessi, di classi, fra il circondario interno e quello esterno, fra le disgiunte parti di una sola famiglia. Così l'unità di diritto fu precorritrice dell'unità di fatto, l'unità della rappresentanza preparava l'unità morale dei rappresentati, la novella armonia di forze e di sentimenti preludeva ad un più agevole e più efficace impulso nel reggimento della pubblica cosa.

Ma intanto urgeva porre le fondamenta di tutto un novello edifizio.

E come sarebbesi a ciò provveduto, se non sulla base di una finanza oculata, austera ed equanime insieme? Giovarono al difficile assunto il gettito dei proventi comunali vigorosamente promosso, l'unificazione dei prestiti intesa a sovvenire l'erario di capitali più abbondanti e ad alleviarne gli oneri annuali, le abili e fortunate contrattazioni di terreni.

Per tal guisa, in breve tempo sul tronco irrobustito delle finanze municipali si poterono praticare con felici esperimenti i primi innesti della futura riforma tributaria, mentre pei rami vigorosi già scorreva la linfa benefica, che sarebbe stata indispensabile presidio agli arditi disegni di rinnovazione edilizia.

Molte grandi opere furono attuate o abbozzate in quei giorni: nel nuovo piano regolatore, il necessario coordinamento delle costruzioni e della viabilità alla cresciuta popolazione, ai precetti del decoro, agli accarezzati disegni di una grande futura metropoli: nella divisata via di circonvallazione, il simbolo ed il compimento della pattuita alleanza fra i due circondarii: nella decretata traslazione della vecchia Piazza d'Armi, nella edificazione dei nuovi quartieri fra Piazza del Duomo e Piazza Castello e al di là di questa, gli auspicii del vagheggiato Parco, i primi battiti della magnifica arteria, che per tanti rivi minori doveva far circolare il sangue della vita tra la vetusta e la nascente città.

Ed a cotesti principali provvedimenti altri se ne aggiunsero, voluti dalla ragione igienica: l'inizio dei lavori di fognatura, i primi avventurati tentativi per la fornitura d'acqua potabile. Si aggiunsero le opportune riforme nei servizii pubblici, l'introduzione della luce elettrica, i moltiplicati e moderni edifici scolastici, la costruzione del nuovo Museo, il compimento della facciata di Palazzo Marino, il decretato restauro del Castello Sforzesco; il quale, per la gloria di Milano, trovava in Luca Beltrami il genio indagatore e divinatore, che alla scintilla ideatrice faceva seguire fulminea l'esecuzione.

Così dunque l'antico Municipio di Milano, uscendo dal lungo periodo di raccoglimento successo alle generose audacie dei primi anni di libertà, si al-

lenava agli immancabili cimenti del futuro Comune industriale, atto a svariate imprese e capace di una più provvida azione in vantaggio dei cittadini. Così la vecchia Milano, stretta fino allora in angusti confini, sospinta dall'affollarsi degli abitanti, dal fiorire delle industrie e dei commerci, dal fervore di vita fatto in ogni sua manifestazione tanto più alacre ed intenso, si apprestava per maggiori destini la più ampia e comoda sede, che per cento propaggini già si espandeva nella circostante pianura.

Al fortunato risveglio di attività pubblica e privata, al progredire della generale floridezza, presiedeva l'illuminata e vigile azione del primo magistrato cittadino; che per devozione costante alle ragioni dell'arte e della superiore cultura, per il fascino dell'eloquenza, del sapere e della virtù, potè bene sembrare chiamato ad impersonare le speranze e le promesse di un popolo, agguerrito alle aspre lotte del lavoro ed alla faticosa conquista della ricchezza, ma dischiuso del pari alle più elette aspirazioni intellettuali.

Tale in breve sintesi l'influsso esercitato da Gaetano Negri sulle sorti del Comune.

E di uguale valore sapeva egli dar prova vuoi nell'arringo giornalistico, che lo ebbe insuperato campione, vuoi nel Senato, nei consessi scientifici e letterari, nelle pubbliche riunioni, dove la sua eloquenza, sempre densa d'idee e smagliante d'imagini, adorna come un gioiello e fluida come fresca sorgente inesauribile, risonava aralda di sapere e di

civile esemplarità, soggiogando insieme amici ed avversarii.

Per patriottismo, nessuno si sarebbe potuto vantare maggiore di lui. Intrepido nei perigliosi cimenti della milizia, che gli valsero due supreme onorificenze al valore, altrettanto ardire sapeva egli mostrare nelle ardue traversìe della vita pubblica, quando si sentisse chiamato a compiere un augusto dovere. E queste gagliarde attitudini di lottatore in lui si alleavano, lungi dal contrastare, colla religione dei sensi più gentili. Figlio riverente, sposo e padre tenerissimo, amico fidato, filantropo acceso dalle più nobili aspirazioni umanitarie, attestava e manifestava i più squisiti pregi dell'animo buono, generoso e confidente, tanto più degni d'ammirazione quanto più intimamente congiunti a bella schiettezza e ad un austero senso di responsabilità.

Perciò nelle concitate vicende della politica egli soleva comportarsi colla fermezza d'un saggio, coll'entusiasmo di un apostolo, senza pur avvertire o paventare gli aspri risentimenti che esse lasciano troppo di frequente dietro di sè. Nè ad altro impulso che di raro disinteresse e di serena equità egli obbediva il giorno in cui, ugualmente incurante della duplice intransigenza, la patriottica e la dottrinaria, in cospetto ai dilemmi imposti alla sua coscienza di storico e d'educatore, mostrò d'aver più caro di misurare i doveri della patria alla stregua d'una magnanima gratitudine che non al ricordo d'un giorno di dolore, d'aver più caro di

informare le tenere menti alle soavi ispirazioni del culto tradizionale anzichè agli aridi precetti di una scienza acerba e mal sicura.

Perciò ancora fu nobilissima e memorabile la lunga lotta da lui sostenuta per la incolumità delle patrie istituzioni. Non pochi pericoli insidiavano tuttavia l'unità d'Italia e la sicurezza dello Stato; nè era, come fu di poi, avvezzo il maggior numero a riconoscere in quei sommi beni la precipua e necessaria condizione di ogni desiderabile progresso. Onde egli non a torto reputava che solo da un più largo consenso ai patti plebiscitarii, solo dalla costante osservanza delle leggi, dal tutelato impero dell'ordine, fosse dato sperare più rigogliosi i frutti della libertà, più liete e prospere le sorti della patria, più pronto il premio del miglioramento economico e morale alle classi lavoratrici, ch'egli amava di amore intenso e sincero.

Sia dunque lode a Gaetano Negri, che ebbe alto l'intelletto come grande il cuore e puri gli intendimenti, e che oggi, illustrato dalla parola possente e scultoria di uno ben degno di lui, di Giuseppe Colombo, rivive ai nostri sguardi nella placida compostezza e nella fulgida evidenza di questo monumento, opera egregia di Luigi Secchi. Sacrato dagli amici e da un larghissimo stuolo di estimatori alla di lui memoria, esso sarà mai sempre custodito dalla città di Milano con amorosa riconoscenza.

Che se il mio dire è inadeguato alla solennità di questo giorno, certo non è inadeguato l'affetto

pietoso e riverente, onde il pensiero del memore successore vola oggi ancora una volta là sul colle tragico, ove egli cadeva esanime, fra l'angoscia e nel bacio dei suoi diletti, fisso lo sguardo nella mistica grandezza del creato, circonfusa la fronte dalla luce che mai non tramonta sugli eletti all'immortalità!

SEGNI DEI TEMPI

Prefazione alla seconda edizione.

I *Segni dei tempi* si ripresentano al pubblico con veste rinnovata. La buona accoglienza che hanno avuta la prima volta, ha incoraggiato l' editore a ritentar la prova della loro presentazione, e l' autore a rivederli, a correggerli e ad aggiungere ai *segni* antichi alcuni *segni* nuovi. Il libro, più ricco di materiale di quel che non fosse prima, è rimasto eguale per l'indirizzo del pensiero. All'età a cui io sono arrivato, più non si muta il modo di vedere e di comprendere il mondo e la vita. La piega del pensiero è diventata definitiva, e non c' è più stiratura che valga ad appianarla.

Già, per dire il vero, dovrei anche aggiungere che io credo inutili le discussioni che noi facciamo per persuaderci a vicenda di mutare il fondo del nostro pensiero. Il pensiero e l'azione hanno, in ogni uomo, la loro ragione in una premessa psicologica, ch' è un fatto fondamentale ed inalterabile. Kant e Rosmini, Manzoni e Renan, Cavour e Metternich, per prendere i più disparati esempi, avrebbero potuto di-

scutere all'infinito, e ragionar ciascuno meravigliosamente, ma non si sarebbero mai messi d'accordo, perchè i loro giudizi non erano la conseguenza di un processo oggettivo e constatabile coi sensi e coll'esperienza, ma erano bensì la conseguenza dell'intima natura dell'*io* di ciascuno. E quell'*io* era un fatto primordiale ed intangibile.

Ebbene, il mio piccolo *io* è intangibile anch'esso. È quello che è, ed io non potrei, anche se lo volessi, modificarlo. È un *io* pieno di contradizioni, d'incertezze, di dubbi, che talvolta ha come il sentore di grandi cose ch'egli poi si trova inetto a fare, che è agitato da un'insaziabile curiosità che lo spinge a veder tutto ed a fare il giro di tutto, per timor che gli sfugga qualche aspetto delle cose, e che assai di frequente, in queste osservazioni circolari, finisce col convincersi che il diritto ed il rovescio non esistono nelle cose stesse, non sono se non la conseguenza del punto di vista da cui le si guardano; un *io* che scomparirà dalla vita, di cui ha ormai percorso un lungo tratto, non lasciandovi se non una tratta superficiale e cancellabile, come quella d'una ruota leggiera leggiera su di una strada polverosa. Ma infine questo povero mio *io*, con tutte le sue deplorevoli imperfezioni, ha una natura essenzialmente critica; ed io son costretto a seguirla, non posso entrare nella pelle psicologica di un altro. E un *io* critico è un *io* che guarda le cose all'infuori di ogni premessa che ne determini *a priori* il significato. L'*io* che non è critico porta in sè stesso la necessità di spiegarsi l'esistenza del mondo in

una determinata maniera. Senza quella spiegazione non può vivere. Il pensiero successivo svolge quel presentimento d'idea, e lo circonda di tutta quell'impalcatura di ragionamenti che valgono a tenerlo in piedi. L'*io* critico non ha in sè stesso nessuna idea innata del sistema del mondo. È una *tabula rasa*. Non ha affermazioni. Non ha se non interrogazioni, e non può accettare nessuna risposta in cui si ritrovi, per quanto celata, l'illusione antropomorfica.

Questa tendenza critica, per la quale la conoscenza è un fatto che sussiste per sè stesso e che basta a sè stesso, senza appoggiarsi a nessuna premessa di fede, è, a mio parere, il fenomeno intellettuale che propriamente distingue il pensiero moderno, ed è l' antecedente necessario dell' immenso sviluppo che ha preso la scienza. Questa infatti non è vivace, non è feconda, se non quando cade su di un terreno intatto e sgombro da altre vegetazioni. La separazione della conoscenza da ogni premessa che dalla conoscenza direttamente non venga, è il più grande dei segni de' tempi. Nei miei Saggi io ho cercato di dimostrare come questo segno si ritrovi in tutte le manifestazioni dello spirito moderno.

1896.

G. Negri.

Prefazione alla prima edizione.

Nella prefazione al volume dei Saggi storici,[1] io ho accennato alle ragioni che spiegano la frequenza, nella letteratura contemporanea, delle raccolte di studi staccati, di frammenti eterogenei; e ho cercato di giustificarmi agli occhi d'ipotetici lettori, soprattutto agli occhi miei, se commettevo io pure un delitto di composizione a mosaico. Le giustificazioni che valevano pei Saggi storici dovrebbero valere anche per questi Saggi letterari e scientifici. Almeno io ne son persuaso, e ciò mi basta: perchè i lettori ipotetici son persone docili per eccellenza, e sempre d'accordo con l'autore! Non verrò dunque a ripetere quanto già scrissi, e suppongo la scusa già data ed accettata. Se non che, per questo nuovo volume, io devo fare alcune osservazioni, le quali non mi sembrano prive d'ogni interesse; esse varranno, se non altro, a mettere in tutta luce il mio pensiero, ed a spiegare le apparenti contradizioni d'idee e di opi-

[1] *Nel presente e nel passato, profili e bozzetti storici.* [Costituisce ora il vol. I di queste *Opere di Gaetano Negri,* Milano, Hoepli, 1905].

nioni, che forse si potrebbero notare in questo complesso di scritti. Già s'intende che, anche questa volta, io faccio un monologo, perchè questo volume avrà la medesima sorte di suo fratello, quella cioè di non aver lettori. Ma il monologo, questa volta, sarà ancor più utile per me, perchè varrà a difendermi, ai miei occhi stessi, dal rimprovero di poca coerenza, e perchè forse porrà in luce l'idea fondamentale, che riunisce in un unico indirizzo questi studi diversi.

E prima di tutto, una parola sul titolo di questo volume. Quando i Farisei e i Sadducei chiedevano a Gesù qualche miracolo che fosse per loro una garanzia della sua messianità, Gesù rispondeva: “ Al “ tramonto, quando il cielo rosseggia, voi dite: domani avremo sereno. Al mattino, voi dite: oggi “ avremo tempesta, perchè il cielo è torbido. Sapete “ distinguere gli aspetti del cielo, e non sapete distinguere i segni dei tempi? „. Ebbene, il rimprovero che Gesù rivolgeva ai suoi contemporanei, i quali non sentivano la rivoluzione che ferveva nel seno dell'umanità, può ripetersi oggi ancora. Ma bisogna anche dire che i segni del tempo morale sono meno facili a distinguersi dei segni del tempo fisico. Di rado son fenomeni grandiosi che si presentano improvvisi, così da colpire i sensi, come avviene di una nube oscura, di un vento furioso. Quando assumono questa grandezza ed evidenza di manifestazione, vuol dire che gli avvenimenti sono sul punto di scoppiare. Ma prima di questo momento, i segni del tempo morale son composti di mille voci confuse,

di mille rumori, di vari e molteplici movimenti dello spirito, che gli uomini, nella ressa affannosa della vita quotidiana, non ascoltano, non percepiscono. Bisogna osservare e rifletter molto per cogliere sul fatto questi sintomi, che serpeggiano in una data società e che ci danno il presagio del futuro. In questo volume io ho appunto cercato di scoprire, in alcune cospicue manifestazioni dell'ingegno moderno, e in certe tendenze del nostro pensiero e della nostra scienza, i segni dei tempi.

Vengo qui a parlar di uomini e di scrittori che hanno fatto gran rumore nel mondo. Certo, non hanno tutti un egual valore. La gloria di alcuni fra quegli uomini è duratura e splenderà nei secoli; la gloria di altri non è se non una meteora passeggiera, che si perderà nello spazio. La gloria degli uni ha la base nell'eterna verità umana; la gloria degli altri, nelle mutabili condizioni del momento. Il firmamento dell'umanità, se mi è permessa la metafora, è tutto pieno di stelle cadenti. Alcune percorrono un arco assai lungo, e lasciano dietro di sè un solco di luce; altre non brillano se non un istante, e tutte insieme formano sciami di luci effimere, di cui l'osservatore può scoprire il punto d'irradiazione e descrivere la traiettoria. Intanto, le stelle fisse rimangono apparentemente immobili sulla vôlta del cielo che abbellano dei loro raggi palpitanti. Passano le generazioni, ma non passano il bianco Sirio e il rosso Aldebarano, a cui s'innalza, ammirando, l'occhio degli uomini. Eppure, nell'armonia dell'universo, tutto si vale, tutto ha una ragion d'essere, tutto è

causa ed effetto, nella continuità infinita della catena dei fenomeni: il granello di sabbia ed il mondo, l'infimo ed il grandissimo, la meteora cadente e l'astro immortale. Non v'ha cosa, a questo mondo, che non sia degna di studio; non v'ha cosa che, scrutata nella sua essenza, non ci dica qualche parola, non ci rischiari qualche faccia di quei due mondi, su cui gli uomini si affaticano forse invano, ma pur non cessano di affaticarsi, il mondo della natura e il mondo della coscienza.

Se noi guardiamo al complesso delle manifestazioni dello spirito moderno in questi ultimi anni del secolo, prescindendo da ogni questione sul valore delle opere, non possiamo non esser colpiti da un fenomeno che è comune a tutte, che è propriamente per tutte un tratto caratteristico: ed è una profonda inquietudine di spirito, una ricerca affannosa di qualche cosa che non si trova, un sentimento di forte amarezza del presente, un' intonazione infine essenzialmente pessimista. La letteratura russa è un grido di dolore, Ibsen è un profeta di sciagure, Zola è il pittore d'una società senza ideali, senza speranze, senza avvenire. La letteratura francese e la letteratura italiana sono come barche che abbiano perduta la bussola. La gente che vi s'è imbarcata non fa che lamentarsi, che imprecare, o che ridere ora con una insulsa sguaiataggine, ora con uno scherno crudele. Le letterature tedesca ed inglese, che pur sono il riflesso

di nazioni più sane, hanno perduto anch'esse il perfetto e sicuro equilibrio d'un tempo, son conturbate da nuove correnti, e sentono quella tristezza che proviene dall'instabilità delle condizioni in cui la società è collocata.

Questo è un fenomeno del tutto nuovo, che non sarebbe certo mai stato preveduto da coloro che cent'anni fa avessero avuto il sentore degl'immensi progressi che l'umanità ha pur compiuti.

Cosa veramente singolare! Se noi guardiamo indietro, ad epoche nelle quali l'umanità viveva in condizioni assai più aspre, più dolorose e più difficili, noi assistiamo ad uno spettacolo del tutto diverso. Non v'è mai stata un'epoca più tempestosa di quella che ha veduta l'agonia del Rinascimento italiano; eppure, sulle inenarrabili sciagure di cui l'Italia era vittima, brillava il sorriso eterno di Leonardo, la grazia divina di Raffaello, risonava il verso festante dell'Ariosto, rideva la commedia licenziosa del Machiavelli. Il solo Michelangelo sentiva che nel mondo v'era qualche cosa di doloroso e di guasto, e lo faceva esprimere dai misteriosi e severi aspetti delle sue Sibille e dei suoi Profeti. Ma Michelangelo rimase un genio affatto solitario.

Guardiamo più indietro, a Dante. Certo, Dante impreca alla società in mezzo a cui vive e di cui egli è la vittima; ma Dante non è, come i moderni, un uomo che brancoli nel buio. Il pensiero di Dante ha una base sicura; egli ha architettato tutto un sistema di salvamento e per sè e pel mondo. Non è un'anima disperata, bensì un'anima nella quale allo

sdegno ardente s'unisce una speranza non meno ardente.

Guardiamo più avanti, a Shakespeare. Le sue tragedie ci dànno il quadro di una società orribile pei delitti, per la ferocia. Ma la causa di quegli orrori è tutta nelle passioni, che sono sfrenate. La ragione invece conserva i suoi freni, è tenuta rinchiusa in limiti assai stretti, e non perde mai quella serenità che viene dalla sicurezza di quello che si sa. Non c'è se non un caso nel quale il dramma appassionato si trasformi, nello Shakespeare, in un dramma intellettuale: quello di Amleto. Perciò Amleto può dirsi, fino ad un certo punto, un precursore, un uomo moderno. Dico fino a un certo punto, perchè Amleto ha, è vero, il sentore, il presentimento delle inquietudini e delle ansie della ragione, ma non abbandona mai il terreno solido delle premesse e delle credenze ortodosse; tanto è vero che non uccide lo zio pregante, per paura di mandarlo in paradiso. Per comprendere l'immensa diversità dei tempi, bisogna passare da una tragedia dello Shakespeare a una dell'Ibsen. La prima è un cozzo di passioni, la seconda un cozzo d'idee. Nella seconda è messa in questione tutta la compagine intellettuale e sociale su cui la prima s'innalza.

Ma veniamo a tempi più vicini a noi. Guardiamo alla condizione di spirito che si riflette nella letteratura che successe agli spaventosi rivolgimenti della Rivoluzione e dell'impero napoleonico. Ed ecco che c'incontriamo nella Musa limpida, serena del Manzoni, che dalle sciagure umane trae argomento di

rassegnazione e di speranza; ecco che troviamo la poesia del romanticismo, con le sue sentimentalità un po' molli e con la sua religiosità insinuante. Si comincia, è vero, ad udire qualche voce di protesta: l'imprecazione di Manfredo, il pianto di Renato, soprattutto il lamento divino del Leopardi. Ma la meditazione che ha cominciato a scrutare le contradizioni della vita è ancor tutta soggettiva. Quegl'infelici si lamentano perchè sono infelici. Non coinvolgono ancora nel dolore il mondo e l'umanità. Lo stesso Leopardi maledice il mondo perchè gli sembra uno scherzo atroce fatto a lui, che è così pieno di desideri e di aspirazioni e così inetto a sodisfarli. Tutti costoro imprecano all' arbitrio onnipotente e crudele di una Causa prima; ma, appunto perchè imprecano, la riconoscono, e riconoscono insieme l' inutilità di ogni rivolta. E poi, lo ripetiamo, quegli sfoghi, talvolta sublimi, di un pessimismo irrimediabile, rimanevano manifestazioni affatto isolate. Possiamo dire che, fino alla seconda metà del secolo, lo spirito umano, nelle linee generali e nel complesso delle sue espressioni, sia stato ottimista; o almeno ei non s'era mai accorto che la compagine dell'umanità corresse un serio pericolo. Ci volevano i progressi meravigliosi della nostra epoca, ci voleva la spettacolosa fioritura della civiltà, che ha distrutte le distanze, che ha domate tante forze della natura, che ha di tanto allargato l'orizzonte della speculazione umana, perchè si rivelasse questo inaspettato disordine di mente, questa disperazione, ora espressa, ora latente, che freme in ogni opera dell'ingegno, questa inquietudine infrena-

bile, questo insaziabile desiderio di stranezze, infine questo sgomento che ci rende ora trepidanti, ora pazzamente audaci.

Donde proviene codesto impreveduto fenomeno, di cui si possono scorger le tracce anche negli studi di questo nostro volume? Non può venire se non da una scossa profonda che lo spirito umano ha sofferto nelle sue convinzioni essenziali, da una scossa che ha aperto spaventosi crepacci nella struttura del sistema di compensazione che s' era trovato ai mali della vita. L' umanità non può vivere tranquilla che nell'ottimismo. Ora, si son verificati nel mondo due sistemi di ottimismo. Le società antiche erano ottimiste perchè i pochi godevano il presente, senza esser disturbati dal lamento dei olti che giacevano oppressi e tacevano. Allorquando la coscienza degli oppressi e degl' infelici insorse, e cominciò ad oscurarsi il sereno della vita, l' umanità potè ridiventare ottimista, trasportando alla vita futura il compenso de' mali presenti. Su questa base lo spirito umano ritrovò l' equilibrio. Se oggi l' equilibrio è rotto, se tutte le espressioni dello spirito moderno sono sì largamente colorite di pessimismo, gli è che la credenza in quel sistema è stata profondamente minata; tanto profondamente, che tutti, anche coloro che non se ne accorgono, risentono, senza averne coscienza, gli effetti della ruina. Poichè l'umanità, come ho detto, non può vivere che nell' ottimismo, tanto essa è sgomentata dalla condizione in cui si trova, e freme, e smania, e vorrebbe uscirne. Ma finora non vede nè da qual parte, nè per qual mezzo.

Se ci fosse un lettore, il quale seguisse l'uno dopo l'altro gli studi di questo volume, egli vedrebbe come la poesia e la scienza, distaccandosi dalla fede, devono rinunziare alla metafisica e fermarsi alla fisica. Ma conservare la fede nell'ideale quando non si ha più a propria disposizione una metafisica, o sublime o puerile che essa sia, è cosa che pochi uomini sanno fare; ed è per questo che noi assistiamo alla strana agonia d'un secolo, che, dopo essere stato tutto assorto nel culto delle idee, muore assetato di ideale!

***

Per analizzare e per comprendere, nella sua realtà, una condizione di cose e di spirito tanto intricata e complessa, il critico deve studiarla, disinteressando, se posso così esprimermi, la propria personalità; studiarla come cosa che ha un valore del tutto oggettivo, ma della quale egli rimane al di fuori, appunto come un fisico studia un fenomeno della natura e un fisiologo studia un fenomeno della vita. Il naturalista è imparziale. Egli non prende parte per una specie contro un'altra, non ha preferenza per un fenomeno piuttosto che per un altro. Egli studia ogni cosa, e cerca di mettere ogni cosa al posto che le compete. Ebbene anche lo storico, anche il critico, devono essere egualmente imparziali, se vogliono esser giusti. Devono classificare i fenomeni morali secondo il loro valore reale, senza che mai la propria personalità si metta di mezzo a disturbare, con apprezzamenti sog-

gettivi, la serenità del criterio. Il critico non deve far opera di polemica o di propaganda; non fa che un' opera di analisi e di descrizione. Se non che, siccome i fenomeni morali sono fenomeni del nostro spirito, così ci è difficile di far lo sforzo di uscirne fuori, per esaminarli e giudicarli oggettivamente; è difficile che si riesca a comprendere che, per comprendere, bisogna deporre ogni preferenza che abbia radice nella passione e nel sentimento. Di qui la conseguenza che il critico imparziale è esposto al pericolo di parere un critico in contradizione con sè stesso. Io posso ammirare insieme la rosa ed il garofano, senza che mi si accusi di contradizione. Potrei, fors'anche, ammirare insieme Rembrandt e Raffaello. Ma se io ammiro insieme il Manzoni e il Renan, ciò parrà ad alcuni una cosa assurda, ed altri non mancherà di dire che io voglio essere " a Dio *piacente* ed ai nemici sui „! E perchè? Perchè pare impossibile che non si debba prender parte per l'uno o per l'altro; e perchè, siccome a costoro preme che venga a prevalere un dato indirizzo d'idee piuttosto che un altro, così essi vogliono che codesta loro preferenza si manifesti anche nel giudizio del critico.

Ebbene una critica siffatta, che non sappia abbandonare i pregiudizi soggettivi, può essere interessante e anche utile, come un brano di polemica; ma essa non è più una critica imparziale, che si muova nella piena e sicura realtà. Il credente il quale non comprende il valore e la ragion d'essere della critica del Renan, il critico il quale non sente l'efficacia e la ve-

rità della poesia del Manzoni, sono giudici prevenuti, e quindi cattivi.

Nel mondo morale non c'è se non una cosa sola che non è interessante, e che dev'esser combattuta da tutti: la falsità, o, più esattamente, l'ipocrisia. Quando un uomo, per qualche ragione sua personale, esce dalla verità de' suoi sentimenti e delle sue idee, e sostiene scientemente ciò che per lui è il falso, la sua manifestazione perde ogni valore. Non c'è invece manifestazione d'uomo sincero la quale non debba essere apprezzata come l'indizio, il sintomo d'un fenomeno vero. La poesia del Manzoni è venuta fuori dalle viscere della realtà di un dato tempo e di un dato spirito, e risponde, per molti rispetti, a certe tendenze che sono, a quel che pare, immortali nell'anima umana. Quella poesia pertanto è vitale. E il cercar le ragioni della sua vitalità, il farle comprendere, è dovere del critico.

Ma d'altra parte è un fatto innegabile che lo spirito umano, nel viaggio d'un secolo, ha subìto una profonda trasformazione. Nuove tendenze, nuove aspirazioni, nuove abitudini hanno preso il campo. Sarà bene o sarà male? Non spetta al critico il dirlo, e sarebbe anche inutile il ricercarlo, perchè i fatti sono quel che sono, e nessuno li può mutare. I fatti morali, come i fatti fisici, devono essere analizzati e descritti. Ora, quel complesso di nuove tendenze, delle quali, direi quasi, è tutta imbevuta la moderna coltura germanica, ebbe nel mondo latino un insigne rappresentante nel Renan. Ed ecco pel critico un'occasione preziosa di scrutare, in un caso

singolarmente cospicuo e luminoso, la ragion d'essere e le conseguenze di quel nuovo indirizzo dello spirito umano.

***

Questo modo di osservare e studiar le cose, ispirato alla più rigorosa e imperturbabile oggettività, è applicato a tutt' i Saggi che formano questo volume. Delle contradizioni che emergono in essi non si può dar colpa allo scrittore: esse esistono nella realtà; sono un segno dei tempi; sono una pittura fedele dell' ambiente morale che ci circonda. Ed a me pare che lo spettacolo di queste tendenze contradittorie e cozzanti, chè rendono tanto combattuta ed agitata la vita moderna, ci debba rendere pensosi, e possa servire, per la nostra intelligenza, come d'un lievito che la sollevi e la fecondi.

Se i Saggi letterari riproducono i meandri di un'intelligenza, che cerca di correr dietro alle manifestazioni così varie e multiformi del pensiero moderno; i pochi Saggi scientifici che chiudono il volume sono governati da un concetto inflessibile, il quale, a me pare, sta proprio alla base dell'organismo intellettuale del nostro secolo, soprattutto della sua ultima metà, e dal quale è derivata la profonda rivoluzione che smuove ed agita tutte le credenze, tutte le tradizioni, tutte le abitudini della ragione umana.

Nei secoli scorsi la metafisica regnava assolutamente sovrana: essa determinava i limiti della scienza; essa aveva il diritto di *veto ;* essa educava le scienze

minori; essa insegnava i metodi; essa infine aveva il monopolio delle supreme rivelazioni. Ebbene la metafisica è stata nel nostro secolo detronizzata. Essa è una regina in esilio. Non manca, è vero, d'innalzar proteste, e di circondarsi di un apparato di potenza; ma non c'è più nessuno che le obbedisca. La scienza metafisica è caduta per sempre: la ragione è riuscita a scoprirne tutta la vanità. È rimasto in piedi il sentimento metafisico, contro il quale la ragione è impotente, perchè sfugge alle sue armi, perchè si muove in un' orbita nella quale la ragione non può penetrare.

Ma cos'era la metafisica? Era la scienza la quale pretendeva di spiegar l' universo, facendolo entrare nella compagine dei grandiosi sistemi ch'essa architettava, accumulando, le une sulle altre, le formole di un'astrazione che si nutriva di sè stessa. La metafisica, per spiegare il mondo, usciva dal mondo. Creava, su di una premessa arbitraria, uno stampo logico, e lo applicava al mondo.

Gli è per questo che i sistemi metafisici si possono paragonare, anzi sono veramente delle grandi creazioni poetiche, le quali ci dànno bensì una prova meravigliosa della potenza dell'immaginazione umana, ma stanno fuori della realtà. Platone e san Tommaso sono due grandi poeti, nel senso etimologico della parola, ma nè l' uno nè l' altro ci dànno la chiave della realtà. Perciò i sistemi metafisici, esclusivamente basati sull' immaginazione e sulla ragione astratta, hanno potuto seguirsi gli uni agli altri, senza mai lasciare un residuo solido e duraturo che servisse di

gradino ad una conoscenza ulteriore. Ogni metafisico ha, per proprio conto, dato fondo all'universo; ma siccome l'universo a cui egli dava fondo non era se non una creazione di nebbia, così l'opera sua svaniva al soffio d'un altro metafisico che ne voleva prendere il posto.

Certo, può parere strano che l'uomo abbia imparato a muoversi nell'astrazione prima che nella realtà; che egli abbia avuto così presto l'audacia di sollevarsi al di sopra del mondo, sulle ali del pensiero. Ma quella audacia fu la conseguenza del bisogno ch'egli provava di collegare, in una catena di cause e di effetti, le infinite manifestazioni dell'universo in cui era venuto a trovarsi. L'osservazione della realtà è difficile, faticosa, lentissima; l'uomo per addestrarvisi doveva passare per un'iniziazione che ha durato parecchie diecine di secoli. Intanto il pensiero non poteva rimanere sospeso nel vuoto. E non potendo aver la scienza vera, ha creata la scienza immaginaria.

Lo sfasciamento, o meglio l'evaporizzazione di questa scienza immaginaria, è il fatto fondamentale dell'intelligenza umana nel secolo nostro. Le conseguenze di questo fatto sono infinite, incalcolabili: così nei rapporti dell'uomo con la natura, ch'egli ha imparato a scrutare e nel medesimo tempo a domare sistematicamente alla sua volontà, a render serva dell'idea; come nei rapporti dell'uomo col mondo ideale. Difatto, tutte le credenze positive nell'invisibile, nel sovramondano sono, nella loro ispirazione fondamentale, l'espressione d'un impulso,

d' un bisogno inerente all' anima umana; ma nelle loro forme definite, sono il prodotto d' un pensiero esclusivamente metafisico. Di qui quella contradizione di cui già parlammo, e che è essenziale, inevitabile, manifesta nella vita del nostro tempo. L'ispirazione fondamentale rimane intatta, sicura di sè stessa; la forma di cui si è vestita non può sottrarsi all'azione di quel movimento, che ha fatto rovinare la scienza immaginaria in cui aveva radice.

Noi pertanto possiamo affermare che l' origine di quella contradizione sta nella natura della scienza positiva del nostro secolo; la quale s'affatica a sostituire, nella spiegazione del mondo, la causalità reale alla causalità immaginaria, che ha per tanto tempo illusa la mente umana; e c'insegna che, ad una intelligenza relativa come la nostra, la conoscenza dell'assoluto è necessariamente negata. Di quella contradizione noi troviamo le tracce evidenti, continue, nelle varie manifestazioni dell'arte. Ed io che, come uomo moderno, la sento in me stesso quella contradizione, io ho voluto seguirla in alcune più cospicue apparizioni, cercando di conservar viva, accesa in me, la capacità di vibrare simpaticamente ad ogni ispirazione che rifletta una profonda verità di sentimento; perchè credo che abbia avuto ragione quella grande scrittrice, la quale ha detto che l'unione degli uomini avviene nell'unione dei sentimenti, non già nell' unione delle idee. Da tale incrollabile imparzialità,

che forma, io lo sento, parte essenziale del mio spirito, son governati tutti gli scritti di questo volume. L'imparzialità, o, dirò meglio, l'impersonalità nei giudizi, è un fenomeno così poco frequente che, a me pare, me ne dovrebbe venire un soffio leggiero d'originalità.

Certo, ciò non varrà a darmi dei lettori, anzi farà scappare anche quei pochissimi che, forse, sarebbero venuti. L'uomo è per istinto un essere polemico. La civiltà non è ancora riuscita a fargli deporre la sua tendenza alla combattività. Meglio che comprendere un nemico e far la pace con lui, preferisce dargli addosso e abbatterlo se può. Tuttavia, se ci fosse un lettore ideale, e già che l'ho supposto tante volte per la convenienza del discorso, lo suppongo ancora; se ci fosse un lettore ideale, il quale percorresse tutti questi Saggi e volesse pensarci sù, forse vedrebbe che da questa critica così rigorosamente impersonale escono fuori una norma di condotta e un concetto sull'universalità delle cose. La norma di condotta è un'assoluta tolleranza per tutti i moti, per tutte le manifestazioni dall'anima umana che siano sincere. Qual è l'uomo di mente chiara che osi dire: io sono certo di possedere la verità assoluta? E se non la possiede, perchè vorrà combattere la verità relativa degli altri per sostituirvi la propria? Non riconosce egli forse che, nel fondo di quei simboli ch'egli scompone, vi è una verità di sentimento, di aspirazione, a cui egli pure partecipa?

Ed è appunto da questa verità di sentimento che ha origine quel concetto d'insieme che gli permette

di guardar la vita con fiducia e con speranza. Sì, sotto a tutte le apparizioni fugaci del mondo e dell'essere, corre la grande idea, ogni giorno più luminosa e più potente, della fondamentale solidarietà della vita; e corre insieme la divina speranza, e quasi direi la certezza, che tutte le antinomie del presente, che sono il risultato del cozzo dei fenomeni, vanno a conciliarsi nella realtà assoluta in cui ci risveglieremo, che è fonte ed è meta all'evoluzione dell'universo.

Agosto, 1892.

G. Negri.

LEONARDO DA VINCI
E IL CASTELLO DI MILANO

LEONARDO DA VINCI
E IL CASTELLO DI MILANO[1]

I.

Il momento più interessante nella storia dello spirito italiano, un momento d'incomparabile fioritura e di squisita originalità, è quello che corre dalla seconda metà del secolo decimoquinto agli albori del secolo decimosesto.

I settant'anni compresi fra il 1450 e il 1520 segnarono veramente il vertice della coltura italiana, il punto in cui l'Italia esercitò la maggiore influenza sulla civiltà d'Europa, e gettò un seme che, fecondato da successivi avvenimenti, generò poi lo spirito moderno. Non v'ha nome che più opportunamente potesse scegliersi a indicare quel periodo che il nome di Rinascimento. L'umanità, infatti, rinasceva alla giocondità della vita, all'amore dell'arte, e soprattutto all'intelligenza del vero. La nebbia da cui l'umanità era stata come avvolta, nel terrore e nel mi-

---

[1] Müller-Walde, *Leonardo da Vinci;* Monaco, 1890.

sticismo del medioevo, andava qua e là rompendosi, e ricomparivano, in mezzo ai frammenti nebulosi che ancor si aggiravano, le forme divine e i divini splendori dell'arte e del pensiero antico. L'originalità del movimento fu insigne. Lo spirito italiano ebbe in quegli anni tutta la grazia e l'eleganza di un'adolescenza squisita, una temperanza di linee, un equilibrio perfetto di facoltà, qualche cosa insomma d'intatto, di fresco, d'impreveduto, che non s'è più ritrovato. Fra le manifestazioni della umana attività, non v'ha se non un termine di confronto possibile pel Rinascimento italiano, ed è la coltura ellenica. I due fenomeni sono strettamente affini, ed esprimono entrambi l'emozione dell'adolescente che s'affaccia alla vita, e conserva ancora nell'occhio e nel gesto il riserbo della sorpresa. Ed era davvero un'incomparabile e gioconda sorpresa quella dello spirito umano che ritrovava il mondo antico, e scoteva i vincoli della Scolastica per tuffarsi nella contemplazione della natura e nella conoscenza d'Omero e di Platone.

I due fochi del movimento italiano, in quel mirabile e troppo breve periodo, furono Firenze e Milano. Le Corti dei Medici e degli Sforza raccolsero intorno a sè tutto lo splendore dell'ingegno e dell'arte. Firenze e Milano furono allora i due poli della vita italiana; e in esse il Rinascimento italiano, con la sua strana miscela di squisitezze e di vizi, d'ispirazioni divine e di delitti atroci, si svolse con una meravigliosa intensità, per spegnersi in breve nella grande tragedia, che ebbe per epilogo la secolare servitù d'Italia.

Avviene talvolta che un'epoca della storia trovi un uomo che la riassume in sè e la rappresenta, ed allora lo studio di quell'uomo e dell'opera sua può bastare a darci un'esatta idea del carattere dell'epoca in cui visse. Nel medioevo italiano quest'uomo fu Dante Alighieri. Supponiamo che si perdesse ogni traccia di memorie medioevali, e non restasse in piedi se non la *Divina Commedia*. Ebbene, noi avremmo ancora un'immagine completa delle passioni furibonde, dei terrori e delle speranze, delle visioni apocalittiche, delle enormi costruzioni filosofiche e politiche, del gentile misticismo, delle raffinate squisitezze sentimentali, e insieme della rozzezza dei costumi e della violenza degli odi, di tutti insomma i fenomeni morali che sono caratteristici dell'epoca di cui Dante è stato sì gran parte. Dante, infine, è l'uomo tipico del medioevo italiano.

L'uomo tipico del Rinascimento è stato Leonardo da Vinci. Non ci restassero che le sue poche pitture, i suoi disegni e i suoi manoscritti, noi potremmo ancora comprendere cosa fosse il Rinascimento. Potremmo comprendere come il Rinascimento sia stato davvero l'inizio della coltura moderna, perchè fu il momento in cui l'uomo ha cominciato a guardare oggettivamente la natura, a studiarla per sè stessa, all'infuori d'ogni preconcetto scolastico e mistico. Leonardo è stato il primo uomo moderno. Dal remoto suo secolo decimoquinto, egli dà la mano ai grandi spiriti del secolo nostro. Quando Darwin è disceso all'Eliso, Leonardo lo avrà abbracciato come un fratello.

Se Leonardo fosse vissuto nel secolo nostro, forse sarebbe stato un sommo scienziato. S'egli è stato un sommo artista, gli è perchè nel secolo suo l'interpretazione del vero non gli era concessa se non nell'arte. La scienza che non esisteva ancora sistematicamente, non gli dava i mezzi, gli strumenti necessari alla ricerca ed alla scoperta. Così, nella scienza egli non potè avere se non meravigliose ma isolate intuizioni. Ma queste sue intuizioni, tanto varie e molteplici, rivelano la versatilità d'uno spirito sovrano, divorato dall'inquietudine di non poter raggiungere la meta ch'egli presentiva trovarsi al di là del punto in cui era costretto a fermarsi. Chi voglia avere un concetto della meravigliosa vastità della mente di Leonardo, dei lampi di genio con cui egli illuminava l'avvenire d'ogni scienza e presentiva le vittorie del metodo sperimentale, della incomparabile mobilità d'uno spirito che penetrava in ogni parte dello scibile, dell'originalità d'un pensiero in cui la creazione scaturiva dall'indefessa indagine del vero, apra la grande pubblicazione del Richter, *The literary works of Leonardo da Vinci.* Essa è un'immensa enciclopedia di frammenti, e di frammenti in gran parte appena abbozzati. Eppure corre in quelle carte un soffio di modernità, quale non si sente in nessun altro scrittore antico. Anche la *Divina Commedia* è un'enciclopedia, ma è l'enciclopedia della Scolastica. L'enciclopedia di Leonardo è tratta dall'osservazione diretta della natura. Di qui la grandezza dell'uomo, che fu davvero un precursore del pensiero moderno.

Ma se Leonardo non potè nella scienza raggiun-

gere un risultato definitivo, lo raggiunse nell'arte, e nessuno potè mai fare più di lui. Già i suoi maestri fiorentini e, andando più indietro, già Masaccio e i primi quattrocentisti avevano insegnato che non si dovesse guardar se non il vero, riprodurre semplicemente il vero. Ma come Leonardo s'è avanzato in questa via! La verità che nella scienza gli sfuggiva, egli sente di poterla cogliere nell'arte. Il vero ei lo guarda e riguarda, e mai non si stanca, e lo investiga in ogni sua parte; tutto gli serve, tutto l'interessa. I suoi disegni, i fogli de' suoi manoscritti, pieni d'immagini colte al volo, buttate giù come a caso, dànno a chi li studia un godimento inesauribile. Che spirito d'osservazione, che sguardo indagatore! Come la forma è scrutata e resa, con un rigore che non transige, in ogni sua parte essenziale! Gli oggetti più minuti, i fiorellini del campo, le fogliuzze del prato, son lì con una sì esatta e spiritosa riproduzione del loro contorno, con una, direi quasi, così spiccata personalità, che il vero non ha maggiore. Oh che amore, che rispetto per la natura il grand'uomo doveva aver nel cuore! E questo amore appunto gl'insegnava a seguir gli animali nei loro più caratteristici movimenti, a rappresentarli con sì profonda intelligenza. Che tesoro d'osservazione nelle immagini dei gatti e dei cavalli, ch'egli con rapido segno fermava sulla carta nell'istantaneità delle loro movenze! Che scienza della compagine del loro scheletro e dei loro muscoli! Questa scienza anatomica è portata poi al sommo nello studio dell'uomo. Leonardo aveva studiata la macchina umana nelle sue

più intime parti, l'aveva studiata coll'occhio e col senso dello scienziato. Le espressioni del volto, gli effetti dei movimenti non sono già riprodotti ne' suoi disegni con un'imitazione superficiale ed incosciente, bensì scrutati nelle loro cause profonde. L'artista, prima di esser tale, è uno scienziato che vuole e sa darsi ragione di tutto quello che fa.

Si direbbe che la curiosità del conoscere fosse in Leonardo ancor più viva che il desiderio di creare. La natura, egli voleva investigarla e rivelarla ne' suoi segreti. La matita e il pennello erano gli strumenti di cui si serviva il suo spirito scientifico. Se non che, ed è qui che sta l'incomparabile originalità di Leonardo, allo spirito scientifico egli accoppiava un sentimento d'arte e di poesia così squisito, così suggestivo, che mai non s'è veduto l'eguale. Tutte le figure, diremo meglio, tutta l'arte di Leonardo, è una miscela indivisibile e affascinante di realismo e d'idealità. Le sibille e i profeti della Sistina, i filosofi della Scuola d'Atene, sono figure che Michelangelo e Raffaello hanno ricreato in un mondo ideale, a cui essi si sollevavano staccandosi dalla terra. Ma Leonardo non abbandona mai la terra, e la sua idealità gli viene, non già dalla semplificazione o dall'ingrandimento del vero, bensì dalla rivelazione del più profondo, intimo, riposto significato del vero stesso. Gli è per questo che Leonardo è il più umano di tutti i pittori; per questo che, davanti all'immagine della Gioconda, come davanti al più piccolo de' suoi disegni, noi restiamo affascinati, quasi in presenza d'un'inattesa scoperta. Talvolta lo vince il senso del

ridicolo nella figura che ha in mente, ed egli abbozza una caricatura sapiente e tutta basata sull'anatomia del volto. Più spesso lo vince il senso della bellezza, e la faccia ch'egli ritrae assume quell'indefinibile, soavemente ironico, sorriso, che è il segreto del suo spirito creatore.

Il genio di Leonardo era troppo personale e troppo inerente ad un dato momento storico, perchè potesse trasmettersi in una tradizione duratura. Il Rinascimento e Leonardo si spensero insieme. E sarebbe giustificata l'affermazione, che solo ai giorni nostri quel genio si comprende nella sua grandezza. Però qui a Milano, dove Leonardo ha vissuto tanti anni nella pienezza delle sue forze, egli creò una scuola, i cui allievi seguirono fedelmente la via battuta dal maestro. Quella scuola fu un fiore elegante, rotto ben presto e calpestato nella bufera in cui fu travolta la civiltà italiana. Ma quella scuola visse abbastanza per affermare ed eternare nell'arte un tipo di bellezza lombarda; quel tipo leonardesco che non è scomparso, che ancor s'incontra nelle nostre vie, in cui la purezza ideale dei tratti è come avvivata da una punta sottile di sensualità squisita.

La conseguenza naturale del culto per Leonardo è la continua e rapida successione di lavori che illustrano la vita e le opere del grande maestro. La pubblicazione integrale del *Codice atlantico,* intrapresa dall'Accademia dei Lincei, sarà il più prezioso strumento per lo studio del grand'uomo. Intanto piovono le monografie, alcune delle quali di non piccolo valore. Volevamo parlare di quella del Müller-

Walde, da cui abbiam prese le mosse, ma ci siam lasciati trascinare dall'argomento e abbiamo divagato più che non ci fosse concesso. Or qui diremo che quella pubblicazione, fatta da un appassionato ed erudito conoscitore di Leonardo, è interessantissima ed ammirabile per l'abbondanza e l'esattezza delle riproduzioni di disegni leonardeschi. Il disegno è riprodotto, coi metodi attuali, in modo che è proprio come aver l'originale davanti agli occhi. Ora, poter guardare di quando in quando un disegno di Leonardo, è uno dei più nobili godimenti che lo spirito si possa dare; e averli questi disegni sul nostro tavolino, sempre a nostra disposizione, è un compiacimento ben vivo. Ma l'opera del Müller-Walde, la quale del resto non è che iniziata e non comprende finora se non gli anni giovanili di Leonardo, ci pare anche assai considerevole per quanto ci racconta della vita e dei tempi del sommo maestro, per la storia dei suoi lavori, per le considerazioni sulla loro autenticità e sulla loro cronologia. Questi due ultimi argomenti aprono un campo infinito alle dispute ed alle contestazioni, e forse qualcuno troverà che il nostro autore troppo facilmente anticipa la data di certi disegni. Inoltre, mentre alcuni critici illustri, nostri e stranieri, di competenza incontestata, son tanto avari nel riconoscere l'autenticità delle opere leonardesche, il Müller-Walde invece propende a troppa larghezza. Ma abbandoniamo subito un terreno su cui non rampollano che congetture, e su cui non abbiamo il diritto di muoverci. Accontentiamoci di riconoscere che il libro dà un'immagine luminosa della vita intellet-

tuale e artistica di Firenze, al tempo di Lorenzo de' Medici. In quell'ambiente di raffinata eleganza, tutto agitato da una nuova curiosità, la figura di Leonardo spicca armonicamente; e l'apparizione del suo spirito sovrano si comprende come il prodotto naturale del mondo in cui viveva.

L'esame dei disegni che qui vediamo riprodotti, darebbe argomento a inesauribili ragionamenti, e ci porterebbe troppo lontano. Tuttavia, uno ve n'ha di quei disegni che vogliam ricordare perchè estremamente curioso, e perchè gitta molta luce sullo spirito di Leonardo. È un disegno che illustra un avvenimento famoso, la Congiura dei Pazzi. Il 26 aprile del 1478, Giuliano de' Medici cadeva in Santa Maria del Fiore sotto i colpi dei congiurati. Lorenzo, che gli era al fianco, potè trarsi in salvo. Il popolo prese partito per lui, e i congiurati scontarono immediatamente con la morte il loro delitto. Tutti, meno uno: Bernardo Bandini, l'uccisore di Giuliano, che riusciva a nascondersi nel campanile, e poi a fuggire dalla città, riparando a Costantinopoli. Lorenzo non ve lo lasciò tranquillo: egli ottenne dal sultano Mohammed II quello che oggi si direbbe un decreto di estradizione. Il Bandini fu ricondotto a Firenze, e appiccato alla finestra del Bargello, il 29 dicembre 1479. Ebbene, Leonardo andò sul luogo del supplizio con un foglietto in mano, e disegnò il Bandini appiccato, con quel medesimo amore, con quella diligenza, con quella singolare curiosità dei particolari, con cui disegnava una viola mammola o il profilo d'un bambino. C'è tutto, appena accennato, come sa fare Leonardo; ma c'è tutto.

La calotta coi capelli che n'escono fuori, le guance infossate, la pelle del collo raggrinzata dalla corda che tira, la tunica, di cui si veggono i bottoni, aperta davanti al petto, stretta alla vita e che scende risvoltando, così da lasciar vedere la pelliccia della fodera, e le gambe penzoloni. L'orlo poi della tunica è disegnato in rispondenza alle pieghe, con quello scrupolo perfetto di cui si compiace la mano incomparabile di Leonardo. E non basta. In un angolo del piccolo disegno si legge uno scritto: è l'indicazione delle stoffe e del colore dei vestimenti, e in un altro angolo c'è lo studio cominciato e poi interrotto della testa del condannato. Si vede insomma che Leonardo s'interessò vivamente alla cosa, e la studiò con la più serena tranquillità di spirito. Ora si può chiedere: come mai quell'uomo che pareva dovesse vivere nell'ideale delle sue visioni, che ritraeva quegli angeli discesi dal paradiso, quei volti così puri di Madonne, ha potuto tanto compiacersi nel ritrarre un appiccato? Possiamo immaginare Raffaello al suo posto? Gli è che Leonardo, lo ripetiamo ancora, è uno spirito eminentemente scientifico; egli è l'osservatore sovrano che non s'arresta davanti alla realtà. La realtà, in qualsiasi delle sue manifestazioni, nel bello e nell'orrendo, sempre lo attrae. Egli vuol conoscere, e com'ogni vero scienziato, davanti all'oggetto che la realtà gli presenta, rimane impassibile, tutto chiuso, assorto, nell' egoismo sereno dell' osservazione e della scienza.

Tale fu il grand'uomo, enciclopedia vivente dell'epoca sua; la quale egli seppe riassumere in una immortale ispirazione d'arte. Abbiamo detto che i due

poli della vita italiana furono, nel Rinascimento, Firenze e Milano. Leonardo divise la sua vita fra queste due città. Ma Milano fu il suo soggiorno preferito: qui egli fu meglio compreso, qui compì le sue opere maggiori, qui trovò nello Sforza il più intelligente protettore, qui creò una scuola. Leonardo è in gran parte cosa nostra, e la sua gloria si riflette sulla nostra città. Pertanto ogni cosa che giovi a ricreare l'ambiente dei tempi sforzeschi è come un omaggio a lui, perchè rende più agevole il farlo rivivere davanti a noi. La restaurazione, anzi la restituzione del Castello di Milano alla sua antica dignità, sarà per questa ragione il più lieto degli avvenimenti. Se la trasformazione e i lavori edilizi che si vanno compiendo a Milano, avranno per ultima conseguenza la ricomparsa di quella magnifica sede degli splendori sforzeschi, noi ricupereremo un monumento che, meglio di qualsiasi dissertazione, ci farà sentire cosa fosse il Rinascimento italiano.

Ben pochi milanesi hanno il sentore della bellezza e dell'interesse di questo monumento. Quando sarà, non già restaurato, ma liberato dalle lordure che lo deturpano, e restituito alla purezza del natìo quattrocento, avremo una meraviglia non solo, ma uno dei monumenti più suggestivi di meditazione e di pensiero che abbia l'Italia. Là, in quello sterminato edifizio, in quelle sale enormi che oggi ancora di sotto le brutture e l'intonaco lasciano trasparire la traccia delle antiche pitture, in quel mirabile cortile della Rocchetta, davanti alla fronte che ora è nascosta dalle costruzioni spagnolesche ed austriache e che s'innalza

direttamente dal fossato in cui immerge i piedi, ci parrà di rivivere nella Corte sforzesca, dove il fasto e l'eleganza, l'ingegno, l'arte, l'intrigo e il delitto si congiungevano in una compendiosa rappresentazione della vita italiana. Quante memorie, quante immagini s'affollano fra quelle pareti: quali insidie, quali splendori e quali tragedie! Qui l'audace fermezza di Francesco Sforza affermava il dominio; qui Galeazzo s'abbandonava ad una vita di splendori e di piaceri; di qui egli partiva, con quel suo famoso e sfarzoso corteggio, per visitare in Firenze Lorenzo de' Medici; da una di queste sale egli usciva, un giorno fatale, per essere assassinato sulla piazza di Santo Stefano da alcuni giovani esaltati; qui Cicco Simonetta reggeva e conservava lo Stato, fra mille pericoli; qui Lodovico il Moro tesseva le insidie con cui avviluppava il ministro, la cognata ed il nipote, e s'impadroniva scelleratamente d'un potere, che divenne nelle sue mani un arruffio di splendidezze, d'errori e di delitti; qui infine, quattrocento anni or sono, veniva Leonardo a conversar con Lodovico del *Cenacolo,* della statua equestre, delle chiuse del Naviglio, delle macchine da guerra, delle mille invenzioni del suo spirito universale e inquieto....

Che catastrofe subitanea e terribile dopo quei giorni luminosi, in cui pareva che lo spirito italiano avesse davanti a sè un lungo avvenire di gloria, di sicurezza e di fortuna! Il Castello oggi non ci ricorda se non questa catastrofe; esso è il monumento della signoria straniera! Ebbene, liberiamo il tesoro dalla congerie di brutture che ce lo nasconde; si restituisca

alla luce quella sede in cui s'accese uno dei fuochi più brillanti del Rinascimento italiano: e in quelle aule, in quei cortili, ci parrà di sentir rivivere lo spirito del grande toscano, che qui trovava onorate accoglienze e qui rivelava la versatile potenza di un genio, che nell'arte ha toccato, d'un balzo, il vertice del possibile, e nelle aspirazioni della scienza ha precorso di quattro secoli il suo tempo.

1891.

II. [1]

Il desiderio da me espresso or son tre anni, e riprodotto nel capitoletto precedente, se non è ancora compiuto, lo sarà certamente fra breve. Ormai il movimento è impresso, la situazione morale, necessaria all'esecuzione dell'opera, è creata, e l'opera sarà fatta. Ciò è dovuto in gran parte all'azione d'un uomo che è insieme un artista squisito ed un critico acuto. L'architetto Luca Beltrami può dirsi propriamente il ricreatore del Castello di Milano. La sua storia del Castello durante il dominio dei Visconti e degli Sforza, fa rivivere il monumento; e ci fa sentire il soffio genuino del quattrocento, ci pone a contatto con gli uomini, duchi, ministri, soldati, ambasciatori, architetti, pittori, che qui han dimorato, ci dà l'impressione viva, originale, parlante degli avvenimenti di cui queste mura vetuste furono testimonio.

---

[1] Luca Beltrami, *Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza*; Milano, Hoepli, 1894.

Luchino del Mayno, *Vicende militari del Castello di Milano dal 1706 al 1848*; Milano, Hoepli, 1894.

Se le vicende degli ultimi Visconti già s'intrecciarono con quelle del Castello così strettamente che il popolo milanese, nell' interregno della Repubblica ambrosiana, volle distruggerlo come segno che non avrebbe più tollerata la signoria viscontea; la storia della dinastia sforzesca è propriamente immedesimata con quella del monumento. Ricostrutto da Francesco Sforza, nel concetto di farne il nido fortificato della sua potenza, il Castello divenne, coi suoi successori, quando parve consolidata la fortuna sforzesca, la reggia sontuosa che vide la tragedia di quella sciagurata famiglia. Quando pensiamo alle incalcolabili e disastrose conseguenze che ebbe l' assassinio di Galeazzo Sforza, noi proviamo una singolare impressione nel trovarci in quella *sala delle colombine,* dove egli, al momento che usciva dal Castello per andare a Santo Stefano, abbracciava i figli e non sapeva distaccarsene; in quella sala che ora, levato l'intonaco, ci lascia ancor vedere le colombe, in campo rosso, portanti nel becco il nastro col motto di Bona. E quando guardiamo agli avanzi del ponticello levatoio che univa il Palazzo ducale alla Rocchetta, ci si risveglia vivente al pensiero quel viluppo d' intrighi, pel quale alcuni patrizi milanesi, il Pusterla, il Borromeo, il Sanseverino, il Landriani, approfittando degli amori di Bona col cameriere Tassino, riuscivano a vendicarsi di Cicco Simonetta, il fedele ministro degli Sforza, il consigliere della reggente, e aprivano le porte del Castello al fatale Lodovico, che il Simonetta aveva esiliato: a quel Lodovico che poi, per ridurre la reggente ai suoi voleri e per disfarsi del-

l'insolente Tassino, s'impadroniva del duca minorenne, e lo trafugava alla madre per quel ponticello levatoio che ancor rimane a narrarci la tenebrosa storia. E quando ripensiamo agli splendori, alle discordie, alle corruttele della Corte di Lodovico, ci par quasi che quelle sale ci ritornino l'eco delle femminili rivalità d'Isabella e di Beatrice: Isabella d'Aragona, la giovane duchessa che fremeva vedendo il marito spogliato dallo zio della dignità e del potere che gli spettava; Beatrice d'Este, che spingeva Lodovico a cambiarsi da tutore e da consigliere in usurpatore e in sovrano.

Giammai come nella catastrofe italiana degli ultimi anni del secolo decimoquinto, appare evidente il contrasto fra la grandezza degli effetti e l'esiguità della causa ultima, immediata. Certo, l'Italia cadde perchè era profondamente corrotta. Il sentimento di patria, così vivo nei comuni, s'era spento sotto le tiranniche signorie che si erano imposte alle antiche libertà. Il sentimento della fede s'era putrefatto in una scettica, idolatra, pomposa superstizione. Mancava pertanto all'Italia la fibra morale che valesse a tenerla ritta, a infonderle una vitalità sicura. Eppure, dobbiamo riconoscere che se la legittima successione della dinastia sforzesca fosse stata rispettata, o anche solo se non si fosse acceso un pettegolezzo di preminenza fra due giovani donne, gli avvenimenti avrebbero presa tutt'altra piega. Se Isabella non si fosse rivolta all'avo, il Re di Napoli, per essere soccorsa a riconquistare il seggio ducale da cui si vedeva allontanata; se Ferdinando d'Aragona non avesse ingenua-

mente mandata a Lodovico un'ambasciata, la quale, pomposamente accolta nelle sale del Castello, lo esortava a lasciar che il nipote prendesse il posto e l'autorità sovrana; Lodovico non si sarebbe rivolto a Carlo VIII, invitandolo a scendere in Italia, all'impresa di Napoli. E senza questa prima venuta, che diede ai francesi il gusto della facile conquista dell'Italia, non sarebbero discesi nè Luigi XII, nè Francesco I; e l'Italia non sarebbe divenuta il campo di battaglia della rivalità tra Francesco I e Carlo V, per poi venir soffocata sotto la cappa di piombo della dominazione spagnuola.

Ma ritorniamo al Castello e al volume del Beltrami. La digressione a cui ci siamo lasciati trascinare dimostra come sia vero che il Castello di Milano è un monumento altamente suggestivo di pensiero e di meditazione. Con la scorta d'una serie non interrotta di documenti, il Beltrami ci fa la storia della costruzione del Castello. Noi ci vediamo passar davanti la schiera numerosa degli architetti che vi hanno lavorato; possiamo cogliere il profilo della loro figura, assistere alle gare, ai contrasti, e seguire il procedimento di un'importante edificazione, durata per mezzo secolo.

Si potrebbero distinguere quattro periodi nella storia di questa edificazione. Il primo è quello di Francesco Sforza. Costui, appena ottenuto il possesso di Milano, di null'altro si diede pensiero se non di rie-

dificare il Castello Visconteo, rendendolo assai più poderoso. Ma egli volle abbellirne la fronte verso la città, onde diminuire la paurosa impressione che la fortezza risorta avrebbe potuto destar negli animi dei milanesi. Più ancora che un' opera di difesa, la grande mole doveva parere un ornamento della città. Con singolare alacrità il nuovo duca si accinse al lavoro, affidandone la direzione primieramente a Giovanni da Milano, a cui forse è dovuto il concetto dei due torrioni rotondi, poi a un gruppo di altri architetti, Marcaleone da Nogarolo, Filippo da Ancona, Jacopo da Cortona, Gabriele da Cernusco, e il fiorentino Averulino, detto il Filarete, il costruttore della torre centrale, che fu distrutta nella catastrofe del 1521. Le continue dispute di questi architetti, suscitate specialmente dalle tendenze estetiche del Filarete contro cui urtavano la pratica e più ancora la gelosia degli altri, e il conseguente disordine amministrativo, persuasero lo Sfoza a nominare un sopraintendente generale dei lavori. Questi fu Bartolomeo Gadio da Cremona, il quale poi tenne il suo ufficio anche sotto i successori di Francesco, ed ebbe in mano la direzione di tutte le opere di costruzione e di abbellimento.

Con la morte del duca Francesco e con la successione di Galeazzo, entriamo nel secondo periodo della storia del Castello. Il dominio sforzesco pareva assicurato. La compagine fortificata del monumento poteva considerarsi ultimata. Galeazzo, d'indole fastosa, pensò di abbellirla e di farne la più splendida delle dimore signorili del tempo. Il soffio d'arte, che oggi ancora, malgrado tante deturpazioni, spira da

quelle antiche muraglie, proviene dall'iniziativa di quel principe brillante e sciagurato. Le decorazioni delle sale, le pitture della cappella, la costruzione della loggetta e della sala aperta nel Palazzo ducale, e di una parte dei porticati della Rocchetta, sono opera di Galeazzo. Lui assassinato, rivisse la preoccupazione del pericolo e della difesa. La reggente Bona innalzava, per consiglio del castellano Filippo degli Eustacchi, la torre che collega il Palazzo ducale e la Rocchetta; la quale doveva servire a rendere inaccessibile quest'ultima, considerata come il nucleo della difesa, la parte essenzialmente militare della fortezza. Con l'usurpazione, prima larvata poi aperta, di Lodovico il Moro, entriamo nel quarto periodo. La cura degli abbellimenti riprese, a poco a poco, a dominare negli animi degli abitanti del Castello. Lodovico non cedeva al fratello nell'amore del fasto e del lusso, ed era forse guidato da un gusto più fine, da uno spirito più nutrito. Fu durante il suo dominio che Leonardo da Vinci venne a porre dimora a Milano e ad eseguirvi le sue opere più preclare. Se v'ha luogo in Italia che l'ombra del grande toscano deva visitar di preferenza, sono le sale, i porticati, i cortili di questo Castello, dove egli rivelava, davanti ai grandi personaggi del tempo, l'universalità del suo ingegno, e dove egli lasciò le tracce della sua fantasia geniale e della sua mano sapiente.

Col tradimento di Bernardino da Corte, che nel 1499 consegnava a Gian Giacomo Trivulzio e al Ligny, rappresentanti del Re di Francia, il Castello a lui affidato dal fuggente Lodovico, si chiude l'epoca

splendida e gloriosa del monumento, e s'inizia una storia di dolori e di decadenza. Bizzarria del caso! Il primo ad assediare il Castello, fondato dagli Sforza a propria difesa, fu uno Sforza: lo stesso Lodovico, ritornato a Milano nel 1500, con gli aiuti dell'imperatore Massimiliano. Ma il Castello questa volta non era occupato da un traditore. Lo sventurato duca dovette abbandonare l'impresa, per poi cadere a Novara nelle mani del Trivulzio, il suo implacabile nemico. Nei trentacinque anni che corsero tra la caduta di Lodovico e l'insediamento definitivo della dominazione spagnuola, il Castello fu teatro del succedersi dei francesi e dei due figli di Lodovico. Esso vide nelle sue mura ora il Re di Francia, ora i suoi prepotenti luogotenenti, ora i due Sforza: Massimiliano, inetto per piccolezza di mente e di animo, Francesco, schiacciato sotto la pesante protezione dell'onnipotente Carlo V. Il Castello, decapitato dall'esplosione, che rovinava nel 1521 la torre del Filarete, era ben presto decapitato anche della sua corona d'arte e d'eleganza. La reggia gloriosa degli splendori e dell'arte diventava il baluardo del dominio straniero.

Alla storia documentata il Beltrami, nella seconda parte del suo volume, unisce la descrizione del monumento. Questa seconda parte non cede d'interesse alla prima, perchè ci dà il vivo piacere d'udir parlare dei prodotti di una data arte un artista di alta

e sicura competenza. Il lettore qui si sente guidato da un condottiero sicuro, discendente, secondo lo spirito, da quegli antichi e geniali architetti di cui egli penetra le intenzioni e descrive il lavoro. Nelle pagine del Beltrami noi rivediamo primieramente il Castello dei Visconti, che diede allo Sforza la planimetria e le fondazioni su cui erigere la nuova mole. Poi visitiamo ogni parte del Castello sforzesco: la gran torre centrale, opera del Filarete, che il Beltrami, con una probabilità di composizione che quasi si confonde con la certezza, fa risorgere fuori dalla catastrofe in cui era scomparsa; le due torri rotonde che costituiscono il concetto originale della costruzione sforzesca, quelle torri maestose, robuste ed eleganti insieme, di cui una s'è rialzata, dopo quattro secoli, in tutta la perfezione del profilo primitivo [1]; la cortina coi rivellini e cogli accessi laterali; la ghirlanda con le strade coperte e la porta di soccorso; e finalmente la Rocchetta e la Corte ducale, coi portici, le sale, le pitture, le sculture di cui erano adorne.

Il Castello di Milano potrebbe dirsi una Pompei a cielo scoperto. Chè se esso ebbe, come la città romana, la sventura d'esser coperto da uno strato che lo nascose, ha con quella comune la fortuna che,

[1] [Ora è rialzato non solo pur l'altro torrione rotondo, ma anche la torre centrale del Filarete, che, su proposta del Negri medesimo, Milano volle consacrata alla memoria lacrimata del re Umberto I. Anzi tutto il magnifico Castello ora è stato ricostruito, mercè l'opera assidua e lo zelo instancabile di Luca Beltrami. Si può vedere la bella pubblicazione: *Inaugurandosi la Torre Umberto I, 24 settembre 1905; indagini e documenti riguardanti la torre principale del Castello di Milano in memoria di Umberto I.* — Sch.].

allontanato lo strato, riappare la sottoposta costruzione nella sua forma genuina e primitiva. È assai più facile restituire il Castello all'antico concetto costruttivo che non un altro edifizio, il quale sia stato nel corso dei secoli abitato, decorato, tenuto in alto onore. Anche al Beltrami, io credo, riuscirebbe impossibile ricreare, nella sua forma originaria, quel palazzo dell'Arengo che fu abitato dai Visconti, talvolta anche dagli Sforza, e che poi fu sede dei governatori spagnuoli ed austriaci, di Napoleone, di Beauharnais, di Ranieri ed oggi del Re d'Italia. Tutti questi successivi abitatori hanno così radicalmente alterato il monumento, che le linee primitive sono andate interamente perdute. Invece, l'alluvione soldatesca che per tanti secoli si è distesa sul Castello, sottraendolo alle manomissioni, eseguite con un supposto concetto d'arte e di abbellimento, lo ha effettivamente salvato. È davvero con una strana impressione, con quella stessa impressione con cui si raccoglie un fossile nel fianco d'un monte, o si pon la mano su una pergamena o su un codice antico, che noi vediamo uscir fuori, dalle lordure e dall'intonaco, le terre cotte delle finestre, i capitelli, le colonnine, le tracce ancora viventi delle pitture e delle decorazioni che Galeazzo e Lodovico avevan commesse agli artefici del loro tempo. Quattro secoli scompaiono d'un colpo, ed ecco ci ritroviamo nella reggia degli Sforza, in pieno Rinascimento. Che se poi potessimo constatare sicuramente, su di una di queste pareti, di queste volte, la traccia della mano di Leonardo, che pur sappiamo che qui ha lavorato, tutto

il monumento ne avrebbe una specie di consacrazione.

Ebbene, anche questa traccia il Beltrami ci fa sperare d'averla trovata. La famosa *saletta negra*, dove i documenti più autentici ci dicono che Leonardo dipingesse, è stata da lui identificata, con assoluta certezza, in un oscuro e dimenticato ripostiglio. Si è scoperta la volta, ed essa s'è rivelata tutta vagamente dipinta a festoni di fiori e frutta e a puttini volanti. Son pitture di Leonardo? I documenti e la genialità della composizione direbbero di sì. Ma lo stile di quelle leggiadre, ma un po' troppo ginnastiche, figure non parrebbe leonardesco; parrebbe accennare al secolo decimosesto. Eppure, si chiede il Beltrami, chi mai, dopo la catastrofe di Lodovico il Moro, poteva pensare ad abbellire di putti volanti e di festoni di fiori un segreto gabinetto del Castello? Quelle pitture, in quel luogo, sono indizio di vita elegante, di preoccupazioni artistiche, di presenze femminili. Certo nè Luigi XII, nè i due ultimi Sforza, nella loro breve ed agitata dimora, nè il prepotente Lautrec, nè i soldati di Carlo V e di Filippo II, avrebbero potuto rivolgere la mente a questi svaghi estetici! E se le pitture risalgono alla fine del quattrocento, chi mai in quell'epoca, fuori di Leonardo, avrebbe potuto disegnare e dipingere con tanta libertà di mano, imprimere alle figure una così larga scioltezza di movimenti? Ricordiamoci che, quando si tratta d'un uomo tanto geniale e tanto enigmatico qual era Leonardo, ogni sorpresa è possibile. Se del *Cenacolo* si fosse perduta interamente la memoria,

ed oggi ricomparisse improvvisamente alla vista, chi mai oserebbe dire che quella composizione, di un sentimento tanto moderno, risale al quattrocento? Leonardo, personificazione completa del Rinascimento, portava nella scienza e nell' arte la visione dell' avvenire. Il medioevo, in Leonardo, non esisteva più. Egli era un uomo nuovo che, coll' osservazione e coll' esperienza, apriva al pensiero un nuovo cammino. Leonardo è stato un precursore in tutto. In ogni sua manifestazione si ritrova inaspettato e profondamente originale il presentimento del futuro.

III.

L' impressione che desta il secondo volume dell' illustrazione del Castello di Milano, dovuto alla penna del generale Del Mayno, è assai diversa da quella del primo. In questo si risente il soffio del tempo in cui Milano toccava il vertice della prosperità. Milano era, con Firenze, il focolare della ricchezza e dell' industria europea, il centro d' una politica perversa, è vero, ma drammatica, appassionata e nazionale per eccellenza, nel senso che rifletteva perfettamente l' indole, le abitudini, i vizi del paese in cui fioriva. Il secondo volume invece ci conduce in una Milano immiserita, spopolata, oppressa, servile e boriosa nel medesimo tempo; in una Milano spagnolesca, che assiste allo spettacolo che le danno gli stranieri, i quali si azzuffano intorno alla mole fortificata del Castello, e passa e ripassa indifferente

dagli spagnuoli agli austriaci ed ai francesi. Un miserando spettacolo, che è continuato fin quasi ai nostri tempi.

Finchè durò incontrastato e tranquillo lo sciagurato dominio spagnuolo, quel dominio in cui noi dobbiamo ricercar l'origine di molti dei mali che affliggono oggi ancora l' Italia, il Castello di Milano non fu teatro di nessun avvenimento singolare. Ma subiva intanto una profonda alterazione. I Governatori spagnuoli non ebbero pace finchè non riuscirono a trasformarlo in una fortezza, la quale rispondesse a tutte le esigenze della progredita ingegneria militare. Prima di tutto, nel 1548, don Ferrante Gonzaga volle circuire la città di una nuova grande cinta bastionata: è quella cinta che esiste ancora e che, se non ha servito a nessuno degli scopi di difesa pei quali egli l'ideò, e ch' egli dottamente esponeva alla Corte di Madrid per persuaderla dell' opportunità del disegno, oggi è causa di guai amministrativi dei quali don Ferrante non ebbe certo il più lontano presentimento! [1]

Questa cinta si congiungeva al Castello per mezzo di due opere a tenaglia che movevano dalla Porta Vercellina e dalla Porta Tenaglia. Ma negli anni successivi alla sua costruzione, quel collegamento non parve conveniente difesa, e si preferì isolare il Castello, trasformandolo, secondo i concetti dell' inge-

---

[1] [Ma codesti guai cessarono grazie alla illuminata ed efficace e coraggiosa opera dell' Amministrazione comunale, della quale fu a capo il Negri. Cfr. *G. Negri cittadino e pensatore,* innanzi al volume degli *Ultimi saggi,* Milano, Hoepli, 1904, pag. XV ss. — Sch.].

gneria militare del tempo, inscrivendo cioè il quadrato sforzesco colle cortine di ghirlanda in un grande recinto poligonale in forma di stella a sei punte. Di quest' opera colossale, fatta interamente colle enormi gravezze imposte alla città, non rimane traccia. Essa era compiuta nel primo decennio del secolo decimosettimo. Un decreto di Bonaparte la distrusse, come vedremo, nel 1800. Guardi il lettore la descrizione che ne fa il Beltrami ed i disegni con cui l'accompagna, e proverà, certo, una piccola meraviglia, nel vedere come le sontuose ville, i palazzi, i giardini del presente, sorgano sulle aree coperte un tempo dalle muraglie poderose, e abbiano preso il posto dei sei baluardi avanzati a punta che portavano i nomi spagnuoli di San Jago, Albuquerque, Acugna, Velasco, Don Pedro e Padilla.

Per tutto il secolo decimosettimo, il Castello di Milano, circondato dal suo potente esagono fortificato, rimase completamente inoperoso. Milano, che nei primi trent'anni del secolo decimosesto era stata il teatro d'incessanti agitazioni e di repentini mutamenti, ebbe cento e settant' anni di pace completa, ma d'una pace rattristata dalla peste, dalla carestia, e da un processo di decadenza continuo che ne logorava le forze vitali.

Nel secolo decimottavo, la valle del Po tornò ad essere una delle scene principali su cui si risolvevano le sorti d' Europa. Qui venivano a cozzare gli

eserciti d'Austria, di Spagna e di Francia, le tre potenze che si contendevano l'egemonia europea. Quel vecchio e apparentemente fortissimo arnese di guerra ch'era il Castello a Milano, ebbe una parte importante in queste vicende, e sostenne nientemeno che sei assedi. Apparentemente fortissimo, perchè in realtà non ha mai servito ad altro se non ad uno sciupìo di forze e di tempo; ma esso non ha mai impedito che la vittoria seguisse il suo corso, e dopo resistenze più o meno tenaci, ha sempre finito coll'aprire le porte a chi lo assediava.

Appunto la storia di questi sei assedi troviamo narrata nel libro interessante del generale Del Mayno, studiata, con la cura più scrupolosa, sui documenti dell'epoca. Chi scorre quei sei capitoli, non solo viene a conoscere alcuni episodi poco noti o dimenticati della storia milanese, ma vede insieme passarsi davanti agli occhi altrettanti quadri della vita militare e cittadina di quei tempi, e balzar fuori alcune figure caratteristiche e originali, che danno al racconto vita e movimento.

Il primo e il più importante assedio che il Castello ebbe a subire, fu quello che gli pose, nell'inverno dal 1706 al 1707, il principe Eugenio di Savoia, che guidava l'esercito tedesco nella guerra di successione al trono di Spagna. La potenza della Spagna, al principio del secolo decimottavo, non era più che l'ombra di sè stessa, ed anche quella di Francia già

s'avviava sulla curva discendente. Vinta dal principe Eugenio e dal duca Amedeo di Savoia la battaglia di Torino contro le due alleate, la conquista della Lombardia era agevole e sicura. Ed Eugenio s' avanzò, senza difficoltà, fino a Milano. Entrò in città solennemente, fra gli applausi della popolazione, lieta di cambiar padrone; ma trovò il Castello strenuamente difeso dal marchese della Florìda, che vi s' era rinchiuso, mentre il principe di Vaudemont, comandante supremo, in nome di Luigi XIV, delle forze franco-ispane, si era frettolosamente ritirato sull' Adda.

Tutte le piazze forti del Piemonte e della Lombardia cadevano senza opporre resistenza nelle mani degl' imperiali. Ma il Castello di Milano non apriva le porte. Il vecchio marchese, spagnuolo di stampo antico, era risoluto alla più ostinata resistenza; e la costruzione del Castello era tale, dati i mezzi e gl'istrumenti del tempo, da non render punto facile l' impresa dell' impossessarsene.

Difatto l'assedio, cominciato nell'ottobre del 1706, non finì se non alla metà di marzo del 1707. L'investimento non fu sulle prime molto vigoroso, perchè il principe Eugenio voleva salvare la città dal minacciato bombardamento. Ma poi, continuando ostinata la resistenza, esso diventò un assedio in tutta regola, con opere d' approccio poderose, e con combattimenti d'artiglieria, con sortite ed assalti micidiali. Lo sforzo degli assalitori era diretto alla fronte occidentale del Castello, e le artiglierie, collocate là dove ora verdeggia il giardino Dal Verme e sorge

il palazzo della Mediterranea, fulminavano i baluardi Don Pedro e Padilla. Già si preparava l'assalto supremo, si costruiva la batteria di breccia, stava per accendersi la mina che avrebbe squarciate le muraglie, quando giungono al principe Eugenio i messi di Luigi XIV, incaricati di concludere la pace, a prezzo della cessione della Lombardia all'Impero. L'imperterrito Florìda non acconsentì alla resa del Castello se non quando gli fu mostrato l'ordine scritto dai due re, di Francia e di Spagna. Il 20 marzo, il Castello fu sgombrato dagli Spagnuoli e v'entrarono i Tedeschi. I Milanesi gioirono di questo cambiamento di dominazione, che interrompeva la monotonia della loro resistenza e li aveva fatti spettatori delle gesta d'un così illustre guerriero qual era il principe Eugenio. Ma pagarono caro il divertimento. Dovendo far le spese degli assedianti e degli assediati per tutto il tempo che durò l'assedio, trovarono alla fine d'aver pagato una somma equivalente, nientemeno, che a sei milioni di nostra moneta!

Ventisei anni erano appena scorsi, ed ecco che Milano assiste a un nuovo ed inaspettato cambiamento. Francia e Spagna si uniscono ancora per muover guerra all'imperatore Carlo VI. Approfittando della circostanza che le forze dell'Impero eran tutte portate al nord e occupate nelle complicazioni della successione al trono di Polonia, le due alleate si risolvono al tentativo di cacciare i Tedeschi dall'Italia, per poi dividersene le spoglie. Ma a Luigi XV e a Filippo V s'accompagna un'altra figura, desti-

nata ad avere nell'impresa la parte principale: quella di Carlo Emanuele III, re di Sardegna. Il quale dà un grosso nerbo di truppe, ch' egli guida personalmente, a condizione d'avere per sè Milano, Lodi e Cremona. Carlo Emanuele, alla testa dei Piemontesi e dei Francesi, più che una guerra, fece una marcia trionfale in Lombardia. I Tedeschi erano in troppo piccolo numero per resistere efficacemente. Il 30 ottobre del 1733, il Re passava il Ticino a Vigevano, e subito gli vennero incontro i delegati di Milano a offrirgli le chiavi della città e, insieme colle chiavi, la devozione dei nuovi sudditi. Ma il Re non entrò allora in Milano. Andò a Pavia e a Pizzighettone per espugnarne la rocca. Caduta questa il 9 dicembre, Carlo Emanuele entrava in Milano due giorni dopo, in mezzo a gran pompa e a grandi feste. Tuttavia l'animo dei Milanesi pare non fosse per lui. Il sentimento della nazionalità non albeggiava, nemmeno lontanamente, sull'orizzonte d'Italia. Milano, completamente decaduta d'ogni energia morale, non desiderava se non riposare all' ombra di qualche colosso. In una lettera, scritta da un francese testimonio dell'entrata di Carlo Emanuele, e riportata dal Del Mayno, si legge questo passo caratteristico dei tempi e della città: “ Sono giunto avant' ieri come avevo fissato. Il Re è arrivato con tutta la sua Corte ed è disceso al Duomo, ove fu cantato il *Te Deum*. La gioia, a dir vero, non è grande nel popolo. Ecco la scala delle sue aspirazioni: Spagna, Francia, Impero, il Diavolo, il Re di Sardegna! „.

A mezzo dicembre arrivò a Milano il vecchio maresciallo Villars, che volle dar mano vigorosa all'assedio del Castello, dove s'era rinchiuso un presidio tedesco, sotto il comando del maresciallo Visconti. I lavori proseguirono colla massima alacrità, frammisti alle feste e ai banchetti che l'ottuagenario ma elegante francese offriva alle dame milanesi. In questo secondo assedio, fu la fronte settentrionale del Castello che subì l'impeto maggiore, e gli sforzi degli assalitori furono rivolti al baluardo Acugna. Il 29 dicembre, il Castello, stretto dalle truppe e battuto dalle artiglierie franco-sarde, capitolava nelle mani del Re di Sardegna, che il 2 gennaio assisteva a cavallo all'uscita del presidio tedesco.

Il dominio di Carlo Emanuele, in Milano, pareva assicurato. Il nemico era sconfitto; nessuno si presentava a contrastarglielo di nuovo. Ma il Re ebbe la sorte degli alleati deboli: fu abbandonato da coloro con cui s'era unito in un'impresa comune. Il 3 ottobre del 1735, Luigi XV e l'imperatore Carlo VI strinsero la pace, per la quale la Lombardia ritornava all'Impero, e al Re di Sardegna non erano concesse, come premio della sua cooperazione, se non Tortona e Novara.

Questo biennio di governo piemontese in Milano non ha lasciato altra traccia che la campana, eretta sulla torre di Bona, nel Castello, e che ancora si conserva. La memoria di quell'effimero dominio, iniziato con grande apparato di forza e con l'illusione di lunga durata, finito poi col ritorno pacifico dei Tedeschi, è svanita completamente dai ricordi e

dalle tradizioni del nostro popolo. Sarebbe un argomento di grande interesse e di viva curiosità per lo storico il ricercare minutamente ciò che han fatto a Milano Carlo Emanuele e il suo ministro, il marchese d'Ormea; investigare le loro intenzioni e le loro aspirazioni, scoprir le cause per le quali essi non seppero crearsi in Milano neppur l'ombra d'un partito, così che il loro governo è scomparso come, nell'acqua, il solco di una barca. L'argomento dovrebbe invogliare qualche studioso delle cose patrie.

Passarono pochi anni, e la Spagna volle rinnovar la prova di cacciare i Tedeschi dalla Lombardia. Scopo della regina Elisabetta, anima di tutte le complicazioni europee di quel tempo, era di dar la Lombardia, con Parma e Piacenza, al secondogenito don Filippo. L'interminabile guerra per la successione alla corona imperiale, nella quale tutta Europa si coalizzò contro Maria Teresa, diede l'occasione all'invasione della Lombardia, compiuta dalle truppe di Spagna e di Francia, che conducevano seco il futuro sovrano di Lombardia. Carlo Emanuele, per non cadere in una seconda delusione, si alleò questa volta con Maria Teresa, pago della promessa di aver Vigevano, e il Ticino per linea di confine.

Le sorti della guerra, sulle prime, volsero contrarie al Re di Piemonte ed agl'imperiali, che perdettero la battaglia di Bassignana contro i franco-spagnuoli. Don Filippo, il 18 dicembre 1745, riceveva in Ma-

genta il conte Carlo Cicogna, vicario di provvigione, che gli recava, come al solito, le chiavi della città, e insieme la solita protesta di devozione di ogni ordine di cittadini al nuovo dominatore. Il giorno seguente, don Filippo entrava in Milano, fra clamorose dimostrazioni, forse non del tutto fallaci, perchè in molta parte dell'aristocrazia milanese erano vive le simpatie per la Spagna, e perchè l'aspettazione d'aver per sovrano un infante di Spagna solleticava la vanità del popolo. Se non che l'infante don Filippo non era uomo di valore. Si spassava con le dame e i cavalieri milanesi, ma non sapeva imprimere nessun' energia alle operazioni della guerra, e molto meno imporsi alle rivalità dei generali spagnuoli e francesi che dovevano assicurargli il trono. Così, dopo pochi mesi, gl'imperiali ebbero la rivincita, e le cose piegarono al male tanto precipitosamente per don Filippo che, il 18 marzo, egli se ne fuggì da Milano; dove rientrarono immediatamente gli usseri austriaci, salutati dagli spari di gioia che tuonavano dal Castello. Il Castello, questa volta, mollemente attaccato, aveva resistito, e durante tutto il soggiorno dell'infante, il presidio imperiale tenne testa al nemico. Verso la fine di febbraio, si preparava un attacco più poderoso, da quella stessa parte da cui lo aveva offeso quarant'anni prima il principe Eugenio, cioè da Porta Vercellina. Ma era troppo tardi. Le vittorie degl'imperiali, sull'Adda e sul Ticino, liberarono il Castello da nuovo attacco.

***

Per cinquant'anni il Castello dormì nella pace del dominio austriaco; ma fu destato anch'esso, nel 1796, da quel grande svegliatore di popoli e di cose che fu Bonaparte.

Il 15 maggio del 1796, Bonaparte, ch'era stato preceduto il giorno prima dal Massena, entrava trionfalmente in Milano, in mezzo alle immancabili dimostrazioni di giubilo, e riceveva, come i suoi predecessori, le chiavi della città, che però, per l'occasione, erano state nuovamente dorate. Dopo breve dimora, riparte, lasciando al generale Despinois la cura di tenere in briglia la città, la quale, per quanto sottomessa, reagiva contro la prepotenza e le spaventose ruberie delle schiere repubblicane, e, insieme, il compito più grave di assediare il Castello, dove un considerevole nucleo austriaco, comandato dal Lamy, pareva prepararsi a ostinata difesa. Bonaparte, dal campo, tempestava che si affrettasse la presa di quella *miserabile fortezza* di Milano, la quale, in mano al nemico, era un eccitamento alla rivolta e un pericolo nell'eventualità di una sconfitta. Il Despinois obbedì agli ordini del suo capo, per quanto lo permetteva la scarsità dei mezzi. Negli ultimi di giugno, fervettero continui combattimenti di artiglieria fra assedianti ed assediati, dai quali i vicini quartieri di Porta Vercellina ebbero gravissimi danni; e finalmente, il 29 giugno, il Lamy si vide costretto a capitolare. Il Castello, anche questa volta, non aveva servito che ad

inceppare momentaneamente i movimenti nel nemico, senza avere nessuna reale efficacia sulle sorti della guerra.

La capitolazione fu accolta con grande gioia dalla popolazione, che si vedeva liberata dai danni enormi del continuato assedio; e la rappresentanza cittadina, credendo d'entrar nelle grazie del vincitore, supplicava Bonaparte di permetterle di abbattere *l'unico avanzo dell'antica tirannide.* Ma il Bonaparte, che non si sentiva ancora ben sicuro della piega finale che avrebbe presa la guerra, dava ordine invece di riparare il Castello e di allestirlo così " da metterlo in istato di difesa rispettabile „. Non si degnò di rispondere alla domanda demolitrice delle Autorità milanesi.

Passarono tre anni. Bonaparte era in Egitto, e gli austriaci e i russi, condotti da Melas e da Souvarof, discesi in Italia, giungevano senza difficoltà all'Adda, la passavano, sconfiggendo l'esercito francese, e il 28 maggio del 1799 entravano in Milano. Non mancarono, s'intende, le consuete dimostrazioni e la consueta offerta delle chiavi. Milano ritornava giubilante sotto il giogo dell'Imperatore, e acclamava il Souvarof circondato dai suoi cosacchi. Ma c'era, anche questa volta, quell'uggioso ed inutile intoppo del Castello. Due migliaia di francesi vi s'eran rinchiusi, sotto il comando d'un capo battaglione, il Bechaud. Si rinnovò, scambiate le parti, l'assedio di tre anni

prima. Si rifecero le trincee, si riprese il cannoneggiamento, che durò circa un mese. Il 24 giugno, il presidio francese alzava bandiera bianca. La nobiltà milanese fu così felice di questo avvenimento che raccolse, per spontanee offerte, lire 34,702; e ne diede 13,500 al generale austriaco " per gratificazione alla truppa che stette all'assedio del Castello ", lire 8000 si spesero per regalare agli ufficiali " sciarpe di seta con fiocchi di frangia cedrone e nera ", il rimanente fu impiegato in un *Te Deum*, cantato in Sant' Ambrogio. L'abitudine di cambiar padrone (era questo, nel corso di un secolo, il settimo cambiamento) aveva spento nei milanesi ogni sentimento di dignità. Dovevano passare ancor più di quarant'anni perchè quel sentimento, già così vivace e potente al tempo dei Comuni, si risvegliasse nella loro coscienza intorpidita.

Il Castello fu prontamente riparato dagli austriaci. Ma inutilmente; perchè, allorquando un anno dopo i francesi, ricondotti da Bonaparte, ritornarono in Italia, non fu necessario un assedio per riprenderlo. La battaglia di Marengo persuase il comandante austriaco essere superflua ogni resistenza; e il 20 giugno, egli aperse le porte ai francesi. Il 23 giugno, un decreto di Bonaparte ordinava la immediata distruzione delle fortificazioni del Castello. Tosto fu messa mano all'opera, e in breve tempo le mine ed il piccone fecero scomparire le muraglie bastionate di cui gli spagnuoli avevano circondato il quadrato e le cortine viscontee e sforzesche.

Per verità il decreto del Primo Console voleva la

distruzione completa di tutto il Castello. Vi si oppose fortunatamente il progetto dell'architetto Antolini; il quale aveva per iscopo la sistemazione dell'area lasciata libera dalla demolizione dei baluardi spagnuoli, e nel medesimo tempo l'adattamento della mole interna del Castello, secondo un piano che ne avrebbe completamente alterata la forma. Il progetto Antolini, accettato dalla Repubblica cisalpina, non ebbe che un effetto negativo, ma prezioso, perchè sospese la rovina del quadrato sforzesco. E questo negli anni successivi, fino al 1848, fu lasciato tranquillo, meno che sulla fronte nord-ovest, decorata, nel 1838, nello stile scipitamente classico dell'epoca, con dodici medaglioni di generali spagnuoli ed austriaci, ora scomparsi con tutto il resto, per lasciar libero il prospetto del Castello ducale. Nelle Cinque Giornate, il Castello riebbe una certa importanza militare, per essere stato la sede da cui il Radetzky minacciava il bombardamento, e in cui prese la risoluzione di ritirarsi dalla città insorta. Partiti gli austriaci, il Castello attraversò di nuovo un cattivo quarto d'ora, perchè il popolo, sempre pronto a cogliere qualsiasi pretesto per distruggere, riprese l'opera di demolizione, sospesa nel 1800. Pur troppo, egli riuscì questa volta a decapitare i torrioni, ma non procedette tanto avanti da rendere impossibile il futuro restauro.

Tuttavia, prima di giungere a salvamento, altri rischi doveva superare il grandioso monumento dell'arte e della potenza milanese. Dopo il 1859, si voleva riattarlo ad uso di grande caserma, ricostruendolo con quello stile di medioevo coreografico allora

di moda. Poi vennero i progetti edilizi che minacciarono di alterarne l'ossatura. E finalmente giungiamo ai giorni nostri, nei quali il Castello, dopo aver attraversate tante vicende ed essere stato parte così viva nella storia del paese, ritorna alla sua forma genuina e pura, diventando un documento incomparabile, e, direi quasi, l'oggetto più prezioso di quel Museo di storia e d'arte ch'esso è destinato a contenere.

***

Il Del Mayno ha voluto fare un lavoro esclusivamente militare; ma l'ambiente, il color locale, come oggi si dice, balzan fuori dal suo racconto, pur tanto semplice nelle sue linee, così che egli ci fa rivivere in alcuni dei momenti più curiosi della storia milanese. Che mondo diverso da quello in cui viviamo! Il periodo che si frappone fra le ultime agitazioni della Riforma religiosa e i primi sintomi della Rivoluzione francese, tutto ingombro delle lunghe, complicate e vane guerre dinastiche, è uno dei più meschini e dei più aridi nella storia dell'umanità. I movimenti dell'Europa non eran prodotti da nessuna grande corrente d'idee e di sentimenti. Parrebbe che nello spirito umano si fosse esaurita ogni potenzialità creativa di pensiero. Guardiamo al piccolo esempio di Milano. Si può dire che per quasi un secolo Milano non fu occupata se non a fare inchini e ad offrire le chiavi di casa ai vari principi, i quali l'un dopo l'altro s'impadronivano di essa. Che abisso divide

l'epoca nostra da quest' altra epoca, che pure non è da noi molto lontana! Come siamo diventati ricchi d'idee, di pensiero, d'iniziative, di scienza, di lavoro! Come siamo anche più ricchi di problemi morali e sociali, che per la loro stessa grandezza innalzano lo spirito di chi li contempla e vuol penetrarli e scioglierli!... Eppure, sono forse gli uomini più felici oggi di quel che fossero allora?... Oscura domanda, alla quale il lettore troverà, in questo stesso volume, un tentativo di risposta.

1894.

ALESSANDRO MANZONI

ALESSANDRO MANZONI [1]

Nel presentarmi, a voi, o signori, in questa occasione solenne, mi par quasi di compiere un pietoso dovere verso la memoria d'un vostro compianto ed illustre concittadino. Voi, certo, ricordate che questa festa inaugurale avrebbe dovuto aver luogo lo scorso anno, ed Antonio Stoppani, ch'era il presidente del Comitato, mosso dall'antica amicizia e dalla grande benevolenza ch'egli sentiva per me, mi aveva espresso il desiderio che io assumessi l'altissimo ufficio di tenere, qui in Lecco, una conferenza sul grande poeta. Ma il monumento non ha potuto allora essere eretto, e il destino crudele non ha permesso che lo Stoppani vedesse il compimento d'un'opera di cui egli era stato fra i primi e più efficaci iniziatori. Ma, o signori, a me pare che la sua presenza si senta, oggi, qui, in mezzo a noi; a me pare che questa festa manzoniana, a cui egli pensava con sì intensa aspettazione e che per lui aveva un significato così

[1] Conferenza tenuta nel Teatro Sociale di Lecco, l'11 ottobre 1891, inaugurandosi il monumento ad Alessandro Manzoni.

grande e profondo, sia l'eloquente manifestazione della sua geniale influenza.

Voi dunque comprenderete, o signori, com'io accogliessi volenteroso l'invito lusinghiero e cortese che mi venne rinnovato, quest'anno, dal Comitato. Il desiderio di mostrarvi la mia gratitudine per la fiducia che in me è riposta, e la certezza che accettando avrei adempito le intenzioni d'un compianto e venerato amico, valsero a vincere ogni peritanza. Ma ora, nel trovarmi davanti a voi, nel guardare all'altezza dell'argomento che devo trattare, io sento di non potere sottrarmi alla taccia di temerario; e quasi mi pentirei d'esser qui venuto, se non fossi, nel medesimo tempo, confortato e sorretto da un sentimento di viva compiacenza. Esser chiamato a parlare d'Alessandro Manzoni è cosa che, già per sè stessa, grandemente mi onora; ma esser chiamato a parlarne qui a Lecco, nell'occasione in cui questa vostra città solennemente afferma la prevalenza del suo diritto ad essere riconosciuta come patria poetica del sommo scrittore, è cosa che, insieme coll'onore, mi procura uno squisito piacere. Se vi ha luogo, infatti, in cui la creazione manzoniana ci risorge davanti in tutta la sua incomparabile efficacia; in cui ci par quasi di toccar con mano le scaturigini della sua ispirazione, e di raccogliere direttamente dal vero quell'effluvio di poesia che ritroviamo intatto nelle pagine del libro immortale: è questa Lecco, è questa regione che la circonda col sorriso del suo cielo e del suo lago. Qui rivivono i *Promessi Sposi* nell'aria natìa. La gloria che dal libro è venuta ai luoghi, non

è se non un ricambio dell'ispirazione che i luoghi hanno dato al poeta. Il monumento ad Alessandro Manzoni, innalzato qui, a Lecco, ha qualche cosa di più intimo, di più domestico, di più espressivo che in qualsiasi altra città. Esso è, se posso dirlo, un fiore che si allegra del terreno e del sole natìo, e che mirabilmente s'armonizza col paese che lo circonda. Ed è per questo che il parlar del Manzoni, a Lecco, riesce un assunto più simpatico e, oserei dire, meno difficile che altrove; un assunto così pieno di attrattive, da vincere la riluttanza anche di chi sente d'aver molte e buone ragioni per dubitar delle sue forze.

Alessandro Manzoni è una delle figure più cospicue della letteratura moderna. Questo è ammesso per unanime giudizio. Che se mai vi fosse alcuno che osasse dubitarne, la sua voce rimarrebbe solitaria e senza importanza in mezzo al consenso del mondo civile. Quel giudizio è l'espressione irresistibile dell'emozione che noi proviamo tra le figure a cui egli ha donato il soffio d'una vita eterna, fra le scene e gli avvenimenti in mezzo a cui ci trasporta. Ma noi non vogliamo fermarci ad un'ammirazione di sentimento e d'intuizione. Dobbiamo cercar di renderci un conto esatto, di farci un concetto preciso di quello che il Manzoni sia stato, di quello ch'egli abbia fatto, del significato infine che la sua azione e la sua arte hanno avuto nel momento in cui si son rivelate. Cosa ha voluto dire, in Italia, l'apparizione dell'arte

manzoniana? Ecco lo domanda a cui io vorrei rispondere, prima di passar all'esame delle varie forme di cui quell'arte si è successivamente rivestita.

Alessandro Manzoni è considerato generalmente come un poeta calmo, sereno, d'una imperturbabile mitezza, come il poeta della pace e dell'armonia. E certo, queste doti e queste tendenze erano connaturate nell'indole sua, e hanno data alla sua opera quell'impronta che tutti conosciamo, tanto spiccata e peculiare. Ma queste doti servono anche ad ingannar l'occhio dell'osservatore superficiale, e a nascondere il nucleo più riposto di quell'arte serena. Io oso affermare che Alessandro Manzoni è stato uno scrittore di combattimento, ed il suo uno spirito audacemente novatore. La perfetta serenità della Musa manzoniana vela, sotto l'apparenza d'una inalterata compostezza, l'ardimento del pensiero. Il Manzoni è stato un adoratore della verità: egli ha fatto della fedeltà al vero la guida, il criterio, la ragione dell'arte; egli è stato il primo ed il più grande, perchè il più schietto, di tutti i veristi. Or questo modo d'intender l'arte e di farne semplicemente lo specchio della verità, voleva dire, ai tempi in cui il Manzoni scriveva, una rivoluzione radicale; voleva dire che lo scrittore spezzava tutti i vincoli che lo legavano all'arte del suo tempo, per crearsene un'altra, nuova di pianta, che egli doveva

da l'intimo
Suo petto trarre e dal pensier profondo. [1]

---

[1] [Manzoni, *L'ira d'Apollo*. Cfr. *Le Tragedie, gl'Inni Sacri e le Odi di A. M.*, Milano, Hoepli, 1907, p. 535].

È conosciuto da tutti quel famoso episodio della storia letteraria del nostro secolo, che fu la guerra fra i classici ed i romantici. Pure, è indispensabile ch'io mi ci fermi un istante, perchè la chiara intelligenza di quell'episodio giova a mettere in tutta luce il pensiero e il valore del Manzoni. Caduto l'impero napoleonico, cadeva, o almeno riceveva una scossa profonda, quell'arte ch'era vissuta plasmandosi nelle reminiscenze e nelle forme, molte volte mal comprese, dell'antichità greca e romana, le quali sole pareva potessero armonizzarsi colla grandezza dell'epopea napoleonica. Il classicismo non fu un gioco di retori; fu l'espressione naturale dello spirito umano, trasportato d'un colpo in un ambiente in cui pareva ripullulassero, in opposizione alle mollezze del secolo antecedente, tutte le gagliardie, le glorie, le pompe e le tragedie della classica antichità. Ma sfasciatasi la mole dell'impero, sparve quella ragione d'adattamento che sola teneva in vita l'arte convenzionale che lo aveva illustrato; e si vide come quell'arte fosse vuota e poco vitale. Nacque allora, in tutta Europa, quella tendenza che si chiamò romantica, la quale condusse ad abbandonar del tutto le fantasie mitologiche che prima costituivano la sostanza d'ogni creazione poetica, e persuase a cercar nella storia la base dell'arte. E nella storia preferì ad ogni altra epoca il medioevo, quasi come un'implicita protesta contro il caduto classicismo, per quell'amore d'antitesi che sempre regge la successione dei gusti; fors'anche perchè nel medioevo avevano radice quelle istituzioni e quelle forme a cui la caduta dell'impero aveva ridonata la vita.

Il romanticismo fu un movimento salutare nel suo primo impulso, perchè ispirato al desiderio di far dell'arte una cosa vivente; ma fu un movimento fermato a mezzo, il quale, in fondo, non fece che sostituire a un'arte convenzionale un'altra che lo era poco meno. Il documento scritto, il libro, la tradizione, molte volte superficialmente studiate, ecco ancora gli elementi dell'opera d'arte: non era ancora l'osservazione diretta del vero. Ora il Manzoni, e qui sta l'essenza della sua azione, è un romantico che non s'è fermato a mezzo; è un romantico che ha superato il romanticismo. Egli ha saputo portare alle estreme e logiche conseguenze la rivoluzione letteraria a cui aveva preso parte, e se non in tutte, almeno nella più grande delle sue opere, ha studiato il mondo e la vita, quali a lui si presentavano nella realtà, portandoli direttamente, così come li trovava, dal vero nel libro. Certo, anche i *Promessi Sposi* hanno una base storica, come allora si voleva per ogni opera d'arte. E il Manzoni, più tardi, coerente coi suoi principii, ha condannato questa forma di romanzo, come un compromesso necessariamente imperfetto fra il vero ed il fantastico. Si deve tuttavia riconoscere che il suo romanzo è una prova della verità del detto: " ogni regola ha la sua eccezione „; perchè nei *Promessi Sposi* l'elemento storico non disturba affatto l'oggettività della rappresentazione. E la ragione è che il poeta, per creare i suoi tipi, non ricorse ai fantasmi dell'immaginazione o al documento scritto, ma studiò direttamente, com'oggi si dice, il documento umano; e nessuno ha mai saputo adoperarlo, questo

documento, con una perizia più profonda e con un tatto più sicuro. Il Manzoni, per tal modo, ha precorso i tempi, ed è lo scrittore moderno per eccellenza; diremo meglio, è lo scrittore per eccellenza eterno.

I *Promessi Sposi*, al loro apparire, si sono immediatamente impressi nella memoria e nel cuore di tutto il gran pubblico spregiudicato e pronto alle emozioni; ma nei letterati, nei dotti, nei critici, hanno forse destato più stupore che ammirazione. La novità di quell'arte era troppa, e non ne poteva esser subito compresa e gustata tutta la grandezza. Siamo noi che, osservando le cose a tanta lontananza di tempo, sentendo l'intima modernità di quell'arte, pensando come sia uscita dalla mente del poeta per un lavoro tutto intimo, per una irresistibile fioritura d'originalità, comprendiamo tutta la genialità dell'uomo, e possiamo attribuirgli, nella storia del pensiero italiano, il posto che veramente gli compete.

Riandar tutta la successione delle forme in cui l'arte manzoniana si è rivelata, esaminarne il contenuto, porne in luce le bellezze, sottoporle insomma a una critica esauriente, sarebbe argomento d'un libro, non già d'una conferenza. Io qui non posso se non toccare i punti principali dell'evoluzione del pensiero, e notare i tratti più salienti del poeta, del pensatore, del moralista.

Il Manzoni cominciò da giovane a batter, lui pure,

la strada del classicismo, sulla quale lo chiamava l'esempio degli scrittori ch'erano saliti, al suo tempo, in maggior fama. Il suo verso, fin dai primi suoi saggi, ebbe un'armonia larga e squisita, che lo rendeva degno d'essere avvicinato al verso magistrale del Foscolo e del Monti; e il *Carme in morte dell'Imbonati*, ch'egli più tardi rifiutava per ragioni che non è qui il luogo di ricercare, ma che pur rimane incontestabilmente la più bella delle sue opere giovanili, rivelava un pensiero forte ed ardito e un sentimento generoso. Tuttavia, se devo dir tutto l'animo mio, a me non pare che in quelle opere giovanili si scopra, neanche solo in germe, la futura originalità del poeta. L'ingegno era manifesto, il genio non dava ancora sentor di sè stesso.

Ma con gli *Inni Sacri*, il Manzoni, che appunto allora era passato per una profonda crisi del pensiero, abbandonava interamente quei metodi d'arte in cui aveva fatte le sue prime prove, e inaugurava un nuovo stile, il quale indicava un modo affatto nuovo d'intendere la poesia. Ogni reminiscenza classica e ogni forma stabilita *a priori*, sono abbandonate. Il poeta prende tutto il suo materiale in sè stesso e nella osservazione della natura. La semplicità e la schiettezza sono le caratteristiche della nuova poetica. Il poeta pensa e guarda, e riproduce il suo pensiero e la sua osservazione con la frase più limpida e più naturale. Di qui una vivacità di pittura, qualche cosa di rapido nel concetto e nell'espressione, che produce come un effetto di perenne freschezza. Non tutti quegl'*Inni*, e non tutte

le parti di ognuno d'essi, son di eguale bellezza; ma le cose eternamente ammirabili vi abbondano. Nessuno potrà mai riprodurre in un modo più efficace l'incantevole poesia dei racconti evangelici di quello che abbia fatto il Manzoni, narrando, nel *Natale*, l'episodio degli Angeli e dei Pastori, o, nella *Risurrezione*, la visita delle donne al vuoto sepolcro. E chi non ricorda quelle similitudini, così nuove e così proprie dello stile manzoniano, nelle quali il termine di confronto è preso da un fenomeno affatto comune e piccino, quale il cader del sasso dalla montagna o lo staccarsi della foglia dal ramo, che il poeta descrive e rende interessante coll'analisi sottile di tutte le sue fasi? La perla incomparabile di questi *Inni* è la chiusa della *Pentecoste*, con quelle strofe alate che volano al cielo per implorar che discenda sugli uomini lo spirito d'amore. Io non so davvero dove possa trovarsi poesia religiosa più ispirata e più larga di questa. E certo, non v'ha alcuno che senta il mistero e la tristezza del mondo, il quale non sia mosso ad unirsi a questa voce divina che invoca la pace e avvolge la vita umana, dalla culla al letto di morte, in un pensiero, in un'aspirazione d'amore e di speranza.

Quando il Manzoni pubblicava gl'*Inni*, già era cominciata a fervere, nel movimento letterario d'Europa, la battaglia fra classici e romantici. Il Manzoni doveva naturalmente star con questi ultimi. Le sue tragedie del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* lo ponevano alla testa del romanticismo italiano. Con quelle tragedie, egli non solo batteva in breccia i canoni fon-

damentali del classicismo, canoni del tutto insostenibili, com'egli dimostrava nella lettera sull'unità di tempo e di luogo, ma si poneva risolutamente sul terreno storico, facendo dell'opera d'arte l'illustrazione d'un dato momento e di dati avvenimenti.

Abbiamo detto più sù che il Manzoni è stato un romantico che ha superato il romanticismo. Questo è vero pel Manzoni del Romanzo, ma non lo sarebbe pel Manzoni delle tragedie; le quali anzi, a mio parere, servono a dimostrare che il romanticismo, applicato come un sistema preconcetto, inceppava, non meno del classicismo, la libera manifestazione del genio creatore. La preoccupazione della tesi storica ha impedito al poeta la riproduzione efficace della verità umana. In fondo, le due tragedie sono due liriche, nelle quali il Manzoni, poetando mirabilmente, impreca, nell'una, alle discordie che hanno divisa la patria, nell'altra, all'oppressione di cui l'hanno gravata gli stranieri. Il nucleo, il concetto profondo di queste tragedie, è tutto nei cori. Senza i cori, non se ne intenderebbe facilmente il significato, perchè le scene non sono che la dimostrazione e lo svolgimento della tesi posta nei cori. Certo, quelle scene, soprattutto nell'*Adelchi*, sono stupende di pensiero e di forma, ma è il poeta che parla per bocca de' suoi personaggi; l'uomo, nella sua realtà oggettiva, vi manca quasi interamente. Quei personaggi dicono cose bellissime in un linguaggio ammirabile di eleganza e di forza; ma nè i Longobardi nè i Franchi potevano parlar così. Quei personaggi son fantasmi immaginati per personificare certe opi-

nioni e certi preconcetti storici del poeta. La figura d'Adelchi è fuori affatto d'ogni possibilità, ed è creata soprattutto per esporre, nei discorsi che il poeta le pone sulle labbra, quale sarebbe stato, secondo lui, l'ideale svolgimento della storia d'Italia. Gli altri personaggi non sono uomini viventi, sono simboli che rappresentano ciascuno un dato sentimento: Anfrido, la lealtà e la devozione; Guntigi, la viltà; Svarto, l'astuzia; Rutlando, l'eroismo; e così via. Ma quelle rappresentazioni son troppo semplici e troppo elementari. L'uomo, nella verità, è molto più complesso, e più intricato è il gioco delle passioni.

V'ha però, anche qui, una creazione a cui non saprei trovare altro epiteto conveniente se non quello di divina; ed è la creazione d'Ermengarda. Coloro che accusano il Manzoni di freddezza, bisogna dire che non sentano la passione che nella volgarità. La delicatezza dell'arte manzoniana in questo episodio, in cui il pudore della parola vela lievemente l'ardore del sentimento, non è comparabile se non alla delicatezza di Dante nel canto di Francesca. Un effluvio d'ineffabile poesia si diffonde dalla figura di questa abbandonata, che muore consunta dalla fiamma di un amore che la rassegnazione stessa affina ed esalta. Forse il segreto di tanta efficacia sta nel fatto che il Manzoni, per creare Ermengarda, guardava vicino a sè, e prendeva dal vero quell'amore ardente e pudico. Per creare Adelchi e Carlo Magno, invece, egli non guardava se non alla sua tesi e al suo pensiero.

Il Manzoni, in queste sue tragedie, come ho già detto, è più lirico che drammatico. In quel tempo l'impeto del lirico predominava in lui. Fu appunto allora che sgorgarono dal suo genio le sue poesie più belle: il coro del *Carmagnola*, canto d'epica altezza, nelle cui strofe freme tutto l'orrore della battaglia, mentre sul frastuono dei combattenti, sullo squillo delle trombe, sul grido dei morenti, vola la voce del poeta che maledice le discordie fraterne; il coro dell'*Adelchi*, che trabocca di pensiero, in cui è pensiero ogni parola, in cui è mirabilmente condensata in poche strofe la storia delle invasioni barbariche, e, pur troppo, anche quella delle invasioni moderne della nostra patria; il coro per la morte di Ermengarda, in cui è posto un concetto morale non so se più alto o più gentile, quel coro che il solo Virgilio avrebbe potuto scrivere come lo ha scritto il Manzoni; l'ode *Marzo 1821*, che basterebbe da sola a far del nostro poeta il Tirteo della rivoluzione italiana; finalmente il *Cinque Maggio*, in cui il poeta è all'altezza dell'eroe ch'egli contempla, ammira e compiange.

Tutte queste opere egregie, con le quali il Manzoni si poneva bensì alla testa del movimento letterario del suo tempo ma ancor non ne usciva per correre avanti, erano come il preludio dell' opera sua più grande: un preludio però, che, per quel che a me pare, non la faceva punto prevedere. Fino ai *Pro-*

messi Sposi il Manzoni era stato un gran lirico; nei *Promessi Sposi* s'innalza, d'un tratto, gigante il poeta drammatico. Di lui potrebbe dirsi come dell'Anteo dantesco:

E come albero in nave si levò.

L'apparizione dei *Promessi Sposi* è uno dei fenomeni più interessanti e più singolari della storia letteraria d'Italia. Il Manzoni aveva quasi quarant'anni quando pose mano a scrivere quel romanzo. Egli aveva dimostrato d'esser dotato di un'ispirazione sublime e potente, d'essere un ragionatore acuto, e un acuto indagatore della storia. Ma nessun indizio era venuto a rivelare che in lui esistesse anche quella ch'è la più alta, la suprema facoltà del poeta, l'attitudine alla creazione di tipi viventi. Eppure bisogna dire che, durante gli anni già da lui vissuti, un immenso materiale di osservazioni e di esperienze si fosse raccolto, forse a sua insaputa, nella sua memoria. Quando s'accinse a narrare una storia che si doveva svolgere nella realtà più esatta della vita, ei trovò quel materiale già pronto, come un tesoro nascosto di cui non aveva usato, e la rappresentazione gli venne spontanea e ricchissima. *Inventare*, come afferma il Manzoni stesso in un famoso *Dialogo*, vuol dire *ritrovare*. Se questo è vero in filosofia, è ancor più vero in arte. Solo chi è stato profondo osservatore della realtà, può essere in arte fecondo creatore. Ciò spieghi come in alcuni casi, e più cospicuo di tutti in questo del

Manzoni, la creazione è venuta quasi improvvisa e assai tardiva. Mentre la fantasia vagava in altri campi, l' osservazione lavorava per proprio conto a raccoglier materiali. Quando il poeta pose mano al-l'opera, non ebbe se non a scavar nella memoria per trovarvi nascosta una ricchezza, ch'egli stesso forse neppur supponeva.

Vi son vari modi d'osservare. L'osservazione superficiale è comune; ma rarissima invece è l'osservazione che va al fondo delle cose, e sa estrarre dal fenomeno apparente l'intima essenza del fatto o del carattere: quell'intima essenza, su cui può più tardi innalzarsi la ricostruzione sicura, vivente, precisa, dell' ambiente e del personaggio. Questi osservatori privilegiati diventano poi i grandi creatori, i quali donano all'umanità tipi immortali, che una generazione trasmette all'altra, e che vengono a far parte, direi quasi, delle conoscenze personali degli uomini di tutti i tempi. Questi personaggi immaginati dal poeta, con l'osservazione che prima studia analizzando e poi sintetizzando crea, hanno un'intensità di vita assolutamente inattaccabile dal tempo. Ad Amleto, a Don Chisciotte, a Don Abbondio, dal giorno in cui il mondo ha cominciato a conoscerli, non son punto cresciuti gli anni.

Il Manzoni sta dunque fra quei pochissimi sommi che hanno dato all'umanità delle figure tanto vere da essere eternamente vive. E io oso dire che, per questo riguardo, i *Promessi Sposi* sono un libro unico. Qui non abbiamo solo qualche figura immortale, circondata da altre figure, o esagerate, o

sbiadite, o che hanno perduto col tempo il significato e la ragion d' essere. Qui abbiamo un' immensa galleria di tipi tutti viventi, dai più cospicui agl' infimi, da quelli che hanno nel racconto una parte predominante a quelli che appena attraversano la scena, da quelli che tengono lunghi discorsi a quelli che dicon solo qualche parola. I *Promessi Sposi* sono un'opera vivente da cima a fondo: in ogni sua parte c'è un rigoglio di vita; per quanto sia vasta, essa è stata tutta egualmente sentita dal poeta, e tutta estratta palpitante dalle viscere della verità.

Questa facoltà creatrice di tipi è quella che dà al Manzoni un posto preminente nella letteratura italiana. Io vorrei dire che, da Dante in poi, quella facoltà non si era più rivelata, almeno con tanta intensità, nei nostri scrittori. Il mondo dell'Ariosto è tutto fantastico, è una meraviglia di luce e di colori, è una festa dei sensi; ma l'uomo ve lo troviamo di rado. Meno facilmente ancora lo troveremmo nel mondo del Tasso, in cui appare tanto evidente il predominio del convenzionale. Il Machiavelli, per verità, ha dimostrato nelle sue commedie di possedere anche questa facoltà; ma altre cure e altri pensieri lo distolsero dall' applicarla a qualche grande opera d'arte. L'Alfieri è stato un forte poeta civile, ma i suoi personaggi non sono uomini vivi. Anche il Parini, immaginando il giovin signore, ha piuttosto personificato un certo complesso di abitudini e di costumi, che dato il soffio della vita a una determinata personalità. Lo stesso

Goldoni, alle cui figure non mancano il rilievo e il movimento, si regge assai più per lo spirito del dialogo, l'abilità dell'intrigo, e soprattutto per l'incomparabile pittura dell'ambiente, che non per la vitalità dei personaggi. Oserei quasi affermare che in Italia, prima dei *Promessi Sposi*, quella facoltà creatrice non si è ritrovata, in tutta la sua pienezza, se non in uno scrittore del dialetto, il quale, appunto per questo, è un genio di prima riga: in Carlo Porta. Col Manzoni quella facoltà è rifiorita in Italia. Ed egli certo non teme raffronti; certo può eguagliarsi ai più grandi il poeta che ha creato Don Abbondio e l'Innominato, Fra Cristoforo e il cardinal Federigo, la signora di Monza e Lucia, Don Ferrante, Ferrer, l'Azzeccagarbugli, Donna Prassede, Perpetua, e le tante figure che sono impresse nella nostra memoria come quelle dei nostri più intimi familiari.

Il Manzoni, appunto perchè poeta verista che tutto crea per osservazione diretta, è un poeta interamente originale. La sua vena è genuina, e sgorga schietta dalla profondità della sua mente. Invano vi si cercherebbe un filo d'acqua proveniente da altra sorgente. Nei *Promessi Sposi* non vi ha traccia d'imitazione, nessun attacco con altre opere preesistenti. Certo, esso è un romanzo storico, come pur sono i romanzi di Walter Scott; ma fra il romanziere scozzese e il nostro non esiste se non un'analogia d'apparenza. Walter Scott potrebbe dirsi l'Ariosto del nord; la sua fantasia è meravigliosa di ricchezza e di versatilità, ma la sua opera è tutta

esteriore. In quei romanzi, l'avvenimento, la scena, la decorazione son tutto; nei *Promessi Sposi*, è l'uomo ch'è tutto.

I *Promessi Sposi* sono un mondo; e nessuno può supporre ch'io qui voglia accingermi ad analizzarli, parte a parte, e a descriverne tutte le bellezze. A spiegare, per esempio, l'arte costruttiva con cui il poeta, partendo dalla storia di due contadini, assorge, a poco a poco, a dipingere tutta un'epoca e tutto un paese; l'immensa varietà della rappresentazione, per cui si può dire che tutta quanta la natura umana è passata in rassegna; la potenza del colorito, ottenuto con tanta parsimonia di mezzi, quel colorito che riesce a riprodurre, con pari evidenza, la pace di questi monti e di questo cielo, il disordine di una sommossa, la quiete notturna di un bosco, la festa di un villaggio, gli orrori di un'invasione, il deserto di una città infestata; la giustezza dei dialoghi, in cui si seguono i più segreti avvolgimenti del pensiero, così che il personaggio diventa, pel lettore, trasparente com'un cristallo, di quei dialoghi in cui talvolta scorre un gran fiume largo, maestoso, tranquillo, d'incomparabile eloquenza, talvolta invece si rompe e spumeggia un ruscello esilarante d'arguzia, di spirito, d'ironia. Oh l'ironia manzoniana, così profonda e così garbata, così puntuta e così sapiente, che vien fuori, come di getto, dal fondo delle cose, ch'è un aroma squisito e penetrante che imbalsama ogni pagina del libro immortale! E che dire della forma? di quello stile impareggiabile che porta, con tanta agevolezza,

tanto pondo di pensiero, che riflette nella sua limpidità tutt' intera la mente del poeta, e che ha insegnato, una volta per sempre, a scrivere come si parla?

Il tempo mi preme, ed io non posso indugiarmi a illustrar con esempi ognuna di queste affermazioni. Tuttavia non mi è lecito abbandonare i *Promessi Sposi* senza indagar quale sia il concetto morale che ispirò il poeta nella sua grande creazione. La ricerca è tanto più interessante e doverosa in quanto che ad alcuni critici, anche ammiratori dell' arte manzoniana, pare che quel libro insegni una fiacchezza di spirito che mal si adatta ai doveri che c'incombono nella vita. Io credo che un giudizio siffatto non possa venire se non da uno scorretto apprezzamento del pensiero del Manzoni.

Il concetto morale su cui s' incardina l' opera letteraria del Manzoni è che la vita è una lotta incessante fra l' iniquità e la giustizia; una lotta in cui l'iniquità finisce sempre per essere perdente, perchè la punizione inevitabilmente la raggiunge, se non in questa, certo nella vita futura. L' iniquo, pertanto, dev'essere combattuto, ma deve insieme esser compianto. Insistiamo su questa frase perchè ci pare che proprio riassuma tutta la morale manzoniana. Il Manzoni non insegna a restar inermi e passivi davanti ai soprusi e alle prepotenze: egli vuole che si resista e si combatta per l'innocenza, per la

giustizia e pel diritto. Ma vuole insieme che, qualunque sia l'esito della lotta, anche se il giusto vi è sconfitto, egli sappia perdonare e rassegnarsi. Il Manzoni non condanna l'energia e l'ardimento, condanna l'odio e la disperazione, perchè li crede sentimenti funesti e falsi: funesti, in quanto aggravano la posizione dell'oppresso di cui turbano la coscienza; falsi, perchè il giusto che è oppresso, è in fondo il vincitor dell'oppressore, che gode d'un effimero trionfo. Spetta all'uno la ricompensa immançabile dei torti patiti, spetta all'altro il castigo, non meno immancabile, dei torti recati. Per questo è *provvida* la sventura, che ha tolta Ermengarda dalla schiera degli oppressori e l'ha collocata in quella degli oppressi. La morale manzoniana è riassunta nella strofa che chiude il coro del *Carmagnola*, dove il poeta, rivolgendosi agli oppressori, esclama:

> Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
> Figli tutti d'un solo Riscatto,
> In qual ora, in qual parte del suolo,
> Trascorriamo quest'aura vital,
> Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
> Maledetto colui che l'infrange,
> Che s'innalza sul fiacco che piange,
> Che contrista uno spirto immortal!

Ah non sentiva debolmente il poeta che mandava questa fiera maledizione; il poeta che, nel *Marzo 1821,* ai congiurati, pronti a passare il Ticino, gridava:

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

La lotta della vita egli pur la voleva, la lotta contro l'iniquo che infrange il patto di fratellanza, e s'innalza sul fiacco che piange. La ragione e il diritto non devon mai piegare vilmente il capo, ma affermarsi sfidando tutti i pericoli e tutte le minacce. Ma la ragione e il diritto devono saper perdonare anche se oppressi, in nome appunto di quella fratellanza che stringe in un vincolo gli uomini tutti, e devono saper rassegnarsi, pensando che

Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.

Ebbene, i *Promessi Sposi* sono costrutti sulla base di questa forte e sublime morale, che vuole il combattimento ma non vuole la vendetta, ch'è tutta ispirata ad un soffio inesauribile di carità, che rispetta e difende il diritto dovunque lo trova, che non perde mai di vista la possibilità del ravvedimento e della riconciliazione. Il poeta ha scelto una delle epoche più infelici dell'umanità: un'epoca in cui, spente tutte le potenti e sane energie che avevano gettato qualche sprazzo di luce tra le tenebre del medioevo, e non sorta ancora nessuna delle

idee moderne, pareva che la società fosse soffocata dalla congerie dei pregiudizii, delle superstizioni, degli abusi e delle prepotenze; un' epoca in cui il forte poteva aggiungere alla forza che gli era propria quella che gli veniva da una legge ch' era fatta, o che egli sapeva piegare, in suo vantaggio. È questa l'epoca che il poeta prende a sfondo della sua rappresentazione dell'iniquità che viene a cozzo con la giustizia e col diritto. La lotta è enormemente disuguale, ma è, per questo, tanto più interessante, e più sublime è lo sforzo di quei pochi che difendono i diritti del debole. Lo spettacolo di quelle nobili energie che tengon testa alla violenza dell'iniquità, ci fa sentir tutto il valore dell'anima umana; e quando, dopo tanto succedersi di scene in cui la tragedia e la commedia si svolgono con tutto il loro corredo di orrori e di ridicolo, si chiude il libro sulla felicità di quell'umile coppia che, passando in mezzo alle tempeste, è riuscita a toccar incolume la riva, mentre la tracotanza di tanti superbi si è miseramente sommersa, noi sentiamo farsi più viva dentro di noi la fiducia in una giustizia che è immanente alle cose umane, e ci appare più evidente quella consolante verità che, per trovar il bandolo della vita, il miglior modo è ancora quello di applicarvisi con rettitudine e con semplicità.

Questa grande morale manzoniana, che tutta si fonda sul sentimento della fratellanza, probabilmente

non sarebbe stata così efficacemente sentita e svolta dal Manzoni, se egli non si fosse convertito alla fede. Il moralista acerbo delle poesie giovanili è assai diverso dal moralista dell'*Adelchi* e dei *Promessi Sposi*. Ora, io non posso finir di parlare del Manzoni, senza toccare questo punto della sua conversione, che fu ed è argomento di tante discussioni, oggetto di tanta curiosità, e che è in fondo un elemento principale, nel giudizio che, da parti opposte, si fa sul valore del grande poeta. Conoscere le fasi del dramma psicologico per le quali il Manzoni dallo scetticismo è passato alla fede ardente, non sarà mai dato ad alcuno, perchè il Manzoni è stato un uomo assolutamente chiuso; uno di quegli uomini che, tutto assorto nel sentimento della propria responsabilità, e guidati da una specie di pudore intellettuale, sanno custodire gelosamente dentro di sè tutto quanto non vogliono, di proposito deliberato, comunicare agli altri. Egli è tanto riluttante a parlare e a lasciar parlare di sè, che anche nelle lettere agli amici, almeno in quelle finora conosciute, non lo si vede mai abbandonarsi ad uno sfogo veramente confidenziale. Egli sta sempre in guardia, e non ha mai permesso ad alcuno di penetrare nel fondo della sua coscienza più in là di quanto egli volesse. Quella storia bisogna dunque ricostruirla con l'induzione e con l'analogia.

Il Manzoni da giovane aveva partecipato al pensiero della sua generazione, ed aveva sentito fortemente le influenze di cui era stato circondato durante il suo soggiorno di alcuni anni in Parigi.

Ora, la generazione successa in Francia a quella che aveva fatta la rivoluzione, era tutta imbevuta dello spirito del Voltaire. E il giovane Manzoni fu egli pure un discepolo del terribile dileggiatore. Ma egli doveva essere insieme una di quelle nature che hanno sempre davanti a sè la visione del mistero ultimo delle cose, e sono da quella visione profondamente turbate. Il mistero di uno stato che, com'egli stesso più tardi scriveva, " è così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi di cui rende impossibile l'adempimento, che è un mistero di contradizione, in cui l'ingegno si perde se non lo si considera come uno stato di prova o di preparazione per un' altra esistenza „ ; questo mistero, dico, gli si affacciava troppo minaccioso, perchè egli potesse acconciarsi ad una filosofia la quale, priva affatto di critica, non distruggeva se non col dileggio, e aveva la radice assai più in un impulso politico che in un concetto veramente razionale. Un'anima come quella del Manzoni, che non poteva vivere nell'incertezza sul più grande ed oscuro dei problemi ; un problema in cui l' ingegno umano, abbandonato a sè stesso, si perde ; doveva cercar l'uscita da quell'abbandono, e sentendosi come arrenata nelle acque basse della filosofia del Voltaire, doveva presto o tardi ritornare alle acque profonde e al gran mare della fede, e ritornando sentirsi attratta dal cattolicismo, il quale, data che sia la premessa, è il sistema più serrato e più logico che esista, un sistema che offre veramente un riparo sicuro a chi vi arriva dalle battaglie del dubbio.

Tutti coloro che hanno vissuto alcun tempo nel dubbio e nell'incredulità, ma non hanno saputo sopportarne le ansie e le conseguenze, ritornando alla fede, diventano cattolici, perchè nel cattolicismo trovano il principio d'autorità che li assicura e li trattiene dal ricadere in quel precipizio da cui sono faticosamente usciti e che tanto li spaventa. Il dubbio è come una bevanda alcoolica. Se non l'abbiamo mai gustata, non ci pensiamo nemmeno; possiamo tenerne una bottiglia sul tavolino, e restar del tutto indifferenti. Ma se l'abbiamo assaggiata una volta, e ci abbiamo pigliato gusto, e pur vogliamo resistere alla tentazione del vizio, dobbiamo rinchiudere in un armadio la bottiglia tentatrice e gettar via la chiave. Ebbene, il cattolicismo toglie ai credenti la possibilità di aprir di nuovo l'armadio in cui si è rinchiusa la bottiglia del dubbio.

Il Manzoni ebbe poi la ventura di trovar nel Rosmini un pensatore potente, degno di lui, e di un' indole affine alla sua; il quale, iniziandolo a un vasto sistema d'idee perfettamente logico e razionale, che insieme lasciava intatto il principio dell' autorità spirituale, rese incrollabile la sua fede che appunto su quel principio era posata.

La grande ammirazione che il Manzoni ebbe per il Rosmini, e l' influenza profonda che il filosofo esercitò sul poeta, sono segni sintomatici dello spirito manzoniano. Il credere e il non credere non sono mai la conseguenza d'un ragionamento; sono bensì la conseguenza d'una iniziale disposizione di spirito. Vi sono uomini i quali non possono restar nel-

l'incertezza e nell'oscurità davanti al mistero della morte; ve ne sono altri i quali sanno reggere all'ansia del dubbio. I primi devono necessariamente credere, e avere una fede determinata; gli altri si sottraggono a tale necessità. E siccome quella disposizione di spirito è propriamente primordiale, costitutiva dell'individuo, direi quasi fisiologica, e non ha nella sua origine nessun rapporto con la facoltà raziocinativa dell'individuo stesso; così ci sono acuti pensatori che sono credenti, e ce ne sono altri che non lo sono. Ed ognuno sa mettere il proprio ragionamento in armonia con la disposizione originaria del proprio spirito.

Il Manzoni, dunque, era diventato credente perchè non poteva non esserlo, perchè le condizioni della sua personalità morale determinavano la sua professione di fede. Ma egli era altresì un forte pensatore, che sentiva il bisogno di ragionare su quella fede che gli si era imposta come un fatto necessario. Era diventato credente prima d'esser rosminiano, ma diventò rosminiano per analizzare e giustificare a sè stesso la propria fede. Ora, il Rosmini era un grande metafisico, che ha innalzato un meraviglioso sistema di pensiero, il quale doveva piacere singolarmente al Manzoni, in parte pel valore intrinseco del ragionamento, in parte per la virtù dell'uomo che lo insegnava. Quel sistema, come del resto ogni altro sistema metafisico, si regge perfettamente in piedi, data che sia la premessa. Quella premessa non è, e non può essere, se non una petizione di principio. Vi si prova che Dio esiste con un

ragionamento nel quale l'esistenza di Dio è già implicita. E non può essere diversamente; perchè se si potesse fare un ragionamento logico per provare che Dio esiste, Dio non sarebbe più l' ultimo termine delle cose, ma bisognerebbe ascendere a un altro termine il quale ne spiegasse l' esistenza, e così via all'infinito. Siccome la fede è un elemento a *priori* che si trova nell'animo umano, all' infuori di ogni ragionamento, così chi ha la fede non s'arretra davanti alla petizione di principio, perchè egli non ha bisogno di provare una cosa che per lui può star senza prova. Data la base, non dipende che dall'abilità dell'architetto d'innalzarvi un grande e mirabile edifizio. Il Rosmini fu uno dei più sapienti di questi architetti; e sotto le ampie vôlte del sistema rosminiano, il Manzoni potè sodisfare il suo bisogno di fede, e insieme il suo bisogno di logica.

E qui vogliamo fare due considerazioni.

La prima è che il Manzoni, sebbene, da quello spirito logico ch'egli era, abbracciato che ebbe il cattolicismo, ne abbracciasse tutta la dogmatica; pure, nelle sue opere d'arte, ha trattato la religione assai meno come un determinato complesso di dottrine che come un sentimento di fiducia e di dipendenza da un potere supremo e provvidenziale, come un'aspirazione alla giustizia, come una forza che, sciogliendo il problema dell' universo, solleva e conforta gli spiriti. L'eloquenza religiosa del Manzoni, quell'eloquenza che suona tanto efficace sulle labbra di fra Cristoforo e del cardinal Federigo e

nella chiusa della *Pentecoste*, non è mai un'eloquenza dottrinaria, è tutta un'eloquenza di sentimento; e per questo è tanto espansiva e traboccante d'affetto.

La seconda considerazione è che il Manzoni, il quale pur voleva il coordinamento, anzi la subordinazione della ragione al principio di autorità spirituale, non credeva che quell'autorità potesse imporgli una condotta ripugnante alla sua coscienza d'uomo e di cittadino. Per lui, la religione era la sintesi, dirò meglio, la consacrazione di tutti gl'ideali generosi e puri. L'ideale della patria era uno di quelli ch'egli più vivamente sentiva. Una religione che contrastasse a quell'ideale, e volesse annientarlo, doveva essere per lui una cosa impossibile ed assurda; una cosa che aveva l'origine in qualche sciagurato equivoco, e ch'era il frutto della passione umana, venuta a prendere il posto dell'ispirazione divina. Egli non poteva ammettere che la religione richiedesse il sacrifizio dell'indipendenza e dell'unità della patria; non poteva ammettere che la religione avesse bisogno per vivere di soffocare quanto v'ha di più nobile e di più alto nell'anima umana. Egli sentiva che una religione la quale avesse queste pretese, finirebbe per avere contro di sè tutte le forze veramente vive dell'umanità; ed egli deve aver trovato, nella sua stessa condizione di pensatore credente, una difesa alla sua fede di patriotta e d'italiano.

*
* *

V'ha chi trova, o signori, che la religiosità del Manzoni è un segno d'inferiorità; v'ha chi afferma che il Manzoni credente non è un poeta all'altezza dei tempi in cui viviamo. Pare a costoro che la scienza abbia tolta alla religione ogni ragione d'esistenza; per cui non sarebbe più possibile ad un uomo d'essere credente e nel tempo stesso scientifico, che vuol dire moderno. Eppure, se vi ha verità incontrastabile è che la scienza, a cui spetta d'indagare tutto il mondo dei fenomeni e d'assoggettare alla ragione le forze della natura, è impotente affatto davanti al problema dell'infinito, perchè la soluzione di quel problema, quale si presenta alla ragione umana, per effetto di una necessaria illusione logica, è posta al di là dei limiti della ragione stessa. Ora, è appunto perchè quel problema è chiuso alla ragione ch'esso si apre alla fede, la quale è una forza di sentimento, d'ispirazione, d'intuizione, che trova tutta intera la sua giustificazione nella sua sincerità. Dire che la nostra epoca, perchè eminentemente scientifica, dev'essere necessariamente incredula, è fare un ragionamento scorretto e superficiale. Proviene dal non comprendere come la scienza, appunto perchè razionale per eccellenza, non possa disciogliere l'illusione razionale su la cui fede s'appoggia. Ciò che veramente distingue l'epoca nostra, appunto perchè scientifica e critica, è d'esser tollerante, e di saper comprendere e rispettare le più di-

verse condizioni di spirito. Comprende la desolazione del Leopardi, che in faccia ad un mistero in cui la ragione si perde, mancandogli l'ala della fede, si accascia sulla terra, e non vedendo il perchè della sciagura immeritata e della colpa vittoriosa, manda un gemito disperato ; ma comprende altresì la serena fiducia del Manzoni, che, sull' ala della fede, s'innalza al disopra delle antinomie umane, e nell'idea di una Provvidenza divina trova la spiegazione e il conforto dei mali terrestri. L' imprecazione del Leopardi e l'inno del Manzoni sono umani, e l'una e l'altro, di fronte a un problema inaccessibile alla nostra intelligenza. Stolto colui che vedesse nella imprecazione qualcosa di più alto e di più forte che nell'inno ; e sventurato il genere umano se l'armonia dell'inno dovesse cessar davvero, e solo quaggiù risonasse disperato il grido dell'imprecazione !

Ma v'ha di più. L'uomo, che sia profondamente penetrato dello spirito cristiano, è un uomo moderno per eccellenza. Poichè è un errore gravissimo, che viene anch' esso da un' osservazione superficiale, il credere che il Cristianesimo sia in antagonismo con la civiltà. Il vero è che la civiltà moderna è nei suoi ideali tutta e interamente cristiana. Per quanto possa parere un' affermazione paradossale, io oso dire che solo nell' epoca nostra la società comincia a plasmarsi nello stampo cristiano. Nel medioevo e nei secoli seguenti la società si costituiva sovra tipi ch' erano la negazione dello spirito evangelico. Non è qui il luogo

di ricercare perchè questo avvenisse, ma la cosa è evidente. Chi non ne fosse persuaso, non ha che a leggere qualche riproduzione parlante della vita di quei tempi: la *Divina Commedia*, le tragedie di Shakespeare, i *Promessi Sposi*. Le virtù fondamentali del Cristianesimo: la carità, la fratellanza, il rispetto pei deboli, esistevano, qua e là, in qualche anima eletta. L'umanità ricorreva di quando in quando a quelle virtù, come ad un empiastro pei suoi mali. Ma la violenza, il sopruso, la crudeltà erano il diritto riconosciuto, incontestato, del più forte. Gli uomini d'allora erano religiosi, come lo sono i briganti, che portano al collo l'immagine della Madonna. Oggi le cose son mutate. La necessità delle virtù che il Cristianesimo impone è sentita anche da coloro che gli si ribellano; e si veggono spuntar gli albori di un'epoca lontana di giustizia e di tolleranza, sebbene pel cielo corrano ancora, a grandi masse, le nuvole tempestose, e la società sia ancor tutta una lotta, in cui la forza troppo spesso preme il diritto.

Nel mondo dello spirito non v'ha fenomeno più grande di questa permanenza dell'ideale cristiano, per la quale quei principii morali che furono posti dal Cristianesimo diciannove secoli or sono, e che soli ne costituiscono l'essenza, invece di affievolirsi e di spegnersi, sono diventati così potenti e così luminosi che ormai non si può immaginare una società che non sia basata sovra di essi; e si riconosce che il progresso sociale non è altro in fondo se non la loro applicazione. Gli è per questo che

uno scrittore profondamente cristiano come il Manzoni è insieme uno scrittore moderno e civile; e tale può esser riconosciuto pur da coloro che sono usciti dalla dogmatica delle religioni positive, che non ammettono nessuna autorità che si sovrapponga alla ragione, e cercano pertanto nella sola ragione la scaturigine della conoscenza umana.

***

Porrò fine, o signori, a questo troppo lungo discorso con alcune considerazioni sul Manzoni patriotta. Se non lo facessi, mancherebbe una linea, e delle più salienti, nel ritratto che ho cercato di disegnarvi.

Il Manzoni, anche per questo riguardo, è supremamente interessante. Egli è stato fra i primi a sentire la pratica possibilità dell' unità italiana, a comprendere che gl'italiani avrebbero trovata la loro salvezza nella concorde, risoluta affermazione dei loro diritti, nella resistenza allo straniero, nell' abbandono d'ogni idea di possibile transazione. È curioso indagare la genesi di questo concetto nel Manzoni. La sua gioventù era trascorsa tra le meraviglie dell'epopea napoleonica, ed era stata contemporanea del primo Regno d' Italia. Questo Regno, che a noi lontani, ingannati dal nome, fa l'effetto d'una creazione indipendente, non era per gl' italiani d' allora se non una dominazione francese, e una dominazione estremamente gravosa, che faceva rimpiangere i tempi della mite, illuminata dominazione austriaca. Napoleone

aveva tanto stancato il mondo, che la sua caduta fu un sollievo per tutti.

Ma gl'italiani, specialmente i milanesi, hanno allora commesso uno sciagurato e gravissimo errore, di cui furon partecipi tutti i più distinti cittadini, e il Manzoni fra loro. Infervorati nell' odio contro i francesi, abborrenti da tutto ciò che ricordava il regime napoleonico, non vollero più saperne di Eugenio Beauharnais, che pure aveva nel campo degli alleati amici ed appoggi validissimi, e che solo poteva ancora rappresentare praticamente il principio e la causa dell'indipendenza. Acciecati dalla passione, essi ebbero l'ingenuità di chiedere alle Potenze l'indipendenza, ma con altro principe ed altri protettori. L' Austria, quando vide che gl' italiani abbandonavano la sola difesa che ancor restava loro in mano, non si lasciò sfuggire l'occasione di raggiungere lo scopo che non aveva mai perduto di vista. Onde crearsi il pretesto di precipitar le cose, fomentò una scellerata e tragica sommossa, dopo la quale essa occupò Milano e tutta la Lombardia; e dichiarando pericoloso uscirne, non ne uscì più, se non cacciata per forza, molti e molti anni dopo.

L'Austria s'era mutata. La buona e saggia matrona ch' era l'Austria di Maria Teresa e di Giuseppe II, era scomparsa, e ne aveva preso il posto l'Austria di Metternich e dell'imperatore Francesco, feroce e rapace, sospettosa e crudele. Il disinganno fu terribile; e il Manzoni, che aveva veduto, con gli altri, la liberazione del paese nella caduta del Regno d'Italia, lo risentì tanto fortemente che da quell'istante

nacque in lui l'abborrimento d'ogni ingerenza straniera, e insieme gli nacque nell'animo ben chiaro e forte il sentimento della pura italianità.

Questo sentimento, considerato come un movente pratico e politico, era cosa affatto nuova. Il Manzoni fu uno dei primi ad averne coscienza, e ne diventò, con le opere e con la vita, il più efficace propagatore. Il coro del *Carmagnola* è stato il primo manifesto patriottico lanciato agl'italiani per invocarne la concordia contro lo straniero. Più interessante ancora è l'*Adelchi*, in cui appaiono evidenti le tracce dell'impressione che gli avvenimenti di cui era stato testimonio gli avevano lasciato nell' anima, e della spinta che gli avevano data ad assorgere al concetto dell' italianità. Dirò anzi che le preoccupazioni del presente influirono sul giudizio storico del Manzoni, così che egli fu indotto a ricostruire la storia d'Italia, al momento della lotta fra Longobardi e Franchi, sopra uno schema che rispondeva più esattamente alle condizioni del presente che a quelle del passato. Egli vede nell'Italia barbarica un volgo disperso di Latini, oppresso dagl'invasori Longobardi. Quel volgo accoglie con gioia la venuta dei Franchi che combattono i Longobardi, come apportatrice di libertà. Ma l'illusione è breve; i nuovi venuti opprimono, essi pure, non meno degli antichi,

Un volgo disperso che nome non ha.

Tutti ricordano le strofe mirabili di quel coro, in cui queste vicende son condensate con un fremito potente di emozione patriottica; quelle strofe che son

più vere applicate all'Italia del 1815 che non all'Italia barbarica dei Longobardi e dei Franchi.

Questo sentimento di alta, di pura, di perfetta italianità che il Manzoni ricavava dalle sventure della patria, alle quali non vedeva rimedio se non in una redenzione fondamentale che mettesse capo all'unità, rimase indistruttibile in lui, e fu la guida di tutta la sua vita. In nome di quel sentimento egli applaudiva, nel 1815, appena accortosi del tradimento austriaco, il folle tentativo di Gioacchino Murat, e nel 21, accompagnava con un carme immortale i moti e le congiure del Piemonte e di Milano. In nome di quel sentimento, nel 1833, con una lettera ch'è una delle più nobili e delle più ingegnose proteste d'italianità che mai siansi fatte sotto il dominio straniero, egli rifiutava il titolo di membro dell'Accademia di Torino, perchè gli pareva, egli scrive, di pagarlo a troppo caro prezzo, accettando insieme la qualifica di accademico straniero. Con la forza che gli dava quel sentimento, egli rimase, per tutta la vita, inaccessibile alle lusinghe, in un' attitudine di tranquilla, dignitosa resistenza. La condotta d'un uomo tanto illustre e tanto illibato fu davanti al mondo la consacrazione del patriottismo lombardo.

Perchè, e lo dirò come chiusa del mio discorso, nel Manzoni l'uomo valeva il poeta: la grandezza dell'uno eguagliava la grandezza dell'altro. Quale esistenza fu più pura, più immacolata della sua? Quale l'uomo che abbia saputo portare, con una semplicità più naturale, il peso della sua gloria? Quale l'uomo di genio che al pari di lui non siasi mai lasciato

traviare dalla vastità stessa dei suoi concepimenti, dall' ammirazione che lo circondava, dalla potenza della sua autorità intellettuale? Egli procedeva, nel mondo e negli anni, calmo, sereno, dignitoso; ed era uno spettacolo nobilissimo e consolante questo del genio congiunto a tanta mitezza di costumi, eguaglianza di tempra, integrità di vita. Il poeta e l'uomo furono grandi nel Manzoni perchè l'uno e l'altro profondamente sinceri. La verità che era stata la sua Musa, fu anche la guida, l'ispiratrice della sua vita. Ed è per questo che dalla sua gloria s'irradia un'influenza che solleva e moralizza; è per questo che un popolo, onorandola, s'onora.

Io non so se l'ideale di carità, di pace, di concordia che il Manzoni nutriva nell'anima mite e sublime, sia veramente riserbato a questa tribolata umanità. Ma quando veggo qualche prova che quell'ideale è compreso, mi sorge in cuore la speranza che possa un giorno realizzarsi davvero. Ebbene, questa prova noi oggi qui l'abbiamo. Questa festa tanto solenne e cordiale, fatta in memoria del grande poeta; questo accorrere di gente desiderosa d'inchinarsi riverente alla sua immagine, ricreata dalla mano sapiente dello scultore; quest'omaggio di tutto un popolo: ci dànno argomento a credere che i suoi grandi insegnamenti non siano perduti. Ah voglia meditarli ognora questa nostra patria che fu il sogno di tutta la sua vita; questa patria, a cui, fra i dolori del servaggio, egli rivolgeva la tremenda apostrofe:

Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re:

questa patria che ha udito il rimbrotto del suo poeta, ed ora è risorta ed unita; questa patria orgogliosa del suo Re, a cui lo straniero più non toglie il brando di mano; questa patria di cui egli, l'alto poeta, ha salutato il risorgimento come una vittoria della giustizia, come una santa rivendicazione di diritti conculcati, come una prova della sapienza divina che guida le vicende degli uomini e del mondo ad una meta ch'è

Termine fisso d'eterno consiglio!

TENNYSON E GLADSTONE

TENNYSON E GLADSTONE

Il vecchio e glorioso poeta Alfredo Tennyson ha avuto, negli ultimi anni della sua vita, una felice ispirazione. Ha ripreso il tema di una delle più belle, certo della più potente, fra le sue poesie giovanili, su cui è ormai passato un mezzo secolo, e lo ha svolto di nuovo, sostituendo i sentimenti pacati e l'osservazione sicura della vecchiaia ai bollori della giovinezza e all'impeto della passione.

Locksley Hall, questo è il titolo dell'antica poesia del Tennyson, è il monologo d'un amante che, venuto alla spiaggia del mare, davanti al castello dove è scorsa la sua prima giovinezza, ricorda l'amor suo per la cugina, sua compagna di giochi e poi d'affetto, ricorda le vicendevoli promesse, e impreca al tradimento della fanciulla che lo ha abbandonato per un altro amante. La poesia, com'ho detto, è potente. L'elegantissimo poeta ha trovato per questo monologo accenti strazianti e parole infocate. Il giovane amante pensa a quei giorni pieni di speranze infinite, quando, egli dice, “ io vagavo sul lido nutrendo

la mia ardente giovinezza con le magiche parole della scienza e i lunghi risultati dell' esperienza; quando i secoli giacevano dietro a me come una terra feconda; quando io amavo il presente per le promesse che conteneva; quando sprofondavo lo sguardo nel futuro, e m'appariva la visione del mondo e di tutte le meraviglie che sarebbero nate „. E un affetto soave che pareva dovess' essere eterno, consacrato da reciproci giuramenti, gli rendeva ancor più bello il mondo, più ridente l'avvenire. Ma un terribile avvenimento dissipa le sue speranze e le sue illusioni. La giovinetta ch'egli amava, e da cui si credeva riamato, va sposa a un altro. L'amante tradito infuria, impreca, maledice, e sta per abbandonarsi alla più cupa disperazione; quand'ecco il sentimento del dovere, il desiderio dell'azione, si ridestano nella sua coscienza. Egli sente d'aver qualche cosa a fare; deve partecipare alle lotte dell'esistenza, non può accasciarsi in un vigliacco oblìo di tutto e di tutti. Egli ascolta il grido del mondo e dell' umanità, e trova un conforto nel mescolarsi al combattimento e al lavoro pel progresso della civiltà. “ Io voglio entrar nella mischia, non voglio annientarmi nella disperazione.... Ma potrò io rivivere nella mia tristezza? Sì, io volterò questa pagina della mia giovinezza. Tu salvami, o secolo meraviglioso; ridonami i violenti palpiti che io sentivo prima della mia sciagura, quando udivo la voce dei giorni che mi attendevano, e presentivo ansiosamente il tumulto della vita e gli entusiasmi degli anni venturi.... Uomini, miei fratelli, uomini che lavorate e raccogliete ognor nuove messi,

ciò che fate non è se non un saggio di ciò che farete.... Così io trionfavo di me stesso, prima che le passioni, attraversandomi col loro soffio, mi lasciassero sfinito, mi lasciassero col cuore insensibile e coll'occhio ingiallito.... Sì, io non dubito che i secoli corrano a un fine che diventa ognor più grande, e che, insieme coll'evoluzione degli astri, si svolga ognor più potente il pensiero degli uomini „. Ma forse, continua il giovane poeta, s' egli potesse fuggire nei deserti della vergine natura, fra gl' incanti dei climi tropicali, fra il fervore di voluttà paradisiache, forse troverebbe godimenti maggiori che “ nel progresso dell' intelligenza, nel vapore, nella ferrovia, nei pensieri che scuotono l'umanità „. E la fantasia gli dipinge con vividi colori le gioie forti e selvagge d'una vita interamente mescolata alla natura, e gli pare che da quelle sensazioni gli verrebbe l' oblìo profondo e perfetto dei dolori presenti. Ma l' uomo moderno si risveglia subito in lui, e scaccia via le tentazioni d' una fantasia ingannatrice. “ Io dovrei rinunziare alle nostre gloriose conquiste? Vivere com' un bruto, con vili piaceri e vili dolori? Io che sono l' erede dei secoli, che sono all'avanguardia del tempo? Non invano io veggo, nella lontananza, un faro. Avanti, avanti! Il mondo scorra sui solchi sonanti del progresso. Attraverso l'ombra del globo noi voliamo a un nuovo giorno. Soccorrimi, o secolo mio, tu che incidi i monti, trattieni le acque, scagli il fulmine, pesi il sole. Oh sì, io sento che non sono tramontate le promesse del mio spirito, e che ancor scaturiscono dentro di me le antiche fonti della mia ispirazione „.

Ecco dunque il tema della poesia giovanile del Tennyson: il tumulto dell'anima nella disperazione, nello sdegno e nel disprezzo pel tradimento sofferto; il rinascimento dello spirito nella fiducia del progresso del mondo e nel desiderio di prender parte alle sue lotte feconde. Ed ora, a sessant' anni di lontananza, il vecchio poeta riprende il suo tema. Egli è ritornato a Locksley Hall il giorno stesso in cui muore il suo antico rivale, e là, sulle sabbie del lido, là dove aveva mandate le sue imprecazioni ed espresse le sue speranze, egli ripercorre col pensiero il passato e le passioni che lo avevano agitato, e tutto gli appare in una nuova luce. Non è più traccia in lui di collera e di dispetto. Con un' immensa tenerezza egli ricorda la povera giovinetta che moriva, or son tanti e tanti anni, col suo primo bambino. Il suo monumento di marmo bianco è lì, nella piccola chiesa, " dove „, egli dice, " una volta io m' inginocchiavo insieme con lei per la preghiera, sotto alla vermiglia vetrata con lo stemma dei Locksley. Sorridente, come un tempo, giace la mia Amy, e con lei giace il suo fanciulletto. Morta or son sessant'anni ! E morto ora il suo vecchio marito ! Io m' inchino, canuto sognatore, e bacio la sua fronte di marmo. Son passati i fuochi della giovinezza, le furie, le imprecazioni, le lagrime ardenti, passati come i fuochi, i diluvii, i terremoti del mondo nascente, quei fuochi che una volta mi sconvolsero e non hanno lasciato che fredde ceneri. Freddo sullo spento vulcano posa il raggio del giorno morente „. E il rivale preferito, su cui il giovane poeta aveva scagliate le più fiere offese, come

appare diverso al poeta invecchiato! Le sue parole non sono più ispirate dalla passione, ma dalla giustizia; non esprimono che riverenza per colui che " per sessanta vedovi anni ha cercato di soccorrere i suoi umili fratelli, ha servito il povero, gli ha costrutta la casa, ha eretta la scuola, asciugata la maremma. Ode egli la voce che un tempo lo ha offeso? Felice la terra, se uno solo, fra cinquanta, fosse simile a lui.... Io l'ho odiato, ora lo amo. L'amore avrà l'ultima vittoria „.

Ma se il vecchio, spente le passioni della gioventù, ne riconosce e deplora gli errori, se diventa indulgente pei suoi simili, anche per coloro che lo hanno offeso, se è più tranquillo perchè ha limpido e sicuro il giudizio ne' suoi rapporti personali con gli altri uomini, e li guarda e li esamina coll'occhio sereno dell'uomo benevolo; egli ha pur subìto un' altra trasformazione, in un senso completamente opposto, nel modo di comprendere e di valutare il mondo e la vita nella loro realtà oggettiva. Il giovane cercava di dimenticare i dolori e le smanie della gelosia, pascendosi della speranza dell'umano progresso. La felicità del genere umano, che gli pareva sicura, gli era di conforto e di compenso all' infelicità sua. Il vecchio ha dimenticato quelle angosce e quegli sdegni personali, ma ha scoperto che le sue antiche speranze non erano che illusioni. Non è più il sentimento della sua infelicità, bensì lo spettacolo della persistente infelicità del genere umano che ora potrebbe condurlo alla disperazione, se egli non avesse imparato a mitigarne l'amarezza con la sodisfazione

profonda ch'egli trova nella virtù della rassegnazione e del perdono. L'anima del giovane oscillava fra due poli: al polo negativo corrispondeva l'odio, il disprezzo per chi lo aveva offeso e tradito; al polo positivo, l'ammirazione pel mondo e l'entusiasmo pe' suoi destini. Nel vecchio i due poli si sono rovesciati: al polo negativo corrisponde la persuasione della vanità del progresso umano; al polo positivo, la pacificazione dell'individuo, fatto migliore ne' suoi sentimenti e ne' suoi giudizii. " Il grido — avanti, avanti! — si perde in una tenebra nascente, e più non si ode che fra il silenzio delle tombe. Le meraviglie del mio mattino, le vittorie sul tempo e sullo spazio, sono sciupate dall'abitudine, ridotte dall'uso in una cosa volgare. Avanti!, gridavano allora le voci di molti, e di quelle voci la mia era una. Soffochiamo questo grido — avanti! Forse fra diecimila anni potrà essere ancor ripreso „.

Dove sono, infatti, i progressi della giustizia, della pietà, della tolleranza? " La Francia aveva mostrato una luce a tutti gli uomini, predicando un Vangelo, il bene di tutti gli uomini. Il demos celtico si alzò come un demonio, urlò e rigò di sangue quella luce.... Intanto la Speranza sta sempre sulla sua montagna, aspettando che il giorno cominci, incoronata, in mezzo alle tenebre, da un raggio del sole che ancor non è sorto.... Ah se la dinamite e la rivoltella non vi confondono la mente, ditemi, quale età fu più piena di follie, di menzogne parlate e scritte?.... Caos, Cosmo, sempre il medesimo giuoco che ci esaurisce. La libertà libera di ferir sè stessa,

e morente mentre si acclama il suo nome.... Si spezza lo Stato, si spezzano la Chiesa e il Trono, e i loro rottami rotolano giù dal pendìo.... Autori, critici, romanzieri, realisti, rimatori, fate la vostra parte, rivelate i vizii dei vostri fratelli, mettete allo scoperto le vostre oscene passioni. Abbasso ogni reticenza, abbasso ogni riverenza; vogliamo la nudità! Nutrite la rosa non ancora sbocciata della fanciullezza con gli avanzi delle vostre fogne, mandate la sozzurra nella fontana, onde l' acqua non zampilli pura. Fate il poter vostro per aver l'applauso dei peggiori, per abbassare la razza umana. Ma siamo dunque usciti dal bruto? Ah che io ritorni polvere; io non reggo al vostro stolto frastuono; polvere, nella sana polvere del vecchio mondo, prima che il nuovo incominci! „.

Ma pure, pensa il poeta, non verrà mai quel giorno, in cui la Terra, dopo d'esser passata di evoluzione in evoluzione, giunga a non aver più la guerra nel suo seno? Sì, quando la Terra sarà morta, come quel morto mondo lassù, la Luna. E non vi è nell'universo qualche punto in cui esiste davvero la felicità, la pace? Contemplando l' astro di Venere, il poeta esclama: “ Forse, in Venere, tutto è perfetto: perfetti popoli, perfetti re „. Ma un dubbio gli sorge subito nell'animo: “ Se noi fossimo nati nello splendore di Venere o in quello di Marte, il mondo in sui viviamo e ci lamentiamo ci apparirebbe come la più vaga delle stelle. Potremmo noi forse supporre che guerre, carneficine, frodi, follie, oscenità e collere, Londra che urla, Parigi che infuria, esistano in

quel punto di pacifica luce? Guardando sù, in cielo, a quell'astro d'argento, non sospireremmo noi a mani giunte: Volesse Iddio che noi vivessimo lassù!? Chi può dire che il dolore si trovi solamente sulla Terra, che il dolore non sia dovunque, in ogni sfera abitata? „. E il poeta, non vedendo nel cielo nessuna ragione di certezza, è richiamato allo spettacolo della Terra. " Mentre noi ci vantiamo della nostra scienza, e ci gloriamo dei progressi del tempo, i figli delle nostre città si sprofondano, e lordano la loro anima e i loro sensi, nel fango cittadino. Sì, nel mezzo delle malinconiche vie, il Progresso zoppica con un piede paralitico; il delitto e la fame mandano a migliaia le nostre fanciulle sulla strada; il padrone lesina alla cucitrice affievolita il pane giornaliero; un sordido abbaino racchiude insieme il vivo ed il morto; il fuoco coperto della febbre striscia sul putrido pavimento, e sono densi, nell' asilo del povero, i giacigli dell'incesto.... Mandate pure il vostro grido — avanti! Son vostre la gioventù e la speranza. Ottanta inverni mi hanno storpiato e non posso seguirvi. La mia è una povera, vecchia voce di ottant'anni, che parla a voci che sono spente. Spento è tutto ciò che io amavo; i miei passi risuonano sui morti. Il mondo è per me un fantasma che scompare. Lontana, lontana dal mondo, è tutta la speranza de' miei ottant' anni! „.

L'ispirazione da cui sono sgorgate le due poesie del Tennyson è profondamente umana. La trasformazione dei sentimenti e dei giudizii, dalla gioventù alla vecchiaia, vi è riprodotta con una grande elo-

quenza. Difatto la vita umana può dirsi divisa in due periodi, rispettivamente più o meno lunghi, a seconda della natura degl'individui. Nel primo, l'uomo, tanto più fortemente quanto più larga ha la mente e più generoso il cuore, è animato da una ardente curiosità di conoscere i segreti del mondo e della vita, dalla fiducia che la conoscenza di quei segreti gli darà la pace e la felicità. Nel secondo periodo, succedono, inevitabilmente, alla fiducia e all'ardore il disinganno e la stanchezza. L'uomo s'avvede che la ricerca di quei segreti è vana, perchè nella loro essenza quei segreti non sono conoscibili; lo sono nella loro veste fenomenale, ma ciò non giova ad accrescere, nemmeno in piccola parte, la felicità della vita. Il mondo e la vita sono un enimma assolutamente indecifrabile. Negli anni giovanili, quando

ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,

l'uomo s'illude di poterlo risolvere, quell'enimma, nel tempo che gli sta innanzi. Allora uno stimolo potente lo spinge ad andare avanti, pieno di curiosità, di fiducia, ed egli guarda al futuro con intenso desiderio. Ma il giorno in cui l'uomo comprende che tutto il suo lavoro è vano, che l'avvenire non mantiene nessuna delle promesse di cui si presentava ridente, egli s'abbandona a un profondo scoraggiamento, e l'universo si copre ai suoi occhi d'un velo di tristezza. Questa trasformazione del nostro giudizio, la quale è inevitabile perchè risponde alla natura dell'anima umana e alla ferrea necessità delle

cose, è, ai tempi nostri, più rapida e profonda per la rapidità stessa del movimento e dell'evoluzione sociale, e per le infinite speranze che ne sono la conseguenza.

Il mondo oggi è in preda a una febbrile agitazione. *Progresso*, ecco la parola d'ordine della società moderna. Il lavoro è incessante; i risultati che parevano più lontani e più difficili, sono raggiunti, e nulla si crede impossibile alla mente e alla volontà dell'uomo. Ma quale è il frutto di tanto lavoro? È forse cresciuta la somma della felicità umana? Si è forse ottenuto un miglioramento reale nelle condizioni soggettive dell'individuo? È maggiore, più sicura, la pace degli spiriti? Alla trasformazione che il lavoro umano produce nel mondo esterno, corrisponde forse una salutare trasformazione nel mondo delle passioni e dei desiderii?

Il poeta Tennyson, guardando indietro alla sua lunga esistenza, ripensando alle sue antiche speranze, manda un grido eloquente di disinganno e di sconforto. Ma un altro vecchio atleta della società moderna si è sentito offeso da quel grido, e non ha voluto che passasse senza risposta: egli ha voluto provare che il poeta aveva torto. Il vecchio Gladstone ha preso la parola, direi quasi, per un fatto personale. L'uomo di Stato, il ministro, l'oratore che da tanto tempo vive sulla breccia e combatte senza posa, ch'è stato per cinquant'anni sì gran parte nelle vi-

cende dell' Inghilterra, non accetta questo giudizio sconfortante sul lavoro del secolo. Egli protesta altamente contro la sentenza, che afferma risolversi in nulla questo nostro tanto vantato progresso. Non sono forse, egli scrive, reali, sicuri i miglioramenti che si ottennero in ogni ramo di legislazione? Non sono forse assai più tollerabili che un tempo le condizioni delle classi bisognose? Non si sono forse aumentati, affinati in ogni guisa i mezzi, gli strumenti del soccorso? Non vennero aboliti innumerevoli abusi? distrutti perniciosi pregiudizii? allargato il campo dell' umana attività? E il vecchio ministro fa una lunga enumerazione di tutte le leggi che furono promulgate nel mezzo secolo di regno della regina Vittoria: leggi su cui egli ha in gran parte il diritto d' autore, e che sono indubbiamente ispirate a un concetto civile e progressivo. Il Gladstone è persuaso che questa enumerazione è per sè stessa un argomento vittorioso, una prova convincente. Chi non ne rimane persuaso, dev'esser malato d' ipocondria.

Ebbene, l'ottimismo del Gladstone, nella descrizione dei grandi progressi della civiltà moderna, è ancora al di qua del vero. Egli poteva aggiungere alla descrizione del lavoro legislativo quella altresì del lavoro scientifico. La mente umana in pochi anni ha percorso un cammino immensurabile. Le scoperte succedono alle scoperte, e non è una iperbole il dire che l' uomo trionfa del tempo e dello spazio. Per questo riguardo, le aspettazioni più ardenti che si potevano avere cinquant' anni or sono, vennero su-

perate, e ormai non havvi risultato, per quanto straordinario, che possa parere irraggiungibile nel futuro.

Se pertanto ci collochiamo al punto di vista dell'osservazione oggettiva, la tesi sostenuta dal Gladstone ci sembra rispondente al vero. Eppure la sua tesi non tien conto che di una faccia del problema. Certo, il progresso da lui descritto è reale, anzi è più grande di quanto egli dica; ma è appunto questo progresso che rende più tragica l'esistenza dell'umanità, la quale rimane sempre eguale a sè stessa, con tutte le sue passioni, i suoi disinganni, le sue discordie, le sue sciagure. L'uomo progredisce, è vero, nella conoscenza del mondo, delle leggi che lo reggono e nel miglioramento dell'organizzazione sociale; ma mentr'egli avanza, porta con sè intatto il carico delle antiche passioni. Mutano queste di forma e d'espressione, a seconda delle mutazioni delle condizioni esterne, ma nella loro essenza non mutano punto. Gli è così che la somma della felicità umana non è aumentata, nemmeno di una piccolissima frazione. La fisica, la chimica, la fisiologia e la meccanica non hanno punto giovato a ingentilire gli animi, ad attutire le discordie; e noi abbiamo, assai più dei nostri avi, la coscienza d'essere in una condizione incerta e mal sicura, di trovarci sull'orlo d'un abisso. Giammai il mondo, come dice il poeta, è stato così pieno di minacce, di pericoli, di aspirazioni selvagge, di odii, di sospetti. Gli agglomeramenti così densi nelle città e nelle officine, la stessa rapidità e frequenza delle comunicazioni, che pur pareva

dovessero condurre a un più stretto affratellamento, hanno maggiormente acuite le passioni e resa più incerta e pericolante la compagine sociale. È triste, triste cosa davvero!

Ma tutte le speranze, alla prova dei fatti, si dimostrano vane. Non si diceva forse un tempo che la vittoria del principio di nazionalità avrebbe portata la pace nel mondo? Non era ragionevole supporre che, costituite le nazioni nella loro unità d'origine, avrebbero vissuto fraternamente, ciascuna nei propri confini, giovandosi a vicenda, promovendo con la propria la felicità delle altre? Eppure anche questa era un'illusione! Non sono mai divampate, come ora, nel mondo tante gelosie, tante discordie. Slavi, Tedeschi, Francesi, Inglesi, Italiani, si guardano, gli uni gli altri, digrignando i denti, e consumano, nei preparativi dell'offesa e della difesa, tutta la ricchezza che viene dai trovati della scienza. Noi siamo nell'attesa d'un crollo immane che rovinerà l'Europa. E la così detta libertà politica, che s'affermava avrebbe recata la pace nella società, abolita l'ingiustizia e il sopruso, assicurata la prevalenza del merito e della ragione, che miserrima prova non ha mai fatto! Non si è essa forse rivelata come una creazione tutta teorica e larvale, un fantasma fallace a cui non corrisponde affatto la realtà delle cose? E la proclamazione del principio dell'eguaglianza di tutti gli uomini nei loro diritti, ha forse prodotto, come si credeva, la pacificazione degli spiriti? Essa non ha giovato se non a rendere più insoffribile l'ineguaglianza di fatto, più acre l'invidia, più pro-

fondi i rancori, più terribili le minacce. Il miglioramento, il progresso esterno, oggettivo, è grandissimo, rapido, meraviglioso. Il Gladstone è nel vero affermandolo. Ma l'umanità rimane sempre egualmente insodisfatta e infelice, e par quasi che, per un bizzarro e crudele destino, la sua infelicità sia la condizione indispensabile di quel progresso, perchè il progresso non è se non la conseguenza de' suoi sforzi inutili per uscire dalle sue condizioni infelici. La sodisfazione di un desiderio non fa che destare altri e più forti desiderii che non le lasciano mai requie; e le passioni, se mutano di scopo perchè mutato è l'ambiente, non hanno nulla perduto del loro furore.

Lo spettacolo che offrono il mondo e la società moderna è tale da rendere davvero stupefatti. L'uomo oggi sente, con maggior crudezza che nel passato, quanto sia profondo, imperscrutabile il mistero da cui è avvolto. L'immenso lavoro dello spirito umano che crea il progresso e la civiltà, si rivela come un lavoro perfettamente inutile per chi lo fa. L'uomo è spinto da un impulso irresistibile a conquistare, ad assoggettare a sè le forze della natura; ma il risultato del suo lavoro non migliora in nulla le intime condizioni dell'esser suo. Egli è attratto da un miraggio di felicità, vi accorre, spera, anzi è certo, di calmare, con le limpide acque ch'egli vede in mezzo al deserto, la sete d'ideale che lo tormenta; giunge trafelato sull'orlo del lago ingannatore, ed ecco tutto scompare! Egli ha percorso un gran tratto di via, ma trova sempre le medesime sabbie, è pur sempre il

medesimo uomo, con la sete, le ansie, le inquietudini che lo hanno accompagnato durante il viaggio. Parrebbe quasi che l'umanità sia condannata al lavoro per preparare il mondo a un'altra umanità futura che verrà poi ad abitarlo. Noi scopriamo che tutta la scienza che andiamo acquistando sui processi e sui fenomeni del mondo e della vita lascia intatto il problema del *perchè* e della vita, e del mondo. Noi scopriamo che l'umanità, nel suo immane lavoro, non è pagata che d'illusioni.

Finchè era viva ed indiscutibile la fede che il mondo terrestre non fosse che la preparazione di un mondo celeste in cui si sarebbe trovata la felicità assoluta ed eterna, l'uomo poteva credere d'aver la chiave che apriva l'enimma dell'universo. La causa della rapidissima diffusione del Cristianesimo e dell'immensa influenza che esso ha esercitato, sta appunto nel fatto d'essere un sistema tutto basato sul concetto della vita futura. Il Cristianesimo ha preso da Israele la visione del rinnovamento mondiale, ma quella visione, ch' era limitata a un popolo e tenuta sulla terra, fu allargata a tutta l'umanità e trasportata nel cielo. Il Cristianesimo, nella sua intima essenza, è un sistema di filosofia pessimista nella valutazione del presente, ma è un sistema per eccellenza ottimista nel presentimento del futuro: da questa sua duplice natura proviene quella corrente così larga di rassegnazione e di speranza che da tanti secoli consola l'umanità. Ma il giorno in cui questa fede in un avvenire trascendentale è scossa, il mondo ridiventa oscuro e misterioso. Lo spirito umano, che

ha perduta la visione della felicità d' oltre tomba, si esalta nello sforzo di conquistarla al di qua della tomba, e la società è trascinata in un movimento febbrile. Il risultato è, nel medesimo tempo, immenso e nullo: immenso per gli effetti materiali, nullo per gli effetti morali. Sono prodigiose le conquiste dell' ingegno umano, ma l' uomo non vi trova nè contento nè requie; ed è appunto la coscienza di questo contrasto che rende più acri ed impazienti le aspirazioni, più incerta la stabilità della compagine sociale. Il problema del *perchè* di una vita che si consuma nel correr dietro a un fantasma che non si lascia mai raggiungere, ci si presenta, ora che la corsa è divenuta sfrenata, con una terribile evidenza. Ed è per questo che, in mezzo al frastuono delle imprese moderne, fra gl' inni di vittoria per le conquiste dell' intelligenza, il poeta manda un grido di stupore e di disinganno; e noi, udendo quel grido, guardiamo con ansia profonda il mistero, che s' innalza tanto più impenetrabile e minaccioso quanto più audace è lo sguardo con cui lo si scruta.

1890.

ERNESTO RENAN
E L'INCREDULITÀ MODERNA

ERNESTO RENAN
E L'INCREDULITÀ MODERNA [1]

I.

Questi ricordi del Renan non sono solamente un libro ammirabile, ma altresì un documento interessante e istruttivo per la storia dello spirito moderno. Che il libro sia riuscito mirabile, s'intende, quando si pensi come, per la natura stessa dell'argomento, l'arte dello scrittore abbia potuto manifestarsi con tutte le sue grazie. Il Renan è certo uno scienziato di grandissimo valore. Nella conoscenza delle lingue e delle antichità semitiche non v'ha alcuno che gli sia superiore; è dottissimo nella storia e nella letteratura del medio evo francese; è un pensatore originale e limpido, nutrito d'una erudizione, in ogni ramo dello scibile, larga, varia e sicura. Ma l'artista vince in lui lo scienziato. Lo scienziato è fortissimo, ma l'artista è incomparabile. Il Renan, forse non senza un granello d'affettazione, parla con disprezzo del

---

[1] *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*; 1883.

suo talento di scrittore; lo dice una qualità inferiore, la quale ha più nociuto allo scienziato di quello che abbia giovato all'uomo. Ma egli ha torto; il suo non è un talento retorico. Egli ha davvero il dono di quella poesia, la quale scuote le fibre profonde del cuore, e sa insinuarsi nei penetrali dell'anima che son chiusi al ragionamento, per quanto armato esso sia di logica e di scienza.

Ma il libro, dicevamo, è anche estremamente istruttivo. Esso ci rivela cosa sia propriamente un incredulo moderno, ci dimostra in qual modo oggi si arrivi alla incredulità, e per quale ragione l'incredulità moderna pare sia insanabile. Questa è una quistione del più grande interesse per tutti, per chi crede come per chi non crede, perchè in essa si contiene il pronostico del futuro. Solo dopo d'aver investigata e riconosciuta la causa della incredulità, noi potremo con qualche fondamento riconoscere se la condizione incerta e combattuta in cui trovansi attualmente le istituzioni religiose sia un fenomeno passeggiero, oppure se abbiano ragione coloro i quali pretendono che quel fenomeno è permanente, e che anzi esso verrà di mano in mano acquistando un'importanza e un'efficacia sempre maggiori. Altre volte l'incredulità è passata come una bufera sulla società umana; la religione s'è piegata, al pari di un albero, sotto al soffio prepotente, ma si è in breve raddrizzata più verde e più rigogliosa di prima. Non pareva forse completamente estirpata ogni fede alla fine del secolo scorso? Vane parvenze! La reazione cattolica e legittimista apparve, dopo pochi anni, trionfante an-

cora, e riprese il possesso di quei paesi che erano stati sconvolti dalla tempesta rivoluzionaria. Ebbene, non potrà oggi succedere qualcosa di simile? Non saranno i ribelli ricondotti a convertirsi, a inginocchiarsi di nuovo? Il pensiero, nella sua lotta con la fede, non dovrà forse ancora abbassare le armi e chieder perdono? La conversione del Manzoni non avrà imitatori fra i pensatori moderni?

Per chi ben guardi, questo è il problema essenziale dei tempi nostri, il problema che contiene l'avvenire dello spirito umano. Ma è un problema che deve essere studiato, se si vuol venire ad una conclusione sicura, senza prevenzioni, senza preconcetti, con quel medesimo disinteresse con cui si studia un fenomeno del mondo fisico. Il radicale e l'ortodosso, i quali portano nell'osservazione le loro passioni, intorbidano le acque in modo che non è possibile discernere ciò che si trova sul fondo.

Il libro del Renan è un prezioso documento per lo studio di sì grande problema. In esso il sommo critico ci narra la storia della sua anima, ci descrive il processo pel quale dalla fede più ardente egli è passato alla incredulità completa, e in tal modo, facendoci assistere allo svolgimento del dramma psicologico d'un individuo, ci rivela forse la legge d'un'evoluzione generale dello spirito moderno.

La prima ed essenziale condizione di un'incredulità pensata, forte, sicura di sè stessa, è quella di avere per precedente una fede profondamente sentita ed amata. Colui che non ha creduto fortemente, sarà un increduto superficiale, leggiero, il quale non sente

il valore delle proprie negazioni. In fondo l'incredulità pensata è il segno d'una potente religiosità. Colui che crede per abitudine, per inerzia, per paura, per interesse, non si preoccupa punto della sua professione di fede; essa è cosa per lui affatto secondaria. Solo colui che ha il sentimento dell'importanza della fede religiosa, perchè vi vede l'espressione del rapporto metafisico fra l'uomo e l'assoluto, prova il bisogno di meditare su di essa. E s'egli arriva alla convinzione che la fede è un'espressione fallace o inadeguata di quel rapporto, egli vi rinunzia; ma questa stessa sua rinunzia è un omaggio al principio, al sentimento che ispira la fede. Nel giorno del giudizio, l'incredulo convinto avrà probabilmente un posto d'onore in confronto del fariseo ipocrita e del credente futile e mondano. Quando un uomo ha compiuto un sacrifizio doloroso, rinunziando a una fede che gli era cara per gettarsi nell'incredulità, bisogna dire che l'incredulità gli s'imponga come una ineluttabile necessità alla quale non gli è dato sottrarsi. L'incredulità è rispettabile e religiosa, nel senso più profondo della parola, quando è il frutto di un pensiero, il quale, conoscendo a fondo l'oggetto a cui rinunzia, è perfettamente consapevole della propria azione, delle sue cause e delle sue conseguenze; quando è la manifestazione della sincerità di un animo che non sa vivere in ciò che per lui è un errore.

Ernesto Renan ha adempiuto integralmente questo

programma. Nato in una piccola città della Brettagna, in mezzo a una natura fatta grandiosa dagli orizzonti vastissimi e tristi, dalle lande deserte su cui corrono i venti che apportano i suoni del vicino Oceano; cresciuto fra una razza antica, leggendaria, superstiziosa, tutta chiusa in sè stessa; egli era ancor fanciullo, e già il sentimento religioso, con le sue vaghe, profonde, irresistibili attrattive, s'era impadronito di lui. La rivoluzione non era stata in Brettagna che un'importazione: lo spirito della popolazione era rimasto credente e attaccato alle avite tradizioni. Scomparsa la rivoluzione, il cattolicismo più puro si ritrovò naturalmente collocato nel primitivo impero. Tréguier (era la sua città natia), egli scrive, " ridivenne in pochi anni ciò che l'aveva fatta san Tudwaldo 1300 anni prima: una città tutta ecclesiastica, estranea al commercio, all'industria; un vasto monastero, in cui non penetrava nessun rumore esterno, dove si chiamava vanità ciò a cui gli altri uomini corron dietro, e dove ciò che i laici chiamano chimera si considerava come la sola realtà ".

Il fanciullo cresceva in un ambiente religioso per eccellenza. L'influenza della madre, il racconto delle persecuzioni di cui era ancor viva la memoria nei superstiti della rivoluzione; le figure poetiche, tristi e gentili, da cui era circondato, e le leggende di cui era nudrito; esaltavano in lui la tendenza mistica e pensosa. Lunghe ore egli passava nella cattedrale della sua città natia, assorto in vaghe contemplazioni. Correva solitario per le lande e per le brughiere; si fermava davanti alle immagini dei santi, ne ascoltava

la voce nel vento che gemeva fra le finestre. Era un lavorìo continuo di esaltamento religioso. L'educazione del fanciullo fu affidata a preti venerandi e buoni, i quali praticavano le più pure virtù sacerdotali, ma che vivevano del tutto fuori del movimento intellettuale dei tempi. " Di critica, di scienze naturali, di filosofia, non si faceva nemmeno parola. Le nuove idee di storia e di letteratura, che già s'insegnavano da tante bocche eloquenti, erano ciò appunto che i miei maestri ignoravano di più. Non si vide mai un isolamento più completo dall'ambiente generale. Un legittimismo implacabile allontanava fin la possibilità di nominare senza orrore la rivoluzione e Napoleone. Io non conobbi l'Impero che pel mezzo del portinaio. Egli aveva, nella sua camera, molte immagini popolari. Guarda Bonaparte, mi disse un giorno, mostrandomene una; quello era un patriota! „.

La mente del giovanetto era così tenuta in una cerchia chiusa, e così s'infervorava ancor più la sua vocazione. Egli era naturalmente destinato alla carriera ecclesiastica. Nessun'altra gli sarebbe stata possibile nel mondo in cui viveva. Era assetato d'ideale; ogni occupazione che non fosse quella dello spirito, ogni cura che lo dovesse costringere al maneggio degl'interessi materiali, gli sarebbe riuscita intollerabile. A lui non si apriva che l'esercizio della scienza o l'esercizio della religione. La scienza, nelle condizioni di spirito e d'ambiente in cui cresceva, non poteva che essergli estranea; non restava che la carriera ecclesiastica, ed egli ci si sentiva attirato da una vera e potente predestinazione.

Se non che questo programma non era realizzabile se non nel caso che il giovanetto non uscisse mai dall'ambiente monastico e solitario in cui era fin allora cresciuto. Un avvenimento impreveduto cangiò d'un tratto la sua posizione, e gli aperse la via, battendo la quale egli doveva giungere a un risultato così diverso da quello ch'egli stesso e i suoi protettori s'aspettavano. L'abate Dupanloup, il quale, mercè la conversione del principe di Talleyrand da lui ottenuta con infinita abilità quando il vecchio peccatore era già in punto di morte, s'era guadagnato il favore dell'aristocrazia legittimista e del partito ortodosso; aveva preso, con mezzi potenti, la direzione di un istituto ecclesiastico in Parigi, destinato in parte all'educazione dei figli delle più illustri e doviziose famiglie francesi, in parte alla preparazione dei giovani che dovevano entrare nel seminario e dedicarsi alla carriera ecclesiastica. Il Dupanloup era un uomo in cui, a molte e belle qualità di cuore e di mente, si univa uno spirito superficiale e incapace d'intendere il movimento scientifico dei tempi moderni. Egli era un sacerdote virtuoso, infervorato, ma mondano, nel senso che egli voleva abbellire l'esercizio della religione con tutte le raffinatezze del mondo elegante. Per lui l'ideale dell'educazione, tanto ecclesiastica che profana, si realizzava in un programma di coltura esclusivamente classica e letteraria. Pieno di fuoco, di eloquenza, d'iniziativa, dotato di una generosità d'animo veramente grande, egli esercitava un fascino irresistibile sulla gioventù affidata alle sue cure, e la plasmava nello stampo da esso voluto. Desideroso di

raccogliere sotto la sua guida i giovani più promettenti, egli stava all'agguato a spiare ciò che avveniva nelle scuole, negl'Istituti di tutta la Francia; e appena vi si rivelava qualche ingegno superiore, egli lo chiamava a sè. I trionfi scolastici del Renan furono segnalati all'impetuoso abate, ed egli scrisse immediatamente: mandatemelo. Il fanciullo, d'un tratto, senza ch'egli nulla sapesse o prevedesse, fu trasportato dalla mistica quiete della natia Brettagna nell'ambiente agitato di un grande Istituto parigino. Profonda ironia delle cose umane! Colui che era destinato a diventare il più focoso degl'intransigenti, doveva, con le proprie mani, snidare, in un angolo oscuro d'una lontana provincia, colui che doveva dare una scossa così forte all'edifizio della fede!

Ciò che il fanciullo trovava in questa nuova scuola si staccava completamente dalle antiche abitudini, dalle tradizioni, dagli usi, in mezzo a cui era cresciuto. " La mia venuta a Parigi ,,, egli scrive, " fu il passaggio da una religione a un'altra. Il mio cristianesimo di Brettagna rassomigliava a quello ch'io qui trovavo come una vecchia tela, dura al pari del legno, rassomiglia alla mussolina.... Era una pietà profumata, inghirlandata; una devozione di moccoletti e di vasettini di fiori, una teologia da signorine, senza solidità, d'uno stile indefinibile, composito, come il frontespizio policromo di un libro di preghiere della ditta Lebel ,,. Egli cominciò col soffrire d'un accesso di nostalgia, che lo condusse in fin di vita; poi, riavutosi mercè le cure del Dupanloup, ed entrato in favore di lui, si gettava nella corrente di studi che

gli era aperta. Sentiva il valore del talento, comprendeva che cosa fosse letteratura, udiva pronunziare per la prima volta i nomi dei poeti e degli scrittori della Francia contemporanea; il soffio della vita moderna circolava intorno a lui e svegliava nuove curiosità. Ma neppur l'ombra d'un dubbio sfiorava la sua mente. Egli era tutto penetrato dell'influenza che il direttore esercitava sulla numerosa schiera de' suoi allievi; la coltura retorica di cui veniva nutrito lo tratteneva fuori d'ogni pericoloso razionalismo. Tuttavia il suo spirito aveva ricevuta una scossa, e il desiderio del sapere s'era impadronito di lui. Uno spirito come quello del Renan avrebbe forse potuto rinchiudersi nel misticismo severo e conseguente d'un cattolicismo tutto di sentimento e d'ispirazione profonda, com'era quello de' suoi maestri di Brettagna; invece, il cattolicismo, fiorito, elegante, superficiale, ch'egli aveva scoperto a Parigi, intaccava la base granitica della sua fede primitiva, e doveva preparare la breccia agli attacchi della ragione.

Compiuti i corsi dell'Istituto del Dupanloup, il giovanetto passava al gran Seminario di San Sulpizio. Qui l'insegnamento era diviso in due corsi: il primo comprendeva due anni di studio nella Casa di Issy; il secondo gli studi superiori nella Casa centrale di San Sulpizio a Parigi. Non era più il cristianesimo ingenuo de' suoi primi anni, ma non era più nemmeno il cristianesimo elegante del Dupanloup quello

a cui ora veniva iniziato il giovane seminarista; bensì un cristianesimo dogmatico e ragionatore. Il quadro che il Renan ci delinea del mondo teologico in cui era introdotto, e i ritratti di alcune delle figure principali che lo animavano, sono una meraviglia d'arte e di vita. La base dell'insegnamento in quel seminario era la Scolastica, quindi un insegnamento razionale per eccellenza. Difatto la Scolastica, la quale è tutta contenuta in uno dei prodotti più portentosi dell'ingegno umano, la *Somma* di san Tommaso, è un omaggio pieno e completo alla potenza della ragione. La Scolastica stabilisce un solo punto, affermato *a priori*, ed è la rivelazione divina. Su questa base essa innalza una immensa costruzione, per la quale non cerca altro appoggio se non quello della pura ragione. Ogni esaltamento di misticismo, ogni vaga sentimentalità, è bandita dalla Scolastica. La religione ch'essa vuole è, direi quasi, algebrica, tutta a formole, a sistemi, a categorie, a sillogismi, per mezzo dei quali la ragione ascende alla vetta della metafisica e svela gli arcani della teologia. È la religione scientifica che il rigido Leone XIII vorrebbe oggi riporre in onore. La mente fortissima del Renan, ch'era sazia dei dolciumi d'una retorica senza sostanza, si attaccò prontamente a questo nutrimento teologico. Egli apprese a maneggiare con sicurezza e facilità i complicati meccanismi d'una filosofia così faticosamente composta. Egli addestrava il pensiero in quest'ardua ginnastica, e si compiaceva grandemente di argomentare, di sillogizzare, e del gioco di porre e sciogliere obbiezioni.

Se non che, non tutti i suoi maestri erano razionalisti così completamente immuni di misticismo, come avrebbe voluto lo spirito che dominava nell'Istituto. Due uomini singolarissimi vi spiccavano, e dimostravano un disprezzo della scienza, tanto più curioso quanto maggiore era il loro ingegno e quanto più lontano pareva dovesse tenerli dal misticismo la scienza stessa che professavano. L'uno di essi insegnava le scienze naturali e la fisica. Spirito bizzarro, ingegno grande, scienziato potente appena dimenticava d'essere un mistico, egli era pronto a sacrificare tutta la scienza alla fede che gli ferveva in petto. Non voleva fiacche concessioni o illogiche confusioni; non insegnava la scienza se non a patto di annientarla davanti alla fede. Eppure, afferma il Renan, l'insegnamento che gli veniva da sì strano maestro lasciò nel suo spirito tracce profonde, ed un fermento che più tardi doveva produrre inaspettati effetti. Il secondo di quegli uomini era il maestro di filosofia. Esaltato ed acutissimo nel medesimo tempo, egli fu il primo che seppe leggere nel profondo dell'anima del giovanetto. Davanti a quell'avidità di sapere, a quella passione di ragionamento, a quella facilità di obbiezioni, a tanta attività di mente, egli presentì il futuro ribelle. Un giorno, dopo avergli dimostrato come fosse anticristiana la fiducia nella ragione, come il razionalismo fosse ingiurioso alla fede, egli direttamente lo rimproverò del suo amore allo studio. A che serve la ricerca? Tutto ciò che ci è essenziale è stato rivelato; non è la scienza che può salvar l'anima! Ed esaltandosi a poco a poco, pro-

ruppe nel grido: Voi non siete cristiano! Il povero giovane rimase atterrato da tale improvvisa rivelazione. Si confidò con gli altri suoi maestri; e questi lo tranquillarono e lo persuasero di non dubitar di sè stesso. Essi nulla vedevano che potesse confermare la terribile affermazione.

Non era vero, infatti, che il giovane fosse già arrivato all'incredulità; bensì s'erano in lui sviluppate quelle facoltà le quali, come aveva ben previsto il suo maestro, con una sagacia aguzzata dal fanatismo, ve lo avrebbero presto o tardi trascinato. Per poter resistere alle tentazioni del pensiero, l'uomo deve esser pronto a rinunziare in un dato momento ai diritti della ragione. Il razionalista ortodosso, davanti al problema della rivelazione divina, dichiara di fermarsi, di riporre le armi, di chiudere gli occhi, di lasciar che la fede agisca sovra di lui. Or non è che a questo patto che si può esser credenti: bisogna che il razionalista si risolva, a un dato punto, ad essere inconseguente. Chi non transige, chi vuole che la ragione sia l'unica arbitra delle questioni, deve finir col cadere nell'abisso dell'incredulità. Sull'orlo di quell'abisso l'uomo è trascinato dalla propria intelligenza: ma s'egli qui si affida all'ala della fede, è trasportato incolume sulla sponda opposta; se invece vuol procedere da sè stesso, discende sul fondo per non risalire mai più.

Il giovane Renan, incoraggiato da' suoi maestri,

riavutosi dall'angoscia in cui era stato gettato, passava dal Seminario d'Issy in quello di San Sulpizio, per compiervi i suoi studi e uscirne prete. Qui egli ritrovava quella medesima Scolastica che dominava nell'Istituto donde veniva, ma più non ritrovava la corrente di misticismo che pur s'era insinuata in quello. Pareva dunque che il tempo gli dovesse scorrere sereno e tranquillo, tutto assorto in uno studio privo di lotte e di incertezze. Se non che, fra gli ecclesiastici che insegnavano a San Sulpizio, era un uomo sommo, uno scienziato di grandissimo valore: il professore Le Hir, linguista versato in tutte le squisitezze della critica filologica. Il Renan si gettò con un'avidità intensa sui tesori di scienza che gli venivano aperti. L'ebraico gli divenne in breve familiare, di modo ch'egli fu incaricato di una parte dell'insegnamento ai suoi condiscepoli. Gli studi di esegesi e di grammatica comparata gli resero indispensabile la conoscenza del tedesco. Fu come aprire una chiusa che tratteneva il fiume della critica moderna. Quand'egli ebbe spinto lo sguardo in quell'immane lavoro, mercè il quale la scienza germanica ha posto in luce il processo di composizione, l'età, la storia degli scritti biblici, il giovane si trovò trasportato in un mondo d'idee di cui fin allora non aveva avuto neppure il sentore.

Dal cristianesimo ingenuo dei suoi primi anni egli, attraversando il cristianesimo retorico e superficiale, era giunto al cristianesimo sillogistico della Scolastica, pur conservando intatta, nella sua coscienza, la fede. Ma qui un fatto inaspettato gli si rivelava

improvvisamente: la base storica su cui posava l'edifizio religioso oscillava. Questo era il punto in cui diventavano pericolose le tendenze del suo spirito. Quelle tendenze non gli permettevano di sostare, di conservare nella propria coscienza, divise da una parete impenetrabile, e la scienza e la fede. La ragione lo trascinava a portare, nelle cose della fede, i metodi e le conseguenze della scienza. Anche il suo maestro Le Hir possedeva a fondo le lingue semitiche e l'esegesi biblica. " La sua bilancia „, dice stupendamente il Renan, " era giustissima; ma in uno dei bacini era un peso infinito, una fede irremovibile. Tutto ciò che si poteva mettere nell'altro bacino sarebbe parso leggiero; tutte le obbiezioni del mondo non lo avrebbero fatto vacillare „. Così non avviene del razionalista rigoroso e conseguente. La sua fede non può avere un peso infinito. Quando la mole de' suoi dubbi ha raggiunto una data misura, il bacino della sua fede è smosso e sollevato.

Allora cominciò pel giovane una lotta terribile e incessante. Il suo cuore, i suoi affetti volevano ch'egli spegnesse ogni dubbiezza, che perseverasse nella carriera che s'era tracciato, che non diventasse infedele all'ideale che lo aveva sì dolcemente fin allora tenuto avvinto. Ma la ragione protestava, non si lasciava domare; e anche in quelle ore in cui il giovane, dopo lunghe preghiere, evocando l'immagine della madre, le memorie dell'infanzia, della natìa Brettagna, di tutto un passato di pace e di pietà, riusciva ad assopirla, una voce segreta gli diceva che, appena trascorsa quell'ora di esaltamento, la ragione si sa-

rebbe ridesta con nuove e cresciute esigenze. Ogni giorno l'impossibilità di credere gli appariva più evidente. La passione critica si era completamente impadronita della sua mente. Il rispetto stesso per la fede ch'egli aveva nutrito gl'imponeva la sincerità; e così, nella piena coscienza di ciò che faceva, delle cause e delle conseguenze della sua risoluzione, egli troncava, quando era sul punto di fare il passo decisivo, ogni legame col passato, e solo, senz'appoggio, senza un avvenire definito, incominciava il viaggio verso l'ignoto.

Il racconto delle sue vicende ulteriori, interessantissimo per sè stesso, lo è meno per la questione essenziale di cui vogliamo occuparci. Solo diremo come il giovane trovasse insperati sussidi. Il Dupanloup, con una larghezza d'animo ammirabile davvero, non lo abbandonava. Egli potè allogarsi come ripetitore in una pensione scolastica, e rifare con metodi scientifici la propria educazione classica e letteraria. Ebbe il conforto dell'amicizia d'un uomo destinato anch'esso ad un grande avvenire, il Berthelot. Nell'ambiente intellettuale, ardente e agitato di Parigi, egli fu in breve segnalato, ed ebbe incoraggiamento dagli uomini più insigni: l'Egger, il Burnouf, il Le Clerc, il Thierry. Il suo talento di scrittore, presentito da un editore intelligente, il Levy, gli aperse una nuova carriera, e gli rese possibile l'acquisto della celebrità letteraria. In complesso il

Renan, egli stesso lo dichiara, fu un uomo fortunato. Tutto nella sua vita cooperò mirabilmente allo svolgimento delle sue facoltà. La famiglia, la patria, l'educazione primitiva diedero al suo carattere e al suo ingegno l'incancellabile piega dell'idealista; l'ambiente austero degl'Istituti in cui trascorse la sua adolescenza, approfondì quella piega; gli studi più adatti ad aprire e addestrare la sua mente, egli potè farli al momento opportuno, di mano in mano che progrediva. Rientrato nel mondo, non ebbe a lottare con opprimenti difficoltà; anzi, la via gli si schiuse facile e piana, e la sua carriera fu, fin sulle prime, coronata da successi non contrastati.

Il Renan è uno dei pochi uomini i quali adempiono interamente la missione ideale che ognuno nascendo porta in sè. Come nel mondo della vita fisica son pochi i germi che vengono a maturanza, in confronto dei moltissimi che sono distrutti; così nel mondo morale avviene uno spaventoso sciupìo di forze, perchè pochi son gli uomini che si trovano collocati nelle condizioni e al posto che le loro attitudini vorrebbero. La famosa elegia del Gray, il quale, davanti a un cimitero di campagna, pensava: " forse sotto a quelle zolle è sepolto qualche poeta, qualche capitano, qualche pensatore, il cui genio è rimasto inconscio di sè stesso e ignoto agli altri „, ha un'applicazione ben più generale. Il mondo morale è pieno di germi intristiti e di piante storpiate. La confusa e vaga coscienza d'una missione a cui ci si sente chiamati, e che pur si sente di non poter compiere, è fonte d'inquietudini e di rammarichi perenni.

Il Renan ebbe la ventura di poter tradurre in effetto ciò che in tanti altri, per un cumulo di circostanze avverse, rimane in potenza. Egli ha prodotto tutto ciò che poteva, ha dato una misura esatta delle proprie forze; e rimarrà una delle personalità, non solo più cospicue, ma più chiare e più conseguenti dell'epoca nostra. Ed ecco appunto perchè in lui si possono egregiamente seguire alcuni di quei fenomeni e di quei processi intellettuali che, in un modo più complicato e confuso, si ripetono in sì gran numero dei suoi contemporanei.

II.

Or dunque, qual è stata la causa per cui il Renan è passato dalla fede più ardente all'incredulità completa? Questa: che un complesso di studi critici, linguistici e storici, gli dimostrarono le contradizioni, le imperfezioni contenute nei testi dei libri sacri; gli dimostrarono la natura completamente umana di quei testi, l'impossibilità di ritenerli come il frutto d'una rivelazione sovrannaturale. L'intromissione del sovrannaturale nelle vicende del mondo gli è apparsa *storicamente* insostenibile. Non è più una questione di preferenze e di giudizi soggettivi; è una questione di fatti. Nei tempi addietro l'incredulità era il prodotto di un ragionamento *a priori*, di un complesso di dottrine metafisiche e astratte, le quali urtavano contro quelle professate dalla Chiesa. Ora, siccome il lavoro della metafisica è paragonabile davvero alla tela di Penelope, è un continuo fare e disfare senza che

mai si raggiunga un risultato concreto, inattaccabile; così l'incredulità, generata da un dato sistema di metafisica, cadeva col cadere di quel sistema, e al suo posto si ricollocava la fede antica coll'antica metafisica. E si noti che queste creazioni astratte d'un razionalismo tutto soggettivo, sono l'opera del sentimento assai più che dell'intelligenza. L'uomo, in date condizioni, irritato dallo spettacolo di certi abusi, inasprito dalla vista dell'iniquità trionfante, insorge contro l'autorità ch'egli tiene responsabile, e volendo trovare un appoggio razionale alla sua ribellione, si rivolge alla docile filosofia, la quale gli compone un opportuno sistema.

Lo scoppio spettacoloso d' incredulità alla fine del secolo scorso, avvenne precisamente in tal modo. La somma delle iniquità e degli abusi era divenuta così intollerabile, che la società insorse contro tutti gli ordini antichi. Il sentimento che ispirava quel movimento era profondo e vero, ma la sostanza filosofica da cui apparentemente prendeva origine, era esigua e affatto superficiale. Così avvenne che, esaurito il movimento politico e sociale, e ritornati gli spiriti in calma, la vanità del razionalismo degli enciclopedisti apparve evidente, e la forza stessa delle cose produsse la reazione religiosa. Così è che uno spirito idealista come quello del Manzoni, il quale nella sua giovinezza era stato trascinato nel movimento rivoluzionario, non trovò alcuna difficoltà a ritornare nel grembo d'una fede la quale gli presentava un insieme stupendamente architettato di teorie e di ragionamenti; d' una fede che insomma aveva un

valore intellettuale e morale incomparabilmente maggiore della gretta filosofia da cui erano usciti l'Ente Supremo e la Dea Ragione.

Nella lotta che si combatte nell' animo d' un individuo tra il razionalismo e la fede, quando essa si riduce a un duello metafisico, la vittoria sta con quella delle due parti che ha per alleato il sentimento; perchè, non avendo gli argomenti un valore oggettivo, il valore vien loro attribuito dal soggetto, il quale inclina da quella parte a cui lo trascina il sentimento. Perciò l' incredulità basata sulla scienza delle idee, non già sulla scienza dei fatti, lascia sempre possibile all' individuo la conversione. Dice il Renan ch' egli non s' è mai fermato un istante davanti a un' obbiezione ai dogmi della Chiesa, considerati per sè stessi. Quei dogmi, svolgendosi nell' etere metafisico, non urtavano nessuna delle sue opinioni. Come pure nulla di tutto ciò che può presentare di riprovevole la politica e lo spirito della Chiesa, sia nel passato come nel presente, gli faceva la più piccola impressione: nè le atrocità di Filippo II, nè i roghi di Pio V, avrebbero potuto allontanarlo dal cattolicismo. Il credente ha una spiegazione, una scusa per tutto; anzi non ha bisogno nè di spiegazione nè di scusa. Finchè gli argomenti soggettivi a sostegno della fede hanno il sopravvento, ciò che avviene fuori del suo spirito non ha presa sovra di lui. Così vediamo, oggi ancora, rimanere fra i credenti uomini, i quali coltivano scienze che pare dovrebbero scuotere la base della fede. Non essendovi, fra ciò che essi studiano e la fede che

essi nutrono, un rapporto diretto e immediato, essi riescono a impedire che la ragione, la quale deve esercitarsi sugli oggetti, influisca e turbi il sentimento e la volontà. Essi frenano il demone della ragione in modo da fermarlo davanti al santuario dove la fede è nascosta, e la tengono immune dal soffio corruttore.

Or dunque come avviene che la religione è oggi assai più minacciata che nel passato, che la sua posizione è diventata così paurosamente pericolosa? Questo fatto è la conseguenza necessaria del movimento intellettuale dell'epoca nostra. Il tratto caratteristico dello spirito moderno è che tutte le forze dell' intelligenza sono ora portate all' investigazione dei fenomeni fisici e morali, considerati per sè stessi, fuori di ogni pregiudizio, d'ogni elemento metafisico. Quei fenomeni sono analizzati nella loro costituzione effettiva, e si ricerca nei fatti constatati la ragione della loro esistenza, il processo del loro svolgimento. I pregiudizi, le affermazioni *a priori*, le credenze sentite ma non provate, devono scomparire come elementi disturbatori; non devono restare, in faccia l' uno dell' altra, se non l' oggetto nella sua schietta realtà e l' intelligenza nella sua purezza. Questa tendenza dello spirito moderno, portata nelle scienze che studiano la natura, ha creato il metodo sperimentale, a cui si deve il progresso infinito delle conoscenze positive; portata nelle scienze che studiano l'uomo, ha creato il metodo storico e critico, su cui si appoggia la cultura dei tempi nostri. Rammentiamo che la religione positiva, per quanto sia una

creazione essenzialmente soggettiva, posa pure su un fatto concreto e storico: quello d'una rivelazione sovrannaturale, avvenuta in un dato punto del tempo e dello spazio. È chiaro pertanto che, se il metodo critico riesce inefficace nella parte metafisica della costruzione religiosa, così che questa sfugge interamente ai suoi strumenti ed ai suoi reattivi; il fatto concreto su cui s'appoggia non può essere sottratto all'applicazione di quel metodo. Dire: “ quello è un fatto sovrannaturale, quindi non può essere analizzato „, è un argomento che non regge, è una petizione di principio. Il critico risponde: “ è appunto per riconoscere se quel fatto è soprannaturale ch'io voglio analizzarlo; quando voi dite che quel fatto è sovrannaturale, date per provato ciò che si tratta di provare „. Qui sta la chiave, il nucleo della questione. La critica non intacca, nè potrebbe farlo, la parte teorica, dogmatica, metafisica della religione; essa non intacca se non la parte storica. Ora, se a lei riescisse di dimostrare che il sovrannaturale, analizzato da vicino e senza preconcetti, si risolve in un'illusione; che gli avvenimenti in cui si crede che il sovrannaturale si manifesti, o sono spiegabili con le leggi dei fenomeni umani, o non hanno le condizioni della credibilità: tutto l'edifizio crollerebbe, perchè gli verrebbe a mancare quella piccola base di oggettività che gli è necessaria per reggersi.

La critica moderna si accinge a questo esame non

già con le nozioni superficiali o con le intenzioni polemiche del Voltaire, e nemmeno con l'indignazione appassionata del Leopardi; bensì con una completa imparzialità, e armata di tutte le risorse, di tutti i mirabili strumenti della scienza. La pratica sempre più larga e più sicura delle lingue e delle antichità orientali, la comparazione delle letterature, l'arte di scomporre i testi nei loro elementi costitutivi, la conoscenza critica della storia contemporanea agli avvenimenti narrati nella Bibbia: tutto ciò vien portato dallo spirito scientifico nell'osservazione del fatto oggettivo e primordiale del Cristianesimo, e questo fatto ne rimane tutto trasformato e umanizzato.

Per sentire tutta la gravità della situazione, dobbiamo ricordare che il miracolo è la pietra angolare su cui è costrutto l'edifizio d'una religione rivelata. Se questa religione si limitasse ad esporre insegnamenti e dogmi accessibili alla mente umana, che contenessero in sè stessi la prova della loro verità, certo, in tal caso non vi sarebbe alcun bisogno d'un fatto esterno che ne garantisse la credibilità; ma non vi sarebbe nel medesimo tempo nessuna ragione per credere che quella dottrina è d'origine divina, perchè non si può porre *a priori* alcun limite alla potenza della ragione umana, pur che si contenga e si eserciti nella sfera dell'intelligibile. Non basta che un insegnamento o un esempio ci appaiano sublimi, perchè si possa dichiarar divino l'uomo che ce li ha dati. Se così fosse, Socrate morente sarebbe anch'esso un Dio. Una rivelazione sovrannaturale, per-

tanto, deve essenzialmente consistere di dogmi, i quali siano superiori alla nostra intelligenza; dei quali noi non possiamo intender la ragione, perchè questa ragione si trova in una causa che non è da noi analizzabile. Ma in questo caso è pur necessaria una garanzia, la quale assicuri l'uomo ch'egli, accettando ciò che non comprende, non s' inganna; e questa garanzia è il miracolo. Una dottrina la quale è fuori della logica della ragione, dev' esser provata da un fatto ch'è fuori della logica della natura. L'uomo non può giudicare che sui fatti. A giudizii naturali corrispondono fatti naturali; a giudizii sovrannaturali, fatti di eguale specie.

Gli spiriti moderni, i quali uniscono l' ortodossia alla cultura, hanno una tendenza spiccata a scemare l'importanza del miracolo, a considerarlo come un'appendice inutile, e anzi un poco imbarazzante, dell'organismo religioso, come una concessione ai pregiudizii e alle debolezze dell' umanità. Ma essi sacrificano alle richieste della loro cultura la logica del sistema. L'ortodossia assoluta e rigorosa è perfettamente nel vero. Senza miracolo non è possibile una rivelazione divina. Ma se ciò è evidente, è pur chiaro che il miracolo dev' essere narrato in modo che sia umanamente credibile. Dato il miracolo, l' uomo chiude gli occhi e accetta l' incomprensibile; ma il racconto dev'esser tale da contenere in sè stesso le prove delle sue realtà. Perciò la critica dei testi è l'arma più pericolosa per le religioni positive. Si aggirano queste in un circolo vizioso, in cui la dottrina e il miracolo si provano a vicenda. La critica

d'un colpo sottrae la base del miracolo, e l' edifizio precipita.

Ciò posto, è chiaro che l'uomo il quale, con uno studio profondo e sicuro, appoggiato ai metodi più squisiti e perfetti, si è convinto che i libri che dovrebbero contenere la rivelazione divina sono sì ammirabili in alcune parti, ma pieni, com'ogni cosa umana, di contradizioni, d'imperfezioni, di errori; che essi furono scritti in epoche assai diverse da quelle che loro vengono attribuite, ispirati da intenti che non si piegano punto all'interpretazione che di essi vien data; che essi portano l'impronta delle passioni contemporanee; che insomma son libri che non hanno nè l'infallibilità, nè la perfezione assoluta, che dovrebbe avere un'opera divina: quell'uomo, dico, viene a ferir la propria fede in un modo del tutto insanabile. Egli si è tagliata la strada per risalire sulla vetta da cui è disceso. Essendo entrato nell'ambito dei fatti, egli deve pur riconoscere ciò che i fatti gli dimostrano. Ed allora egli esclude l'azione del sovrannaturale dalla evoluzione dei fenomeni del mondo; allora egli s'avvede dell'illusione che si contiene nel concetto dell'antropomorfismo divino.

Io qui non discuto su una tendenza che potrà parer ad alcuni deplorevole, ma è pur anche fatale, dello spirito moderno. Non voglio se non analizzarla, per formarci un concetto delle cause d'un fenomeno morale che si svolge sotto i nostri occhi.

Questo metodo oggettivo di condurre all'incredu-

lità, il quale nella prima metà del secolo aveva in Germania già prodotto un cumulo meraviglioso di ricerche e di lavori, era rimasto del tutto ignoto al mondo latino. Il Renan fu il primo che glielo rivelò, il primo che ha fondato l'incredulità sopra una base non più esposta alla portata delle armi del polemista ortodosso. Di qui la sua fama così in breve cresciuta, di qui l'originalità della sua figura, di qui l'influenza da lui esercitata. Egli narra che i suoi protettori, uomini illustri come il Dupanloup e il Gratry, non intendevano nulla delle sue obbiezioni; non intendevano come da una questione di testi si facesse dipendere il gran fatto del credere o non credere. Gli è che lo spirito critico, spirito per eccellenza moderno, è rimasto del tutto assente dalla Chiesa cattolica, la quale vive ancora nell' ambiente scolastico e combatte con armi che hanno perduta la punta.

Qui sta la difficoltà singolare della situazione. Se fosse possibile una lotta fra l'ortodossia e la critica, sarebbe pur sempre possibile la vittoria di quella su questa. Ma la lotta non è possibile, perchè l'una non maneggia che opinioni e teorie, l' altra non guarda che ai fatti; l'una è una metafisica, l' altra è una storia; l'una invoca il sovrannaturale per coprire o giustificare le imperfezioni e le contradizioni dei testi rivelati, l'altra prende le imperfezioni e le contradizioni com' una prova che il sovrannaturale non esiste; l'una parte da una premessa che l'altra non accetta. La conclusione di tutto ciò è che una reazione religiosa, analoga a quelle che hanno già tenuto dietro a periodi d'incredulità, pare estremamente impro-

babile, perchè non si vede in qual modo possa ancora ritrovar la fede colui che l'ha perduta. È tanto difficile che un uomo, il quale abbia criticamente constatata la divergenza che, per esempio, esiste nel racconto e nelle parole fra il quarto vangelo e gli altri tre, rinunzi alla sua constatazione, quanto sarebbe difficile che un astronomo rinunziasse a preferire il sistema di Copernico al sistema di Tolomeo.

Ma si potrà chiedere: in quel modo che l'ortodossia ha pur finito coll'accettare tutti i trovati delle scienze fisiche e per acconciarsi ad essi, non potrebbe entrare nel movimento critico del secolo nostro e vivere trasformandosi? Ciò appunto si tenta di fare in Germania. Là, una schiera numerosa di pensatori e di storici, usando della libertà d'iniziativa e di pensiero che il protestantesimo ha consacrata, accettano non solo, ma promuovono mirabilmente il progresso degli studi di critica religiosa, e intendono di salvare nel medesimo tempo l'essenza del cristianesimo. Per essi, il fondatore del cristianesimo non ha incarnato in sè stesso uno spirito divino, nel senso obbiettivo della parola, bensì un'idea, l'idea più pura e perfetta del rapporto fra l'uomo e la divinità. Quest'idea, uscita da un'anima eccelsa, portata in mezzo all'umanità, si è corrotta ed offuscata. Ma la ragione, fatta sicura e padrona di sè stessa, deve saper liberarla di tutto ciò che la deturpa, e ridarle la primitiva purezza. In quest'idea, solo in quest'idea, sta l'efficacia immortale, la forza redentrice del cristianesimo.

Se non che, questa trasformazione del principio cristiano che riesce assai difficile anche al protestan-

tesimo ortodosso e che par destinata a sodisfare alcuni spiriti superiori, lasciando però le turbe nella più completa indifferenza, è evidentemente impossibile per la Chiesa cattolica, la quale non vive se non per l'immobile rigidezza delle sue forme antiche e della sua base autoritaria. E d'altra parte, potrebbe una trasformazione siffatta salvare l'essenza d'una religione positiva? Se si risponde di sì, si potrà pur dire allora che, sebbene l'umanità attraversi un oceano burrascoso, sopra una nave che pare abbia perduto il timone, essa finirà col toccare qualche porto fortunato, dove ritrovare la sicurezza e la quiete. Ma se si risponde di no, e a dir vero l'esperienza sta più assai per il no che per il sì, allora è forza riconoscere che nulla v'ha di più tragico, di più inesplicabile, di più bizzarro del nostro destino.

III.

Il progresso incontestabile dello spirito umano, pel quale noi andiamo acquistando una conoscenza sempre più larga e più precisa dei fenomeni dell'universo, ci facciamo signori delle forze della natura, affiniamo, direi quasi, la sensibilità della nostra coscienza; a null'altro adduce se non a rendere sempre più incomprensibile il perchè di quelle cose che noi così sapientemente scrutiamo. Noi veniamo a conoscere ogni giorno più a fondo l'universo, ma il perchè dell'universo non lo vediamo più. Il primo e naturale effetto dello svegliarsi della coscienza fu che l'essere cosciente, guardando intorno e dentro di sè, scoprendo

che il mondo è pieno di sofferenze, meditando sul perchè d'un nascimento non chiesto, seguìto da una morte non voluta e paventata, constatando nel medesimo tempo che tutto ha una causa, si trovò portato a domandare quale fosse lo scopo della sua esistenza. Come rispondere a questa domanda, che gli usciva dalla contemplazione necessariamente pessimista del suo presente?

Rispose trasportando la conclusione ottimista al di là della tomba. Il male presente non è se non la preparazione del bene futuro. Ciò posto, il mistero è sciolto. Colui nel quale questa persuasione è profonda e sicura, è un uomo il cui spirito è perfettamente equilibrato, che sa perchè vive, perchè soffre, perchè muore. Or si noti che il fenomeno così meraviglioso della diffusione del cristianesimo; di questa religione la quale, nata in un cantuccio del mondo, fuori affatto della corrente della civiltà ellenica e latina, priva d'ogni potenza esteriore, predicata da uomini oscuri ed incolti, paradossale nei suoi insegnamenti, si è in breve impadronita del mondo; ha la sua spiegazione nel fatto che il cristianesimo ha portato all'estrema evidenza i due concetti del pessimismo presente e dell'ottimismo futuro. Il Dio suppliziato è il simbolo, la sintesi di tutti i patimenti terrestri; il Dio risorto è il simbolo, la sintesi di tutte le glorie, di tutte le felicità celesti. Il cristianesimo ha in tal guisa confortato per lunghi secoli l'umanità.

Qui si vede perchè quel cristianesimo razionale, che si vorrebbe da alcuni cavar fuori dalle rovine del cristianesimo sovrannaturale, non abbia come reli-

gione nessuna probabilità di vita e di diffusione. Ciò che i credenti hanno trovato e trovano ancora nel cristianesimo, è l'assicurazione d'una felicità d'oltretomba che sia l'opposizione e il compenso dell'infelicità e dei mali terrestri. E quella assicurazione risulta dal fatto che Dio stesso è venuto in terra, ha sofferto come e più di tutti gli uomini, e poi è risalito al cielo, presentando in sè stesso un modello ideale della vita e della morte, e promettendo ai credenti in lui di farli risalire là dove egli è risalito. È impossibile creare un'altra immagine che abbia una più profonda efficacia consolatrice. L'apoteosi della sofferenza, dell'umiltà, del dolore, avvenuta in Dio stesso, è un paradosso sublime che ha, per diciannove secoli, orientata l'anima umana verso un'ideale determinato e verso una speranza indistruttibile. Ma è chiaro che se il paradosso dev'essere efficace, è indispensabile che Cristo sia Dio. Solo in questo caso il sacrifizio di Cristo ha per l'uomo un valore trascendentale, e gli è garanzia d'un avvenire di giustizia e di felicità. Se voi fate di Cristo un uomo, sia pure il più grande degli uomini, voi sciogliete interamente il principio fondamentale e fecondo del cristianesimo, e Cristo non sarà se non una vittima di più nel martirologio umano; ed anzi, appunto pel valore della vittima, il sacrifizio apparirà più doloroso e inesplicabile. La religione non può consistere nell'ammirazione d'una data figura storica, nella propaganda di certe virtù, nell'esercizio della filantropìa. La religione ha un compito ben più preciso e determinato. Essa deve dire il perchè della vita, e scio-

gliere il problema dell'esistenza del male. Il cristianesimo, ridotto ai suoi elementi storici, non scioglie nulla, non fa che rendere quel problema, se è ancor possibile, più intricato e più oscuro.

La posizione tragica in cui si trova l'umanità nel nostro secolo, deriva appunto dalla singolare circostanza che il progresso del pensiero scientifico, nelle speculazioni, nella natura e nella storia, ha disciolta la credenza nel sovrannaturale, ha scossa la fede in qualsiasi rivelazione miracolosa. Ma il problema fondamentale, a risolvere il quale si applicavano appunto quella credenza e quella fede, è rimasto intatto; e non s'è trovata nessuna spiegazione che possa prendere il luogo di quella che la religione offriva all'uomo, e che è caduta con essa.

Molti non cercano nemmeno quella spiegazione: alcuni perchè chiudon gli occhi al problema, altri perchè sentono che il problema è insolubile. Qualche tentativo è stato fatto, ma è troppo facile dimostrare che son tentativi disperati.

La risposta più radicale è quella del pessimismo intransigente: quel pessimismo di cui il Leopardi è stato l'insuperabile poeta, e lo Schopenhauer l'insuperabile metafisico. Il mondo è la conseguenza d'uno sproposito colossale, senz'ombra di ragione e di giustificazione, senza che vi sia la più lontana possibilità di portar rimedio ai mali, perchè non è ammissibile la teodicea d'un creatore irresponsabile che per-

dona a una creatura responsabile della colpa. Pertanto la miglior cosa che il mondo possa fare, è quella di provvedere a distruggersi. Il suicidio del mondo sarebbe certo un rimedio radicale, ma non pare molto facile metterlo in pratica. È noto quale sia il modo escogitato dallo Schopenhauer per raggiungere questo risultato. Basterebbe che tutti i viventi fossero ben decisi a lasciar finire la stirpe, perchè il fortunato avvenimento s'avverasse. Disgraziatamente non pare che un apostolato di tale natura abbia la più piccola probabilità di riuscita. L'Hartmann, non trovando una garanzia sufficiente nel sistema del maestro, ha immaginato tutto un processo metafisico e fantastico, del quale però finora non si scorge neppur l'ombra dell'applicazione. Sono bizzarrie di vasti ingegni, le quali, appunto perchè tali, rivelano l'estrema difficoltà di spiegar l'universo, spenta che sia la visione ottimista del futuro.

Vengono in secondo luogo gli evoluzionisti. Costituiscono questi la scuola che si vanta d'esser moderna per eccellenza, che si dice padrona del presente e dell'avvenire, che pretende d'aver lo specifico che acqueti le ansie degli spiriti turbati. Gli evoluzionisti non sono, come i pessimisti, ingegni solitarii e bizzarri. Essi parlano dall'alto d'una cattedra, con tutta la serietà e col metodo d'insegnanti sicuri del fatto loro. Per essi il mondo è fine a sè stesso; per una serie continua, incessante di evoluzioni, il mondo e l'umanità si trasformano, e tendono a raggiungere un ideale che già si trova in potenza ed implicito in essi. Il paradiso sarà quello dell'uma-

nità futura, e gl'individui sono le vittime necessarie di questo processo inevitabile e salutare.

La teoria dell'evoluzione potrà forse darci la spiegazione del *come* avvengano i fenomeni dell'universo; ma sarebbe una completa illusione il credere che in essa si contenga un *perchè* capace di tranquillare le ansie e le inquietudini dello spirito umano. Quella teoria, quando pretende di dare una spiegazione di cui l'individuo si debba accontentare, suppone nell'individuo una virtù ch' egli non possiede. Provato che fosse che la vita combattuta e dolorosa dell' individuo e la morte siano la condizione del progresso dell'umanità, rimarrebbe sempre nell'individuo il diritto di protestare contro un sacrifizio a cui egli non ha acconsentito. L'evoluzione è una rappresentazione del procedimento con cui l'umanità si svolge e progredisce, non è una giustificazione. Ora, è appunto la giustificazione che la coscienza individuale chiede. E quand' anche non si volesse tener conto di tutto ciò, nè tener conto che l'umanità infine è un complesso d'individui, e che pertanto non s' intende una felicità del composto ottenuto coll' infelicità dei componenti, resterebbe sempre a vedere se lo scopo del sacrifizio esista davvero, se cioè sia proprio evidente che l'umanità progredisca nella felicità di pari passo che nell'intelligenza.

Il progresso nell'intelligenza è certo grandissimo e indiscutibile. La natura va svelando i suoi segreti, e porgendo le sue forze al cenno dell'uomo; la ragione estende il suo impero, vince gli errori, doma i pregiudizii; si scoprono, ad uno ad uno, gli anelli

della catena delle cause seconde, fisiche e morali, e l'umanità, sgominati i fantasmi che l'attorniavano, tutta intenta alla realtà delle cose, si sente più forte e padrona di sè stessa. Ma si può dire per questo che la somma della felicità sia maggiore oggi di quello che fosse per il passato? Tutti questi raffinamenti della coscienza e della ragione non sono insomma una fonte d'inquietudini, di aspirazioni, di turbamenti sempre maggiori? Dov'è l'uomo che possa dire di trovar posa nei portati del proprio pensiero? La felicità dell'uomo non consiste nella potenza dei mezzi di cui dispone o nella larghezza di ciò ch'egli sa; consiste bensì nella pace dell'anima. Dove sono i sintomi che sia vicino a inaugurarsi il regno di questa pace?

Ma supponiamo che tutto ciò possa avvenire; e poi? La terra, su cui vive quest'umanità che noi dobbiamo far felice, è un corpuscolo che s'è formato, ci s'insegna, per un processo evolutivo, ma che, se si è formato, dovrà pure disfarsi per la continuazione di quel medesimo processo; ed essa allora, o sarà sbocconcellata, come avvenne probabilmente di quel pianeta i cui frantumi circolano fra Marte e Giove, o sarà trascinata per lo spazio, come la Luna, cadavere d'un mondo. Ecco dunque la sorte che aspetta la futura umanità. Splendido risultato davvero! Valeva la pena che innumerevoli generazioni si succedessero, soffrissero, combattessero, perissero; che schiere infinite d'individui vivessero circondate da mali e da paure, con la prescienza della morte inevitabile davanti a sè: perchè un bel giorno

l'umanità, quando forse appena comincerà a sentirsi felice, sia scaraventata nello spazio, o condannata a perire di fame e di freddo! Che questo debba essere il suo destino, noi non sapremmo con certezza nè negarlo, nè affermarlo; ma se fosse, dovremmo pur concludere che la ragione è apparsa nel mondo per iscoprire che il destino dell'essere ragionevole è la cosa più irragionevole che immaginar si possa!

Vi sono finalmente alcuni uomini, e fra questi l'elegante e profondo pensatore dal cui libro prendemmo le mosse, i quali, non trovando alcun modo di spiegare un sì curioso problema, hanno finito col persuadersi che il problema non ha spiegazione alcuna; che l'universo è una bolla di sapone, una grande illusione piena d'ironia e di cose divertenti per chi, conscio della vanità di tutte le apparenze, osserva la grandezza degli sforzi che gli uomini fanno per stringere un'ombra. È certo uno spettacolo interessante questa tragicommedia del mondo! Affannarsi per avvertire gli uomini della loro illusione è fatica sprecata, perchè essi non vogliono esser disingannati. Il meglio che si possa fare è di affacciarsi tranquillamente alla finestra, e guardare il bizzarro spettacolo. Bizzarro sì, ma sconsolante insieme! Perchè nella commedia del mondo non avviene ciò che in teatro, dove spettatori e attori sono egualmente consapevoli della finzione. Nel mondo, gli attori soffrono e piangono davvero; quindi per essi l'illusione è una realtà. E se è una realtà vivente, ecco risorgere inesorabile la domanda: ma perchè?

***

Non v'ha dunque alcun modo d'uscita. Tutti quelli che la ragione va escogitando, son fallaci o inefficaci del tutto sull'anima dell'uomo. La scienza è impotente a sciogliere il problema. Essa riesce bensì ad annullare le spiegazioni che la fantasia ed il sentimento avevan create e rivestite colle forme delle religioni positive; ma a sostituire a queste spiegazioni distrutte una spiegazione nuova e sufficiente, essa non riesce affatto.

Guardiamo alla stranezza del caso. V'ha tra gli esseri viventi uno solo il quale, dotato di coscienza e di ragione, afferra il concetto della causalità. Ora, siccome la causalità è una delle categorie della sua intelligenza, le quali sono per lui una condizione indispensabile della realtà, è naturale, anzi è necessario, che egli voglia applicarla anche all'esistenza dell'universo, il quale non è altro se non appunto una serie continua di cause e di effetti. Nella ignoranza della realtà, la fantasia gli compone una causa prima, ed egli la riconosce e l'adora. Ma ecco venire la scienza, e questa, scrutando e analizzando la natura delle cause seconde che agiscono nel mondo, s'avvede che la causa prima non può essere quella che aveva immaginata. Difatto questa non è se non una causa seconda e relativa, trasformata dalla fantasia in causa prima ed assoluta.

Or qui si pone un dilemma: o voi fate di questa causa assoluta, appunto perchè tale, una sostanza,

un principio all'infuori del determinismo della causalità, ed allora, non avendo le sue azioni altra origine che l'arbitrio perfetto, l'esistenza del male appare senza possibile giustificazione. La causa prima sarebbe pertanto irragionevole, anzi colpevole per eccellenza: cosa evidentemente assurda. Oppure voi ne fate un ente fenomenale, come l'uomo, quindi soggetto al determinismo della causalità, ed allora voi non avete l'ultimo termine della serie, ma quest'ultimo termine dovete cercarlo più in sù, senza riuscir mai a toccarlo. L'intelligenza umana è trascinata dalle leggi stesse della sua costituzione a cercare la causa dell'universo. Ma la causa ch'essa immagina è tale che, per non essere assurda, dev'essere insufficiente; per non essere insufficiente, dev'essere assurda. L'uomo, arrivato a questo dilemma, si rivolge alla scienza e le dice: la mia ragione mi costringe a non lasciare senza causa prima le cause seconde; tu mi hai dimostrato essere un'illusione quella che io mi ero creata; or devi trovarmene un'altra che sia la vera. E la scienza, conscia della sua responsabilità e della necessità logica che la spinge, ma non sempre egualmente conscia dei suoi limiti, si agita in tutti i modi per rispondere a quella ingiunzione; ma i suoi sforzi non dànno che risultati insussistenti. La scienza ha sradicati dall'anima umana tutt'i fiori metafisici che vi crescevano rigogliosi; ma con le radici di quei fiori ha divelto anche il terreno da cui rampollavano. Così avviene che nell'uomo moderno nessuna metafisica più attecchisce. Eppure, senza una metafisica, l'uomo non regge.

L'uomo può vivere felice ignorando com'egli viva, pur che sappia, o creda di sapere, perchè egli vive; ma tutta la scienza del *come* gli sarà disastrosa, se da questa gli dovrà scaturire l'ignoranza del supremo *perchè*.

Pertanto parrebbe che il genere umano debba finire col trovarsi in una posizione disperata. Gli è che, infatti, il problema dell'universo consta di elementi contradittorii. L'ignoranza dei termini di cui il problema si compone, produce un' illusoria conoscenza della causa che lo ha posto; e in quella illusione l'uomo viveva tranquillo. La conoscenza dei termini scioglie l'illusione, e ci ripiomba nella cosciente ignoranza della causa. Quanto più l'uomo intende il processo della vita e della natura, e tanto meno egli intende lo scopo della vita e della natura. Antinomia mefistofelica, in cui ci dibattiamo invano! Il nostro secolo rimarrà memorabile perchè ha rivelato allo spirito umano l'esistenza di quest'antinomia. Chi osserva e medita non può che essere sgomento dall'oscurità dell'avvenire. Eppure, se noi potessimo gettar lo sguardo su qualcuno dei pianeti circolanti intorno alle miriadi di soli che ingemmano il firmamento e formano il pulviscolo luminoso della Via lattea, certo troveremmo qualche fraterna umanità che ha già superata la crisi che noi stiamo attraversando. La nostra schiatta ritroverà, pur essa, l'equilibrio delle proprie forze. In qual modo, nessuno oggi potrebbe prevederlo. La causa assoluta non può essere che una; e pertanto l'antinomia non può essere se non apparente, e dovrà sciogliersi

nell'accordo dei due termini opposti. Il poeta antico non s'ingannava: l'universo infinito è un organismo vivente:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem.

Ebbene, può forse questa mente suprema volere che sopra un punto, per quanto impercettibile, della mole da lei agitata, la ragione conduca al disastro dell'esistenza?

1883.

IL MATRIMONIO
IN UN LIBRO DI LEONE TOLSTOI

IL MATRIMONIO IN UN LIBRO DI LEONE TOLSTOI [1]

I.

Uno dei fenomeni più strani e più inquietanti che ci presenta il mondo moderno, è quello della condizione morale della Russia. Noi vediamo in quel paese un'organizzazione ancora barbarica; un despotismo assoluto, senza freno alcuno e senza possibile revisione, che manda, a suo arbitrio, a migliaia i condannati in Siberia, che usa e abusa a suo piacere del danaro pubblico, che ha direttamente in sua mano tutto il meccanismo dello Stato, che tiene a suo servizio la religione, che rappresenta ancora in tutta la sua interezza il concetto antico dell'autorità paterna trasfusa nel sovrano, che punisce i sudditi come figli ribelli o li premia come figli obbedienti. Questo concetto, che è la perfetta negazione del pensiero moderno, porta naturalmente le sue conseguenze, e fa della Russia un paese che, rimasto fermo mentre gli

[1] *La sonata di Kreutzer*; 1890.

altri correvano avanti, ha finito per trovarsi agli antipodi politici del resto d'Europa. Se non che, sotto questa organizzazione barbarica, il pensiero non è rimasto inoperoso; si è, direi quasi, esaltato, lavorando sopra sè stesso, senza uscita e senza sfogo. Ha preso l'impulso dalle premesse del pensiero occidentale, ma ha precipitato il movimento, e non trovando nessun correttivo e nessun freno negli insegnamenti della pratica, è andato alle estreme deduzioni della teoria, ed ha creato una forza terribile che è sempre sul punto di scoppiare. La Russia è proprio paragonabile a un vulcano. La lava delle sue aspirazioni e del suo pensiero è tenuta giù, è compressa dalla crosta rocciosa delle abitudini e delle tradizioni, despotiche in alto, servili in basso. Ma anche il Vesuvio, nell'anno 70, pareva una montagna tranquilla e sicura, quando un giorno è saltata in aria, e la lava e la cenere hanno sepolte Ercolano e Pompei.

La caratteristica del pensiero russo è d'esser sempre eccessivo. Il socialismo occidentale vi è diventato nichilismo: bisogna distrugger tutto, senza riguardo, senza pietà, senza scrupolo, per render possibile, su nuove basi, la palingenesi dell'umanità. Il pessimismo che da noi è ancora allo stato di paradosso individuale, là è diventato il sistema, la passione di tutti coloro che pensano. La letteratura nostra ha perduto il sorriso, ma la letteratura russa non è che un grido di vendetta o un urlo di disperazione. L'indifferenza religiosa che nei popoli occidentali produce il criticismo imparziale, là si trasforma in ateismo radicale e sistematico, o è surrogata da un misticismo esal-

tato. Ogni misura, ogni esatta valutazione della realtà, è perduta; corre sulla Russia un soffio di esaltazione, che non sempre si distingue da un soffio di follia.

Tale è l'impressione che si prova quando si leggono i libri, i romanzi dei Russi. Questi romanzi hanno avuto negli ultimi anni un favore grandissimo, che mi sembra però cominci a scemare. Forse, più che ad altro, quel favore è dovuto alla novità, alla stranezza dell'inspirazione e della forma. *La Guerra e la pace* di Tolstoi è il capolavoro della letteratura russa, e certamente, nella parte storica, è una meravigliosa epopea. L'autore ha osato ed è riuscito a porre sulla scena Napoleone, in tutta la sua grandezza di genio e di colpe. La descrizione della battaglia d'Austerlitz, la narrazione della campagna di Russia e dell'incendio di Mosca, sono brani in cui la grandezza dell'arte è pari alla grandezza degli avvenimenti. Il libro rimarrà un monumento della letteratura del nostro secolo. Ma la parte veramente umana del racconto, tanto in *Guerra e pace* come nell'*Anna Karenine*, come in tutti i migliori romanzi russi, ci attrae, sulle prime, per la singolarità dell'ambiente, poi finisce per stancare, perchè noi non ci troviamo in nessuna corrispondenza di sentimento con tutta quella gente. Dirò meglio: il fondo dei caratteri è molte volte meravigliosamente indagato, e la rappresentazione umana ne vien fuori potente. Ma quegli uomini vivono in una condizione di esaltamento, di concentrazione così intensa in un'idea, che diventano affatto eccezionali e ci pare che si distacchino da noi. Quei personaggi, dal più al meno, ci

fanno l'effetto d'essere dei mattoidi. Ora, un romanzo in un manicomio, come ogni caso patologico, non può, a lungo andare, essere interessante. Le anomalie della verità interessano lo scienziato specialista, ma non dànno argomento a una rappresentazione artistica che abbia la facoltà d'essere perenne e universale.

Ma la *Guerra e la pace* è ancora un libro misurato e tranquillo in confronto degli ultimi romanzi di Tolstoi, e di quelli degli altri autori il cui nome oggi è famoso. Certo, in tutti l'ispirazione è grandiosa, il colpo d'ala è potente, e sotto alla tragica stranezza degli eventi e dei personaggi, si sente correre come un gran fiume di pietà profonda. Anzi, in questo sentimento di pietà sta la nota umana e commovente della letteratura russa. *Sunt lacrimae rerum*, diceva il dolce Virgilio. Ah! le cose non hanno mai pianto tanto come in questi libri d'un popolo ammalato, squilibrato, che cerca nell'immaginazione la protesta, la vendetta contro i vincoli che non riesce a spezzare nella realtà.

Esso è, del resto, uno stato d'animo che si è verificato altre volte nel mondo, sotto forme diverse, dovute alla diversità delle condizioni. L'impossibilità di reagire materialmente contro l'iniquità e la prepotenza, finisce col dare agli spiriti una tensione che li porta a vivere fra i sogni, le illusioni e le aberrazioni del pensiero. Uno spirito illuminato che, nei tempi del maggior fiore dell'Impero romano, avesse lette le terribili apocalissi in cui un piccolo popolo metteva tutta la furia della sua passione e preve-

deva, con la certezza del diritto che insorge, la catastrofe d'una civiltà odiata, o avesse conosciute le idealistiche aspirazioni d'una sêtta ignorata che ripudiava il presente, rifugiandosi nella visione del vicino trionfo della giustizia, avrebbe compreso che, nell'immane colosso, v'era pure qualcosa di guasto.

Ebbene, la letteratura russa ci dice che, fra tutti i popoli d'Europa, non ve n'ha alcuno che sia tanto malato quanto quel gran popolo che il despotismo abbraccia ancora con le sue ali pesanti. Il soffio della civiltà d'occidente, penetrando nella compagine slava, l'ha tutta sconvolta e alterata. N'è venuto un contrasto terribilmente pericoloso fra l'involucro e lo spirito. L'involucro comprime e soffoca; lo spirito si esalta, ribolle, spumeggia, e qua e là, dalle fessure, manda fuori qualche sprazzo, un sibilo, un lamento, che ci dicono la tempesta che infuria là dentro.

L'ultimo romanzo di Tolstoi, *La Sonata di Kreutzer*, è un nuovo saggio, assai curioso, di quelle eccessive e squilibrate aspirazioni, di quello strano esaltamento che confina colla follia, e che vuol trovare nella negazione della realtà il rimedio dei mali che la realtà ci presenta. Per questo rispetto il libro merita d'essere esaminato. Sotto il rispetto dell'arte, mi pare una cosa che non si regga in piedi. Certo, qua e là, v'ha una pagina potente, e in qualche scena si rivela ancora l'unghia del leone. Ma nel suo insieme, è un romanzo impossibile. L'autore pare un allucinato, e i personaggi ch'egli ci presenta non sono più dei mattoidi, sono addirittura dei matti.

Il lettore segue, è vero, con un senso di spavento,

la tragica storia dell'eroe del libro, ma manca affatto l'interesse umano, quell'interesse che nasce dalla rispondenza fra i sentimenti che vediamo riprodotti nel libro e quelli che noi conosciamo per esperienza su noi stessi e sugli altri. Inoltre, il romanzo ha il gravissimo difetto d'esser costrutto troppo evidentemente a sostegno d'una tesi filosofica. Poichè, se è vero che un libro non sarà mai un'opera d'arte efficace e grande se l'autore non ha una filosofia della vita, se non ha, cioè, un modo suo d'interpretare e di comprendere il mondo e la vita, non è men vero che, se invece di applicare la sua filosofia alla realtà quale a lui si presenta, egli immagina una realtà fantastica per adattarla agli schemi della sua filosofia, l'opera sua sarà vuota e uggiosa. Questo appunto avviene del romanzo di Tolstoi; il quale non si salva se non per la bizzarrìa della tesi di cui vuol esser la prova.

Questa tesi è così bizzarra e così scabrosa, che non ci è concesso discuterla apertamente, parlando con tutta chiarezza, come fa Tolstoi nel suo libro, e pertanto non ci sarà sempre facile di farci intendere. Tolstoi, come si sa, si è buttato, in questi ultimi tempi, in braccio al misticismo più esaltato. L'umanità non potrà rigenerarsi se non a forza di abnegazione, di sacrifizi, di rinunzie. Egli vuol riattaccarsi al cristianesimo evangelico, esagerandone tutti i principii e prendendone alla lettera le esortazioni morali. Ma egli infonde, insieme, in tutto quello che dice, una specie di nervosità feroce, di furia sovversiva, che dànno al suo apostolato un carattere tragico, e per verità, poco consolante. Passando di

negazione in negazione, egli ora è arrivato alla negazione dell'amore, s'intende dell'amore materiale. Afferma che l'umanità deve domare questo istinto funesto, e predice che verrà una generazione (pare ancora assai lontana!) che avrà la gloria di riuscirvi. In fondo, è la tesi di Schopenhauer, ma su una base diversa. Per Schopenhauer, pessimista assoluto e senza restrizioni, l'annientamento dell'amore dovrebb'essere una specie di burla che i viventi farebbero alla potenza malvagia che li condanna all'infelicità. Il destino li vuole infelici? Ebbene, essi, sogghignando, deliberano d'interrompere la continuità della vita; e il destino è gabbato! Ma Tolstoi ha un altro concetto. Egli crede che solo dall'unione perfetta degli spiriti possa venire la perfetta felicità. Ora, questa unione è fatta impossibile dalla concupiscenza della materia; bisogna distrugger questa, onde lo spirito si muova nella piena libertà della sua natura, e si confonda con gli altri spiriti in una comunione perenne, intangibile, purissima.

Tolstoi non s'incarica della obbiezione che, messo che sia in vigore quel sistema, il genere umano finirebbe d'esistere. Egli non sa nulla di quello che avverrà. Raggiunta che sia la perfezione della vita e della felicità, fors'anche sarà distrutta la morte, fors'anche sarà così intenso il godimento che verrà da quella completa spiritualizzazione dell'essere che, vuotato in un sorso, fino all'ultima stilla, il calice della felicità, potremo lasciar che si spezzi e morire beati. Infine, tutto questo costituisce un problema per ora insolubile, del quale non dobbiamo preoccuparci; il

certo è che la carne e la materia ci trascinano alla colpa, e dalla colpa alla sventura. Pertanto il solo modo di vincere la colpa e la sventura, è di vincere prima la carne e la materia.

In fondo, questa dottrina, a ben guardarla, è un ritorno alle idee del più sublime fra i pensatori della prima generazione cristiana. Il principio fondamentale della filosofia paoliniana è questo appunto, che l'uomo deve distruggere in sè stesso, per un atto di volontà e di fede, il principio peccaminoso della materia, a fin d'ottenere che in lui riviva e domini sovrano il principio incolpabile dello spirito. E questo è possibile, perchè il principio del male è stato distrutto simbolicamente, per tutta l'umanità, da uno più grande di tutti col sacrifizio di sè stesso. Basta credere nell'efficacia di quel sacrifizio, per esser partecipi delle sue conseguenze, e per ottenere che l'uomo spirituale riviva rigenerato nell'uomo carnale completamente domato.

Il pensatore russo, che, con l'anima tutta piena di aspirazioni ideali, si trova, nell'ambiente che lo circonda, in una condizione che ha una certa analogia con quella dei primi cristiani nell'Impero romano, si sente attratto da un modo d'intender la vita e il mondo che vuole l'annientamento della realtà nella materia, per affermare e far libera la realtà nello spirito. Questa è del resto la conseguenza estrema, ma logica, del dualismo metafisico. Ammessa l'esistenza di due principii antagonisti, nell'uno dei quali sta il bene, nell'altro il male, e ammesso che il mondo è il loro campo di battaglia, ne deriva che l'umanità, se vuol salvarsi, deve star col primo, per ridurre all'impotenza ed annullare il secondo.

Ho già detto che tutti questi scrittori russi sono eccessivi e furiosi. Anche Tolstoi, che pur pretende di attaccarsi ai primi insegnamenti del Cristianesimo, non ha nulla della mitezza cristiana. È tutta gente, dal più al meno, un po' nichilista, che s'ispira alla massima che si deve distruggere tutto quanto esiste per ricrear tutto *ex novo*. La tesi di Tolstoi, nell'ultimo suo romanzo, è che bisogna abolire il matrimonio perchè basato sull'amore materiale. Egli dice che il matrimonio, come noi l'abbiamo, è un'ipocrisia, una menzogna, perchè fatto sulla ipotesi di una fedeltà che non esiste mai. La vita matrimoniale non è se non un immenso tessuto di falsità. È una commedia in cui gli attori, davanti alla ribalta, recitano una data parte; ma usciti dal teatro, ognun d'essi riprende la sua vita reale, che non corrisponde per nulla a quella da lui rappresentata sulla scena.

Gli uomini matrimonialmente vivono tutti nella menzogna, col tacito accordo di far vista di non conoscere la vicendevole falsità. Dalla menzogna non allignano se non la sciagura e la colpa, e perciò il matrimonio, secondo Tolstoi, è uno strumento terribile dell'umana infelicità. Tutto codesto proviene, secondo lui, dal fatto che il matrimonio è l'unione di due esseri corporei; che esso ha per origine una passione, la quale non può essere costante ed è l'espressione più brutale della materialità della vita. La monogamia non è altro che una finzione del Codice. Il matrimonio non potrà esser vero e costante, se non quando sarà l'unione di due esseri assolutamente incorporei, o diremo meglio, di due

esseri i quali abbiano del tutto, in sè stessi, domata la materia. Se questo non è, e finora non è mai, il matrimonio, secondo Tolstoi, è inevitabilmente una catastrofe. La profanazione della purità produce i più terribili frutti. L'infedeltà, il sospetto, la gelosia, l'odio, sono, secondo lui, gl'ingredienti dell'unione matrimoniale, forzatamente perenne. Il matrimonio, che pochi illusi credono un paradiso, che altri, troppo miti e indulgenti, affermano un purgatorio, è, secondo lui, un inferno inevitabile e meritato.

Per dimostrare la sua tesi, Tolstoi racconta la storia d'un matrimonio che finisce coll'assassinio della moglie, perpetrato dal marito in un impeto di furore, d'odio, di gelosia. Com'è facile prevedere, la storia di Tolstoi non prova niente. Certo, se tutte le coppie matrimoniali assomigliassero a questa poco amabile coppia Posdnicheff, la vita delle famiglie sarebbe uno spavento. Ma Posdnicheff è un pazzo. Invece di dargli moglie, bisognava mandarlo al manicomio.

II.

La tesi di Tolstoi sarebbe vera ed umana quando fosse tenuta in limiti assai più stretti; quando si limitasse ad affermare che un matrimonio non può essere felice se basato unicamente sulla passione dei sensi, se è privo di simpatia e di corrispondenza morale, e che un matrimonio siffatto porta inevitabilmente con sè il proprio castigo. E diciamo anche che il carattere di Posdnicheff, quando fosse spogliato di quel furore maniaco che ne fa un essere

patologico, sarebbe interessante, perchè l'analisi e la pittura delle passioni che in lui combattono è fatta da mano maestra.

Posdnicheff, che non aveva mai avuto dall'amore se non una sodisfazione materiale, aveva sposata sua moglie unicamente perchè spinto dal desiderio del possesso. Fra quei due non era neppur l'ombra di una simpatia d'indole e di spirito. La loro unione è pertanto la negazione dell'unione spirituale. Essi rimangono del tutto chiusi l'uno all'altro. Le loro anime non si conoscono, non comunicano in nessuna guisa. Da ciò proviene che quei due cominciano in breve a sentire un'avversione, anzi una specie di rabbia vicendevole. La materia avvelena lo spirito. La donna s'inviperisce contro il marito che non la comprende, che la irrita, da cui è profanata. Il marito che sente com'essa gli sfugga, com'esista fra loro una barriera insuperabile, la odia e la desidera insieme, e il furore dell'odio si acuisce col furore del possesso materiale. Da tale condizione di cose nasce nell'uomo la passione della gelosia; che è propriamente il sentimento dell'incertezza del possesso, perchè non garantito dall'unione degli spiriti.

In quest'analisi della gelosia mi pare che Tolstoi sia davvero un acuto psicologo. Posdnicheff è geloso non sa di chi, non sa di che, ma è geloso di tutto. Egli sa di non possedere sua moglie che come un oggetto. Questo pensiero lo infuria, gli suscita nell'anima i sospetti, le paure, gli esalta la fantasia. Egli odia sempre più ferocemente quella donna, perchè è certo che, un giorno,... quel ch'egli teme avverrà. La esistenza di quei due è una sequela di scene, di mi-

nacce, di furori, interrotta da tregue fugaci, volute dai sensi. Ma queste tregue non fanno che dar esca alla gelosia da una parte, al disprezzo e all'abborrimento dall'altra. Finalmente un giorno il rivale aspettato arriva. È un uomo volgare, un suonatore di violino. Non ha nulla che lo possa far credere pericoloso. Ma Posdnicheff è sicuro del suo presentimento: colui è l'uomo predestinato.

Egli piglia allora un piacere diabolico a tormentar sè stesso; facilita egli stesso gl'incontri, i ritrovi, le intimità. Già che la cosa deve succedere, è meglio precipitarla. Egli ha sete d'uccidere, ma vuole uccidere giustificato dall'occasione, e anela di trovarla, quest'occasione. Tuttavia par che la donna non si arrenda, e rimanga indifferente. Una sera, in casa sua, in un concerto, sua moglie e il violinista eseguiscono insieme la sonata di Beethoven dedicata a Kreutzer. La musica divina ha un'influenza calmante sui nervi di Posdnicheff. Quei due gli sembrano affatto estranei l'uno all'altra, solo infervorati in un comune interesse musicale, tutti assorti in un unico scopo, in un'unica aspirazione d'arte. Posdnicheff ha un momento di calma e di fiducia, e si arrischia ad allontanarsi per qualche giorno dalla città. Ma durante l'assenza il dubbio atroce lo riprende; egli con la fantasia rivede insieme la moglie e il rivale, li rivede al piano, riode la sonata di Beethoven, ed a lui balena, come una rivelazione, un nuovo modo d'interpretare l'espressione dei loro volti. Un'ansia irresistibile lo tormenta. Senza avvertir nessuno, improvvisamente ritorna. Ha viaggiato furiosamente, col

presentimento in cuore, con la certezza del destino che lo aspetta. Giunto alla città, davanti alla sua casa, nel silenzio e nelle tenebre della notte, vede le finestre illuminate. Entra. La prima cosa che gli balza all'occhio nell'anticamera, è un soprabito appeso al-l'attaccapanni; lo riconosce, è quello di lui..... Tutto è finito! Chiede macchinalmente al vecchio e stupido domestico chi sia in casa. È proprio lui, già lo sapeva. Manda via il domestico, va nella sua camera, si leva le scarpe, prende un pugnale, e striscia verso la sala dove quei due erano insieme. Era la sala da pranzo, ed essi cenavano. Egli legge nell'espressione atterrita dei loro volti, nell'intonazione delle prime parole, la prova del loro delitto. Si slancia sulla moglie, l'uomo gli afferra il braccio, egli si volge contro di lui; ed ecco la donna gli si avvinghia al corpo per trattenerlo. L'uomo fugge, strisciando sotto il piano. Posdnicheff getta a terra la donna, e la trafigge.

Ho affermato dianzi che il romanzo, nel suo assieme, come opera d'arte non regge. E non credo che quel giudizio si debba riformare. Tuttavia bisogna riconoscere che tutta l'ultima parte, il racconto del ritorno di Posdnicheff e la scena dell'assassinio, hanno una terribilità veramente shakespeariana. L'esattezza della rappresentazione verista, unita alla concitata rapidità della narrazione e alla sobrietà dei particolari, produce un effetto profondo. È arte grande e vera. Il racconto è condotto abilmente, in modo da lasciare il dubbio che quei due fossero realmente colpevoli. Più che sulla colpa della moglie, la tesi di Tolstoi

è appoggiata sulla gelosia del marito. Quello ch'egli vuol provare è che la passione materiale avvelena l'anima. Posdnicheff è un allucinato. L'odio e la gelosia lo guidano. Egli prevede e quasi pregusta la colpa della moglie; egli vuole che quella colpa sia, per averne vendetta. Questo gli dice la moglie morendo: Tu sei riuscito a quello che volevi; io ti odio! Posdnicheff vuole inscientemente che sua moglie sia colpevole per poterla uccidere, e così liberarsi della tormentosa certezza di non averla sua: tanto quella terribile passione dell'amore, secondo Tolstoi, la più funesta, la più diabolica delle passioni che infuriano nell'uomo e lo corrompono, gli ha turbato il giudizio, ha in lui distrutto ogni sentimento di bontà, di tenerezza. In lui si è spento l'uomo, è rimasta la belva.

Evidentemente tutto questo è eccessivo e falso. Questi scrittori russi, Tolstoi non meno degli altri, son tutta gente a cui la fantasia prende sempre la mano. Essi partono da una premessa giusta, ma, a breve andare, escono di strada e corrono all'impazzata per campi e boschi. Credono di andare avanti, e invece si perdono, senza uscita, nei labirinti delle utopie e delle aberrazioni. Così, nel caso che stiamo analizzando, la tesi giusta della santità del matrimonio diventa la tesi paradossale della sua assoluta spiritualità. Se tutti i mariti che non sono colle rispettive mogli in corrispondenza di simpatia spirituale, dovessero assassinarle, la società sarebbe una continua carneficina. Le mogli sopravviventi si conterebbero sulle dita. È il caso di dire: chi troppo prova, nulla

prova. Il tribunale ha assolto Posdnicheff, e lo ha mandato libero. Fu una sentenza imprudente, contro la quale protesterebbe il professor Lombroso. Posdnicheff è un pazzo. Speriamo di non incontrarlo mai per via, perchè potrebbe fare anche a noi qualche brutto scherzo.

III.

Ma abbandoniamo questo bizzarro racconto, che rivela nell'autore una mente esaltata, e finiamo con alcune considerazioni d'ordine generale. Il libro di Tolstoi, come tutte le cose che vengono da alti ingegni, per quanto discutibile come opera d'arte e paradossale nella teoria, è però sempre eminentemente suggestivo. Il cercar la radice degli errori è sempre cosa interessante ed istruttiva.

La radice dell'errore in cui cadono tutti questi innovatori furiosi, questi apostoli di sovvertimenti, questi predicatori di novità radicali, è di credere che il mondo sia qualcosa di perfettibile, che il male dell'umanità sia del tutto guaribile, che lo scopo dell'esistenza sia il raggiungimento della felicità. Il vero è che l'umanità desidera sempre la felicità, ma non la raggiunge mai; ed anzi è l'esistenza perenne di questo desiderio insodisfatto che crea il movente più efficace per raggiungere lo scopo reale dell'evoluzione della vita. E qual è questo scopo? Pare sia quello di ridurre le forze della natura, le quali agiscono per impulso interno ed incosciente, a essere forze obbe-

dienti a una volontà esterna e cosciente che le coordini e le muova razionalmente. Idealizzare il mondo così che alla logica immanente e fatale della natura si sostituisca la logica dell'idea cosciente, ecco il fine a cui tende l'evoluzione dell'universo, e del quale l'umanità è lo strumento. A che cosa tutto questo debba poi servire, in ultima analisi, nessuno lo vede e nessuno lo sa. Certo non ad aumentare la somma della felicità nel mondo, perchè questa somma rimane sempre eguale a sè stessa. La locomotiva e il telegrafo distruggono le distanze, ma non distruggono le passioni dell'uomo. Il progresso è esclusivamente intellettuale. Le passioni si adattano ai diversi ambienti che quel progresso produce, ma nell'essenza rimangono sempre eguali a sè stesse. Saranno meno feroci nell'apparenza, non lo sono meno nel fondo. Ma ciò che v'ha di più strano è che appunto quei mali e quei difetti del mondo, contro cui vogliamo insorgere in nome del progresso, sono la condizione necessaria per ottenere il progresso.

Certo, dal punto di vista della ragione umana che è tutta relativa, si potrebbe immaginare un mondo assai diverso e anche migliore, in cui tutti fossero eguali, e in cui tutti cooperassero, per un identico impulso e in identica misura, al lavoro finale. Ma il mondo non lo ha fatto la ragione umana, e non bisogna dimenticare che tutte queste nostre distinzioni di bene e di male si vanno a confondere e a spegnersi nell'unità dell'assoluto. Quando noi vogliamo ribellarci all'ordine essenziale delle cose e mutarne la sostanza, ci mettiamo fuori affatto dei limiti del

reale, tentiamo l'impossibile. Il mondo è quello che è, noi non possiamo mutarlo. Per esempio, l'ineguaglianza è una cosa che ci ferisce e ci appare iniqua. Il socialismo che muove da un intento generoso, vorrebbe distruggerla. Tutti eguali ed egualmente partecipi ai beni della terra. Ma questo non sarà mai, perchè l'ineguaglianza è organica nel genere umano, ed è una condizione della sua vita, che è tutta un gioco di concorrenze. Che la lotta per la vita sia alla base della vita e del progresso, è doloroso, è iniquo, dal nostro punto di vista; ma è irrimediabile. Il giorno in cui quell'ipotetica eguaglianza fosse raggiunta, l'umanità s'immobilizzerebbe, e in breve cadrebbe indietro, perdendo tutto quello che ha guadagnato.

Bisogna dunque rassegnarsi, e confidare nella sapienza occulta ed assoluta. Del resto, la natura, se la giudichiamo col nostro criterio, è, per eccellenza, ingiusta e crudele. La scala della vita è una gerarchia di divoratori, in cui quelli che stanno in sù mangiano quelli che stanno in giù. La natura è piena d'immoralità. Gli uomini aboliscono la schiavitù, ma le formiche la conservano. Negli sciami delle api, le operaie uccidono i maschi, compiuta che sia la fecondazione. È una strage. Dal punto di vista della nostra morale, la cosa è atroce; ma nella morale delle api, la cosa è permessa perchè è necessaria. I maschi mangiano il miele in abbondanza, non lo producono. Se non fossero uccisi, consumerebbero le provvigioni, e nell'inverno lo sciame, non avendo più di che mangiare, morrebbe: la specie sarebbe spenta in breve.

Supponiamo un'ape di alti sentimenti, un' ape filantropica, diremo meglio, un'ape filomelittica. Essa predicherebbe alle compagne il rispetto della vita dei poveri maschi. Forse riuscirebbe a raccogliere intorno a sè qualche proselite esaltata, qualche ape amorevole, ed a promuovere qualche rivolta, ma certo non conseguirebbe nessun risultato pratico e duraturo, perchè l'istinto della conservazione della specie manterrebbe in vigore l'antica e inevitabile iniquità.

I comunisti, i socialisti, i nichilisti non riusciranno mai a mutar la base dell'organizzazione sociale; se vi riuscissero, la società non potrebbe più esistere. Certo, se si guarda il mondo e si riconosce quale fitta rete di sciagure e di iniquità esso sia, è impossibile sottrarsi a un'impressione pessimista. L'umanità si ribella all'idea di un'infelicità non meritata, e vorrebbe pur trovare un'uscita razionale da un problema che la irrita.

Un'uscita sicura è quella che trasporta la felicità oltre la tomba. La vita presente è la preparazione di una vita futura, in cui scomparirà ogn'iniqua antinomia e il giusto sarà premiato. È la soluzione religiosa. L'ottimismo trasportato dalla terra al cielo, è l'idea fondamentale del cristianesimo; è quella che gli ha data la vittoria nel passato e gli conserva una inesauribile efficacia nel presente. Ma la soluzione religiosa non vale per tutti. Vi sono gl'increduli, e gl' impazienti che vogliono realizzarlo, l'ottimismo, in terra, e immaginano di poter riuscirvi, dimenticando che i nostri metodi relativi non sono applicabili al problema dell' assoluto. È l' illusione degli

utopisti, che talvolta son tanto infervorati nelle loro visioni da sentirsi autorizzati ad affrettare l'inaugurazione della felicità universale con le bombe e la dinamite.

Io finirò col dire che il meglio che si possa fare, davanti al problema per noi insolubile del mondo, è di raccoglierci in una pratica e modesta temperanza di aspettazioni e di scopi, prendere il mondo com'è, e lavorare nella realtà, senza preoccuparci di trovar noi una soluzione, che del resto viene per tutti da sè stessa. Proporzionar l'obbiettivo alla possibilità dello sforzo, è tutto il segreto della vita. Guai a coloro che si stordiscono delle parole sonanti, e che corrono dietro a ideali vaporosi che poi si sciolgono in nebbia! Mettiamo a confronto questi Slavi, i più furiosi utopisti che ci siano mai stati, con gli Anglo-Sassoni, la stirpe più temperata ed equilibrata del mondo moderno: non può esser dubbio da quale delle due parti predomini la forza e il lavoro.

Rientrando in porto da questa escursione che ci condurrebbe troppo lontano, e ritornando su quella famosa questione del matrimonio a cui è dedicato il libro del Tolstoi, diremo che anche il matrimonio, come l'hanno da tempo immemorabile, con lievi varianti, tutte le nazioni occidentali, è un' istituzione piena di difetti e d' inconvenienti. La monogamia troppo spesso, è vero, sta solo nell' apparenza; ma dopo tutto essa è un'istituzione che assicura la stabilità della famiglia, e afferma la dignità della donna e della madre. Pertanto essa è un' istituzione necessaria, alla quale proprio non si vede che cosa si

potrebbe sostituire, a meno che non s'arrivi all'ideale del Tolstoi, la pura unione delle anime.... senz' altro. Ma finora non c'è nemmeno il più lieve indizio che ci annunzii vicina la realizzazione di codesto ideale.

1890.

L'IDEA RELIGIOSA
IN DUE ROMANZI MODERNI

L'IDEA RELIGIOSA IN DUE ROMANZI MODERNI [1]

I.

In questa fine di secolo, l'umanità si trova in una condizione di spirito, ch'è forse la più strana di tutte quelle per cui ha dovuto passare nel suo lungo cammino, ed è insieme terribilmente oscura. L'energico fermento di pensiero, che negli ultimi cinquant'anni sollevava, se posso così esprimermi, la pasta umana, ha sprigionate nuove aspirazioni, nuovi desiderii, nuovi sentimenti, ha scomposto tutto l'organismo morale preesistente, e ha creato un mondo nel quale si ha ad ogni istante la sensazione acuta dell'instabilità e dell'incertezza, e in cui si è continuamente perseguitati dalla preoccupazione dell'ignoto. Il nodo della tragica difficoltà in cui l'uomo si dibatte ai tempi nostri, sta nell'irrimediabile antinomia della ragione e della coscienza, del pensiero e del sentimento. C'è nell'uomo un impulso irresistibile che lo spinge ad

[1] *La sacrifiée* par EDOUARD ROD. — *Robert Elsmere* by MRS. HUMPHRY WARD.

uscire, col pensiero, dal mondo che lo circonda, e ad attaccarsi a un principio assoluto che gli dia la spiegazione e la conciliazione dei contrasti in mezzo ai quali egli vive. Se non che l'uomo, per tentar questa operazione di congiungere il suo mondo passeggero e fenomenale a un mondo eterno ed assoluto, non ha se non uno strumento, la ragione. Ma la ragione è così fatta che, quando è debole ed inesperta, s'illude di riescire in quell'operazione, e poi, quando è forte e illuminata, s'accorge della propria illusione e della vanità de' suoi sforzi. Parrebbe pertanto di dover concludere che la ragione è largita all'uomo perchè egli riconosca la necessità che ci sia una spiegazione del mondo e della vita, ma riconosca insieme l'impossibilità che quella spiegazione sia mai da lui conosciuta. Si direbbe che l'uomo è condannato al destino crudele di provare un determinato bisogno razionale, sapendo insieme ch'egli è nell'impossibilità di sodisfarlo.

Durante un secolo, la scienza e la critica si gettarono, con lena crescente, alla distruzione del patrimonio morale e religioso dell'umanità. Ad ogni vittoria, ad ogni passo che si moveva avanti, ad ogni disperdimento di qualche capitale anticamente accumulato d'idee e di fede, era un grido di letizia e di trionfo, e pareva che, finito il combattimento, l'umanità avrebbe trovata la pace e il paradiso in terra. Ebbene, il secolo sta per finire, ed ecco che ci accorgiamo che tutta quella distruzione non ha giovato in nulla alla felicità umana. I bisogni, le aspirazioni dell'anima son rimaste intatte; con questa terribile ag-

gravante, che avendo la ragione disciolte le illusioni che prima l'acquietavano, l'uomo è rimasto a brancolar nel buio, senza guida e senza appoggio. L'uomo possedeva una lampada che lo illuminava nel cammino della vita, e ch'egli chiamava il sole della verità. La scienza ha voluto dimostrargli che non era, niente affatto, un sole, bensì un lucignolo ardente in un olio non sempre purissimo, e per dimostrarglielo meglio ancora, ci ha soffiato sù e l'ha spento. E siccome l'uomo s'è lamentato di non vederci più, essa ha cercato di accendergli un altro lucignolo; ma per quanti sforzi abbia fatti, per quanti fiammiferi abbia stropicciati, per quante macchine elettriche abbia fatto girare, finora la nuova lampada dello spirito umano la scienza non è riuscita ad accenderla.

Esaurite le agitazioni della lotta e le gioie della vittoria, l'uomo comincia a sentire di essere in una posizione intollerabile, comincia a reagire contro le conseguenze del suo stesso razionalismo, e vorrebbe trovar il modo d'uscirne, rialzando, sotto nuove forme, quello che ha lasciato cadere, o almeno ricercando e ravvivando, sotto le macerie delle forme da lui distrutte, quella parte di verità eterna che ora a lui pare ne fosse rivestita. Così è che si sta iniziando, soprattutto in Francia, un movimento singolare, da parte appunto di quelle schiere in cui la critica ha compiuta intera l'opera sua, per ricollocare la morale sulla base dell'imperativo categorico del dovere. Si sente che l'idea del dovere dev'esser salvata, e sottratta all'analisi razionale che la vorrebbe partecipe alla mutabilità del fenomeno; si sente che quell'idea

dev'essere considerata come il frutto di una premessa assoluta che ci è imposta, e in faccia alla quale noi siamo impotenti. La forza della religione, ossia di quella istituzione che, persuasa di sapere da chi viene quella premessa, le dà insieme una sanzione, qui si riafferma, ma fuori affatto di ogni abdicazione della ragione davanti a dogmi metafisici; si riafferma come una semplice ricognizione dell'origine sovrumana dell'idea del dovere.

Da questa tendenza comincia ad uscir una letteratura, la quale è nel più strano contrasto con quella che da molti anni ci stordiva coi suoi acri profumi; una letteratura che vorrebbe ridestarci al sentimento dei grandi problemi della vita, e ricondurci all'obbedienza verso forze e principii che parevano perduti. Uno fra i più valenti dei giovani scrittori francesi, Edoardo Rod, si è messo per questa strada, ed ha ora pubblicato un romanzo, *La sacrifiée,* che, oltre a essere mirabilmente scritto, con quell'eloquenza che proviene dalla profondità del pensiero e dalla vivacità delle sensazioni, con quella forza ch'è conseguenza della sicurezza dell'analisi, ci pare anche assai interessante come uno dei molti sintomi della nuova piega che forse va prendendo lo spirito moderno.

Il dottor Morgex, dopo aver attraversato coraggiosamente un'assai difficile giovinezza, s'era acquistata coll'ingegno, col sapere e con tutte le virtù profes-

sionali, una posizione rispettata, che gli apriva la speranza d'un felice e glorioso avvenire. Morgex è cresciuto nel più rigoroso razionalismo. Egli ha distrutta in sè ogni credenza, ogni fede che non scaturisca dalla ragione e dalla scienza. Procede senza dubbi, senza incertezze, pienamente sicuro di sè, con la coscienza di trovar nella sua ragione la guida infallibile nelle vicende della vita, e l'arbitra suprema delle sue azioni e del suo destino. Morgex aveva un amico che, per alcuni rispetti, era in disaccordo con lui. Morgex professava il razionalismo severo, generoso, che non vuole disgiungere l'uso rigoroso della ragione dalla pietà verso gli altri, dall'adempimento del dovere, quando il dovere gli venga dalla ragione dimostrato; l'avvocato Audouin, l'amico suo, professava invece il razionalismo cinico, egoista, gaudente. Non era costui un uomo cattivo, ma un uomo privo d'ogni delicatezza e d'ogni simpatia per gli altri, pronto a metter tutto e tutti sotto i piedi, quando si trattasse di sodisfare il suo piacere. Audouin possiede, nella moglie Clotilde, una creatura bella e soave, che lo aveva sposato immaginando in lui un uomo ben diverso da quello ch'egli era, ed essa quindi diventa assai presto una vittima interessante.

Morgex, introdotto nell'intimità della coppia Audouin, prende le parti della moglie, comincia col sentirne compassione, e la compassione si cangia in amore. Ma il virtuoso Morgex sa frenarsi, sa stare in guardia contro sè stesso. La catastrofe non è ancora inevitabile, quando Audouin, che a forza di eccessi aveva accresciuti i vizii del suo organismo, è colto

da un attacco di apoplessia. Egli è salvato dalle cure dell'amico, e risana; ma non riacquista la gaiezza, nè l'elasticità del suo spirito. Anzi s'accascia sempre più, finchè un giorno va da Morgex e gli narra che egli è un grande infelice, che la vita gli è diventata insoffribile, perchè egli è perseguitato da un pensiero, da una paura che non gli lascia posa. Non v'ha dubbio: egli dovrà subire, una volta o l'altra, un secondo attacco del male che già lo ha atterrato. Ma non è la paura della morte che lo preoccupa; è quella bensì della sofferenza, e soprattutto di dover restare, per mesi o anni, inebetito, immobilizzato, avanzo miserabile di un'esistenza che non è più consapevole di sè stessa. La visione di questo possibile suo stato futuro gli fa un orrore indescrivibile, ed egli ha risolto di liberarsi col suicidio dall'incubo di quel presentimento, a meno che l'amico non gli faccia una promessa. Quando, avvenuto che sia l'attacco, Morgex vedesse ch'è impossibile la guarigione, e che l'infermo è condannato a trascinare un'esistenza vegetativa, miserabile, ributtante, egli dovrà deliberatamente troncare quel piccolo filo di vita e por fine al supplizio. Morgex, dopo molta esitanza, vedendo l'esaltamento dell'amico, e comprendendo che solo la chiesta promessa varrebbe ad acquietarlo, si lascia andare a dire di sì. Ma la promessa di Morgex, in fondo, non è “ la bugia pietosa che ai medici è concessa „. Morgex, senza rendersi esatto conto di quello che faceva, ha posto nella promessa tutta la sua serietà, e l'ha presa pel momento com'un vero impegno. Gli è che nel suo cuore lavorava, com'un

veleno segreto, la sua passione per Clotilde. Il desiderio, ch'egli non confessava a sè stesso, di vedere Audouin lasciar libero il campo, così ch'ei potesse sposar Clotilde, era entrato anch'esso come un elemento impalpabile in quel terribile *sì* ch'egli aveva pronunziato.

Il presentimento si avvera, e Audouin è colto dal secondo attacco, e questa volta inguaribile. Quello che il povero Audouin temeva, si verifica con terribile esattezza. L'infelice non è più che l'ombra di sè stesso. Paralizzato nelle membra, paralizzato nella mente, per lui non c'era più speranza. Morgex si ricorda della promessa....; ma non l'adempie. Non è già ch'egli provi scrupolo a troncar la vita di quell'uomo, perchè gli sembri che quella vita valga ancora la pena d'esser conservata. Il razionalismo in cui è cresciuto, la sua convinzione che non esiste un'anima indipendente dal corpo, e la scienza che gli dimostra l'assoluta impossibilità della guarigione, varrebbero a togliergli ogni esitazione. Ma è il suo amore per Clotilde che gli ferma la mano.

Quello stesso amore che lo aveva spinto a dar la promessa, nel desiderio non confessato d'aver libero il campo, or lo trattiene dall'adempirla, perchè la voce segreta della coscienza gli dice che, se affrettasse la morte di Audouin, egli non potrebbe più sposar Clotilde. La sua promessa non può essere adempita serenamente se non nel caso ch'egli sia del tutto disinteressato. Il suo matrimonio con la vedova muterebbe in un assassinio quell'atto che, se fosse disinteressato, non sarebbe che l'atto di libe-

razione d'un infelice. Morgex è tanto convinto di ciò che, sulle prime, non osa nemmeno iniettare la morfina all'infermo per acquietarne le convulsioni e le grida, nel timore d'esser trascinato ad esagerar la dose. Ma in breve l'applicazione del rimedio diventa inevitabile e desiderata da tutti, a fin di dare un po' di pace al malato, alla casa, alla moglie che assiste con tutto l'eroismo della devozione femminile. Morgex comincia le iniezioni giornaliere, e intanto egli vede a ogni istante Clotilde, quasi le vive al fianco. Il suo amore, nella continua convivenza, e nell'intimità delle cure stesse prodigate a quel misero avanzo di vita, diventa passione furibonda che interamente s'impadronisce di lui. Egli non ha più la signoria di sè stesso, e dopo un lungo avvicendarsi di tentazioni e di combattimenti, in un momento in cui la passione, l'odio, l'orrore, la compassione, l'impazienza congiurano insieme a fargli perder la testa, egli inietta, deliberatamente, una dose troppo forte di morfina, e Audouin placidamente muore.

Compiuto l'atto, il sentimento del dovere che diceva a Morgex ch'egli non poteva più sposar Clotilde dopo averne ucciso il marito, lo manda via dalla casa della donna amata. Ma gli amici comuni, che non capiscono nulla della sua condotta, gli stanno intorno, gli dicono che Clotilde lo ama e ch'egli è aspettato da lei. Allora Morgex prende una risoluzione più coraggiosa ancora, e parte per un viaggio. Il rimedio non fa che dar esca al male. Lontano dalle sue quotidiane occupazioni, nell'ozio e nella solitudine, la passione lo segue, lo tormenta, gli am-

mollisce la forza della risoluzione. Egli comincia a pigliar l'abitudine di quella operazione così pericolosa, con la quale l'uomo trasforma in dialoghi i monologhi della coscienza, e per tal modo riesce a far l'ipocrita ed il sofista anche con sè stesso. Così un giorno la voce della passione finisce coll' imporsi a quella del dovere, e Morgex dice: Quando ho ucciso Audouin, io avevo la più ferma intenzione di non sposar Clotilde, tanto è vero che son subito fuggito da lei. Il mio atto è stato dunque essenzialmente disinteressato. Se oggi è sorta una nuova condizione di cose che crea una nuova risoluzione, questa non può aver un effetto retroattivo, non può cambiar la natura dell'atto che allora io ho commesso. — Spinto da sofismi di questa specie, coi quali egli velava alla sua coscienza l'impulso della passione, Morgex ritorna a Parigi e sposa Clotilde.

Per qualche tempo, la nuova e grande felicità cancella, o per lo meno tiene indietro il ricordo del funesto precedente. Ma una parola imprudente di un'amica, che allude a un grave ostacolo che Morgex, prima di partire, aveva dichiarato esistere al suo matrimonio, desta l'ansiosa curiosità di Clotilde, la quale insegue il marito con le domande, con le preghiere, coi sospetti. Il rimorso s'era addormentato nella coscienza di Morgex, ma di un sonno così leggiero che il più piccolo rumore sarebbe bastato a destarlo; e quel rumore lo fanno le insistenze di Clotilde. Il fantasma del passato s'innalza davanti a lui, e gli ricorda quello che ha fatto; ed egli prende una crudele voluttà a frugar nella piaga, a perdersi in tragiche e silenziose

discussioni, da cui esce straziato e con un peso che lo opprime. Non potendo più reggere a questa lotta solitaria, egli va a confessar tutto a un amico, un magistrato, sperando d'averne lume e conforto. E l'amico, infatti, lo assolve. Dal momento che Morgex non avrebbe provato nessuno scrupolo professionale e scientifico ad abbreviare la vita di Audouin, dal momento che Audouin stesso lo voleva e glielo aveva fatto promettere, la coincidenza dell'amore di Morgex per Clotilde non bastava a rendere colpevole, davanti alla coscienza, un atto che per sè stesso non lo era. Ma questa assoluzione non acquieta Morgex. Chi lo assicura che, se non ci fosse stato l'amore, egli avrebbe compiuto l'atto? — Il tuo caso, risponde l'amico, è di quelli in cui gli uomini non sono giudici. Se tu credessi in Dio, ti direi: rivolgiti a lui!....

Questa parola rimane infitta nel cuore di Morgex. Vi son dunque dei casi in cui non c'è altro scampo che rivolgersi a Dio. Ma s'egli non crede in Dio, dove potrà ritrovarlo? Che gli resta da fare? — Io devo rivolgermi là, Morgex finisce per concludere, dove si crede che Dio esista, interrogare una giustizia che si afferma al disopra di noi, chiedere il modo d'averne un'assoluzione in cui più non si vedano i segni della debolezza umana, che sia immune dalle transazioni, dagli errori, dalle ipocrisie che rendono falsi e nulli i nostri giudizi.

Mosso da questa idea, Morgex va da un prete che egli sapeva rigido e severo, e gli ripete la confessione che aveva fatta all'amico. E il prete gli risponde: O mio fratello, voi siete colpevole! — Da

questa condanna, che risponde al grido della sua coscienza, Morgex si sente come alleggerito. Egli infine ha posto il piede su un terreno solido; egli sa che qui otterrà ciò che chiede. A lui non basta di sentirsi condannato; egli vuole espiare la sua colpa. Che deve fare? Darsi in mano alla giustizia degli uomini? — No, gli risponde il prete, gli uomini forse vi assolverebbero; voi dovete essere il punitore di voi stesso. — E come? — Voi avete avuto uno scopo nella vostra colpa? Lo scopo lo avete raggiunto? — Prevedo quello che voi state per dire, grida Morgex. È per mia moglie che io ho ucciso un uomo, per averla, per vivere con lei: dunque io devo abbandonarla. — Voi l'avete detto, soggiunge il prete; voi sentite ch'è la risposta di Dio.

Morgex s'inalbera contro questo verdetto, ed esce dal colloquio ancora straziato, ma in modo assai diverso di prima. Ora egli deve sostenere un altro combattimento: ma un combattimento in piena luce. Egli non ha più a dibattersi contro un rimorso oscuro, del quale non riesciva a liberarsi, e contro il quale tentava di difendersi a forza di sosfismi e di ipocrisie. Ora sa quello che deve fare: riacquistare la pace dell'anima a prezzo d'un immenso dolore. Ecco l'espiazione. Egli la compirà benedicendo il decreto straziante e luminoso che gli ha spezzata la vita, ma gli ha resa la pace.

***

L'originalità di questo racconto, in cui la profon-

dità del pensiero si unisce all'arte del narratore, sta nel fatto che l'eroe rimane, dal princìpio alla fine, un incredulo incorreggibile. Se Morgex andasse dal sacerdote perchè ritornato alla fede, convertito alla religione di colui che egli andava a consultare; s'egli si fosse gittato ai suoi piedi, esclamando: Io riconosco in voi un ministro di quel Dio in cui credo e a cui domando perdono! —, la cosa sarebbe edificante, ma non avrebbe nessuna novità. L'interesse di questo dramma psicologico sta nella circostanza che la ragione, pur rimanendo sempre padrona di sè stessa e non riconoscendo nessuna autorità che la possa dominare, vede che vi son dei momenti in cui è impotente a imporre il dovere, e che questa imposizione non può esser fatta se non da una forza la quale rappresenti, sia pure in modo imperfetto e inadeguato, quella verità, che essa non può conoscere perchè al disopra di lei. — La crisi, dice Morgex, non doveva ricondurmi alla Chiesa, perchè la mia ragione era troppo esercitata e troppo dispotica per rinunziare ai suoi diritti; ma io ho compreso che vi sono delle scosse in cui Dio solo è il signore, anche s'egli non esiste, anche s'egli non è che l'opera nostra. — Ciò viene a dire che, sebbene la ragione non possa accettare nessuna delle forme di cui si è rivestita fra gli uomini l' idea della divinità, pur comprende che sotto a quell'idea sta qualcosa di assolutamente vero, e che anzi è in questo *qualcosa* che sta la legge suprema del mondo e della vita.

Ma la condotta di Morgex che va a cercar consiglio al ministro d'una religione in cui non crede, per-

chè sente che colui solo e appunto perchè ministro della religione è depositario d'un principio di giustizia assoluta; quella condotta, dico, è suggestiva d'altre deduzioni ancora. Verrebbe a insegnarci che all'uomo quel riconoscimento ideale non basta; che l'uomo, abbandonato a sè stesso, è come una barca battuta dalle tempeste della passione, sopra un fondo in cui l'àncora della sua ragione non riesce a far presa; che vi sono dei momenti in cui la ragione, per quanto proclami la propria indipendenza, deve ricorrere, se non vuol far naufragio, ad altro nocchiero.

Ora, se questa è realmente la condizione dello spirito umano, è possibile che l'umanità rimanga sospesa fra il sì e il no, in uno stato di transazione fra la ragione e il sentimento? È possibile che l'uomo si condanni, come il dottor Morgex, a pensare in un modo e ad agir in un altro? Nessuno potrebbe crederlo. Una soluzione bisognerà pur trovarla. Su questo ponte così sottile, slanciato sul precipizio, l'umanità non può restare a lungo senza averne il capogiro. O andare avanti, o tornare indietro. Che farà, davanti a tale alternativa, quell'eterna pellegrina? I nostri nipoti del secolo ventesimo lo sapranno. Intanto il secolo decimonono si chiude lasciando in eredità ai viventi, come ultimo prodotto del suo immenso lavoro,..... la sensazione del capogiro!

II.

Il problema religioso è davvero il problema più arduo dei nostri tempi. Esso ha radice nell'antitesi fra

l'intelligenza che distrugge la religione e il sentimento che la vuole, e l'antitesi è così profonda che tutte le soluzioni, a cui s'appigliano la mente inquieta e l'anima ansiosa dell'ideale, sono illogiche e monche, e giovano piuttosto ad affermare la difficoltà e la grandezza del problema che a farlo scomparire. Vedemmo come il moralista francese sia venuto alla conclusione che la religione dev'essere riconosciuta ed ammessa anche da coloro che la negano. L'intelligenza, pur mantenendo i suoi diritti, le sue affermazioni e le sue negazioni, deve nella pratica piegare il capo a un potere misterioso, di cui riconosce la sovranità, sebbene non possa riconoscerne i titoli. Ma è evidente che questa non è una soluzione; essa è un grido di disperazione davanti a un ostacolo che non si riesce a superare, e che si tenta invano di girare.

Se non che, questa soluzione illogica parte dalla premessa che la religione non possa, in alcun modo, mutarsi o trasformarsi. La religione, si dice, è cosa per sè stessa irrazionale; ma la religione è indispensabile all'uomo. Di qui la difficoltà insuperabile, di metter d'accordo le esigenze imperiose dell'anima umana con le esigenze non meno imperiose dell'umana ragione.

Ma forse si potrebbe chiedere: Perchè volete far la cosa più difficile di quello che è? Perchè volete, con le vostre mani, precludervi ogni possibile uscita, affermando che la religione positiva è necessariamente un'istituzione irrazionale? Perchè non volete ammettere che anche la religione si possa modificare in modo da non essere più in urto con le esigenze della

ragione e del pensiero scientifico? Tutto si muta quaggiù, e segue i progressi della mente umana. Perchè la religione non dovrebbe farlo? Se oggi non è più ammissibile un cristianesimo basato sul miracolo e sul sovrannaturale, perchè non sarà possibile un cristianesimo che unisca l' idea di Dio agli elementi puramente umani che troviamo nel Vangelo?

Ebbene, chi mai in Italia crederebbe che questa tesi ha data origine a un romanzo, ad uno dei romanzi più potenti che siano apparsi in questi ultimi anni, che ha avuto un'eco immensa, che ha appassionato l'Inghilterra e ha d'un colpo portato l'autore alla celebrità?

L'autore è una donna, mrs. Humphry Ward, e il voluminoso romanzo s' intitola, dal nome dell'eroe, *Robert Elsmere*. Mrs. Ward, per alcuni rispetti, si assomiglia a quella famosa scrittrice che, col pseudonimo di George Eliot, ha dati alla letteratura del nostro secolo alcuni immortali capolavori. L'una e l'altra di queste donne, dotate d'un ingegno virile, tutto plasmato di critica e di scienza, tutto vibrante al sentimento dei grandi problemi dell'anima umana, sebbene ricevessero fin dalle origini un'impronta indelebile di puritanismo, furon condotte ad approfondire la questione delle origini storiche del cristianesimo, ed uscirono da questo studio con la convinzione del carattere esclusivamente umano d'un movimento che pure ha per premessa la fede nella rivelazione divina. Naturalmente la loro vita e la loro arte si sono accordate a tale convinzione; ma qui finisce l'analogia, perchè le conseguenze che le due

donne di genio ne hanno dedotte sono completamente diverse, anzi opposte.

George Eliot, com'ho dimostrato in un libro nel quale ho analizzata tutta la sua opera, si è racchiusa in un agnosticismo perfetto e coerente; essa non ha più riconosciuta nessuna possibilità di comunicazione diretta fra il mondo e il sovramondano, fra l'uomo e Dio, e ha cercato di dare all'idea del dovere una base interamente naturale. Mrs. Ward ha tenuta ritta la concezione teistica del mondo, e ha voluto avvivarla innestandovi una specie di cristianesimo umanizzato. Ma ritorneremo più avanti sul parallelo tanto interessante fra queste due donne. Prima vogliamo dare un'idea più precisa dell'opera di mrs. Ward.

Un romanzo come *Robert Elsmere* non è possibile che in Inghilterra; non è possibile, sia per il fondo, sia per la forma. È strano vedere che profonda diversità d'idee, di ambiente morale, può essere fra nazioni che pur vivono vicine e comunicano in mille modi l'una con l'altra. Un libro come quello, in Italia, e anche in Francia, non si comprenderebbe nemmeno, perchè in queste nazioni non si verifica nessuna delle condizioni morali e intellettuali che gli han data origine. La vita religiosa, intesa come il prodotto d'un pensiero e d'un sentimento che si muovono per una iniziativa di cui hanno la coscienza, è nei paesi cattolici spenta del tutto. Qui si vede, da una parte, una specie di blocco immobile, una gran massa di credenti per abitudine, per indifferenza, per paura, che non ha nessuna coscienza di quello che crede, perchè nessuno osa o si cura discutere il principio di

un'autorità che è superiore alla coscienza individuale; dall'altra parte, una gran massa d'increduli che si racchiudono senz'altro in una negazione assoluta. Ciò fa sì che nei paesi cattolici la vita religiosa è completamente stagnante; ogni tentativo per agitar quella superficie immobile, è riescito inefficace del tutto. Se vi sono degli spiriti superiori e colti che s'interessano ancora alle questioni religiose, le masse vi rimangono estranee, perchè la coscienza religiosa vi si è essiccata. La fede non vi esiste che come un deposito infecondo che la fiumana dei secoli ha lasciato nelle anime.

Se guardiamo ai paesi protestanti, soprattutto agli anglo-sassoni, assistiamo a uno spettacolo assai diverso. La responsabilità del credere, venuta all'individuo dall'abolizione del principio d'autorità suprema, ha tenuto in vita il gèrme del sentimento religioso, e ha prodotta una fruttificazione di forme e di modificazioni di credenza, che ha a sua volta tenuto sveglio lo spirito e conservato perenne l'interesse. La pratica e la conoscenza diretta della Bibbia e del Vangelo ispirarono il desiderio d'un'epurazione sempre più squisita del sentimento e del culto. I tentativi di avvicinarsi, più che fosse possibile, all'ideale evangelico, furono la causa per cui pullularono tante Chiese, tante sêtte, tante professioni di fede, nei tempi in cui regnava sovrano il concetto ortodosso dell'ispirazione divina dei libri sacri e del carattere sovrannaturale della religione rivelata. Venuti i tempi moderni, e insinuatasi la critica nella compagine protestante, il movimento non è cessato; anzi s'è fatto

più vario, più intenso, e ha dati i risultati più strani e inaspettati, perchè la coscienza religiosa, che in quei paesi è viva, sente la grandezza del problema e la gravità del pericolo, e non si lascia strappar il suo tesoro se non dopo aver tentato di salvarne almeno una parte, trasformando i suoi ideali in rispondenza all'ambiente intellettuale in cui è venuta a trovarsi.

Di qui tutto un movimento d'istituzioni e d'idee, di cui noi non abbiamo nessun esempio; di qui una vivacità di discussione e una passione verace e un senso di responsabilità e una partecipazione delle masse al movimento, che ci sorprendono come fenomeni morali tanto strani che quasi ci parrebbero più probabili se narrati di un altro pianeta che della vicina Inghilterra. Di qui finalmente quest'ultimo fatto, più strano di tutti, che sia stato possibile di creare un romanzo su una tesi religiosa, e che questo romanzo abbia così vivamente appassionati gli spiriti. Sentire, in quest' epoca di letteratura sensuale, il grande interesse d'un dramma intellettuale, è cosa che dimostra la sanità di tempra del popolo che n'è capace.

Diamo una rapidissima occhiata al nucleo del romanzo di mrs. Ward. Dico al nucleo, perchè s' io volessi analizzare tutte le varie parti del lunghissimo racconto, e seguirlo in tutte le sue molteplici e tortuose vie, farei un lavoro diverso da quello che mi son proposto, e perderei di vista il punto che ora a me preme di mettere in rilievo.

Come artista, mrs. Ward ha qualità geniali; prima fra tutte, un colpo d'ala potente, che la sostiene sicuramente fra i più alti sentimenti e le più alte idee, e una percezione così profonda del nesso fra queste e quelli, che i conflitti delle idee si trasformano nelle sue mani in sublimi tragedie del cuore.

Qui c'è qualcosa di nuovo che dà a mrs. Ward un posto speciale nella schiera degli scrittori di questa fine di secolo. La tempra del suo ingegno è, direi quasi, tutta intellettuale. Forse, più che dalle passioni, essa è attratta dalle idee. Forse, prima di essere artista, essa è stata pensatrice. I suoi personaggi rappresentano idee, e nelle idee essi trovano il movente principale delle loro azioni. Se non che, essa sente con tanta profondità il supremo valore delle idee, che queste s'incarnano ne' suoi personaggi, si esaltano, diventano passioni. Questi personaggi sono tipi ideali, nello stretto senso della parola, ma hanno insieme il calore e l'intensità della vita appassionata, perchè per loro l'idea è passione. Là dove il conflitto delle idee diventa tragico così da coinvolgere i supremi interessi della vita, mrs. Ward ha un'efficacia, un'eloquenza, una forza d'espressione veramente geniale. Vi sono, nel *Robert Elsmere,* delle scene sublimi, nelle quali l'angoscia d'un cuore che sente di non poter transigere col dovere che l'ideale gl'impone, è resa con un' emozione potentemente umana. Far piangere su uno scrupolo di coscienza parrebbe impresa impossibile in quest'epoca di scetticismo; eppure mrs. Ward ci è riuscita.

Roberto Elsmere è un giovane di alto ingegno e

di cuor generoso, che abbraccia il ministero ecclesiastico più per impulso di sentimento che per ragione ponderata. Ispirato da una vocazione profondamente umanitaria, dal desiderio di far sentire nel mondo, fra gl' infelici, l'azione benefica dell'opera sua; pieno del sentimento del dovere e della responsabilità della vita; cresciuto in un ambiente intellettuale che favoriva indirettamente l'applicazione della sua indole ardente alla vita ecclesiastica, perchè in quell'ambiente egli non trovava nessuno sfogo che fosse pari alla grandezza del suo ideale: Elsmere prende la definitiva risoluzione, tutto infervorato di speranze che gli creavano intorno un'aureola d'illusioni. Egli avrebbe voluto far di Londra il centro della sua azione filantropica: portare la luce e la benedizione del Vangelo, e di tutte le virtù che dal Vangelo scaturiscono, nella sentina di vizii e di miserie che sono i quartieri orientali della grande città. Ma la debolezza della sua salute gl'impedisce l'effettuazione di quel disegno, ed egli accetta una cura di campagna, in un remoto villaggio dell' Inghilterra meridionale. Prima però di recarsi alla sua destinazione, egli si innamora e si sposa. La fanciulla da lui eletta, Caterina Leyburn, è figlia d'un ministro, rigido puritano, ch'è morto affidando a lei la responsabilità della famiglia, dopo averle trasfuso nell'anima il profondo misticismo, la fede cieca e intransigente, e l'ardore di propaganda da cui egli era stato animato.

Caterina è degna del padre, del quale conservava la memoria con un culto di figlia e di discepolo. Bella e pura, con un fervore nell'anima che esalta e

consuma, nell'ideale e nella pratica dell'abnegazione, tutta la sua inesauribile energia d'azione; rigida nel pensiero, educata in un misticismo rigorosamente ortodosso, rifuggente da ogni deviazione dallo stretto sentiero su cui era stata avviata dalla mano del padre, e in cui era tenuta da una lunga abitudine: Caterina resiste, sulle prime, alla potente attrattiva del giovane Elsmere. Essa teme di mancare all'obbedienza verso la sacra memoria del padre, assumendo nuovi doveri, incontrando responsabilità diverse da quelle ch'egli le aveva imposte. Ma infine la voce della natura vince ogni sua resistenza: l'affinità degli scopi che l'uno e l'altra si pongono innanzi, l'identità dell'ispirazione da cui si sentono animati nella condotta della vita, giustificano un'unione che pare veramente benedetta dagli uomini e dal cielo. Eppure, vi era in quei due una diversità di tempra intellettuale che poteva render l'unione assai pericolosa. La mente di Caterina era una camera assolutamente chiusa, in cui non vivevano se non le idee tradizionali, quelle che il padre vi aveva deposte, e in cui nessun'altra, per quanto persuasiva e brillante, avrebbe avuto possibilità di entrare; la mente di Roberto invece era una camera che aveva la porta socchiusa. Un soffio d'aria l'avrebbe spalancata, e le idee del di fuori avrebbero potuto irrompervi e portarvi lo scompiglio.

Intanto Roberto e Caterina, felici nel perfetto accordo del cuore e della mente, si stabiliscono nel villaggio di Murewell, e v'iniziano una vita di un'instancabile operosità benefica. Il marito, nella giovanile agilità del suo spirito e nel bisogno di azione

da cui è divorato, si profonde in mille forme di propaganda caritatevole ed educativa; e la moglie si compiace di lui, lo segue, lo imita, gli è compagna nel làvoro, nelle fatiche, nelle gioie del bene compiuto.

Se non che, presso il villaggio sorgeva il castello del signore del luogo, sir Roger Wendover, vecchio ricchissimo, bizzarro, egoista, ma uomo insieme di sterminata coltura, critico insigne, autore di alcuni libri che avevano destato uno scandalo enorme nel mondo ortodosso. Il vecchio egoista è sulle prime irritato contro il giovane ministro, che gli ha l'aria d'un utopista, d'un visionario, d'un esaltato, che disturba la quiete del suo isolamento studioso con le sue manie riformatrici e col porgli sotto gli occhi la condizione miseranda in cui vivono i suoi contadini negli orribili casolari che la pigrizia e il malvolere del suo agente non vogliono rifabbricare. Ma la generosità e l'attrattiva di Roberto agiscono anche sull'animo del vecchio, e i due, moralmente tanto diversi, diventano amici. Tuttavia se eran diversi moralmente, essi avevano senza saperlo una profonda analogia di tendenze intellettuali. E il vecchio erudito se n'avvede ben presto.

Roberto, spinto appunto dalla natura del suo ingegno che non gli permetteva di esaurirsi interamente nella sua missione ecclesiastica, s'era accinto a un lavoro di storia, pel quale gli era di prezioso soccorso la stupenda biblioteca del suo vicino. Quel lavoro è il primo anello della catena che viene ad unire due esseri apparentemente tanto diversi. Il senso cri-

tico si svolge rapidamente in Roberto, alla scuola di questo critico provetto. L'uscio socchiuso della sua mente si spalanca, e le idee pericolose, di cui è come pregna l'aria della biblioteca del castello, v'entrano in folla. Roberto n'è tutto scosso, confuso, agitato. Molti dubbii gli cozzano nell'anima. Egli è in preda a un turbine di suggestioni, che gli si presentano ostinatamente al pensiero. Egli le respinge, ma esse ritornano più potenti di prima. Egli ha perduta la pace. La sua vita segreta è una lotta continua, tanto più dolorosa perchè egli sente di doverla nascondere gelosamente a Caterina. Quel processo storico che si applica allo studio e alla spiegazione di tutti gli avvenimenti umani, perchè non lo si dovrebbe applicare anche alle origini del cristianesimo, e allo studio dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento? E se lo si applicasse, non è forse vero che tutto l'edifizio della religione rivelata si sfascerebbe, non rimanendo in piedi che un avvenimento sublime, ma umano?

Bisogna leggere nel romanzo di mrs. Ward il racconto di questo combattimento, per comprendere come un dramma intellettuale, quando è profondamente sentito, possa avere una squisita acutezza dolorosa, ed esser pieno delle più angosciose emozioni! Ma il risultato del combattimento non poteva esser dubbio. Roberto aveva già completamente perduta la fede, prima ch'egli stesso se n'accorgesse. Una sera solitaria, nel suo studiolo, la verità gli appare evidente. Il passo fatale è compiuto. Egli è diventato un uomo nuovo. Non crede più alla rivelazione miracolosa, non più alla divinità del fondatore del cristianesimo.

L'istituzione ecclesiastica non ha più per lui ragion d'essere; egli vi è diventato interamente estraneo. Se non che, nel momento stesso in cui egli si pone sul terreno storico, ecco che la sua fede risorge sotto una forma razionale. Gesù non è più Dio, ma è il più sublime degli uomini. Se non abbiamo, nella sua persona, una rivelazione diretta di Dio, abbiamo una rivelazione indiretta, perchè egli ci offre l'esempio più alto e più evidente della potenzialità che ha l'uomo d'avvicinarsi alla perfezione divina, perchè egli fu il primo che gettasse nel mondo l'insegnamento incomparabile che Dio è il Padre.

Questa è la nuova fede che Roberto Elsmere sente di poter ricostruire sulle rovine dell'antica, irrimediabilmente caduta. Roberto sente, nel medesimo istante, d'essere uscito dalla tempesta e d'aver riafferrata una sponda. Sente d'avere una fede, una verità positiva da diffondere e sulla quale ricomporre la vita. Egli ha una nuova missione da compiere, un nuovo scopo da offrire alla sua divorante attività. Uscito rigenerato dall'ultima lotta, potrebbe dunque ancora esser felice. Ma....; c'è un *ma* terribile.... Ma Caterina? È possibile che Caterina comprenda la rivoluzione intellettuale per cui egli è passato; che s'unisca a lui, che entri a parte delle sue idee e dei suoi propositi? Roberto non ha il più piccolo dubbio: Caterina non lo può! La rigida ortodossia della sua mente è impenetrabile a qualsiasi influenza. Il terribile della situazione è che Caterina è una donna la quale non potrà vivere nell'unione del cuore, se vi è discordia nelle convinzioni; ed Elsmere stesso, per quel bisogno di

espansione essenziale alla sua indole, ha paura della muraglia ch'egli prevede dovrà innalzarsi tra il pensiero suo e quello della moglie.

Tutte le scene tra Roberto e Caterina, dati i due caratteri e l'ambiente in cui vivono, sono profondamente umane e d'un'efficacia potente. Quei due si amano intensamente, eppure son divisi da un dissidio insanabile. Caterina è inorridita alla confessione del marito. Ma, dunque, quella religione ch'è parte della sua anima, fuor della quale essa non vede nè speranza nè salvezza nè scopo alla vita e alla morte, ch'è la base su cui posa la sua personalità morale, che per lei rappresenta tutto un passato di sacre memorie, la cui idea è per lei inseparabile da quella del suo stesso matrimonio, quella religione non sarà più la religione di suo marito? La sua mistica ortodossia si ribella a quest'idea, prima ancora di misurarne le conseguenze. Ma quando Roberto le dice ch'egli deve abbandonare Murewell, perchè, s'egli vuol restare un uomo onesto, non deve rimaner ministro d'una fede che non è più la sua, Caterina è così sgomenta, atterrita, indignata, che par quasi inevitabile la catastrofe del matrimonio. Tuttavia, ancora una volta la voce e i diritti della natura hanno la vittoria, perchè quei due, e qui sta l'interesse umano del dramma, sono appassionatamente innamorati l'uno dell'altra. No, Caterina non abbandonerà il marito, lo seguirà dovunque, lo seguirà nella sua nuova esistenza, ma sarà separata da lui nella sua fede incrollabile, ch'ella non vorrà, non potrà mai, strappar dall'anima sua. Perchè si comprenda la grandezza dei sentimenti, la

passione di questa tragedia religiosa, riporterò la scena della riconciliazione.

Dopo una discussione disperata, nella quale Caterina aveva tentato invano di piegare il marito, di persuaderlo almeno a sospendere ogni deliberazione, ad attendere ancora, prima di fare il passo decisivo d'uscir dalla Chiesa e abbandonare Murewell, Roberto aveva vegliato tutta la notte, e solo verso il mattino s'era assopito. Risvegliandosi, non trova più Caterina in casa. Passan le ore, Caterina non giunge. Egli non sa più cosa pensare. Mille paure lo assalgono. Egli esce e va, non sa dove, in cerca di lei.

Le undici scoccaron dalla torre. Egli s'avanzò disperatamente nel sentiero del bosco, nell'intenzione d'attraversare il vivaio fino al parco, e cercar anche lì. Era appena entrato nel vivaio, un denso ammasso di giovani piante intrecciate, quando udì il rumore del cancello che da un lato metteva sulla strada. Corse; gli alberi si rinchiudevano dietro di lui; il sentiero erboso s'allargava: e là, sotto un arco di giovani querce, stava Caterina, fermatasi al suono de' passi di lui. Egli pure si fermò alla vista di lei: non poteva andar avanti. Marito e moglie si guardaron l'un l'altro per un lungo palpitante momento. Ma Caterina si slanciò avanti con un singhiozzo, e si gettò nelle braccia di lui. Rimasero stretti; lei in una passione di lagrime, lagrime d'abbandono, quali nè Roberto nè altr'anima vivente le avevan mai veduto spargere. Quanto a lui, egli tremava dalla testa ai piedi; le sue braccia appena appena sostenevano la donna, la sua giovane faccia affaticata era piegata su quella di lei.

— Oh Roberto! — essa disse finalmente, con un singhiozzo, alzando una mano e toccandogli i capelli. — Tu sei sì pallido, sì triste!....

— Io ti ho ricuperata — egli rispose semplicemente.

Un brivido di rimorso passò nell'animo di lei.

— Io me ne andai — essa mormorò, con la faccia ancora nascosta — io me ne andai, perchè, quando mi sono svegliata, tutto mi apparve, d'un tratto, troppo spaventoso per esser creduto. Io non potevo rimaner tranquilla e reggere a quella immagine. Ma, Roberto, Roberto, io ti baciai passandoti vicino. Ero così contenta che tu potessi dormire un poco e dimenticare! Non saprei dire dove sono stata tutte queste ore. Credo d'essermi seduta in un angolo del parco dove non vien mai nessuno. Cominciai a pensare a tutto quello che tu mi dicesti la scorsa notte, e a cercar di comprendere, e mi pareva sempre più orribile. Pensavo che schianto sarebbe mai stato per me il dover nascondere la mia preghiera a te, la mia fede in Cristo, la mia speranza nel Cielo. Pensavo alla nostra bambina....; e come tutto quello ch'era vitale per me sarebbe stato una superstizione per te, che tu avresti sopportata solo per mio riguardo. Pensai alla morte — ed essa tremò —: alla tua morte, alla mia morte....; e all'abisso che questo tuo mutamento avrebbe aperto fra noi due. E pensai alla possibilità che anch'io perdessi la mia fede, che anch'io negassi Cristo! Era un sogno spaventoso....: io mi vedevo su una lunga strada, e fuggivo con Maria nelle braccia, fuggivo da te. Oh, Roberto! non era solo per me....; io ero angosciata al pensiero che non mi appartenevo, io e la bambina eravamo di Cristo. Potevo io arrischiar ciò ch'era suo? Altri uomini e altre donne son morti, hanno rinunziato a tutto per amor suo. Non vi è ora nessuno abbastanza forte per soffrire i tormenti, per uccidere anche l'amore, piuttosto che rinnegarlo, piuttosto che crocifiggerlo ancora?

— E poi, e poi — essa soggiunse singhiozzando — io non so come avvenne. Per un momento, sedevo guardando diritto innanzi a me, senza una lagrima, pensando a quello che dovevo fare, anche, anche se noi vivessimo insieme; a tutte le dure condizioni che io dovevo imporre; e ti giudicavo da una lunga, lunga lontananza, e mi pareva d'aver seppellita la mia antica persona, sacrificato l'antico amore per sempre.... Il momento dopo, io mi trovavo per terra, piangendo per te, Roberto, piangendo per te! La tua faccia mi riappariva come l'avevo

veduta, poco prima, nella luce del mattino. Mi ricordai d'averti lasciato, e come tu eri pallido, estenuato. Oh come io presi in orrore me stessa! io avevo potuto pensare che fosse volontà di Dio che io ti abbandonassi, che ti tormentassi, mio povero marito! Non ero stata cattiva solo con te....; io avevo offeso Cristo. Mentre giacevo lì, per terra, non mi venivano in mente che le parole: *Amatevi l'un l'altro, amatevi l'un l'altro.* — Oh, mio diletto! — ed essa lo guardava, col più solenne e più tenero sorriso sulla faccia tutta molle di lagrime — io non abbandonerò mai la speranza, io pregherò per te, giorno e notte. Dio ti convertirà. Tu non puoi perdere te stesso. No, no! La sua grazia è più forte della nostra volontà. Ma io non ti farò mai delle prediche, non ti annoierò, vivrò solo vicino a te, nel tuo cuore, e ti amerò sempre. Oh, come ho potuto io, come ho potuto aver simili pensieri! —

E ancora proruppe in lagrime, come se, pel suo tenero cuore dilaniato, il solo delitto che non potesse essere perdonato fosse l'offesa contro l'amore. Quanto a lui, egli era senza parole. Se mai egli avesse perduta la visione di Dio, l'amore di sua moglie gliel'avrebbe ridonata.

— Roberto, — essa soggiunse, spinta dal suo santo desiderio di fare ammenda — io non mi lamenterò, io non ti chiederò più di aspettare.... Credo alla tua parola, che non ne verrebbe nessun bene. La mia sola speranza è nel tempo, nella preghiera. Soffrirò, mio diletto; sarò debole qualche volta; ma, oh! io sono così dolente per te! Baciami, perdonami, Roberto: io sarò la tua moglie fedele fino al termine della vita. —

Egli la baciò, e in quel bacio così triste, così doloroso, così intenso, la loro vita nuova era incominciata....

Ma se l'amore ha reso possibile a quei due di vivere insieme, non basta a ridar loro la felicità. L'una e l'altro soffrivano troppo della separazione di pensiero e di convinzioni, essi che avevano avuta un' esistenza fino allora interamente unita. D'altra parte, e l'uno e l'altra avevano in fondo una spe-

ranza vana, Caterina di ricondurre il marito alla fede antica, Roberto di sollevar la moglie al suo modo d'intendere e di sentire la verità storica e l'ispirazione religiosa del Vangelo. Così la loro vita era piena d'una profonda tristezza, ed essi si trascinavano dietro una cura inesorabile che non li abbandonava mai. Dopo un viaggio intrapreso di comune accordo, per non essere presenti allo scandalo dell' abiura, essi vanno a stabilirsi a Londra. E Roberto, tutto pieno del fervore di filantropo e di riformatore religioso, inizia subito il suo lavoro di propaganda nei quartieri miserabili della città, riprendendo, con altro intento e con altra ispirazione, il suo ideale giovanile, pel quale era entrato nel ministero ecclesiastico. Il suo mirabile talento, la sua parola eloquente, il suo senso pratico, il cuor generoso, gli dànno in breve la popolarità, e gli creano intorno un partito che ogni giorno s'accresce di nuovi proseliti, così che egli riesce a fondare la sua nuova Chiesa sulla base d'un puro teismo avvivato dall'immagine storica di un Cristo umano che ha rivelato, nell'amore del Dio padre, la religione eternamente vera.

Caterina, per lungo tempo, rimane estranea all'azione di propaganda e di carità del marito. Essa va per la sua strada, tutta chiusa nella sua intransigenza; e per quanto l'amore duri perenne, il solco che divide quei due pare diventi ogni giorno più profondo. Ma non è così. Gli effetti meravigliosi ottenuti dall'ardente propaganda e dall'opera instancabile di Roberto, finiscono per toccare, per illuminare l'anima nobile e pura di Caterina. Non già che essa accetti,

anche nella più piccola parte, il razionalismo del marito, e modifichi in nulla l'ortodossia della sua fede. Essa, per questo rispetto, è sempre inattaccabile. Il ragionamento di Roberto non ha presa sovra di lei. Ma se mantiene intatta la fede dell'ortodossia, essa ne perde l'intolleranza. Essa comprende che, anche fuori dei confini della Chiesa, vi è posto per l'azione benefica dell'uomo buono e generoso; comprende che la virtù non è tutta esaurita da una data istituzione; sente che vi dev'essere un tribunale superiore, davanti al quale le opinioni degli uomini spariscono, e non rimangono, quale criterio di giudizio, se non le loro intenzioni e le loro azioni. Ed ecco che per Caterina e Roberto si riapre la fonte della fiducia e dell'espansione, e una nuova corrente discende a confortare quei cuori desolati.

La separazione dei sentimenti è finita. Rimangano pur distinte e isolate le idee, quei due si comprendono ancora e ancora congiungono gli scopi, le speranze, gl'ideali. Ma è un breve ritorno di felicità. Roberto, affranto dal lavoro, consumato dalla fiamma della sua passione riformatrice, dopo avere speso tutto sè stesso per gli altri, cade sulla breccia e muore, lasciando a Caterina, vedova sconsolata, una memoria e una speranza che possono convivere in lei con la sua fede inalterabile.

Le due prime parti di questo lunghissimo romanzo sono veramente belle; e per quanto la loro ispirazione

sia estranea al nostro ambiente intellettuale, a me pare che ognuno che sappia trasportarsi nei conflitti delle idee di altri tempi o di altri paesi, dovrebbe sentire la passione vivace che avviva quelle pagine, e l'interesse del dramma che vi si svolge. L'ultima parte del romanzo è languida e l'efficacia n'è assai minore. Per quanto ci possa esser simpatico il carattere di Elsmere, è difficile interessarsi alle vicende, così prolissamente narrate, della sua opera di propaganda, e la nuova Chiesa ch'egli riesce a fondare ci lascia indifferenti.

Eppure è qui che sta per mrs. Ward il valore, l'importanza religiosa del suo libro. Essa ha voluto dimostrare che, distrutto il cristianesimo tradizionale ed ortodosso, è possibile ricreare un cristianesimo umano, e impiantar su di esso un culto, una Chiesa, un'associazione che abbia ancora un carattere religioso. Orbene il libro è riuscito una dimostrazione eloquentissima dello strazio e delle lotte che conseguono dal disastro della fede antica, è riuscito una tragedia della coscienza; ma come opera di propaganda ricostruttiva, lascia il tempo che trova, ed anzi è una riprova della vanità di ogni tentativo in questo indirizzo.

Ho già detto, parlando, nello studio su Ernesto Renan, dell'incredulità moderna, perchè questo cristianesimo razionale e umanizzato non abbia, almeno per ora, se non una scarsa vitalità. Non è un eccitamento alla virtù, è una spiegazione del mondo che l'uomo cerca nella religione. Ora, se Cristo è Dio che viene a soffrire nel mondo per farci intendere

che ai mali della terra deve succedere la felicità nel cielo, che oltretomba ci aspetta un avvenire che sarà la compensazione del presente, il mondo è spiegato; la religione dà alla domanda dell'uomo una risposta esauriente. Ma se Cristo è un uomo, le cui sofferenze hanno il medesimo valore e la medesima portata delle sofferenze degli altri uomini, è estremamente difficile, per non dire impossibile, innalzare, sul suo nome e sulla sua memoria, una religione che implichi una fede di felicità futura. Il concetto del Dio padre, ch'è il concetto per eccellenza evangelico, è strettamente legato alla visione ottimista dell'oltretomba. Se questa visione perde la sua chiarezza, e non appare più come una conseguenza diretta delle sofferenze terrestri, garantita agli uomini dal sacrifizio che Dio ha fatto di sè stesso, ad esempio e conforto degli uomini, il Dio padre diventa una rappresentazione illogica. È forse più conseguente e razionale il Giove sereno e gaudente dei Greci, o il Jehova terribile degli Ebrei.

Capisco che, arrampicandoci su una specie di metafisica morale, si possa dire: Infine, il miglior farmaco per l'umana infelicità, e il più efficace strumento per ottenere un rinnovamento progressivo dell'uomo, è il sentimento dell'umana solidarietà. Questo, nessuno mai più di Gesù lo ha predicato e promosso con più potente semplicità di parola, con più sublime eloquenza d'esempio. Nessuno, pertanto, ha interpretato meglio di Gesù i voleri della Causa prima; e noi, nella nostra adorazione di questa Causa prima, dobbiamo passare pel tramite dell'uomo che meglio

l'ha servita e l'ha compresa. — No!, bisogna pur troppo rispondere. La figura di Gesù, ridotta a una rappresentazione umana, voi la mettete in quella vostra religione per un resto di rispetto antico; ma in realtà essa non vi ha posto, perchè Gesù, se non è stato Dio, non è stato se non un soave ed eroico utopista. Tolta la divinità di Cristo, il vostro cristianesimo si riduce a un teismo così vago e indeterminato che, come può comprender tutto e tutti, non serve di legame duraturo a nulla e a nessuno.

La verità è che le religioni positive non sono se non rappresentazioni simboliche d'una realtà che ignoriamo. Ora, in questa nostra epoca critica non è possibile uscir da un simbolo per crearne un altro, per quanto attenuato. Chi esce dal simbolo deve rassegnarsi a restarne senza, in faccia alla nuda verità o anche alla nuda ignoranza. E si noti bene: è appunto questa scoperta del carattere simbolico delle religioni positive che ci rende rispettosi per esse, ed anche, fino a un certo punto, ci rende partecipi, non della loro dottrina, ma del loro sentimento. Il simbolo è una veste che per sè stessa ha un'importanza secondaria. Ciò che c'è d'essenziale è l'aspirazione, il sentimento che quel simbolo ricopre; e nelle religioni è il sentimento, l'aspirazione al congiungimento con la Causa assoluta da cui viene ed a cui ritorna il Tutto.

Il vecchio erudito che aveva inoculato a Roberto il veleno del criticismo, nell'udire che il suo allievo voleva abbandonare il ministero ecclesiastico perchè gli pareva disonesto rimanere in una religione di cui

più non aveva la fede, se ne sorprende. “ Una volta prete, sempre prete „, egli dice. In fondo quel vecchio ha ragione. Nell'importanza suprema che Roberto dà alla rappresentazione simbolica, c'è un resto di pregiudizio sacerdotale ed ortodosso. Nessuno scrupolo doveva impedire a Roberto di continuare nel suo ministero altamente umanitario, tenendo le sue idee per sè. Il razionalista deve comprendere che tutte le dottrine religiose, che vuol dir simboliche, si equivalgono, cioè esse non hanno nessun valore come rappresentazioni oggettive. Certo, vi sono simboli che riescono funesti, perchè impediscono lo svolgimento progressivo dell'umanità; il simbolo maomettano, per esempio. Ma il simbolo cristiano, ricondotto all'ideale evangelico, s'attaglia tuttora mirabilmente alle esigenze della civiltà. Non val dunque la pena di abbandonarlo, dal momento che non c'è niente di meglio da mettere al suo posto, e che la maggior parte degli uomini non può vivere senza simboli. Se Roberto Elsmere, dopo aver sofferto nel segreto della sua anima, avesse tenuto le sue sofferenze per sè, e avesse continuato imperterrito a esercitare il suo ministero nel suo tranquillo villaggio; s'egli non avesse fatto lo scandalo dell'abiura, e non fosse andato a fondare la sua nuova Chiesa: avrebbe compiuta una missione per eccellenza umanitaria e di efficacia sicura. La sua Chiesa invece non è stata, a quel che pare, se non una creazione affatto effimera.

Quando Lutero inalberò il vessillo della Riforma, egli, uscendo dal cattolicismo, rimase nella cornice

del cristianesimo rivelato, perchè la sua epoca glielo permetteva, e gli permetteva quindi la creazione d'un nuovo simbolo da sostituirsi all'antico. Ma chi esce oggi dal cristianesimo rivelato, si trova nell'impossibilità di crear nuovi simboli, e quindi nell'impossibilità di costrurre una religione positiva. Ora, in questa posizione, un uomo, se ha un ingegno in cui la tendenza critica e scientifica abbia la preminenza, si appaga delle sue negazioni, di null'altro desideroso se non di scrutare e scoprire la verità storica. Se invece in lui prevalgono il desiderio dell'azione e la forza del sentimento, se egli per agire ha bisogno di trovarsi in comunione di fede con altri, il meglio che egli possa fare è di restare nel simbolo antico; perchè, dopo tutto, ciò che importa a questo mondo non è l'accordo delle opinioni e delle idee, ma l'accordo e l'unione dei sentimenti, delle aspirazioni, delle volontà. Che doveva importare a Roberto Elsmere s'egli comprendeva il valore d'un dato documento religioso e lo interpretava diversamente dal contadino che gli era al fianco e che aveva fiducia in lui? Questo sentimento di fiducia gli permetteva d'esercitar sull'animo del contadino un'influenza benefica e salutare. Lo scandalo dell'abiura invece produsse una rovina nella coscienza del contadino; e in quella rovina, sparsa di macerie, non crescono altre messi che l'erbe maligne.

George Eliot è stata una pensatrice più conseguente e profonda. Anch' essa s'era completamente spogliata d'ogni fede positiva, e aveva, per sè, criticamente distrutta la religione. Ma essa compren-

deva insieme, da una parte, l'impossibilità di ricrear qualche cosa che la surrogasse, l'incompatibilità del simbolo con la scienza e la critica; dall'altra, il valore che il simbolo ha per colui che ci crede, perchè il simbolo è come il telescopio col quale egli contempla l'infinito. Allontanato il telescopio, il suo sguardo è limitato alla visione terrestre. Così avviene che George Eliot presenti quella strana antitesi che, mentre essa ha scritto dei romanzi nei quali l'idea di Dio è completamente assente, ha pur creata, in Dinah Morris, la figura più genuinamente cristiana di tutta la letteratura antica e moderna. Nessuno è stato più irreligioso di lei, se per irreligioso s'intende chi non crede a nessuna qualsiasi forma di antropomorfismo divino; nessuno è stato più religioso di lei, se per religioso si deve intendere chi sente il valore della fede per sollevar l'uomo all'altezza dell'ideale e delle verità inesprimibili.

In fondo non c'è soluzione possibile all'infuori di questa, cioè di non proporre soluzione alcuna. Tutti i tentativi che si fanno sono indizio o di un'illusione o di un inesatto apprezzamento dei termini del problema. Ogni previsione è arbitraria fuor di questa: la soluzione verrà da sè, quando il problema sarà maturo. Parlando del romanzo francese, ho detto che il secolo finisce lasciando ai viventi la senzazione del capogiro. Ma non dobbiamo aver paura. L'umanità non è mai in posizione di squilibrio. A noi pare talvolta che pieghi troppo, or dall'una parte or dall'altra, ma essa ha contrappesi che la ripongono diritta. Quando l'umanità avrà finito di credere in una

religione positiva, essa avrà trovato il modo di farne senza; ciò che vuol dire che avrà trovato il modo di spiegare razionalmente a sè stessa l'esistenza del mondo e l'esistenza del male.

Ma se questa spiegazione non sarà trovata, ed è assai probabile che non si troverà mai, il simbolo religioso rimarrà intatto come il contrappeso necessario a tener ritta l'umanità. Essa non si lascia persuadere a lasciar cadere il contrappeso sicuro che ha in mano, per prender quello che i pensatori inquieti le vanno offrendo. Perchè possa vivere in pace, l'uomo ha bisogno di sapere perchè muore. Finchè il filosofo non avrà scoperto questo perchè,

> La vecchierella della mia montagna
> Che apprese a creder nel figliuol del fabbro,

sarà più forte di lui.

1893.

I PRODROMI

DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

I PRODROMI
DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA[1]

I.

Nel leggere il bel libro, nel quale Romualdo Bonfandini, con la scorta di preziosi documenti e con quella speciale competenza che gli è da tutti riconosciuta nello studio del patriottismo italiano, ci narra la vita del conte Francesco Arese, si prova una curiosa impressione. Par di udire il racconto di avvenimenti antichi, par d'essere trasportati in un'epoca lontana lontana. Gli uomini che agiscono in quegli avvenimenti, gli attori di quel dramma, parlano un linguaggio di cui abbiamo perduto l'abitudine, si mostrano commossi da sentimenti di cui pare si sia essiccata la scaturigine, si muovono per l'impulso di cause che or più non hanno alcuna efficacia. Si direbbe che quegli avvenimenti e quella gente son divisi da noi di qualche secolo. Eppure, appena la memoria riesca a vincere l'impressione, noi ci accor-

[1] R. Bonfadini, *Vita di Francesco Arese.*

giamo dell'errore, e ricordiamo che quègli avvenimenti dàtano da ieri, che molti di noi li hanno veduti, vi hanno partecipato, che quegli uomini, i quali parlano un linguaggio che ci sembra strano, vissero con noi, e che noi stessi quel linguaggio lo abbiamo adoperato. Noi pure siamo vissuti in un tempo in cui pareva che la redenzione della patria fosse lo scopo supremo dell'esistenza: uno scopo così alto e così sacro, che il sacrifizio della vita diventava non solo doveroso, ma quasi facile; un tempo, in cui il nome d'Italia faceva vibrare le corde più profonde dell'anima nostra, e sollevava tutto un mondo di memorie, di aspettazioni, di speranze, destava la visione confusa d'un avvenire splendido e felice. Era appunto da codesto complesso di pensieri e di sentimenti che i principali attori del gran dramma della rivoluzione italiana attingevano l'ispirazione e l'energia della loro iniziativa. Se non avessero avuta la convinzione radicata della bontà dell'opera loro; se non avessero avuta davanti a sè la visione di un'Italia forte, ricca e felice; se invece avessero avuta la visione dell'Italia presente, avrebbero trovata ancora in sè stessi la forza di muoversi e di far muovere gli altri?

Proprio perchè il presente è tanto diverso da quello che essi sognavano, a noi pare sia spezzato il filo che ci unisce a loro. Noi non possiamo persuaderci che essi abbiano tanto lavorato e tanto sofferto, per finir a fare una cosa tanto diversa da quella ch'essi immaginavano di fare. Quel loro passato, quando ci riappare improvvisamente in qualche quadro che lo

riproduca vivente, ci dà un colpo tale di sorpresa, che noi perdiamo la coscienza del nesso di continuità che a quel passato ci unisce.

Eppure quel nesso esiste; basta riflettere un poco sugli avvenimenti, per ritrovarlo. L'Italia dell'oggi è il frutto genuino e spontaneo delle vicende che l'hanno preparata. Gettiamo uno sguardo sulla vita del patriotta insigne che il Bonfadini così nobilmente ci narra, e forse potremo trovarvi l'aiuto per assorgere alle cause che hanno prodotta una così rapida trasformazione e d'uomini e di cose.

Francesco Arese appartenne a quella forte e colta aristocrazia lombarda, di cui si può dire che ha fatto il 1848 e il 1859, se per fare s'intende preparare le condizioni in cui il fare diventa possibile. L'idea italiana è stata, per secoli, un'idea puramente letteraria. L'aspirazione all'indipendenza nazionale è rimasta, fino al primo quarto del nostro secolo, quasi del tutto ignota alle generazioni d'italiani che si seguivano nel servaggio. Ci fu nel medioevo il sentimento, l'amore dell'indipendenza comunale; ma l'idea di opporre un'italianità politica alle compagini nazionali che si formavano oltr'Alpi, non era stata per secoli che il sogno di qualche isolato e poetico pensatore. L'aristocrazia lombarda non era stata seconda a nessuna altra d'Italia, da prima nelle gare infeconde, poi nella soggezione servile ai dominatori. Lieta e riconoscente dell'aura di progresso civile che l'Austria, nella se-

conda metà del secolo decimottavo, aveva lasciata soffiare sui popoli, essa commise la colpevole stoltezza di rinunziare all'indipendenza, appena vide caduto il colosso napoleonico, pur di rimettere il collo sotto il giogo soave dell'Austria. Ma l'Austria non era più quella di prima. Il principe di Metternich, il quale ha per suo unico titolo di gloria la perfidia pronta e sicura con cui diede addosso a Napoleone, appena s'accorse che il leone ch'egli aveva tanto accarezzato giaceva ferito; e col Metternich quell'ipocrita gretto e crudele ch'era l'imperatore Francesco: s'incaricarono di far sentire ai lombardi le conseguenze del loro errore. Ma fu di qui che s'iniziò la rigenerazione di quell'aristocrazia, prima così efficace strumento di servitù. Un sentimento d'indignazione, a cui certo non era estraneo il rimorso del male compiuto, cominciò a sollevar gli spiriti, e cambiò ben presto in odio l'antico affetto. Si cominciò a pensare e a preparare una possibile liberazione, che venne invocata nel nome d'Italia. Le vicende dell'epoca napoleonica avevan fatto discendere questo nome dalle regioni eteree della poesia sul terreno della realtà. Gli italiani cominciavano a comprendere che la loro redenzione non poteva uscire se non dall'apparizione e dall'esistenza di un'Italia vera.

Da quel momento incominciò una serie di agitazioni, di congiure, di lotte ora latenti ed ora aperte, che non s'è più fermata. La convulsione politica di-

ventò la condizione normale del paese. Il conte Arese, nato nel 1805, era troppo giovane, nel 1821, per prender parte a quella memorabile cospirazione che annunziò l'entrata in iscena del patriottismo italiano. Ma nel 1831 noi troviamo l'Arese fra i più coraggiosi agitatori della gioventù milanese, su cui esercitava un grande fascino e un incontestato predominio, con quella sua tempra di carattere robusto e schietto, con la vivacità dello spirito, con la prontezza delle risoluzioni, con la lucidità del criterio.

Sfuggito nel '32, da Milano, alle ricerche della Polizia austriaca ed esiliato, egli venne a trovarsi con un altro esule, d'altro paese e di ben diversa natura. Con lui egli riannodò un'amicizia già iniziata alcuni anni prima, un'amicizia che non fu spezzata se non dalla morte, e che forse diventò la causa prima di uno dei più grandi avvenimenti del secolo. Quel-l'amico era il futuro Napoleone III. L'Arese convisse con lui finchè, per sottrarsi alle insistenze della famiglia che, volendolo a Milano, gli chiedeva la sottomissione allo straniero, egli risolvette di provvedere all'indipendenza della sua vita, e andò in Africa, ad arruolarsi nell'esercito francese ch' era allora all'inizio della conquista algerina. Là rimase qualche tempo, rispettato ed amato da tutti, trovando nella durezza e nei pericoli della vita militare un' occupazione conveniente ai suoi gusti ed al suo carattere. Riconciliatosi con la famiglia, che si rassegnava a rispettare le sue incrollabili convinzioni e il forte suo sentimento di dignità personale, egli ritornava in Europa, quando, saputo l'infelice tentativo di Luigi

Napoleone a Strasburgo nel 1836, e la deportazione di lui in America, egli, obbedendo al desiderio della regina Ortensia, non esitava ad attraversar l'Atlantico, per esser presente all' arrivo dell'amico e addolcirgli con le cure affettuose i dolori della lontananza.

Pareva che intanto si andassero mitigando le condizioni della Lombardia. L'Imperatore Ferdinando, venuto ad incoronarsi a Milano nel 1838, accordava l'amnistia ai compromessi nelle vicende politiche, e l'Arese potè senza umiliazione tornare in patria. Ma la mitigazione non era che apparente. L'Austria, sempre governata dalla mente piccina e dallo spirito arido del Metternich, rimaneva assolutamente impenetrabile a ogni idea moderna, tutta chiusa in sè stessa, sorda alle voci che sorgevano dai popoli che cominciavano a scuotere dalle spalle il peso della reazione. Spenta ben presto l' alba fallace d'un accordo fra l'Austria e gl'italiani, ricominciò il movimento di opposizione e la lotta. Ma non più nei substrati del paese, nelle congiure, nel lavoro delle sètte; bensì apertamente, alla luce del sole, con quella franchezza d'espressione e con quel crescendo d'intensità, che l'aura dei tempi, malgrado tutti gli sforzi degli oppressori, concedeva agli oppressi. Così si preparava lo scoppio del 1848. E nella preparazione e nell' azione l'Arese ebbe una parte insigne. Egli avrebbe voluto correre sui campi di battaglia, e mettere a servizio della patria l' esperienza delle cose militari che la sua vita d'Africa gli aveva data. Ma il Governo provvisorio preferì di adoperare il fine

e retto giudizio di lui, e la molta conoscenza delle cose del mondo, nelle trattative diplomatiche, e lo mandò a Monaco, nell'intento di guadagnar quel Governo alla causa italiana. Sono interessanti i documenti, che troviamo nel libro del Bonfadini, relativi a questa missione dell'Arese, la quale, com'era da aspettarsi, finì in un completo insuccesso. Il Governo provvisorio ci si mostra qual era davvero, pieno di nobili intenzioni, di alti pensieri, di patriottismo e di virtù, ma anche molto ingenuo. Egli non vide che non c'era, pel momento, se non una sola diplomazia possibile, quella del vincere; il resto sarebbe venuto poi. Bisognava organizzare l'offesa e la difesa, non pensare ad altro; tener avvinta l'attenzione del paese a questo supremo obbiettivo. Quel Governo non aveva il senso pratico della situazione: si perdeva, all'interno e all'estero, in questioni oziose, e quando vennero i giorni del pericolo, si trovò impreparato del tutto.

Avvenuto il disastro, l'Arese, come uno dei più compromessi, dovette riprender la via dell'esilio. Si preparava intanto una condizione di cose, in cui la sua azione avrebbe potuto avere una parte eminente. In Francia, l'amico suo, Luigi Napoleone, prendeva le redini del potere; in Italia, il Piemonte si costituiva a rappresentante ardito, aperto, ma ordinato e legale, delle aspirazioni nazionali. L'Arese era perciò predestinato a esser l'intermediario naturale fra il

Piemonte, diremo meglio, fra l'Italia, e Napoleone III, quando questi si fosse risoluto a far qualche cosa per l'Italia. E a risolversi, lo spingevano la natura sua, tutta piena di generose aspirazioni, il suo desiderio di abbattere l'Europa artificiale creata dai trattati del 1815, le memorie giovanili delle cospirazioni italiane a cui egli e, più ancora di lui, suo fratello avevano preso parte, finalmente l'amicizia riconoscente ch'egli, non mai dimentico dei servigi passati, professava per l'Arese. Far qualche cosa per la patria dell'amico esiliato, pagare con una grande impresa il suo debito di riconoscenza, doveva essere una nobile tentazione per l'animo di Napoleone III.

Il decennio dal 1849 al 1859 è il periodo classico della rivoluzione italiana. Il Piemonte, dietro la guida del suo grande ministro, non ha mai messo, nemmeno una volta, il piede in fallo, e ha saputo ispirare all'Europa la convinzione che gl'italiani erano capaci di organizzarsi a nazione. Ed era ciò che l'Europa non aveva mai creduto; e per verità, le recenti esperienze del primo regno italico e dei Governi del 1848 l'avevano confermata in quella mancanza di fiducia. Ebbene il Piemonte, e col Piemonte gli uomini insigni delle altre parti d'Italia che in quel memorabile decennio cooperarono con esso, diedero all'Europa stupita la visione di un'Italia nuova, quale nessuno se l'era mai immaginata; di un'Italia non più squarciata dalle fazioni, non più in preda a una continua e convulsa vicenda di splendori e di tenebre, ma ordinata, tranquilla, composta a disciplinata libertà.

L'esempio mirabile offerto dal Piemonte rese possibile a Napoleone di venire in aiuto alle aspirazioni italiane, e fu di salutare ammaestramento alle altre regioni d'Italia. Cosicchè, nel '59, tutta la parte settentrionale e centrale del paese si trovò pronta a un'unione veramente organica. Le tre parti essenziali di quel grande movimento nazionale furono : la resistenza incrollabile dei Lombardi, prima ai rigori, poi alle blandizie dell'Austria ; l'organizzazione sicura, compatta, ordinata del Piemonte ; l'iniziativa saggia e audace nel medesimo tempo, della Toscana. In ognuno di questi tre episodi vediamo sorgere e muoversi una pleiade d'uomini eminenti, che agivano con la chiara coscienza della meta che volevano toccare. L'Arese fu gran parte in tutti gli avvenimenti. Dopo il '59, intorno a Napoleone si stringevano i nemici d'Italia. Napoleone, a cui mancava la persistenza nelle iniziative; ed era combattuto fra il desiderio vivissimo di giovare all'Italia e aiutare il compimento dell'impresa da lui lasciata a mezzo, e la necessità in cui s'era posto di non offendere le tendenze conservatrici e clericali del suo Impero; trovava nell'amicizia dell'Arese, nell'influenza ch'egli esercitava sull'animo suo, un incoraggiamento efficace a lasciar libera, in Italia, la mano agli uomini che la guidavano alle sue nuove fortune. Il conte di Cavour, con la sua solita sagacia, aveva compreso quanto dovesse esser grande l'influenza dell'Arese, appoggiata alle memorie di antichi affetti e di antichi servigi, sopra un'indole eminentemente sentimentale quale era quella di Napoleone III. L'Arese doveva fare,

secondo le parole stesse del Cavour, da *cuscino* e da *parafulmine*, così che al Cavour medesimo fosse poi possibile di seguire, senza troppe scosse e senza pericoli, la sua politica audace. A fianco della diplomazia ufficiale, l'Arese faceva la sua parte di diplomatico familiare. Gli attori principali del gran dramma che si stava rappresentando in faccia al mondo, avevano in lui una fiducia completa; e nei momenti più difficili, egli ebbe davvero in mano il bandolo dell'intricata matassa.

Coll'annessione dei Ducati e della Toscana, avvenuta mercè i plebisciti del marzo 1860, si chiudeva il periodo classico della rivoluzione italiana. Si stava per entrare in quello ch'io chiamerei il periodo romantico. Nel periodo classico, vediamo una guerra dichiarata e condotta con tutte le norme delle nazioni belligeranti, trattative francamente iniziate e seguite, e, ciò che più importa, manifestazioni di sentimenti popolari, spontanei e sinceri per eccellenza. L'unificazione d'una metà dell'Italia era il prodotto di un'evoluzione organica e naturale. Napoleone s'era trovato, in faccia agli avversari degl'italiani che popolavano la sua Corte, in una posizione sostenibile. Difatto la cessione della Savoia e di Nizza, che avrebbe dovuto farsi dall'Italia solo nel caso che l'esercito francese si fosse spinto fino a Venezia, poteva prendere il significato di un corrispettivo che la Francia riceveva per l'avvenuta annessione, pel cui effetto

mezza Italia veniva costituita in uno Stato potente. Tutto aveva quindi un'apparenza, ed anche una reale giustificazione, di legalità.

Ma la spedizione di Garibaldi nell'Italia meridionale non aveva nessuna di queste possibili giustificazioni. Essa non fu che una gloriosa, un'enorme avventura. Cavour non è mai stato tanto audace come quando ha permessa questa spedizione, le cui conseguenze non potevan essere che estremamente pericolose; perchè quell'impresa faceva uscir la rivoluzione italiana dalle rotaie dell'ordine e della legalità sulle quali il Piemonte l'aveva collocata. E che avrebbe detto e fatto Napoleone? Ecco il dubbio che angosciava in quei giorni il conte di Cavour. Non c'è se non un mezzo solo che possa piegare l'imperatore in nostro favore, ed è la parola dell'Arese! Questi deve persuader l'imperatore, non soltanto ad assistere impassibile agli avvenimenti di Napoli, ma a non permettere che l'Austria ci assalga.

Nell'agosto del 1860, Napoleone percorreva la Savoia, e s'era fermato a Thonon. Il Cavour spedisce all'Arese un telegramma, ch'è un piccolo capolavoro. È impossibile riassumere meglio tutta un'argomentazione logica e poderosa; esso è la tela mirabile d'un gran discorso, in cui son toccati i punti più essenziali della questione, affrontate tutte le obbiezioni, presentate tutte le possibili giustificazioni. Qui si vede quanta finezza si accompagnasse nel Cavour all'audacia. — " Allez à Thonon. Décrivez situation Italie après Villefranche et Nice. Guerre sourde continuée après Villefranche par enrôlements autrichiens à Rome

et à Naples. Alliance presque formée entre le Pape, Autriche et Bourbons. Sentiment très-vif dans toute l'Italie du danger de cette ligue. Après cession Nice impossible retenir Garibaldi. *Avouez que le Gouvernement l'a toléré et même appuyé.* Mais il a energiquement empêché et réprimé expeditions mazziniennes. Impossible se laisser distancer par la démagogie à Naples. Une fois annexion faite on tachéra ne pas attaquer Rome ni Autriche. Empereur sauvera Italie en empêchant agression avant le printemps. S'il le faut, nous nous battrons seuls avec Autriche, sûrs que l'Empereur ne laissera pas détruire par la coalition le seul allié de la France. Expliquez que ce n'est pas à Turin qu'on en veut, mais à Paris „.

Pochi giorni prima del telegramma, l'Arese aveva ricevuto dall'Imperatore una lettera, in cui gli diceva: " Je suis *navré* de la conduite de votre Gouvernement vis-à-vis de Naples, car on est toujours très-sensibles aux fautes de ses amis. Mais réellement aucun honnête homme ne peut pas approuver une politique qui a tous les caractères de la faiblesse, c'est à dire de la ruse et de la duplicité. Et puis, où cela vous conduira-t-il? À une autre Novara? „. Ebbene, malgrado questa lettera, l'Arese andava a Thonon, parlava all'imperatore, e lo persuadeva così bene della bontà delle ragioni del Cavour, che quando pochi giorni dopo il Farini e il Cialdini gli si presentavano a Chambéry, per avvertirlo segretamente della risoluzione del Governo italiano d'invadere le Marche, onde riunirsi, oltre il Tronto, a Garibaldi, Napoleone susurrava le celebri parole: " Faites, mais faites vite! „.

Questo singolare mutamento è la miglior prova della potenza dell'Arese sull'animo di Napoleone, ma è insieme una dimostrazione parlante dell'estrema mobilità dello spirito di quest'ultimo. A ogni corrente d'opinione che gli passasse vicina, il suo giudizio oscillava, come l'ago d'una bussola sotto una corrente elettrica. L'uomo si consumava tutto in vaghe e generose aspirazioni; non sapeva mai determinare, da sè stesso, una linea di condotta sicura; il sì e il no gli tenzonavano sempre nel capo, così che la sua azione era tutta a sussulti, e finiva poi con lo scontentare anche quelli ai quali egli sacrificava i suoi vitali interessi. Un uomo come Napoleone, collocato in una posizione d'immensa responsabilità e d'arbitrio pressochè assoluto, era fatalmente predestinato a una catastrofe. Se c'è cosa meravigliosa, è che la catastrofe abbia tanto tardato.

Fermiamoci un istante su questo momento supremo della rivoluzione italiana, che il telegramma del conte di Cavour ridesta, vivente, davanti ai nostri occhi. Ercole, un'altra volta, si è trovato al bivio. Si presentavano due strade. L'una della rivoluzione, o, dirò meglio con parola moderna, dell'evoluzione ordinata e legale; la strada sulla quale il Piemonte aveva raccolti così preziosi frutti, durante un decennio glorioso. Si poteva riunire mezza Italia intorno a lui, sulla base solida che le sue tradizioni e le sue abitudini ci offrivano.

Gli elementi di robustezza morale che esistevano in quella mezza Italia, si sarebbero naturalmente organizzati in un complesso veramente vitale, che si sarebbe svolto con forza e prosperità crescente, e avrebbe esercitata la sua efficace influenza sull'altra metà d'Italia, non ancora matura alla rivoluzione che qui s'era compiuta. Bisognava lasciar tempo al tempo, e che il presente preparasse l'avvenire.

Ma c'era anche un'altra via, quella dell'ardimento avventuroso: arrischiar tutto, non preoccuparsi delle conseguenze, precipitar gli avvenimenti, pigliar al volo l'occasione, senza guardare quali erano gli uomini e le cose che l'occasione traeva con sè. Il conte di Cavour e Vittorio Emanuele, che erano, non meno di Garibaldi, due grandi avventurieri, nel senso che sentivano tutto il fascino che l'avventura arrischiata ha per gli uomini eroici, si gettarono in questa seconda via. Il conte di Cavour volle giustificarsi davanti a Napoleone, e forse davanti a sè stesso; e quel suo telegramma contiene tutte le ragioni ch'egli poteva addurre. Ma nessuna di quelle ragioni, trovate con tanta abilità, regge in piedi. Il vero è che il grande ministro giocò una grossa partita, e la vinse. E forse egli stesso non misurò tutte le conseguenze che dalla sua vittoria sarebbero venute.

È singolare che tutti gli uomini eminenti che circondavano Cavour si siano lasciati attrarre dal fascino dell'avventura. Non ci fu se non uno solo che osasse disapprovare (è però vero che valeva per molti), Massimo d'Azeglio. Questi non aveva certo il genio luminoso di Cavour, ma il sentimento vivis-

simo delle situazioni; e lo aveva dimostrato in un memorabile momento. Ed egli ebbe l'intuizione delle conseguenze di ciò che si faceva.

Ho parlato altrove [1] delle due correnti della rivoluzione italiana, e ho detto e cercato di dimostrare come fosse meraviglioso che quelle due correnti venissero a confondersi, senza che ne nascesse un gorgo in cui fosse travolta la fortuna della patria. E ciò è vero. Ma è anche vero che quella fusione ha prodotto una miscela di sapore non del tutto piacevole, e non interamente salubre.

Moderati e radicali, classici e romantici, per ripetere la metafora letteraria, essendovisi compromessi in un'azione comune, hanno finito col perdervi le loro qualità specifiche. Le forze moderate, avendo voluto prestar mano a un'impresa radicale, hanno preparato il momento in cui avrebbero dovuto piegarsi davanti ai radicali; e questi, avendo accettato il concorso dei moderati, hanno annacquato il loro vino, e lo hanno reso, come insegnano gli enologi che avviene d'ogni vino, estremamente corruttibile. Ne venne da una parte che i moderati si lasciarono trascinare dai radicali nelle loro imprese, fino a permettere Mentana, poi ad abbattere a cannonate le mura di Roma; e d'altra parte che i radicali, saliti a loro volta al potere, non portarono con sè nessun com-

---

[1] [Nella prima edizione dei *Rumori mondani,* Milano, Hoepli, 1894. Ristampando quei Saggi nel vol. III di queste *Opere di* G. Negri, Milano, Hoepli, 1907, non vi abbiamo compreso quello sulle *Due correnti del Risorgimento italiano,* rimandandolo a un volume successivo, per ragioni di spazio e di omogeneità nei soggetti. — Sch.].

plesso d'idee nuove, di nuovi indirizzi, di nuovi ideali. E volendosi pur distinguere dai loro antecessori, non hanno trovato altro modo possibile se non quello di governar male. E hanno governato tanto male, che son riusciti a quello a cui certo non sarebbe giunto nessun governo veramente moderato: ad avvincere l'Italia a quelle nazioni che a lei non erano punto affini, e ad inimicarla, forse in modo irrimediabile, con quella sola che a lei sarebbe stato supremamente utile di conservarsi amica. Quanta tristezza quando si pensa che Cavour telegrafava allo sventurato Napoleone, per persuaderlo a lasciar fare l'unità d'Italia: *Ne laissez pas détruire le seul allié possible de la France!* Che vanità di previsioni; quale rivolgimento di casi!

Così la nuova Italia, messa insieme frettolosamente, pel desiderio di un'unità precoce, senza una chiara determinazione e delimitazione di criteri direttivi, necessarie in un'impresa tanto difficile, è riuscita un organismo pieno di vizii, grande e grosso nell'apparenza ma di debole costituzione. Nè poteva essere diversamente. Nel mondo e nell'umanità tutto si paga. Vi è un bilancio attivo e passivo, tenuto con una contabilità inappuntabile, e in perfetto equilibrio. Se noi, avendo fatta in fretta e in furia l'Italia grande, avessimo potuto farla insieme forte e felice, saremmo stati troppo fortunati. Il nostro attivo sarebbe stato troppo brillante. Invece la ragioneria che tiene i re-

gistri dell'universo, non permette questi bilanci dovuti a un colpo della sorte. Avete voluto far troppo presto l'Italia grande? Ebbene, la farete debole e povera! Così non diverrete superbi, e imparerete che la fortuna, a questo mondo, non si raccatta per la via con un atto d'audacia!

Ed ora qual è il rimedio d'una condizione di cose tanto diversa da quella che si prevedeva, nella prima illusione del risorgimento? Sarebbe un'altra illusione il credere che ci possa essere un rimedio, uno specifico, che ridoni d'un colpo la salute a un organismo infermo dalla nascità. Bisogna adattarsi a vivere come si può, seguendo una cura di ricostituenti, somministrati a dosi discrete. Bisogna smaltire i cibi indigesti che abbiamo frettolosamente ingoiati, da gente ingorda. Insieme con gli elementi cattivi, vi sono in Italia degli elementi buoni. Questi, a poco a poco, agiranno, e il tempo metterà a posto ogni cosa. Noi che abbiamo avuto il piacere di fare l'Italia, pur troppo non avremo quello di vederla prospera e forte. La vedranno i nostri figli e i nostri nipoti. “ Che giova nelle fata dar di cozzo? „. Bisogna rassegnarsi!

Però vi ha un punto nero. Oggi, nello stadio a cui è arrivata la civiltà, la questione suprema è diventata quella della costituzione della società. Le questioni di nazionalità e di libertà sono esaurite. Nessuno più se ne preoccupa o parla in nome loro. Tutto l'interesse si accentra nella questione sociale. Ora, quali che siano le trasformazioni che l'avvenire recherà con sè, il lavoro di trasformazione non sarà pericoloso per le nazioni ricche e forti, nelle quali esso

avverrà per una graduale evoluzione. La ricchezza abbondante e largamente diffusa, ingrandisce e rafforza la base della difesa sociale. Non è certo negli Stati Uniti, nè in Inghilterra, nè in Francia che quella questione è temibile. Qualche bomba d'anarchico non riesce nemmeno a scuotere l'intonaco della saldissima compagine di quelle società. È nei paesi poveri che la questione sociale può essere temibile, perchè qui le forze interessate a distruggere la società possono diventar più numerose di quelle interessate a reggerla in piedi. Non c'è una base sufficiente di resistenza, e la lotta viva diventa possibile. Se l'Italia dovesse davvero esser travolta in disordini sociali, e consumare in essi le poche forze che possiede, non finirebbe forse coll'essere prostrata del tutto e per sempre?

È dunque con un punto interrogativo ch'io finisco queste considerazioni. Si dirà che un punto interrogativo è una ben misera e triste conclusione. Ma come finire altrimenti, quando si guarda all'avvenire umano? Non ci sono che gli astronomi i quali possano predire il futuro. Essi descrivono, prima che sian compiuti, i viaggi dei corpi celesti, perchè sanno determinar l'orbita che quei corpi dovranno percorrere. Ma dov'è l'astronomo che sappia esprimere, con una formola, l'orbita di una nazione, o quella di uno solo dei singoli individui di cui essa si compone?

***

Intanto parrà che io abbia dimenticato il libro del

Bonfadini. No, non l'ho dimenticato. Gli è che quel libro, come tutti i libri buoni, è sommamente suggestivo. Nel leggerlo, le memorie, le idee ci si presentano a ondate, e ci trasportano lungi dal lido. Ma anche lontani, non lo si perde di vista, il lido. E tornando ad afferrarlo, io dirò che questo libro ottiene, oltre allo scopo principale di richiamare alla nostra mente la figura d'un eminente cittadino, altresì quella di risvegliare la gratitudine profonda che l'Italia deve alla memoria di Napoleone III. Qui appare, in tutta evidenza, dietro la scorta di preziosi e confidenziali documenti, il grande, l'invincibile affetto dello sventurato imperatore per la causa italiana. Qui si vede come non solo egli sia stato, con la guerra del 1859, l'iniziatore dell'indipendenza del nostro paese, ma come, in ogni difficile e pericoloso momento, egli sia stato sempre con noi, e ci abbia difesi contro i nemici che d'ogni parte, nella sua Corte stessa più che altrove, c' insidiavano. Se talvolta egli è parso oscillante, ciò provenne dalla difficoltà della posizione in cui s'era messo, che noi stessi andavamo di continuo aggravando ; provenne anche dalle naturali esitazioni di un carattere a cui faceva difetto la continuità nella forza del volere. Ma prendere occasione da quelle incertezze, o anche da quegli errori, per dimenticare tutto il bene ch'egli ha fatto all'Italia, con la chiara coscienza di ciò che faceva, è proprio un colmo d'ingratitudine.

L'amicizia devota che un uomo come l'Arese ha sentito, fino all'ultimo, per Napoleone, e che questi gli ricambiava, è la dimostrazione più eloquente della

bontà di ambedue. Un affetto come quello non vive se non in animi alte e gentili. Che tale fosse l'anima di Francesco Arese, nulla meglio della sua vita vale a chiarirlo. Quando si chiude questo libro che ne contiene il racconto, si ha proprio davanti agli occhi e dentro il cuore l'immagine di uno degli uomini più forti e più virtuosi che abbiano servito ed onorato il nostro paese. L'Arese, nella sua severa modestia, s'era raccolto nell'oscurità. Il Bonfadini ha fatto opera di egregio scrittore e di buon cittadino col portare su quella nobile immagine la luce della storia.

1893.

II.[1]

Ecco due libri interessanti e pieni di vita. Posti vicini l'uno all'altro, essi si rischiarano e completano a vicenda. Il confronto, dirò meglio, il contrasto fra ciò che leggiamo nell'uno e ciò che leggiamo nell'altro, è singolarmente suggestivo di pensiero. Ne vien fuori una specie d'illustrazione dei prodromi della rivoluzione italiana; e sul significato appunto di questa illustrazione io vorrei chiamare l'attenzione del lettore.

Noi non abbiamo in Italia, e non avremo per molto tempo ancora, un libro paragonabile a quello del Taine, *Les origines de la France contemporaine*. La storia della Rivoluzione è in questo libro illumi-

---

[1] R. Barbiera, *Il Salotto della Contessa Maffei*. — Memor [Raffaele de Cesare], *La fine d'un regno*.

nata e spiegata coll'analisi delle condizioni in cui la Francia si trovava durante l'*ancien régime;* ed è così che la catena degli avvenimenti si ricompone, è così che si scopre, anche nel mondo dello spirito e delle vicende umane, quel medesimo processo perfettamente razionale che regge il mondo fisico e i fenomeni della natura. Orbene, la rivoluzione italiana del 1859 e del 1860, quel grande e impreveduto avvenimento dal quale come per incanto è uscita l'unità politica della nazione, appare come una meteora improvvisa nel cielo della storia italiana, quando non si analizzino le condizioni che l'hanno preceduta e l'hanno promossa. Ed appunto in codeste condizioni si trova altresì la spiegazione degli effetti, in parte inaspettati anch'essi, che seguirono da quel grande rivolgimento.

Se non che, chi volesse fare per l'Italia contemporanea ciò che il Taine ha fatto per la Francia, troverebbe difficoltà assai maggiori; perchè la mancanza di qualsiasi legame fra le varie parti del paese anteriormente al 1859, impedisce la centralizzazione della ricerca, e toglie all'investigatore la possibilità di delineare un quadro complessivo che riassuma la rappresentazione dell'intera nazione. Dovremmo dunque avere sette od otto libri in cui fosse descritta e commentata la vita delle varie regioni in cui l'Italia era divisa, le quali profondamente differivano l'una dall'altra per cause storiche ed etniche. Di siffatti libri non abbiamo che frammenti. Conosciamo la storia esterna dei regni e dei principati; ma il movimento delle idee, le abitudini, i vizii e le virtù dei popoli e dei governi, non le conosciamo se non assai vagamente,

senza quella copia e quella sicurezza di documentazione e di testimonianze che sole possono riprodurre la verità vissuta.

I due libri che ci porgono occasione a questo Saggio, si possono considerare come due di quei frammenti, che dovrebbero poi entrare a far parte delle *Origini dell'Italia contemporanea,* che un futuro storico si accingesse a scrivere. Completamente diversi l'uno dall'altro, per la qualità e l'importanza dell'investigazione: semplice episodio aneddotico l'uno, quadro generale della vita di un paese l'altro; scritti con distinti intendimenti, con stile e con indirizzo che proprio nulla hanno di comune: questi due libri rischiarano d'un singolare sprazzo di luce la preparazione del '59 e del '60, a Milano ed a Napoli. Noi vediamo due mondi, due società così estranee l'una all'altra, così diverse di abitudini e d'indole, che ben si comprende come la loro unione improvvisa dovesse produrre un amalgama assai torbido; si comprende la genesi d'una gran parte dei fenomeni morali che si sono poi manifestati nella vita e nella condotta della nuova Italia.

Cominciamo dal libro che descrive la vita milanese. La pittura che Raffaello Barbiera, l'elegante, vivace e coscenzioso autore, ci fa dei ritrovi abituali nel salotto d'una donna gentile, che ha brillato per quarant'anni nella società di Milano, ci permette di cogliere quella vita in ciò che aveva di più caratteri-

stico e di più interessante. È un quadro eseguito con arte sicura, nel quale la varietà dei gruppi e la folla delle figure non toglie la percezione della linea generale e del concetto d'insieme. E quella vita ci si presenta ammirabile per l'alta ispirazione morale che la determina e la muove. Milano era una forte, colta e generosa città, che tendeva, direi quasi, tutte le fibre della sua volontà al raggiungimento d'un ideale, pel quale essa si sentiva ed era realmente diventata matura.

Come s'era fatta questa maturanza? Milano, che aveva all'alba del secolo decimosesto perduta allegramente la sua indipendenza, che non aveva data la vita a nessun Ferruccio che combattesse per lei contro lo straniero, Milano si era, per più d'un secolo e mezzo, acconciata all'abbominevole dominio degli Spagnuoli, e aveva assorbito nelle sue vene tutto il veleno d'una corruttela in cui s'estingueva ogni vigore d'iniziativa, ogni dignità d'ingegno e di carattere. Ma per fortuna sua, nel secolo decimottavo lo spagnuolo se n'andò, cacciato dall'austriaco. E il dominio intelligente, progressivo e moralizzante di Maria Teresa e di Giuseppe II, restaurò la fibra del paese e fermò il decadimento in cui Milano, con tutta Italia, era precipitata per l'influenza sciagurata della vacuità boriosa e superstiziosa del governo spagnuolo. Vennero poi le convulsioni della rivoluzione francese, e il primo Regno d'Italia. Milano, che s'era moralizzata sotto l'austriaco, ma non aveva ancora acquistato il sentimento e il desiderio dell'indipendenza, rimpianse l'antico dominatore; e al cadere dell'edifizio napoleonico,

commise la sciagurata stoltezza di rivolerlo. E lo riebbe, ma profondamente mutato; lo riebbe tirannico, sospettoso, crudele. Tuttavia, dobbiamo riconoscerlo, non mai corruttore e demoralizzante. L'austriaco a Milano, dopo il 1815, fu un oppressore che destava la collera e l'indignazione; ma egli non cercava la difesa nella viltà e nella bassezza degli oppressi, perchè si credeva sicuro, quando la rivolta fosse scoppiata, di domarla con la forza. Venne così a stabilirsi, fra dominatori e dominati, una condizione di guerra permanente, che giovò a ringagliardire la fibra del paese.

La resistenza dei milanesi s'iniziò con le congiure e coi processi del '21. Affievolitasi nel '38 per l'apparente clemenza dell'imperatore Ferdinando, si riaccese ben presto, e si acuì al punto che, verso il 1848, tutte le forze del paese vi si erano compromesse. Malgrado i suoi molti errori, il paese uscì dalla catastrofe del '48 più risoluto, più sano che prima non fosse; così che nel decennio dal '49 al '59 egli seppe resistere alle minacce e alle blandizie, e conservarsi impavidamente fedele al suo ideale e alle sue speranze.

La vita milanese anteriore al 1848 è interessante come manifestazione d'un sentimento generoso, sebbene ancora incomposto e non ben sicuro di sè stesso; ma quella vita, fra il 1849 e il '59, è uno degli episodi più ammirabili e più grandi di cui possa vantarsi la storia d'un popolo. L' irremovibile fermezza con cui il paese si ostinò a sperare, sebbene non vi fosse neppure un filo di ragionevole speranza; il

senno e il tatto politico che gli fece vedere nel Piemonte e nella monarchia l'àncora di salvezza; la generosa ed eroica indifferenza opposta alle minacce e alle lusinghe; la concordia completa, l'intransigenza d'un patriottismo che voleva tutto o nulla: costituiscono, nel loro complesso, un fenomeno morale di altissimo valore, e la più gloriosa ammenda che Milano potesse mai fare delle sue colpe e dei suoi errori passati.

***

In questo periodo la contessa Clara Maffei, nelle cui conversazioni Raffaello Barbiera c'introduce, ha esercitata un'azione, indiretta sì ma di grande importanza. Il suo nome merita d'esser conservato, perchè s'intreccia ad avvenimenti che forse, senza la sua presenza, avrebbero avuta una piega diversa. Questa frase può parere iperbolica; eppure, se tutti quegli elementi di alta moralità e di alta coltura che costituivano l'aristocrazia intellettuale di Milano, ed avevano in mano la condotta della pubblica opinione, non avessero avuto un punto di ritrovo, un legame comune che li riunisse intorno a una persona amica, forse la loro azione non avrebbe avuta l'efficacia indispensabile ad acquistare la prevalenza. La conversazione della contessa Maffei fu, in quello storico momento, il foco della vita politica di Milano. Fu lì che l' ostinata resistenza a ogni tentativo di violenza o di mitezza dell'Austria, fu risoluta; e lì fu deciso il completo abbandono di ogni movimento solitario e

repubblicano, il cordiale e pieno assenso alla politica del Piemonte e del conte di Cavour. Quel complesso di tendenze che s'indicano col nome di *moderazione,* che in fondo altro non è se non il razionalismo e la logica portati nella politica, dominava sovrano in quelle conversazioni. E se esso riuscì vittorioso nei momenti supremi, ciò è dovuto in gran parte alla disciplina di condotta la quale era imposta, in quelle storiche conversazioni, da chi aveva l'autorità per imporla.

Chi aveva questa autorità era Carlo Tenca, uno degli uomini più puri e più forti che abbiano onorato il nostro paese. E questo nome ci richiama a Chiarina Maffei; perchè l'uno non può andar senza l'altra nella memoria di coloro che hanno avuta la fortuna di conoscerli, e perchè l' influenza che essi esercitavano, a vicenda, l'uno sull'altra, è stata forse la causa più profonda dell' indirizzo di tutta la loro esistenza.

Chiarina Maffei non era una di quelle donne insigni, come madame de Staël, George Sand, George Eliot, le quali figurano nel mondo come apparizioni cospicue, impongono l'ammirazione e lasciano un segno incancellabile nell'ambiente in cui hanno vissuto. Chiarina Maffei era propriamente una donna gentile. Nulla che non fosse generoso e puro entrava in quell'anima sua, la quale si ritraeva, come una sensitiva, ad ogni rude contatto. Squisita nel pensiero, nel sentimento, nei modi, essa era la grazia in persona. Il

suo tatto perfetto non l'abbandonava mai. Mai una parola, un atto, che la facesse uscire da un equilibrio, completamente e sempre sicuro di sè stesso. Vi era, nella sua figura e nel suo spirito, una leggerezza, un'armonia di movimenti, una lindura così squisita, che si sarebbe detto ch'essa avrebbe potuto camminar lievemente sulla neve, senza turbarne il candore, e che, se avesse dovuto attraversar luoghi sudici, essa avrebbe saputo uscirne senza neppure una macchiolina sulla veste. Nell'età giovanile, quella sua grazia contegnosa doveva essere, naturalmente, più viva e affascinante. Una preziosa poesietta del Grossi in dialetto milanese, che ritroviamo nel libro del Barbiera, è la deliziosa riproduzione dell' impressione che quella donna gentile produceva su quanti la vedevano.

Maritata giovanissima al poeta Andrea Maffei, se n'era divisa per incompatibilità di carattere e di abitudini. Negli anni che precedettero il 1848, essa era già circondata dagl'ingegni più brillanti e più famosi che vivevano in Milano o che di qui passavano. Nelle pagine del Barbiera li vediamo tutti, questi personaggi, che venivano ad inchinarsi alle grazie della Chiarina, o si stringevano con lei in cordiale dimestichezza. Tutta questa fantasmagoria di uomini illustri sarebbe svanita senza lasciar traccia e memoria di sè, se la donna gentile non fosse stata, direi quasi, illuminata dall'affetto d'un uomo di singolar valore, a cui abbiamo già accennato, Carlo Tenca. [1]

---

[1] [Nel vol. III di queste *Opere*, a pag. 421 ss., è da vedere un Saggio del Negri su Carlo Tenca. — Sch.].

Il Tenca era una di quelle anime austere, pure, incontaminate, che sollevano, nobilitano, purificano tutto quello che toccano. Sotto l'impassibilità del contegno, egli celava un'anima ardente; sotto una certa durezza apparentemente orgogliosa di modi, una delicatezza squisita di sentimento. La grazia insinuante e pudibonda della Chiarina conquistò l'anima austeramente elegante del Tenca; e crebbe fra i due un'affezione che durò quarant'anni, fino alla morte del Tenca, e che fu consacrata dalla passione di patriottismo in cui si confondeva. L'anima forte del Tenca innalzò l'anima gracile della Chiarina in una regione di generose preoccupazioni, di grandi sacrifizii e di robuste virtù, e le diede una missione da compiere, quella di riunire intorno a sè tutte le energie che volevano la redenzione della patria. E se la Chiarina deve alla grandezza del Tenca d'esser diventata una specie di sacerdotessa gentile del patriottismo milanese, il Tenca trovò in lei quella vena di affetto devoto, in cui un uomo generoso ristora e ritempra le sue forze e i suoi propositi. Quale fosse il fascino che essa esercitava sull'anima profonda e melanconica di lui, ce lo dice il Tenca stesso, in un sonetto milanese, che è una delle più commoventi ispirazioni che siano mai sgorgate dal cuore di appassionato e discreto amante.

Sura Chiaroeu, quand lee l'è lì setada
Dent del so poltronin, come in scruscion,
Con quel so fa' de stracca e rassegnada,
Come vuna che cova un gran magon;

No soo, mi pensi a un'anima borlada
Giò in fall dal ciel in de sto mond birbon,
A un quaj angiolin pers, fœura de strada,
Che sent el cruzzi de la sua preson.

L'è un angiolin, el so ben, bell, grazïos,
Anc quand la rid, no gh'è chi no le dis;
Ma sciao, quand l'è li smorta e senza vôs,

Coi œucc che cerca in alt, me sa duvis
Che propri in quel vardà, tutt cœur, pietos
Ghe sia quajcoss che squaja el paradis.

Nel periodo di preparazione dei grandi avvenimenti del '48, il Tenca stette con quella gradazione di patriottismo che riconosceva per legislatore Cesare Correnti, il quale fu il geniale promotore della rivolta milanese. Il monumento che Tullo Massarani ha innalzato al Correnti, con la pubblicazione dei suoi scritti, sta lì ad attestarlo con tutta l'efficacia della verità. Ma la concordia che aveva riuniti, intorno ad una grande idea e per una grande impresa, tutte le forze del paese, tutti gli ardimenti e tutte le virtù, scomparve ottenuta la vittoria; e Milano, all'indomani del 22 marzo, dimostrava subito di non essere ancora matura ai nuovi destini. Nei dissensi che dividevano la città intorno alla condotta della politica italiana, nè il Correnti nè il Tenca, e molti altri con loro, diedero sempre prova d'una completa sicurezza di criterio. Oscillavano fra diversi ideali, perdendo di vista lo scopo supremo. Era ancor necessaria, per tutti, la scuola della sventura. Da questa scuola il Tenca uscì ammaestrato a essere il condottiero dell'opinione pubblica, in uno dei periodi più scabrosi e più oscuri della vita milanese.

Quel contegno di resistenza assoluta allo straniero,

e di pieno e cordiale consenso col Piemonte; quell'ostinazione eroica di sperare ancora, quando la speranza appariva assurda; quella risoluzione incrollabile di resistere a ogni minaccia e a ogni lusinga; infine quel complesso d'idee e di azioni, che ha così nobilmente caratterizzata la vita milanese nel decennio dal '49 al 59, e ha reso possibile lo svolgimento della politica cavouriana: ha avuto per ispiratore Carlo Tenca. E la conversazione di Chiarina Maffei, in quegli anni d'ansie continue, fu propriamente il quartier generale da cui partiva la direzione del movimento. È stata davvero una conversazione storica, perchè fu lì che si fuse, se m'è permessa la frase, la statua del liberalismo moderato; fu lì che si seppe dare al patriottismo milanese un indirizzo, che ebbe per risultato l'indipendenza e l'unità del paese.

Il Barbiera ha fatto del suo meglio per riprodurre vivente questo momento solenne della conversazione della Maffei, e ci è riuscito da narratore provetto. Pure, qui ci sarebbe voluta la mano di qualche contemporaneo, che fosse stato testimonio ed attore. Chi potesse ripresentar dal vero le emozioni, gli scoraggiamenti, i terrori, le speranze, le discussioni, le risoluzioni di quelle sere, in cui il fiore dell'intelligenza e della virtù milanese si raccoglieva nel salotto dove dominava la gracile, contegnosa e vivace personcina della Maffei, farebbe una pittura affascinante, drammatica e commovente, la pittura d'un patriottismo senza macchia e senza paura. Le ansie e i dolori conseguenti dal folle tentativo del 6 febbraio, la re-

sistenza all' arciduca Massimiliano, la trepida esultanza agli albori del 1859, furono i tre atti principali in cui si divise il dramma del glorioso decennio. E la scena principale, in ognuno di questi atti, fu appunto il salotto di Chiarina Maffei.

***

Con la liberazione del paese si chiude il periodo eroico di quella conversazione, il periodo in cui essa fu un'elemento cospicuo nella vita cittadina e vi esercitò un'influenza grandissima. Negli anni successivi, diventò una conversazione, poco sù poco giù, come tutte le altre, una nuova ed inquieta fantasmagoria di uomini più o meno illustri, senza nessun vincolo che li unisse in un organismo vivente. La meta sospirata era raggiunta. Altri obbiettivi, altre cure, altre aspirazioni assorbivano l'attenzione del paese e preoccupavano gli spiriti.

Il foco della vita nazionale si era interamente trasportato nella capitale, nel Parlamento, negli uffici dello Stato. Gli amici antichi e fedeli di Chiarina, quelli che avevano divise con lei le emozioni dei giorni di resistenza e di combattimento, erano sparsi qua e là nel paese, e non avevano più nella sua casa il prediletto e abituale convegno. Cesare Giulini, eminente e geniale fra tutti quegli amici, era rapito dalla morte con fretta crudele ; Carlo Tenca, precocemente invecchiato, si racchiudeva nella sua fredda e silenziosa dignità. Chi mai avrebbe detto ch' egli intanto scriveva quei versi dolorosi e mirabili che

vennero in luce alcuni anni dopo la sua morte? Un estraneo che fosse venuto allora per la prima volta in casa Maffei, certo non avrebbe immaginato ciò ch'era stata la conversazione della Chiarina negli anni della sua floridezza perigliosa. Il patriottismo non vive e non fiorisce se non nel combattimento e nel dolore. La conversazione della Chiarina era stata la più ardente espressione della passione patriottica; ottenuta la vittoria, scomparso il pericolo, quella passione andò attenuandosi, e a poco a poco si guastò lo strumento che l'aveva così efficacemente espressa.

La decadenza della conversazione della Maffei durò molti anni. L'infermità crescente, e poi la morte del Tenca, le diedero l'ultimo crollo. Scomparso lui, essa non fu più che l'ombra di sè stessa. Non è a dire che con gli anni si fosse perduta la grazia insinuante della donna gentile; tutt'altro. Intorno alla sua persona era sempre come un profumo di squisiti sentimenti, di alti pensieri, di grandi memorie. Si sentiva che quella gracile donnina aveva attraversata grandi dolori e grandi gioie, e portava con sè tutto un tesoro di forti e soavi affetti; ma il mondo era mutato: essa apparteneva a un periodo passato per sempre. Chi vuol seguire le vicende del salotto della Maffei in quest'ultima fase, legga il libro che il Barbiera ha scritto con tanto amore e tanta diligenza. Io ho voluto parlar solo del momento storico, perchè è in quel momento che la figura di Chiarina Maffei s'illumina e brilla davvero; e perchè il mondo in cui essa visse ci presenta, in un quadro mirabile, il più reciso e il più strano

contrasto con un altro mondo, in cui, con la scorta del secondo dei libri che ho citati, tenterò ora d'introdurre il mio lettore.

III.

Milano era dunque, nel 1859, una città moralmente sana e robusta. Il desiderio dell'indipendenza e della libertà era nell'anima, si può dire, di tutto il popolo. Coloro che guidavano il popolo, che dirigevano il movimento e gl'imprimevano l'impulso e l'indirizzo definitivo, rappresentavano il fiore della virtù cittadina. Milano era una forza viva, un organismo completamente costituito, e ormai maturo per partecipare utilmente all'evoluzione dell'idea nazionale ed entrare a far parte della patria restaurata. Quello che si dice di Milano, e che dai ricordi di quell'episodio cittadino, del quale ho dianzi toccato, esce fuori con l'evidenza della verità, può dirsi anche di Firenze e di Bologna. Esisteva, fra queste varie regioni e fra esse e il Piemonte, un'affinità psicologica e un'eguaglianza di maturità, che rendeva possibile, anzi desiderabile, la loro unione immediata.

Ma poteva dirsi lo stesso anche di Napoli? Le memorie ancor viventi di quanti hanno partecipato agli avvenimenti d'allora, c'inducono a dir di no. E questo *no* è confermato dal secondo dei libri che m'hanno mosso a prender la penna; un libro che sta fra i più interessanti e curiosi documenti della rivoluzione italiana. Non è una storia, non è un'autobiografia; è una riunione di memorie personali sugli

uomini che figurano negli ultimi anni del regno borbonico, e sugli avvenimenti che ne precorsero e ne promossero la caduta. Queste memorie, riordinate e ricomposte da Raffaele de Cesare, formano un libro in cui la vita ricompare con tanta intensità di manifestazione che, dopo averlo letto, si può dir davvero di conoscere cosa fosse il regno borbonico e quale fosse la condizione morale di Napoli, alla vigilia della formazione del Regno d'Italia. Se non si risalisse a quarant'anni addietro, e se fosse lecito commettere un anacronismo d'immagine, io vorrei dire che la vita di Napoli, del Governo, della Corte fu colta da una fotografia istantanea. Guardiamola dunque, quella vita, nei suoi punti principali. Dal confronto con quella di Milano si potranno trarre deduzioni storiche di grande interesse.

Napoli non fu, come Milano, risanata, sotto il dominio austriaco, della tabe spagnuola. I Borboni che la ressero, se si eccettua la luminosa meteora del regno di Carlo, non fecero che sprofondarla sempre più nella corruttela e nella superstizione. Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II furono i più efficaci demoralizzatori di popolo che mai abbiano regnato; e la loro azione fu resa ancor più funesta dalla circostanza d'essersi essi seguiti l'un l'altro, senza interruzione alcuna. La tragedia della Repubblica partenopea e la pompa ciarlatanesca di Gioacchino Murat [1] furono apparizioni effimere, che svanirono

---

[1] [Il Negri fu forse troppo severo col povero Murat; e in quest'antipatia pel re baldo e generoso ch'emanò *il proclama di Rimini*, egli non si mostrava proprio un manzoniano! Cfr. la mia Introduzione al vol. III delle *Opere di* A. Manzoni, Milano, Hoepli, 1907, pag. CIV ss. — Sch.].

senza lasciar nel paese la traccia più lieve. Ferdinando I fu demoralizzatore per bassezza e volgarità di spirito, accompagnata da una certa festività di lazzarone sguaiato che piaceva al popolo; Francesco I fu demoralizzatore per grettezza di mente, superstiziosa, sospettosa, meschinamente perversa; Ferdinando II fu demoralizzatore per sistema.

La figura di questo re esce fuori dal libro di Memor singolarmente lumeggiata, e assai diversa da quella che vive nella tradizione popolare. L'uomo non era senza valore. Intelligenza completamente incolta ma pronta ed acuta, indole vivace e caustica, non privo di coraggio personale e di presenza di spirito, come dimostrò nel terribile attentato di Agesilao Milano, esemplare nella vita domestica, marito e padre affettuoso, modesto e frugale nelle abitudini, egli avrebbe avute le doti per essere un buon sovrano. Ma egli aveva un concetto direttivo, assorbito dall'esempio del padre e dell'avo, e da lui sollevato a una vera perfezione di condotta logica: la sicurezza del Re non riposa se non sulla corruzione e sulla viltà del popolo! E siccome egli non aveva nessun ideale, nè politico, nè religioso, nè sociale, e non era, nella sua spaventosa ignoranza, se non stoltamente e pazzamente superstizioso; così egli non trovava nessun freno che lo trattenesse dal dare a quel suo concetto il più completo svolgimento pratico. L'obbiettivo del suo lungo regno fu di corrompere, guastare il suo popolo, togliergli ogni salutare energia, ogni dignità di sentimento e di pensiero, tuffarlo in un'idolatra superstizione, fiaccare in esso ogni possibilità di re-

sistenza. Trovando il terreno preparato, il suo lavoro fruttificò mirabilmente.

Ferdinando non ebbe intorno a sè se non abbiezione, e il suo Governo posò propriamente sulla putredine. La più singolare contradizione si vedeva nelle cose dell'esercito. Ferdinando aveva l'amore delle armi: egli sarebbe stato un re soldato. Ma egli era troppo logico e troppo attaccato al suo sistema, per ammettere che in un paese corrotto esistesse un esercito valoroso. Egli voleva il soldato, senza le virtù del soldato. E c'era riuscito stupendamente. L'esercito, sproporzionato alle forze e alla grandezza del paese, era un corpo immane che gli pesava sopra, e che serviva col suo peso stesso a inceppare i movimenti, ma era un corpo putrefatto che aumentava la putrefazione generale.

Nel libro di Memor tutto questo si tocca con mano, ed è uno spettacolo triste, ma talvolta anche esilarante. Come, per esempio, non sorridere alle scene tragicomiche del viaggio di Ferdinando e di tutta la sua Corte da Caserta a Bari, per ricevere la sposa di Francesco II? Quel viaggio, nel quale le pazze adulazioni e i festeggiamenti delle turbe si uniscono, in un contrasto shakespeariano, coi progressi della tremenda malattia che doveva condurre il Re, dopo pochi mesi, a una morte precoce! E un'impressione curiosa che si ha da codesto libro, scritto sul vero, da tante testimonianze genuine, è che in fondo quel popolo, tenuto in tanta abbiettezza morale, non era infelice. La familiarità grossolana del Re, che si mescolava volentieri al popolo e non parlava se non il

più puro dialetto napoletano, piaceva; piacevano le pompe militari ed ecclesiastiche, le riviste, le sfilate, le feste, le processioni; piaceva la superstizione del Re, degna davvero del più genuino lazzarone. E poi non c'erano tante brighe e sopraccapi. Rideva il cielo e rideva il golfo incantevole, ridevano Mergellina e Capri e Sorrento; una manata di maccheroni, una barca, una canzone, e poi sdraiarsi sul lido e aspettare il domani: che si potrebbe desiderar di meglio? Il mondo è troppo bello per sciuparne il godimento coi pensieri e con gl'ideali inquieti! In fondo le agitazioni dello spirito, l'aspirazione alla libertà e allo sviluppo delle energie morali, non si trovano se non nei popoli del settentrione, costretti dal rigore della natura a ripiegarsi in sè stessi. La natura, quando è serena e bellissima, travolge nel suo fascino i popoli che la contemplano, e li addormenta fra le sue braccia.

Certo, anche a Napoli sorgevano e lottavano forti caratteri e spiriti incorruttibili. I nomi di Poerio, di Settembrini, di Spaventa, di Bonghi, e di tanti martiri ed esuli, sono illustri nella storia dell'eroismo patriottico. Ma quegli uomini vivevano distaccati dal popolo, come in un'atmosfera più alta e pura. Non vi era nessuna reale corrispondenza di pensieri e di propositi fra essi e il paese. Non v'era neppur l'ombra di quel consenso perfetto che univa, a Milano, tutto e tutti nell'aspirazione, nell'intento di redimere la patria.

*
* *

Il sistema applicato da Ferdinando II con una coerenza assoluta, di cercare la sicurezza del regno nella corruzione del popolo, aveva raggiunto lo scopo, finchè v'era stata, alla somma delle cose, una volontà ferrea che aveva saputo farsi rispettare, che anzi s'era imposta a tutti con la paura che ispirava. Corrompere per imperare è un partito che può esser utile, quando chi impera sa esser più forte di coloro sui quali impera. Il giorno in cui questa superiorità di forza viene a cessare, quel sistema si ritorce contro chi lo adopera. La catastrofe del regno borbonico fu la dimostrazione più chiara di tale verità.

Quel regno era tenuto in piedi dalla volontà di Ferdinando, il quale aveva ogni cosa in sua mano. Sparito lui, il regno si sfasciò come un edifizio senza fondamento, a cui d'un tratto si levino i puntelli.

La morte di Ferdinando, avvenuta nel maggio del 1859, proprio nel momento in cui s'iniziava la grande impresa della liberazione d'Italia, è uno di quegli avvenimenti i quali indurrebbero a credere nell'esistenza d'una mente direttiva che dispone le vicende umane con uno scopo di finalità cosciente. Era infatti inevitabile che gli avvenimenti italiani avessero un contraccolpo in Napoli. Ora, per far crollare il regno borbonico per effetto di quel contraccolpo, bisognava togliere di mezzo l'energico re che lo teneva in pugno. Soppresso lui, la putredine avrebbe prodotti tutti i suoi effetti deleterii. Francesco II, ignorante e super-

stizioso non meno del padre, non possedeva neppur l'ombra delle qualità che avevano fatto di Ferdinando un tipo dominatore. Breve di mente e d'animo, senza fibra e senza coraggio, banderuola che si piegava a ogni soffiar di vento, egli sarebbe stato, in ogni circostanza, un povero sovrano. Ma nel momento supremo in cui assumeva il potere, egli doveva dare, e ha dato, il più miserando spettacolo. Se la pittura degli ultimi anni di Ferdinando, nel libro di Memor, desta, insieme con un senso di riprovazione, di quando in quando anche una specie di rispetto; se infine sentiamo d'avere avanti a noi un uomo che, in mezzo alle sue colpe e ai suoi errori, non è privo di valor personale, ed è anzi un'individualità potente; la pittura del breve regno di Francesco e dello sfasciamento del suo trono, è profondamente disgustosa, è una rappresentazione spaventosa della bassezza e della vigliaccheria umana. Bisogna ben notarlo, perchè qui è la spiegazione della storia successiva. Il règno borbonico non è caduto perchè, all'urto che gli veniva dal di fuori, abbia risposto lo scoppio del sentimento patriottico e nazionale del paese; è caduto perchè le pareti e le travi dell'edifizio, corrose e putride, non hanno saputo resistere; è caduto perchè in tutti coloro che avrebbero dovuto difenderlo fu una gara vergognosa d'inettitudine, di paura, di viltà, una gara di chi tradiva meglio e prima.

In questo spettacolo turpe che Memor ci fa pas-

sare innanzi agli occhi, in quella ridda di principi, di ministri, di generali, di consiglieri che trascinavano alla rovina l'infelice e scempio Francesco; una sola figura grande e forte balza fuori: quella del principe Filangieri. Ferdinando II, morendo, aveva detto al figlio di ricorrere al Filangieri nei momenti del pericolo. Ferdinando, conoscitore d'uomini, lo teneva in sospetto, ma ne apprezzava il valore. E Francesco ricorse difatto a lui, ma non seppe e non volle restar con lui, e seguirne i consigli. Se il Filangieri avesse avuto per le mani un re appena tollerabile, il regno borbonico era salvato. Ma forse il Filangieri era troppo vecchio per dar vita al vasto disegno da lui immaginato. In tutti i modi, egli non potè tener testa alla coalizione degl'intrighi, delle invidie, dei pregiudizii, delle sciagurate passioni che pullulavano in Corte, e lasciò andar la barca dove la corrente la trasportava. Il Filangieri avrebbe voluto l'immediata alleanza col Piemonte e con la Francia; la promulgazione in Napoli della Costituzione napoleonica, col suo parlamentarismo a dose ristretta, il solo che potesse ragionevolmente applicarsi a un paese come Napoli; la divisione dell'Italia in due grandi regni, lasciando al Papa Roma e il suo territorio.

Immaginiamo le conseguenze d'un programma siffatto, attuato in Napoli, alla fine del '59. Esso avrebbe completamente mutato il corso della storia. L' impresa di Garibaldi diventava impossibile. Napoli, entrando gradatamente nell' orbita del movimento moderno, avrebbe iniziato quel lavoro di trasformazione di sè stessa, senza di cui essa doveva neces-

sariamente diventare una causa di disordine e d'infezione.

Il fato volle diversamente. Francesco non seppe comprendere e seguire il Filangieri. Egli prestò orecchio alla matrigna, già infelice consigliera del padre, agli zii sciagurati che cospiravano contro di lui, ai cortigiani, ai generali stolti o malvagi che l'attorniavano. Egli volle rimettersi sull'antica strada. La putredine, intanto, saliva e inondava tutto; ed egli non aveva la mano del padre per fermarla e impedire di restarne soffocato. E poi i tempi erano mutati. L'urto fatale s'avvicinava. Il re e i suoi consiglieri non videro nulla. Garibaldi scendeva in Sicilia. E si ebbe uno spettacolo nuovo al mondo: un esercito di centomila uomini che non sa resistere, che si scioglie come neve avanti a un gruppo d'avventurieri! All'avvicinarsi del pericolo, eran ben pochi coloro che, nel segreto del cuore, non avessero risoluto di tradire. E tutti tradirono, cominciando dal primo ministro. E il re vilmente fuggiva, e Napoli cadeva in potere d'una rivoluzione, importata come un oggetto esotico, che il paese non comprendeva, ma che tutti accettavano per stordimento, per paura, o per speranza di lucro.

***

Quando si chiude questo libro di Memor, e si ha la mente tutta piena dello spettacolo a cui ci ha fatto assistere, viene spontanea una domanda: Se il conte di Cavour avesse saputo davvero cosa era nella realtà

il regno di Napoli, avrebbe egli aiutata la rivoluzione che condusse all'unità? È lecito dubitarne; perchè, nella sua grande saggezza politica, egli forse avrebbe preveduto che l'unione di due paesi, così profondamente diversi di carattere e di moralità, quali erano l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale, non poteva produrre un organismo sano.

Ebbene, fu una fortuna che il conte di Cavour non potesse fare questo ragionamento così naturale. Ma diciamo anche che, se l'avesse fatto, probabilmente egli sarebbe stato travolto dagli avvenimenti. C'è negli avvenimenti umani una logica superiore, a cui non reggono le considerazioni della nostra ragione. C'è in quegli avvenimenti una Nemesi che non si piega, una necessità interna che non è prevedibile e che non è contrastabile. Il ragionare sui *se* è la cosa più oziosa che si possa fare. Il determinismo storico è assoluto. Il modo indicativo è il modo storico per eccellenza, e contiene in sè stesso la propria spiegazione; il modo soggiuntivo e il modo condizionale non rappresentano se non giuochi della mente.

Il regno borbonico doveva cadere, perchè le colpe degli uomini erano state così grandi che la fonte della vita s'era essiccata in esso, ed era distrutto ogni principio di possibile rinascimento. Era inevitabile che la nuova Italia inghiottisse Napoli. E l'Italia ha mostrato di avere la forza di sopravvivere a tale operazione, e ha forse già superata la crisi dell'ardua digestione. Raffaele de Cesare, nel chiudere la sua bella prefazione al libro di Memor, scrive: “ Anche

deplorando lo stato presente, noi meridionali dobbiamo benedire l'unità d'Italia, perchè dobbiamo ad essa la libertà, che da noi non saremmo capaci di conservare, e le dobbiamo, con la libertà, una più diffusa coltura e tante istituzioni buone, sebbene pervertite dalla politica. Abbiamo ferrovie, strade, telegrafi, scuole, facilità di scambi, di lavorare; tutti gli elementi per diventare un gran paese. È all'unità che dobbiamo se la capitale dell'antico regno si risana materialmente, augurandole che i suoi uomini la risanino moralmente. E facendo il bilancio del bene e del male, si scorge, non senza conforto, che la bilancia pende ancora dalla parte del bene „.

E con codeste parole vere e confortanti, vogliamo chiudere questo Saggio, in cui, dopo aver esaminate le condizioni di Milano e di Napoli anteriori al 1859, avremmo dovuto concludere che l'unificazione dell'Italia è stata una delle imprese più imprevedibili, più arrischiate, e apparentemente più irrazionali che mai siansi tentate. Mettere insieme, per dir tutto in una parola, Milano e Napoli: Milano, dove la rivoluzione era l'avvenimento sospirato da un patriottismo ardente che sollevava tutto un popolo in un esaltamento di generose passioni, e Napoli, dove la rivoluzione, importata da un gruppo di audaci, era cresciuta nel tradimento e nella viltà; pareva dovesse produrre un organismo anormale e privo di vitalità. Eppure non è stato così. L'organismo anormale ebbe, ed ha ancora, qualche convulsione, ma vive; e tutti sentiamo che il volerlo scomporre nelle sue varie parti sarebbe ora un uccidere quelle parti stesse. Ciò vuol

dire che i matti talvolta hanno ragione più dei savi. La vittoria, a questo mondo, non appartiene a chi *ragiona* meglio, ma a chi *vuole* meglio. Il patriottismo italiano ha saputo volere con sì eroica intensità, che ha finito col superare tutti gli ostacoli e col rendere vero anche l'inverosimile.

1895.

LE PREVISIONI DEL SOCIALISMO

LE PREVISIONI DEL SOCIALISMO [1]

Il signor Julian West era un giovane cittadino di Boston che pareva proprio favorito dalla fortuna: ricco, simpatico, stimato da tutti, fidanzato a una gentile fanciulla. Pareva un uomo invidiabile. Ma nessuno sapeva ch'egli era afflitto da una singolare infermità, quella di un'insonnia tormentosa, la quale resisteva a tutti i rimedi. Solo l'ipnotismo valeva a vincere la sua irrequietudine nervosa e riusciva ad addormentarlo. Pertanto egli aveva presa l'abitudine di ricorrere all'azione ipnotica d'un celebre medico della sua città. E per rendere più sicura l'efficacia del rimedio, e anche per nascondere agli estranei la sua infermità, s'era fatto scavare una camera sotterranea, della quale, insieme col medico, il solo suo servo conosceva il segreto. Lì, nel silenzio di quel misterioso nascondiglio, egli s'abbandonava alle delizie del riposo ipnotico. Una sera di maggio nel 1887,

[1] *Looking backward,* by E. Bellamy.

Julian West, sapendo che il suo dottore era sul punto di partire per un lunghissimo viaggio, lo fece chiamare per esser da lui ipnotizzato un'ultima volta, ed averne i necessari consigli su quanto dovesse fare durante l'assenza. Avutili, Julian, nell'abbandonarsi allo sguardo e al gesto magnetico del dottore, raccomanda al servo, il quale aveva imparato a dissipare il sonno ipnotico, di svegliarlo il mattino seguente, alle ore nove.

Quando si sveglia, Julian si trova in una camera sconosciuta, e presso di lui, invece della figura familiare del servo, sta ritto un vecchio venerabile. Costui, dopo che il giovane ebbe pronunziate alcune parole incoerenti per la sorpresa, — Quando vi siete addormentato?, gli chiede. — Ieri sera, risponde l'altro. Ho veramente l'impressione d'aver dormito molto, ma non credo d'aver dormito un giorno intero. — E che giorno era?, chiede ancora il vecchio. — Che giorno? Strana domanda! Il 30 maggio. Sarei forse entrato, dormendo, nel mese di giugno? — Ma questo è il mese di settembre. — Il mese di settembre? Giusto cielo! È possibile ch'io abbia dormito dal maggio al settembre? — Ma, insiste il vecchio, voi dite che vi siete addormentato il 30 maggio; di quale anno? — Di quale anno?... Ma, del 1887... — Ebbene oggi, caro signore, è il 10 settembre dell'anno 2000. Voi avete dormito esattamente centotredici anni, tre mesi e undici giorni!

Diversi indizi locali permettono di ricostruire tutta la storia. Nella notte del 30 maggio 1887, mentre Julian dormiva sprofondato nell'ipnotismo, un incen-

dio consumava la sua casa. Il medico era già partito da Boston; il servo era perito nella catastrofe. Poichè tutti ignoravano l'esistenza del sotterraneo, nessuno andò alla ricerca dell'addormentato. Centotredici anni dopo, facendosi uno scavo in quel luogo, si scoperse la camera e vi si rinvenne Julian West; il quale, svegliato da un illustre scenziato di quell'epoca, il dottor Leete, ebbe la grata sorpresa di trovarsi ancora trentenne, sebbene avesse sulle spalle la bellezza di centoquarantatrè anni.

La meraviglia del fatto fisiologico è ancor piccola in confronto di quella ch'egli prova vedendo la società che lo circonda, scoprendo i meravigliosi mutamenti che s'erano avverati nell'organizzazione sociale. *Looking backward* è il libro che enumera e descrive questi mutamenti. Julian West in persona, svegliato nell'anno 2000, narra le sue esperienze; e guardando indietro alle condizioni in cui aveva lasciato il mondo nel 1887, egli ci fa toccar con mano la grandezza dell'avvenuta trasformazione.

Il libro, considerato come romanzo, vale per verità assai poco. Se si eccettui l'introduzione, curiosa e ben condotta, tutto il resto non è interessante, nè pei caratteri, nè pei casi. La piccola storia d'amore che l'autore vi ha voluto introdurre, ci lascia indifferenti. Ma non è un romanzo che l'autore ha voluto fare. Egli ha voluto descrivere un'organizzazione socialistica, fingendo di copiarla dal vero, e mostrandoci

tutti i particolari della sua pratica applicazione. E bisogna riconoscere ch'egli ha compiuto un lavoro di costruzione ideale con singolare abilità. Ha seguito il filo della sua idea, traducendola nei fatti con un apparente rigore di logica, che dà l'illusione della pratica attualità. Questo spiega il grande successo del libro, di cui si son vendute centinaia di migliaia di copie, e che deve aver giovato a diffondere i principii socialisti meglio assai di qualsiasi trattato o discussione.

Non è già che nel concetto fondamentale vi sia grande novità. La novità è tutta nell'aver voluto dimostrare la possibilità dell'idea, mettendola alla prova dei fatti. È vero che i fatti stan tutti nell'immaginazione dello scrittore; ma egli li ha così diligentemente descritti, che il lettore finisce quasi per crederli veri. Alla base di quest'organizzazione, noi vediamo una società costituita com'un convento o un esercito; una società in cui l'individuo si confonde, si annega nel grande essere sociale. La lotta per la vita, la concorrenza, la proprietà, i diritti che provengono da un'intensa capacità di lavoro e d'ingegno, tutto questo scompare dal momento che lo Stato, la Nazione, la Comunità amministrano direttamente la produzione, distribuiscono agl'individui il lavoro e la parte che loro spetta della ricchezza prodotta. Il danaro, in questo sistema, è abolito del tutto, perchè esso non serve che come elemento del contratto; è il rappresentante dello scambio dei prodotti. Ora, nell'anno 2000, non si faranno più contratti, perchè non vi saranno più contraenti, non essendovi più che una

sola persona giuridica, lo Stato; come in un convento non v'è che una persona giuridica, l'ente *convento*. I singoli frati sono strumenti e consumatori, ma in tutto dipendenti dall' autorità suprema dell'ente collettivo.

Il nostro autore descrive l'organizzazione del lavoro in questa società rinnovata, con una cura tanto minuta che par proprio di leggere un rapporto di qualche alto impiegato incaricato d'un'inchiesta. Tutti gl'individui, senza eccezione, sono arruolati nella grande armata del lavoro, dai 21 ai 45 anni. A questo limite, vengono congedati, e godono del riposo e della licenza di dedicarsi a quelle occupazioni e a quegli studi che meglio loro garbano. Tutti gl'individui sono naturalmente sul piede della perfetta eguaglianza, e ognuno può scegliere quel ramo speciale di lavoro per cui ha una speciale preferenza. Lo Stato però veglia onde le attitudini siano utilmente adoperate e non si prendano abbagli. Per impedire l'eccesso dei lavoratori ai mestieri comodi, e la scarsità ai mestieri faticosi, lo Stato ha immaginato un perfetto sistema di compensazione. Quanto è più facile e più aggradevole un mestiere, tanto maggiore è il numero delle ore che si richieggono all'operaio, e tanto più gravi le pretese dell'Autorità vigilante; quanto è più difficile e più incomodo, tanto minore è il numero delle ore e più lievi le pretese dell'Autorità. Quando poi un lavoro è eccezionalmente faticoso o pericoloso, esso porta con sè una somma di lodi e di onori eccezionali, che pare appaghino gli uomini dell'anno 2000, evidentemente di facile contentatura.

Scomparso il danaro e soppresse le mercedi, tutti gl'individui, senza restrizioni, ricevono dallo Stato, ogni anno, un libretto di cedole, le quali complessivamente rappresentano il valore dei consumi accordati all'individuo: valore assolutamente identico per tutti. L'importanza del lavoro prodotto dall'individuo non costituisce punto un elemento che determini l'importanza del compenso, come avviene nel sistema ora vigente della concorrenza. Uno dei cardini della nuova organizzazione, come spiega il dottor Leete a Julian, è " che la somma del risultato prodotto è affatto indipendente dalla questione del merito. Il merito è una questione morale, e la somma del prodotto una quantità materiale. Sarebbe una logica veramente singolare quella che volesse determinare con una misura materiale un merito morale. Non è se non la somma dello sforzo che possa determinare la questione del merito. Tutti gli uomini che fanno il meglio che possano, hanno un merito eguale. Le facoltà di cui un uomo è dotato non determinano se non la misura del suo dovere. L'uomo di grandi facoltà il quale non fa tutto quello che può, quand'anche nella realtà egli faccia più d'un uomo di piccole facoltà che però fa del suo meglio, è stimato un lavoratore meno meritevole di quest'ultimo, e muore debitore verso i suoi simili. Il creatore stabilisce i doveri degli uomini col mezzo delle facoltà ch'egli loro largisce. Ebbene, noi esigiamo semplicemente che quei doveri siano adempiti „.

Non possiamo qui entrare in tutte le minuzie della nuova organizzazione, qual è descritta da quel nostro fortunato contemporaneo che s'è risvegliato giovane

e fresco all'alba del secolo ventunesimo. Com'abbiam detto, il valore del libro sta nella fantasia costruttrice con cui l'autore ha saputo applicare le idee socialistiche a tutte le necessità della vita. È, per esempio, assai interessante seguire la bella Editta, la figlia del dottor Leete, quando va a comperare.... — veramente *comperare* non è la parola esatta; diremo quando va alla ricerca — della mussolina per farsi un abito. In ogni quartiere della città sono aperti vasti magazzini, dove lo Stato espone i saggi di tutti gli oggetti che esso fabbrica o importa dagli altri paesi. In quei magazzini non si trovano quegl'impiegati che noi chiamiamo fattorini di negozio o di banco, perchè, dice l'autore, tutti costoro, nelle botteghe del secolo decimonono, non avevano se non un còmpito, quello di far pagare al compratore, a forza di ciarle e d'inganni, un oggetto molto più caro, o di persuaderlo a comperare ciò che punto non gli conveniva. Nel secolo decimonono, il sistema della concorrenza non solo permetteva, ma esigeva l'artifizio per ingannare il pubblico e per vincere i rivali; nel ventunesimo, spenta la concorrenza, tutto il sistema riposa sulla verità. I saggi esposti nei magazzini portano esatte e veraci indicazioni, che possono giovare alla scelta. Fatta che essa sia, appare un impiegato, che stacca dal libretto di credito quella parte di cedole che corrisponde al valore dell' oggetto scelto, e riceve la precisa ordinazione. La trasmissione dell'ordine ai depositi centrali dello Stato, e la trasmissione della merce alla casa del cittadino, avvengono con un sistema automatico, di cui abbiamo nel libro la mi-

nuta descrizione, che evita lo sciupìo di persone e di tempo, così grande e deplorevole nell'infelice secolo decimonono.

Lo Stato, che provvede al lavoro e al consumo degl'individui, provvede anche ai divertimenti e ai piaceri. Tutto è organizzato collettivamente. L'autore ci descrive, come esempio, l'organizzazione della musica. Nelle città sono distribuite molte sale di concerti, nelle quali s'eseguiscono di giorno e di notte, senza interruzione, svariati programmi musicali, di cui ciascun abitante riceve al mattino un esemplare. Ognuna di quelle sale è in comunicazione con le singole case della città per mezzo di telefoni perfezionati, che riproducono i suoni in tutta la loro intensità. In qualunque istante della giornata chi voglia sentir della musica non ha che a guardare il programma, e scegliere il pezzo che più gli aggrada e che meglio risponda alla disposizione dell'animo suo; poi col telefono mettersi in comunicazione con la sala dove esso viene eseguito. Un tale, di notte, non può addormentarsi, e desidera esser cullato da una musica soave? Subito fatto; il programma gl'indica la sala in cui quella musica soave si eseguisce. Egli tocca un bottone, e la sua camera si riempie di un'onda paradisiaca di suoni. Un altro vuol musica allegra a pranzo, o una sveglia brillante al mattino? Subito servito: il meccanismo del telefono è tanto perfetto che si può accomodarlo in modo che la musica faccia da sveglia. Julian West, desiderando alzarsi di buon umore, si fa un giorno svegliare dalla *Marcia turca* di Mozart.

C'è anche una cucina sociale, dove i cuochi dello Stato preparano pranzi eccellenti. Naturalmente il *ménu* è il medesimo per tutta la città e per tutti i cittadini. Si può pranzar in casa, ma generalmente si preferisce pranzare in certi enormi e splendidi stabilimenti, dove si può aver la grata sorpresa d'esser servito da un parente o da un amico. Nel secolo decimonono poteva talvolta accadere di veder un uomo meno che mediocre comodamente seduto a pranzo, servito da un cameriere di gran talento. Poichè la scelta dell'occupazione o del mestiere era imposta dal caso della nascita, erano inevitabili codesti strani spostamenti, che producevano uno spaventoso sciupìo di forze. Ma nel secolo ventunesimo la nascita non influisce per nulla sulla sorte degli uomini: c'è lo Stato che pensa a tutto. Tutti esordiscono sul piede dell'eguaglianza. Lo Stato manda poi l'uomo mediocre a far da cameriere, e l'uomo di talento a far da ministro o da professore. E così chi ha un parente o un amico che non brilli per l'ingegno, può trovarselo ritto innanzi alla sua tavola, a servirgli la zuppa o l'arrosto.

L'abitudine della collettività è giunta al segno che lo Stato provvede, in tempo di pioggia, a un ombrellone comune per tutt'i cittadini. Lungo le vie, a una conveniente altezza, si distendono delle ampie tende impermeabili sotto di cui la gente passeggia all'asciutto. E qui l'autore del secolo ventunesimo osserva che lo spettacolo offerto da una via affollata nel secolo decimonono in tempo di pioggia, dove ognuno cercava di riparar sè stesso col proprio om-

brello, e dove tutti a vicenda s'impicciavano, s'ingarbugliavano, s'urtavano, così che i più forti e i più destri i quali riuscivano a tener ritto l'ombrello lo facevano sgocciolar sulle spalle o nel collo del vicino; quello spettacolo, dice, era l'immagine della società di quel secolo, mentre l'ombrellone fraterno e collettivo del secolo ventunesimo ci dà l'idea dei vantaggi che si ottengono con un sistema in cui tutto è coordinato a un intento sociale, e in cui il vantaggio dell'individuo non è necessariamente collegato col danno degli altri.

Questi sono scherzi di fantasia eccitata. Se il socialismo fosse tutto qui, sarebbe assai facile di combatterlo, anzi non ve ne sarebbe bisogno, cadrebbe da sè. Ma il socialismo è cosa molto più seria. Esso contiene, insieme con utopie che fanno sorridere, principii e aspirazioni a cui sarebbe frivolezza non dare la dovuta importanza. Il socialismo, in fondo, è il grido d'una giusta protesta contro le infinite miserie che affliggono la società. Esso muove dall'aspirazione a una più equa ripartizione dei beni della terra, dall'orrore che desta lo spettacolo delle ingiuste e inesplicabili ineguaglianze della sorte. Il socialismo è l'espressione acuta d'un sentimento di rivolta all'idea che la vita debba esser basata sull'ingiustizia. Giammai questo carattere peculiare del socialismo apparve tanto spiccato come nel libro di cui parliamo, ed è forse questa sua qualità che ne spiega il grande successo. Noi siamo avvezzi a confondere il socialismo coll'anarchia, coll'empietà, col saccheggio, col massacro. Pronunziar la parola socialismo e pre-

sentarsi alla nostra mente l'immagine d'un *meeting* furibondo, in cui s'invocano il ferro e il fuoco come gli strumenti più opportuni alla pacificazione futura, è un punto solo. Ebbene, ecco un libro che vuol esser il catechismo della dottrina socialista, ed esso è sereno, tranquillo, tutto pace, tutto speranza e fede nella potenza dell'idea. Questo libro non solo non ripudia il cristianesimo, ma ci s'aggrappa, e afferma, e in questo ha perfettamente ragione, che il socialismo è la conseguenza diretta degl'insegnamenti del suo divin fondatore. Noi crediamo, e ne diremo ora il perchè, che il socialismo, se non in tutto, almeno in gran parte sia un'utopia; ma dobbiam riconoscere che, così spiegato e rischiarato, è una bella e pietosa utopia.

***

È evidente che se si potesse realmente applicare il principio della collettività all'organizzazione sociale, sparirebbero tutti o almeno moltissimi dei mali che affliggono l'umanità. Una volta che fosse tolta la lotta per la vita e la conseguente prevalenza del più forte, sarebbe tolta implicitamente l'iniquità dell'ineguaglianza. La società diverrebbe effettivamente un perfetto organismo che distribuisce a tutti, in egual misura, i diritti e i doveri; proprio com'avviene in un esercito, dove ogni soldato, per una data somma di doveri identica per tutti, riceve una gamella di minestra e un pezzo di carne, pure identici per tutti. L'individualismo scomparirebbe interamente. Ogn'individuo non avrebbe diritto a vivere se non in quanto contribuisce al lavoro collettivo; e siccome tutti de-

vono contribuire in una misura che, se non è eguale pel risultato prodotto, è essenzialmente eguale in quanto esaurisce tutta la potenzialità dello sforzo dell'individuo, così tutti hanno egual diritto di sedere al banchetto della vita. Abolito il danaro, abolito il contratto, abolita la proprietà, abolito il capitale nelle mani dell'individuo, è chiaro che l'eguaglianza sarà completa come quella dei frati in un convento. Si dice che il mondo ridotto a un convento sarà insoffribilmente noioso. Lo credo anch'io; tuttavia non bisogna dimenticare che, nella società come ora è costituita, l'allegria dei felici s'accompagna alla miseria e al pianto di tanti infelici. Non mi par dunque che lo spettro della noia futura abbia da solo la forza di tener indietro il socialismo. Il punto essenziale della questione sta nella domanda: Data la natura umana, il socialismo è possibile?

Orbene io credo che tutti coloro che non si lasciano traviare dai miraggi della fantasia, risponderanno di no. Il socialismo è un sistema basato sul concetto d' una natura perfettibile, quale la nostra non è. Qui sta l'errore del socialismo : esso confonde il desiderabile col possibile. Si può immaginare un mondo migliore del nostro ; ma nella realtà, non c'è rimedio, bisogna prenderlo com'è. È strano, è iniquo, è cosa che ha sollevato in ogni tempo lo sdegno delle anime generose, che la società sia basata sull'ineguaglianza. Son già molti anni che si è detto: " l'ineguaglianza della facoltà deve produrre l'ineguaglianza dei doveri, non quella delle retribuzioni „. La massima risponde a un concetto sublime di giu-

stizia. Ma per renderne possibile l' applicazione, bisognerebbe mutare la natura umana. Bisognerebbe che l'individuo sentisse meno sè stesso; che sentisse meno che tutto quello ch'egli pensa, dice, fa, è cosa tutta sua, uscita dalla profondità dell'essere suo. L'individuo può cedere l'opera sua alla società, ma può anche non farlo; ed è in questa coscienza del suo arbitrio che sta la giustificazione delle sue pretese e la base del suo diritto. Un medico, a forza di studii, scopre il rimedio d'una terribile malattia, uno scienziato fa una grande scoperta, un artista crea un'opera insigne; e si vorrà che costoro rinunzino alla padronanza del frutto di ciò che v'ha di più intimo nell'essere loro, il frutto del loro spirito e del loro genio? Si vorrà che l'idea della collettività sia tanto possente da cancellare il diritto istintivo dell'individuo? E se questo diritto esiste, ecco che immediatamente si ricostituisce, sulla ineguaglianza delle facoltà, l'ineguaglianza delle retribuzioni.

La società è tutta un gioco, un meccanismo di concorrenze, che ha per risultato il progresso. Se il progresso, il quale poi consiste nel crescente complesso degli acquisti intellettuali e nel crescente predominio dell'intelligenza sulle forze della natura, è oggi più rapido che nel passato, ciò avviene, non già perchè la concorrenza individuale abbia oggi dei freni che prima non aveva o sia diventata più fiacca, ma per una ragione diametralmente opposta, perchè la concorrenza è oggi più libera e più acuta che nel passato. Da che il mondo esiste, il socialismo, com'ideale, ha sempre sorriso alla mente degli uomini.

Eppure il socialismo non ha mai fatto un passo verso la realizzazione; anzi ha fatto molti passi indietro. In fondo, la condizione d'una tribù selvaggia dell'Africa centrale, in cui un'autorità regale assolutamente suprema comanda a un popolo di guerrieri e di coltivatori sul piede di una perfetta eguaglianza di servitù, si avvicina assai più della nostra alla supposta società dell'anno 2000. Non ci sarebbe dunque il pericolo che l'inaugurazione del socialismo volesse dire ritorno alla barbarie?

Perchè il socialismo potesse stabilirsi, bisognerebbe, com'abbiam visto, che nell'uomo l'istinto della collettività fosse più forte dell'istinto dell'individuo. Ma data la natura umana, questa prevalenza è impossibile. La perfezione a cui possiamo tendere non può essere se non quella d'un giusto equilibrio, d'una giusta compensazione di quei due istinti. Mentre l'individuo pensa a sè stesso, non deve dimenticare che esso è pur sempre parte d'un tutto. L'individuo perfetto non deve volere nè l'esaltamento nè la distruzione dell'*io*. Non bisogna confondere l'egoismo, che è la passione che non tien conto del mondo se non in quanto può servire agli scopi dell'*io*, coll'individualismo che è l'istinto che spinge l'individuo a prendere nel mondo quel posto che compete alle sue facoltà. Il meccanismo della società è così disposto che gl'individui, giovando a sè stessi, giovano alla società di cui fanno parte. La concorrenza individuale crea un'immensa complicazione d'interessi, la quale ha per risultante il progresso sociale. Voler porre la società sopra un'altra base, abolendo la concorrenza e mettendo

al suo posto un dovere che non è sentito dalla natura umana, non varrebbe probabilmente se non ad arrestare il progresso, che vuol dire a togliere all'umanità la sola ragion d'esistere che essa possa avere.

***

Un altro gravissimo errore del socialismo, che lo rovinerebbe il giorno stesso in cui fosse inaugurato, è di supporre una specie di sapienza arcana nell'ente misterioso che si chiama Stato. Lo Stato, nel socialismo, è un nume infallibile. Tutto quello che fa, si suppone debba essere ben fatto. Basta che l'autorità sia trasferita dagl'individui all'ente Stato, e tutti i guai sfumano come al tocco di una bacchetta magica. Questa è una curiosa illusione, la quale serve a dimostrare la potenza delle parole. La parola Stato, che pur non indica se non un'astrazione, è presa come nome proprio; e allora s'immagina che lo Stato sia una specie di vecchio sapiente che, con mano sicura e con senno ancor più sicuro, regge i destini dei popoli. Ma il signor Stato non c'è. C'è invece una turba d'individui, impiegati, funzionari, magistrati, deputati, i quali, individualmente, e di solito molto mediocremente, contribuiscono al lavoro d'una macchina immane e assai rozzamente costrutta. Togliere la libertà all'individuo, in servizio dello Stato che dovrebbe determinare e distribuire il lavoro, la produzione e il consumo, è un privar l'individuo d'un diritto che gli compete, per conferirlo a una collet-

tività la quale non esiste che come un fantasma, un'astrazione. Ne viene di conseguenza che quel mio diritto che m'è rapito, è nel fatto esercitato da un altro individuo qualsiasi, il quale convenzionalmente rappresenta lo Stato, ma nella realtà non rappresenta che sè stesso, la propria volontà e il proprio criterio. Sarebbe un libro curioso quello che si facesse sulla potenza dei nomi astratti, e sugli errori in cui essi trascinano gli uomini. Certo, senza astrazione non ci sarebbe ragionamento, non pensiero, non umanità. Ma guai se l'immaginazione prenda la mano! Essa allora vede, nelle ombre del pensiero, degli oggetti saldi, corre all'impazzata ora per raggiungerli, ora per fuggirli, e ci fa ribaltare nei fossi.

È, d'altra parte, evidente che l'organizzazione accentrata di tutto il lavoro nazionale, la creazione dell'esercito del lavoro, e la distribuzione del lavoro ai singoli individui a seconda delle rispettive attitudini, richiederebbe una sapienza così vasta e così perfetta, un giudizio così infallibile quale nessun individuo potrebbe possedere, e che pertanto è irragionevole supporre possa esser posseduto da una riunione d' individui. Generalmente anzi il valore complessivo di un'assemblea è sempre minore del valore della maggior parte degl'individui che la compongono. Supponiamo per esempio che quei Parlamenti, che sono oggi la rappresentanza ufficiale delle nazioni, e si mostrano dovunque istituzioni or così lente or così avventate, e così facili ad abbandonarsi agl'impeti della passione e alle impressioni del

momento, dovessero incaricarsi di tutto e di tutti, organizzare il lavoro, e prescrivere a ciascun individuo ciò che deve fare o che deve ricevere! Si può predire, senza tema d'errore, che il mondo, in men che non si dica, andrebbe a rotoli!

Detto tutto questo, che non è se non una piccola parte di quanto si potrebbe dire contro il socialismo, si deve forse concludere che l'organizzazione sociale del presente sia la migliore che si possa immaginare, data anche l'umanità quale esiste, con tutti i suoi difetti e le sue imperfezioni? Non c'è proprio nulla da mutare? Certo, nell'anno 2000 la società non sarà organizzata come vorrebbe il romanzo di cui abbiamo parlato; ma sarà essa proprio in tutto identica a quella che oggi noi vediamo? A me pare che anche il più convinto ottimista ne debba dubitare; mi par difficile non riconoscere la necessità di qualche riforma sostanziale, che restituisca quell'equilibrio che oggi è innegabilmente rotto. Lo stesso fatto che il socialismo non è mai stato tanto forte come oggi, che esso non ha mai alzato tanto la voce, che non ha mai avuto tanti proseliti, che non ha mai scritti tanti libri, ha un'importanza che balza agli occhi. Bisogna dunque cercar la causa di quel fatto nelle condizioni odierne della società.

Il fattore principale dell'inquietudine e del disagio in cui trovasi la società, va cercato nella trasformazione radicale che il lavoro ha subìto. Questa tra-

sformazione è dovuta interamente all'introduzione della macchina. Io credo che, dopo l'invenzione della stampa, non ci sia stato nessun altro fatto materiale più di essa efficace a creare una condizione di cose del tutto nuova. La macchina, che ha permesso di adoperare nell'industria umana le forze della natura, ha portata nel lavoro una profonda rivoluzione, la quale ha avuta per conseguenza la concentrazione del capitale nelle mani di pochi.

Guardiamo un po' più da vicino questo fenomeno. Cos'è il capitale? Il capitale è quel di più che si preleva dai frutti della produzione e che si conserva, sia per usarne allo scopo di ottenere una maggiore produzione, sia per consumarlo in momenti di bisogno. In ultima analisi, il capitale è il risparmio. Io non ne vedo nessuna migliore definizione. Il capitale è quella parte della produzione che non si consuma e che si conserva trasformandola in danaro. Il valore di questa parte, prelevata dalla produzione, costituisce la ricchezza. Quanto è più diffusa la possibilità di accumular il capitale, e tanto più una società è economicamente equilibrata. Prima che la scienza insegnasse ad adoperar la forza del vapore, prima insomma che s'introducesse nel lavoro la macchina, l'industria umana era assai lenta nel produrre ed estremamente suddivisa. Chi percorre le vie d'una delle nostre antiche città ha, nei nomi stessi delle vie, la prova di quella suddivisione; e senza retrocedere al medioevo, chi ha sulle spalle una diecina di lustri, ricorda i telai risuonanti nelle case del villaggio, e le mille piccole industrie e i piccoli commerci che

confluivano, come rigagnoli, nel gran fiume della produzione generale.

Nell'industria così costituita, il capitalista e il produttore si confondevano assai spesso in una sola persona. L'industria voleva un piccolo capitale, e la possibilità di raccogliere il capitale dalla produzione stessa era assai suddivisa, come era suddivisa l'industria. La società, che pure era tanto profondamente disturbata dall'ignoranza, dalla superstizione, dalla prepotenza, si teneva per questo rispetto in un equilibrio più stabile che non oggi. La macchina ha rovesciato quell'ordine di cose. Essa ha prodotte due conseguenze pericolose: la prima, di render possibile un'intensità di produzione sproporzionata al possibile consumo, una produzione che finisce col diventar un impiccio a sè stessa; la seconda, d'aver ammucchiata in pochi punti e in poche mani tutta la forza del capitale. Uccisa la piccola industria, che non può reggere alla concorrenza della macchina, vennero create le immense officine della grande industria, dove il lavoro e il capitale sono recisamente separati. Il capitalista adopera l'operaio come un semplice strumento. Lo paga come pagherebbe il nolo d'un attrezzo, ma non gli riconosce nessun diritto di partecipare al guadagno di cui quegli è fattor principale. Eppure, quando l'operaio afferma ch'egli è produttore non meno del capitalista, perchè se questi fornisce la macchina egli fornisce la mano d'opera, mi par difficile non riconoscere ch'egli è nel vero. Il capitale in questa disputa ha la parte del leone, perchè il capitale, ritirandosi, può affamare il lavoratore.

Così avviene che la grande industria, monopolizzando il capitale ed escludendo i lavoratori dai profitti della produzione, ha sotto nuova forma ricreata, per quanto la frase possa parere iperbolica e odiosa, la schiavitù antica. Difatto, il concetto essenziale della schiavitù è che l'uomo è uno strumento, un attrezzo, in mano di chi lo possiede. Il padrone provvede al suo mantenimento come alla conservazione dell'attrezzo; niente di più. Il padrone non riconosce che la forza accumulata nel braccio è un capitale di cui l'uomo ha la proprietà, e che pertanto, se questo capitale è impiegato nella produzione, è giusto che a lui pure ritornino in parte i frutti della produzione stessa. La sola differenza fra la servitù antica e la moderna è che, nell'antica, non si ammetteva, nemmeno in teoria, nel lavoratore il diritto di ritirare il capitale del proprio braccio, nella moderna, questo diritto è solennemente riconosciuto. Ma è un diritto illusorio, perchè la forza di resistenza è tutta da una parte sola.

Certo, questa condizione di cose esisteva, in parte, anche prima che la macchina facesse la sua entrata nell'industria. Ma, lo ripetiamo, il fenomeno aveva proporzioni assai minori e forme meno pericolose. L'industria suddivisa rendeva suddiviso anche il capitale, e d'altra parte, essendo pochi i lavoratori per ogni singòla industria, si creavano facilmente fra capitale e lavoro rapporti di reciproco interesse e di reciproca confidenza, in cui s'ottundeva l'acutezza del contrasto. Oggi invece, l'esistenza di turbe enormi di operai, raccolte da industrie gigantesche, costi-

tuisce un pericolo permanente. La più lieve oscillazione nell'intensità del lavoro, il più piccolo intoppo, la più breve fermata, si ripercuote con effetto disastroso su questa massa d'individui adoperati come strumenti. La macchina si può lasciarla inoperosa, perchè nel riposo non consuma, ma la macchina umana consuma nell' ozio come nel lavoro. Così avviene che la società, di quando in quando, è sopraffatta dalla necessità di nutrir della gente a cui non può dare lavoro. Per far fronte a una tale difficoltà, si cerca di render sempre più intenso e continuo il lavoro; ma è chiaro che per far questo bisogna rendere insieme più intenso e continuo il consumo. E siccome ogni paese non ha se non una determinata potenzialità di consumo, così è una gara fra tutti i paesi d'invadersi a vicenda.

Dopo un secolo di civiltà come il nostro, siamo tornati alla politica commerciale dei secoli precedenti; ma ci siam ritornati per una ragione opposta a quella del passato. Allora s'alzavano le barriere per impedire che uscisse il poco che si produceva di dentro; oggi quelle barriere si alzano per impedire che entri il troppo che si produce di fuori. Ci volle un secolo per arrivare a questo risultato. Nella prima metà del secolo, la sola Inghilterra aveva la grande industria basata sulla macchina. Fu il periodo in cui essa accumulò la sua enorme ricchezza, e non aveva rivali. Ma per quanto fosse grandiosa la sua produzione, questa non bastava a turbar l'equilibrio dell'economia mondiale. La memorabile Esposizione di Londra del 1851 segnò la fine del primo periodo e iniziò il

secondo, nel quale la grande industria si è distesa a poco a poco in tutto il mondo. Ora abbiamo toccato il vertice della parabola, e si raccolgono i frutti d'un sistema irrazionale. La concentrazione del capitale ha prodotte le industrie gigantesche e la concentrazione degli eserciti d'operai pei quali il lavoro è assoluta necessità quotidiana. Questo ha prodotta, a sua volta, la pletora della produzione, e questa la guerra commerciale, la discordia, le minacce, i guai che rendono tanto triste e paurosa la decrepitezza del secolo nostro.

Sul vertice della parabola, l'umanità, con uno sforzo d'equilibrio, potrà restare per qualche tempo, venti, trent'anni, poi dovrà pur discendere e riadagiarsi in una condizione in cui tutte le sue forze abbiano un gioco armonico e razionale. Bisogna ricreare, nella forma voluta dalla scienza e dalla civiltà moderna, l'unione del capitale col lavoro, ricostituire il capitale dei lavoratori.

Chi ben guarda, s'avvede come la società nostra abbia già presa questa via. Guardiamo all'Inghilterra, che, appunto perchè è la più ricca e la più forte delle nazioni, tutte le precorre. Cosa sono quelle associazioni d'operai, conosciute col nome di *trade's unions,* che stringon fra loro gli operai d'ogni arte, di ogni classe? Sono associazioni le quali, accumulando i singoli, impercettibili risparmi degl' individui e amministrandoli con infinita abilità, riescono a mettere insieme un ingente capitale collettivo, con cui provvedono al soccorso, all'assistenza, alla difesa degl'interessi delle classi e degl'individui. Così

le *trade's unions* in Inghilterra son diventate una potenza con cui bisogna fare i conti, e che dànno con la loro stessa forza, con le loro stesse ricchezze, una garanzia di sicurezza e di stabilità. Un'associazione parallela a quella delle Arti e Mestieri è l'altra delle Cooperative, le quali rispondono esse pure al bisogno di render collettivo il capitale, creandolo col risparmio nel consumo. Un tal movimento accenna all'indirizzo che va prendendo la società per riacquistar quell'equilibrio che oggi ha perduto.

Io credo assolutamente impossibile che spunti il giorno in cui la produzione sia direttamente ammiministrata dallo Stato, come vorrebbe il socialismo utopistico del romanziere americano; impossibile che sparisca la concorrenza, in modo che tutti gli uomini si assidano concordi al banchetto dell'eguaglianza sociale. Sarebbe un ideale, ma il mondo non è fatto per tali ideali. Tuttavia non mi pare per nulla inverosimile, mi pare anzi che già ne albeggino i primi indizi, che un giorno s'istituisca la cooperazione della produzione, e si fondi il capitale della grande industria collettiva. Il socialismo, ridotto a questa misura e in questi confini, non è un'utopia, esso è forse la conseguenza necessaria della profonda trasformazione che le forze sociali hanno subito nell'ambiente della vita e della scienza moderna.

Se noi dunque guardiamo alle aspirazioni del socialismo, vediamo che in mezzo alla confusione e

al cozzo d'idee ancor vaghe si possono distinguere due correnti ben definite. Quando il socialismo insorge contro il presente stato di cose, e grida contro le inimicizie fratricide, gli armamenti ch' esauriscono i paesi, il protezionismo arrabbiato; contro un ordine di cose che, invece di far degli uomini dei lavoratori affratellati, ne fa dei combattenti o degl' insidiatori vicendevoli: non si può negare che la sua voce ci porti davvero il grido della coscienza umana. E quando esso aggiunge che, data anche quella pacificazione politica ed umana, bisognerà pur venire a una migliore organizzazione del lavoro nell'industria, così che il capitale e il lavoro non siano più recisamente separati, e si venga a creare fra i due elementi una posizione normale; ci pare che il socialismo sia ancora nel vero, e non faccia che affermare quello che gradatamente si va elaborando nella opinione, nelle abitudini e nella legislazione dei popoli più civili.

Questa però è la corrente pratica e moderata del socialismo. Ma la teoria socialista non si ferma qui. Essa anzi disprezza codeste miti aspirazioni; tende a ben altro ideale, ed è con questo che vuol sollevare le masse. Quell' ideale è l' abolizione assoluta della proprietà, del monopolio proprietario, come lo chiamano, e la creazione dell'assoluta collettività nel risparmio, nel lavoro. Qui è veramente il punto essenziale della questione, sul quale dovrebbero meditare tutti coloro che si sentono bensì attratti dai luminosi orizzonti del socialismo, ma pur vogliono riflettere da sè stessi prima di prendere una data

strada. È possibile codesto radicale rovesciamento della società? È possibile la creazione d'una nuova società che non sia basata sul principio della proprietà? E quando si discute la possibilità d'una cosa, non bisogna ragionare sopra schemi teorici, com'ha fatto il romanziere americano che descrive la società dell'anno 2000; bisogna ragionare sulla realtà delle cose e degli uomini.

Certo, è possibile immaginare una società che non sia costituita sul principio della proprietà. Forse, se potessimo fare una corsa al pianeta Marte o al pianeta Venere, ve la troveremmo; ma ciò vorrebbe dire che là esiste un'umanità diversa della nostra, con altre passioni ed altri istinti. L'istinto è un fatto primordiale, che si può modificare, ma non distruggere. Ora, l'istinto della proprietà individuale, sulla terra, è comune a tutti gli esseri viventi. Io non ho mai visto un cane, che avendo addentato un osso, chiami altri cani a rosicchiarlo in sua compagnia; ho sempre visto quel cane porre la zampa sull'osso, e ringhiare ai compagni che gli s'avvicinano. Ebbene, l'uomo selvaggio ringhia come un cane. L'uomo civile ha imparato, nella convivenza sociale, a moderare quell'istinto, a dominare l'egoismo col sentimento della pietà. Ma l'istinto persiste, è infitto nel fondo dell'essere suo, e non v'ha forza di teoria che ne lo possa svellere.

Il socialismo che vuol distruggere la proprietà individuale per creare la proprietà collettiva, dimentica che, a questo mondo, di reale non c'è che l'individuo, e che la collettività è un'astrazione. Non è possibile

strappare l'uomo alla realtà delle cose in cui si muove e per cui è creato, e tenerlo sospeso in aria, fra le nebbie dell'astrazione. La terra eserciterà la sua forza d'attrazione, ed egli vi ricadrà subito. Probabilmente nella caduta si romperà una gamba o un braccio, e questo sarà il guadagno finale del suo volo nel pallone dal socialismo collettivo. Del resto, la storia è lì per provarlo. Son parecchie migliaia d'anni che l'umanità esiste, e nel succedersi dei secoli, infinite cose si son mutate, tutto anzi s'è mutato; ma il principio della proprietà individuale è rimasto intatto. L'uomo che levigava lo strumento di pietra, lo sentiva come lo sente l'industriale moderno. Ciò vuol dire che esso è uno di quegl'istinti che non si sradicano.

I socialisti stessi ci offrono, nelle loro schiere, le prove più convincenti di questo fatto. Il grido di guerra del socialismo moderno è: Giù la borghesia! Or son cent'anni, si mandava un uomo alla ghigliottina chiamandolo un aristocratico; oggi, se la ghigliottina fosse ancor di moda, ve lo si manderebbe chiamandolo un borghese.

È indescrivibile il sentimento di rabbia, di rancore, di sprezzo, con cui il socialismo radicale pronunzia la parola " borghesia ". Ebbene qui c'è una strana illusione, che dimostra ancora una volta la potenza della parola nel creare fantasmagorie che si prendono poi per realtà. Si direbbe che la borghesia sia qualcosa d'analogo all'antica nobiltà: una classe definita, determinata, tutta chiusa in sè stessa, una specie di fortezza circondata da un muraglione che bisogna

distruggere a cannonate. Niente di meno vero. La borghesia non è se non la riunione sempre mutabile di tutti coloro che posseggono qualche cosa. L'operaio che ha un libretto alla Cassa di risparmio, il contadino ch'è proprietario d'un pezzo di terra, l'avvocato, l'ingegnere, il giornalista, son tutti borghesi. Ogni giorno entrano a schiere i nuovi aderenti alla borghesia, e ogni giorno altri ne escono, pure a schiere.

A me pare che l'errore fondamentale del socialismo sia quello di considerare lo stato sociale come una lotta fra il milionario e il proletario, fra Rothschild e il miserabile. Il vero è che tra quei due estremi si frappone una scala lunghissima e continua, sui gradini della quale gli uomini si trovano scaglionati. Se ogni uomo vede un *borghese* (nel senso che lo abbiamo definito noi) in colui che sta su un gradino più alto del suo, ogni uomo diventa a sua volta un *borghese* per colui che sta su un gradino più basso. Certo, è assai facile persuadere un uomo di spogliare a proprio vantaggio coloro che stanno più in sù; ma è altrettanto difficile persuaderlo di lasciarsi spogliare a vantaggio di coloro che stanno più in giù. Il socialismo teorico crede di aver distrutto nei suoi seguaci l'individualismo. Ma è in un grave errore: l'individualismo tace, perchè è persuaso di lavorare per sè; ma il giorno in cui s'accorgesse d'aver lavorato per gli altri, egli insorgerebbe più feroce di prima.

Fra i socialisti stessi, son legione coloro che, malgrado il nome di cui s'ornano, sono borghesi belli

e buoni, i quali, urlando contro gli altri, fanno credere di non esser di coloro contro cui essi urlano. Lassalle, uno dei principi del socialismo, era uno splendido borghese. E non veggo che i dottori del socialismo collettivista siano disposti ad abbandonare al collettivismo i loro guadagni e i loro risparmi. Non abbiamo mai assistito a un sacrifizio di questo genere; più volte invece, a uno spettacolo completamente diverso. Quando un uomo che non aveva niente riesce a possedere qualche cosa, sia pure un lembo di terra, esso diventa subito un conservatore feroce, un proprietario tenace. La novità dell'acquisto acuisce in lui l'istinto della proprietà. La memoria del tempo in cui egli non possedeva nulla, non giova se non a rendere più implacabile la tenacità del possesso, più stretta la presa della zampa sull'osso di cui s'è impadronita. Questa impossibilità di applicazione del canone fondamentale del socialismo, provata da tutta la storia e riprovata dal presente, dimostra che quel canone trova un ostacolo insormontabile nella natura umana. La quale è quello che è. Si potrà mitigarla, modificarla, ma non la si può mutare nella essenza. L'individualismo sta alla radice della vita. È stato creato l'uomo, non l'umanità. Si potranno persuadere gli uomini a metter d'accordo, con reciproche transazioni, i diritti degl'individui ; ma alla rinunzia di questi diritti non ci sarà mai nessun predicatore che li potrà persuadere.

Da che mondo è mondo, non c'è stato se non un solo socialista che abbia praticato il socialismo : e fu il soave Maestro, che diciannove secoli or sono

percorreva la città e i villaggi della Palestina, insegnando, con la parola e con l'esempio, a vivere solo per gli altri, in una completa rinunzia, in un continuo esercizio d'amore e di carità. L'esistenza d'un socialista praticante il socialismo parve cosa sì strana, sì anormale e miracolosa, che gli uomini si convinsero che la soave apparizione non poteva esser quella d'un uomo, che fosse invece, quella d'un Dio. Ebbene la propaganda del cristianesimo, la quale in origine fu una vera propaganda sociale perchè tutta rivolta a sollevare i miseri e gli oppressi e a deprimere i potenti, riuscì, è vero, ad abbattere il mondo e la civiltà pagana ; ma la società ricostituita sulle ruine dell'antica, ha conservata la base fondamentale della sua esistenza. Se le aspirazioni degli uomini sono ora diverse da quelle degli uomini d'allora, è pur sempre il diritto romano che regge tutti i loro rapporti ; e quel diritto è l'espressione più rigorosa che mai si sia data al principio di proprietà.

Se il socialismo radicale contenesse davvero la dottrina e il sistema dell'avvenire, dovremmo veder gl'inizii della sua applicazione nei paesi più civili, più ricchi e più colti. E questo non è. Il socialismo è molto più forte in Russia che in America e in Australia, perchè in questi ultimi paesi, che son moderni per eccellenza, esso trova, nel gioco stesso della libertà e nell'attrito delle opinioni e dei voleri, una forza di resistenza davanti a cui si piega. Non v'ha il più leggiero indizio che il principio della proprietà individuale sia prossimo a venire abolito

nell'uno o nell'altro di quei paesi. L'America e la Australia sono nazioni nate ieri, libere da ogni impaccio di tradizioni fastidiose e pesanti, e potrebbero quindi plasmarsi facilmente nello stampo che paresse loro più conveniente. Eppure, se vi son paesi in cui il concetto socialista sia represso, in cui l'idea, o dirò meglio, il sentimento della proprietà si riveli in tutta la sua forza e la sua acutezza, essi sono appunto l'America e l'Australia. I coloni americani che occupano le terre del *Far West*, gli *squatters* australiani che conducono i loro innumerevoli armenti nelle solitudini del loro continente, non pensano punto a fondare comunità socialistiche; essi ci dànno invece lo spettacolo d'un individualismo portato all'estremo della sua intensità. *L'aiuola che ci fa tanto feroci*, chiamava Dante la terra in generale; ebbene, ogni colono d'America e d'Australia potrebbe applicare al suo pezzetto di terra il verso del nostro poeta. Certo, in America, e più ancora in Australia, c'è minor miseria che in questa decrepita Europa; ma ciò è l'effetto di un'assai maggiore intensità produttiva e della conseguente prosperità.

Il socialismo crede di poter largire all'Europa una eguale, anzi una maggiore prosperità, col cambiare la base sociale. Qui sta l'errore. La prosperità non è se non il prodotto dell'energia individuale, che libera s'espande in un ambiente nel quale le forze naturali non son rattrappite o deviate. L'avvenire dell'umanità non sta nell'abolizione della proprietà individuale, ch'è il canone supremo del socialismo, bensì nella divisione, che vuol dire nella diffusione,

di quella proprietà. Una società perfettamente organizzata non sarebbe quella in cui nessuno fosse proprietario, bensì quella in cui tutti fossero proprietari.

La solidità incrollabile del principio di proprietà in paesi essenzialmente moderni come l'America e l'Australia, dove esso si difende, direi quasi, da solo a solo con le proprie forze, è un fatto di somma importanza, che c'insegna come l'umanità, nella sua evoluzione e nei suoi progressi, non tenga la strada del socialismo collettivista. Quando questo socialismo è combattuto dalla forza materiale, esso può dire che dopo tutto la ragione è con lui, e che pertanto la vittoria finale sarà sua ; ma quando il socialismo, combattuto con la libertà, è costretto a cedere, esso ci rivela il suo punto debole, il suo tallone d'Achille.

Il socialismo temperato, che tende a ristabilire l'equilibrio fra il capitale e il lavoro, e a riporre la società in una condizione di normale svolgimento, è una dottrina che ha per sè l'avvenire. Ma il socialismo, il quale vuol creare un'eguaglianza fittizia, e soffocare l'individuo, insieme coi diritti che gli provengono dalla sua natura, in una ben livellata collettività, si trasforma in un moto d'usurpazione e di violenza. La società, che si sente minacciata, reagisce con la forza che dà l'istinto della propria conservazione, e gli vieta di passare al di là di quella linea che divide l'utopia dalla realtà.

1892.

LA TRAGEDIA D'UNO SPOSTATO

LA TRAGEDIA D'UNO SPOSTATO [1]

La catastrofe dell'impero napoleonico, nel 1870, fu preceduta da un episodio tragico e misterioso, il suicidio di Anatolio Prevost-Paradol. Giovane ancora, salito rapidamente in altissima fama, scrittore brillante, polemista terribile, nemico inconciliabile dell'Impero autoritario, circondato del favore, quasi direi dell'adorazione di quanti rappresentavano l'aristocrazia della coltura e l'eleganza delle abitudini, di quanti nutrivano il desiderio della libertà parlamentare, il Paradol poteva considerarsi come uno dei promotori più efficaci della trasformazione a cui il sistema imperiale aveva finito col piegarsi.

Napoleone III, sentendo d'aver perduto, dopo il Messico e dopo Sadowa, quasi tutto il suo prestigio, volle crearsi una nuova base, e andò a cercarla in quel parlamentarismo ch'egli aveva sempre combattuto come un sistema esiziale. Egli credette di poter

---

[1] *Prevost-Paradol; étude par* Octave Gréard. 1894.

trovare in un impero parlamentare la forza di resistere alla demagogia fremente, e la possibilità di un'esistenza assicurata. Non sapremmo dire se tale esperimento fosse fatto con intera lealtà, sia da coloro che lo offrivano, sia da coloro che lo accettavano; il più leale di tutti, probabilmente, era l'imperatore stesso, il quale portava in ogni cosa una curiosità di dilettante e di scettico. Ma il suo spirito e la sua volontà erano già in piena decadenza. Egli non era più che uno strumento in mano degli altri; e coloro che stavano più vicini al suo fianco, uomini e donne, erano meno leali di lui, e non sognavano se non il ritorno all'antico. La stolta precipitazione della guerra del 1870 fu appunto la conseguenza di quei segreti desiderii. Ma anche quelli che accettavano il parlamentarismo imperiale, non lo facevano senza sottintesi e senza aspirazioni a un mutamento ben più radicale. I partigiani che s'aggruppavano intorno al Gambetta, e quegli altri che s'aggruppavano intorno al Thiers, serbavano in petto troppi rancori, per potersi sperare la pacifica loro conversione a un Impero riveduto e corretto. La dinastia napoleonica, come tutte le dinastie nuove che non hanno la base d'una tradizione secolare, non poteva vivere se non di vittorie e di successi continui. Imporsi con la riuscita era per essa il solo modo di poter vivere. In ogni impresa a cui s'avventurasse, in ogni tentativo a cui ponesse mano, essa impegnava tutte le sue forze. Non aveva nessuna riserva, che le permettesse di far male o d'esser debole. I suoi nemici sentivano che il colosso oscillava, e stavano in agguato per dargli il colpo che lo gettasse a terra.

Il Prevost-Paradol sembrò porsi fra coloro che più apertamente e cordialmente avevano accolta la conversione dell'Impero alla libertà parlamentare. Dopo di avere per dieci anni scagliate le sue frecce avvelenate contro il tiranno e il suo Governo, dopo d'aver gioito d'ogni loro errore, ch'egli illuminava coi fuochi d'artifizio del suo spirito inesauribile, lo spietato polemista non esitò un istante a schierarsi fra i sostenitori dell'Impero, appena questo fece la sua conversione, e chiese di servirlo. Il suo desiderio fu tosto esaudito, con la nomina ch'egli ottenne di ministro di Francia a Washington. Egli partiva, nel luglio del 1870, pieno, pareva, di speranze e sicuro dell'avvenire. Dodici giorni dopo d'essere sbarcato, il Prevost-Paradol s'uccideva con un colpo di pistola.

L'impressione di questo suicidio, che spegneva nel pieno vigore delle sue forze un uomo a cui sembrava tutto avesse sorriso, proprio nel momento in cui egli raccoglieva il frutto della vittoria riportata dalla causa da lui difesa, per quanto profonda negli amici, rimase attenuata e presto cancellata dalle preoccupazioni della catastrofe in cui precipitava la Francia. Ma l'uomo aveva troppo brillato, e lasciato troppe memorie e troppi amici, perchè il lenzuolo dell'oblio non dovesse venir sollevato. Quella interessante personalità doveva essere amorosamente analizzata e discussa, a fin di trovare la ragione intima della tragedia che l'aveva spenta. Il libro che un suo

amico, Octave Gréard, gli ha dedicato, è uno studio che ci dice intorno a lui tutto ciò che si poteva dire, e ce lo dice con quella critica ispirata dall'affetto, con quella larghezza di spirito e di vedute, con quella limpidità di giudizio e di stile, che già altre volte ammirammo nella biografia scritta dal Gréard d'un altro suo amico, Edmondo Scherer [1]. Se non che la vita dello Scherer, perfettamente logica nel suo svolgimento, non aveva angoli oscuri e inesplorati; e ciò non può dirsi della vita del Paradol. Il fenomeno umano qui è assai più complesso e aggrovigliato. Ridurlo a una formola semplice ed esauriente, credo impossibile. Tuttavia son questi appunto gli uomini che c'interessano e che anche c'inquietano di più, e ai quali pertanto la nostra curiosità si rivolge con un desiderio sempre rinascente e non mai sodisfatto.

Il Prevost-Paradol era un uomo d'un ingegno grandissimo. Alcune fra le lettere, che troviamo nel volume del Gréard, da lui scritte nella prima gioventù, sono mirabili per la larghezza del colpo d'occhio filosofico. Di alcuni anni più giovane del Renan, egli era coetaneo del Taine, al quale lo legava una fraterna amicizia. E il Paradol era degno di formar con quei due una trinità intellettuale. Se non che, mentre il Taine desiderava rinchiudere tutta la sua esistenza nella ri-

[1] [Cfr. nei *Rumori mondani*, il Saggio su *Edmondo Scherer*. Delle *Opere di G. Negri*, vol. III, pag. 285 ss.].

cerca della verità, e armonizzava alla pura ricerca tutte le sue azioni e l'esercizio del suo spirito, il suo amico non sognava che di gettarsi nelle lotte del mondo, di vivere una vita di piaceri e di combattimento.

« Sì », egli esclamava a diciannove anni, « io ho molte ragioni d'essere ambizioso, di amare la vita. Vorrei esser potente, ricco, amato ».

Il Taine era un uomo in cui il pensiero soffocava le passioni, così da dominare esclusivo e sovrano; il Paradol era uno in cui le passioni erano così forti da dominare le esigenze del pensiero, conturbarne la purezza, squilibrarne le intime facoltà. Il Taine, anima profonda e severa, sentiva il pericolo a cui l'amico correva incontro.

« Più d'una volta », scrive il Gréard in una bella pagina, « quando il Taine lo vedeva solo con me, veniva per cercar d'assicurare la sua conversione oscillante. Io non conosco nulla di più forte e insieme di più dolce, di più nervoso, di più amabile, dei discorsi ch'ei gli faceva per disinteressarlo dall'azione e farlo definitivamente *rientrar nel convento.* Ei gli dimostrava la vanità degli sforzi dell'uomo politico, dell'oratore, del giornalista che si consuma giorno per giorno, il più delle volte senza profitto per lui e per gli altri; come sia più invidiabile la potenza del filosofo che raccoglie, analizza, coordina, condensa tesori di cognizioni e di pensiero pel proprio perfezionamento e pel progresso generale dell'umanità. Lo metteva in guardia dalle seduzioni della retorica, dai lacci ch'essa tende alla vanità troppo facilmente sodisfatta, dai dolori che può creare (profezia dolorosa!) una mossa inopportuna. Nuovo Poliuto — questo paragone gli era familiare —, egli adoperava tutti gli argomenti per strappare quella cara intelligenza al culto degl'idoli e per ricondurla all'amore del vero dio. Oh l'indimenticabile contrasto ch'era quello di quei due spiriti, di

prim'ordine e l'uno e l'altro, che s'erano trovati uniti al punto di partenza, per la solidarietà delle idee filosofiche non meno che per la reciprocanza d'un affetto sincero, e che ai primi passi si trovavano irresistibilmente spinti in senso opposto dall' originalità stessa e dalla potenza del loro talento: l'uno grave, sereno, ripiegato in sè stesso, lieto della ricerca solitaria e della più piccola particella di verità conquistata come del bene supremo; l'altro non meno acuto e profondo, per poco ch'egli approfondisse il suo pensiero, ma sollecitato da ogni sorta di passioni, innamorato di tutti i godimenti del mondo, divorato dal desiderio d'assaporarne l'ebbrezza. Io non credo che il Prevost-Paradol abbia mai, per un sol momento, ispirato al Taine il desiderio o semplicemente il gusto dell'azione. Io so che i ragionamenti del Taine hanno più d' una volta toccato lo spirito impressionabile del Prevost-Paradol; ma essi non hanno mai potuto smuoverlo. La sua risoluzione era presa: gettarsi, appena lo potesse, nella grande avventura della vita ».

Questo dibattito fra il Paradol e il Taine, così ben descritto dal Gréard, ha veramente un alto interesse. È l'antico contrasto fra' due modi opposti di sentire e d'intendere la vita e il mondo: il contrasto fra Marta e Maddalena, fra l'azione e la contemplazione. Se il Taine difendeva, con quella profondità di convinzione che gli veniva dalla coscienza della sua vocazione, la causa di Maddalena, Paradol trovava parole eloquenti per mettere in luce e per illustrare i doveri di Marta. A proposito " dell'amore sincero e violento per la verità filosofica „ che trasportava l'amico, egli scriveva:

« Anche don Giovanni aveva questo amore per la donna ideale. Egli corse il mondo, stringendo e soffocando per dispetto nelle sue braccia tutte le immagini imperfette che egli per un istante s' illudeva d'amare; ed egli è morto, sfinito,

consumato dal suo amore insaziabile. Chi sa se la verità assoluta, la tua cara e pura amante, non ti fuggirà ognora con la sua corsa leggiera ed eterna? Chi sa se la dottrina che tu stringi ora nelle tue braccia non è una di quelle immagini imperfette che hanno ingannata e riposata per un istante l'anima avida di don Giovanni, e se al pari di lui tu non arriverai alla tua ultima ora senz'aver raggiunto il tuo ideale? La tua vita sarebbe allora perduta, nobilmente perduta, è vero, in una bella ricerca e in una grande illusione. Ma quel tempo d'ozio, in cui i don Giovanni potevano senza rimorso bruciar così la loro vita, è passato. Allora essi non erano che infelici, oggi sono colpevoli. Nella grande arena, ch'è aperta e in cui si dibattono le sorti del mondo, ognuno deve entrare alla sua ora, entrare, combattere, tener fermo fino all'ultimo. Il tuo amico non vi mancherà, a meno che il cholera non gli dia, in un momento, o il riposo completo o il motto dell'enimma che tu insegui così vigorosamente ».

Chi aveva ragione dei due? E l'uno e l'altro. L'umanità non può far senza nè della contemplazione nè dell'azione. La contemplazione crea l'ambiente in cui l'azione si svolge e procede. Sotto un certo rispetto, la contemplazione è azione anch'essa. Pertanto le due forme dell'umana attività si equivalgono; non vi ha fra esse gerarchia. Ma l'una e l'altra devono rispondere a una condizione senza di cui ogni loro efficacia è perduta: di essere perfettamente armoniche ed equilibrate in ogni loro parte, e coordinate in ogni loro manifestazione alla legge di un'idealità rigorosamente razionale. Ora, dei due amici, colui che ha adempiuto tutt'i doveri della sua vocazione, la cui opera pertanto è stata veramente utile, e sarà duratura nei suoi effetti, è stato il Taine. Egli ha propriamente

esaurito il suo cómpito, e ci ha lasciato, nel grande edifizio d'idee da lui innalzato nella serenità della sua ragione, e nella serenità immacolata di tutta la sua vita, un monumento ammirabile, e l'esempio corroborante d'una personalità che vedeva chiaramente la meta a cui era chiamata, e ha voluto e saputo raggiungerla. Invece il Paradol, che si proponeva di scendere nell'arena, che trovava senza valore una vita che si svolgesse fuori del combattimento, e dichiarava che avrebbe tenuto fermo fino all'ultimo, ha fuorviato dal retto sentiero e ha troncata, con la più compassionevole catastrofe, un'esistenza pur tanto promettente. Gli è che il Paradol era un uomo in cui l'ingegno e il carattere non s'armonizzavano perfettamente l'uno con l'altro. L'ingegno era altamente speculativo. Gli accenni che troviamo nelle sue lettere di quella sua tendenza, sono di natura tale da non lasciarci dubbio ch'egli avrebbe potuto alzarsi, nel pensiero scientifico e filosofico, a eccelse cime. Ma il carattere era governato dalle passioni e dall'inquietudine dell'ambizione. Egli voleva agire; ma in fondo il suo ingegno non era fatto per l'azione: di qui uno squilibrio, uno scontento, un'amarezza latente, che ha minata la sua esistenza e l'ha fatta poi crollare nel vuoto formatosi al di sotto.

Il substrato di pensiero filosofico che esisteva nel Paradol, e che fu da lui messo insieme nei primi anni della sua giovinezza, è così ricco e pieno di

suggestioni, l'uomo vi si mostra così geniale, che val la pena di fermarcisi sù un istante, prima di parlare della parte politica sostenuta da lui.

Il Paradol, che fin da giovinetto, mercè la lettura dei naturalisti e dei fisici, s'era formato il concetto dell'unità meccanica del mondo e s'era accorto dell'illusione che s'annida nella distinzione di spirito e materia, venne iniziato al pensiero metafisico dal Taine, che gli fece leggere Spinoza. “ Io ti ho dato Spinoza „, gli scriveva il Taine, “ tu mi hai dato Burdach e Geoffroy Saint-Hilaire. Io ti ho iniziato alla metafisica, tu mi hai insegnato la fisica e la fisiologia „. Da quel giorno il Paradol divenne un panteista ardente, che immedesimava Dio nel mondo, e faceva del mondo la rivelazione continua di Dio. Un brano d'una sua lettera al Taine è l'inno più entusiasta al Dio immanente che mai sia sgorgato da un'anima di panteista. “ È possibile „, egli si chiede, “ di stabilire nel panteismo un misticismo ragionevole? Io intendo con questa parola una legittima sodisfazione a quell'istinto dell'anima umana che le fa desiderare d'essere in rapporto diretto con l'infinito „. E dopo aver, con singolare eloquenza, risposto affermativamente a questa domanda, egli conclude:

« La natura divina non è forse un tempio per il mistico? Non può egli forse conservarsi in relazione continua coll'anima universale, mescolarsi al coro e cantare all'unisono? Ascoltar in un bosco gli uccelli che cantano, veder le foglie aprirsi al sole, e sentir nel medesimo tempo nel nostro pensiero Dio allietarsi della sua vita e inebbriarsi della sua eterna fioritura, non è forse l'osanna di cui parla il Vangelo, il vero cantico degno dei beati, l'adorazione conveniente e dolce del

vero Dio, in questo mondo e altrove, dovunque egli vegeta, respira e pensa? ».

Non dobbiamo però credere che questo entusiasmo mistico, che ispirava al Paradol una pagina tanto eloquente, esprimesse un'inclinazione reale e profonda del suo carattere, che fosse insomma per lui una religione. Egli lo sentiva da dilettante. Con la mirabile facilità ch'egli possedeva, sotto l'impulso di un'ispirazione fugace, egli sapeva trarre dal sistema filosofico che a lui pareva più razionale un grido infiammato; ma era un fuoco fatuo, che non lasciava traccia nell'anima sua. Il Paradol non aveva un'anima religiosa. Parlava stupendamente dei rapporti coll'infinito, ma in fondo non si preoccupava se non dei rapporti col finito. Cosa singolare, che rivela la sostanziale contradizione di quest'uomo!

Egli ha parole singolarmente profonde, che rivelano in lui quel colpo d'occhio sicuro che va dritto al nucleo delle questioni e dei problemi più ardui della speculazione e della storia. Egli dirà, per esempio: " La mia personalità e la tua sono come le creste di due onde che sorgono dal medesimo mare. Ci guardiamo l'un l'altro dall'alto della nostra onda. Fra un istante, noi saremo confusi „. E in un altro luogo: " Se Spinoza avesse torto, Kant avrebbe ragione. Se noi non fossimo Dio, noi non avremmo nessun modo di conoscerlo „. Frase questa traboccante di pensiero, e che afferma il dilemma fra cui si dibatte senz'uscita l'umanità religiosa: o la razionalità del panteismo o l'illusione dell'antropomorfismo, o l'idea d'un dio impersonale, sostanza del tutto, o

l'illusione d'un dio personale che imperi al tutto. Fra questi due termini, dal primo momento in cui è apparsa la coscienza, oscilla il pensiero dell'umanità.

Sarebbe impossibile indicare con maggior precisione la causa della vittoria del cristianesimo, e insieme delle moderne difficoltà sociali, di quello che abbia fatto il Paradol con queste poche parole:

« L'antichità amava l'ineguaglianza, e la maggioranza degli uomini era miserabile. Il cristianesimo stabilì l'eguaglianza davanti al mondo e davanti a Dìo, proclamando il nulla assoluto del primo e la potenza assoluta del secondo. Questa dottrina è caduta, e abbiamo ricominciato ad amare il mondo; ma l'eguaglianza è rimasta stabilita: tutti credono ora di aver un eguale diritto di posseder il mondo, come già credevano di aver un egual diritto di posseder Dio ».

E chi mai più del Paradol ha profondamente sentita, ed efficacemente espressa, l'impossibilità in cui è l'uomo di conoscer la verità assoluta?

« Ci sembra talvolta », egli dice, « che i diversi sentieri pei quali c'incamminiamo verso la verità, siano tracciati in una specie di parco, rinchiuso per ogni lato da un muro insuperabile. Gli uni vanno diritto al muro, e si rompono la testa; altri se n'allontanano, ma non tardano guari a raggiungerlo; altri infine fanno mille giri, si perdono sotto folte ombrie, vanno sù, vanno giù, ed evitano con tanta cura il muro fatale che quasi s'illudono d'averlo superato. Ma a un tratto questo ricompare a una svolta del sentiero, e ci riempie d'impazienza contro noi stessi e contro la guida troppo abile che ci ha cullati in una vana speranza. Noi allora invidiamo coloro i quali, non cercando alcun sentiero e quieti al loro posto, non vedono nemmeno l'ostacolo che ci ferma, mentre essi con una fede tranquilla contemplano, molto molto al di là, regioni piene di luce ».

Non si può dir meglio di così, nè dimostrare una maggiore larghezza di pensiero o serenità di spirito filosofico. L'uomo che, giovanissimo ancora, scriveva in tal modo, pareva destinato a condurre un'esistenza da saggio. Che in meno di vent'anni quella serenità dovesse ottenebrarsi al punto da condurlo al suicidio, nessuno, certo, poteva prevederlo, e doveva anche parere la cosa più improbabile di questo mondo. Eppure l'uomo, nella sua intima essenza, non era quell'equilibrato e sicuro pensatore, soprattutto non quel ricercatore d'idealità che appariva da alcune potenti manifestazioni del suo ingegno. Egli era uno che faceva del piacere il nucleo, il perno di tutta la sua vita, e poneva nella sodisfazione delle passioni lo scopo supremo dell'azione. Sin da giovinetto, in una curiosa lettera al Taine, egli cercava di dare una base razionale e morale al suo modo d'intender la vita.

« L'uomo ha in sè il desiderio, il quale si manifesta col mezzo delle passioni, che sono per sè stesse tanto legittime e salutari quanto il fuoco dei soli, la corrente delle acque, il girar dei mondi, ma che l'ignoranza delle vere leggi del loro sviluppo ci obbliga a imbrigliare, col mezzo della morale, per la salvezza della società. Ma l'uomo non è fatto per questo rude combattimento, per questa eterna miseria; egli deve cercar di liberarsene. Ora, ecco il problema: trovare la legge dello sviluppo naturale delle passioni umane, e regolare su questa legge un ordine di cose in cui l'uomo trovi la felicità nel compimento del suo destino reale ».

Questo, di trovar le leggi dello sviluppo naturale delle passioni, è un modo eccellente per giustificare l'esercizio delle proprie passioni. In fondo, la filosofia

del Paradol è tutta basata sull'idea del piacere: essa è la più pericolosa delle filosofie, perchè conduce a un inevitabile disinganno, e non di rado alle catastrofi, di cui quest'uomo di grande ingegno è stato un esempio interessante e cospicuo.

***

Il Prevost-Paradol non si sarebbe mai rassegnato a vivere in qualche liceo o in qualche Università di provincia, tutto assorto nell'adempimento dei suoi doveri o nell'erezione di qualche vasto monumento di pensiero. Voleva muoversi, agire, pascere l'ambizione, godere i piaceri del mondo, brillare sulla scena della politica e della mondanità. Ma quale strada avrebbe preso, da qual parte si sarebbe volto? Il Paradol aveva poco più di vent'anni quando avvenne il due dicembre. Egli ne fu vivamente offeso, come d'un atto brutale con cui la violenza e la rozzezza calpestavano il diritto e la coltura; e da quel giorno diventò un nemico inconciliabile dell'Impero. Pertanto la sua parte, poichè egli voleva agire nella vita pubblica e farsi avanti, era tracciata: doveva schierarsi fra gli oppositori dell'Imperatore e del suo Governo. Se non che, l'eleganza della coltura e la piega aristocratica dell'ingegno non gli permettevano di prender posto fra i radicali. L'ambiente adatto alla sua azione era nell'opposizione monarchica, nel dottrinarismo parlamentare; egli doveva brillare in quel partito di cui la *Revue des deux mondes* e i *Débats* erano

gli organi più autorevoli e riconosciuti. Chiamato, infatti, a Parigi nel 1858, alla redazione dei *Débats*, vi si rivelò subito come il polemista più acerbo, più terribile, e insieme più elegante, che mai avesse maneggiata la penna contro la mole dell'Impero napoleonico. La freccia alata e avvelenata della sua ironia s'infiggeva nelle carni del nemico e vi lasciava una ferita inguaribile.

Il Paradol fu per un decennio una vera potenza. Dimentico affatto di quella più alta vocazione a cui sarebbe stato chiamato, ei si gettò, corpo ed anima, in una guerra implacabile. Acclamato, festeggiato da tutta l'opposizione, portato, giovanissimo ancora, agli ambiti onori dell'Accademia, ricco delle seduzioni della persona e dell'ingegno e di quelle altre seduzioni che vengono dal successo e dall'ammirazione che s'ispira, il Paradol pareva un uomo invidiabile e chiamato ad alti destini. Non c'erano che applausi per lui, e i giudici più difficili non rifinivano d'ammirare quella sua polemica, che l'acerbo e spiritoso Daudan definiva " una miscela di vetriolo e di vino di Champagne, che, certo, non è una bevanda rinfrescante pei Poteri costituiti „. Il Paradol è stato uno dei fattori più efficaci di quell'ambiente d'odio in cui l'Impero si trovò immerso, e in cui non poteva vivere se non a patto di riuscire vittorioso in ogni cosa, e di non far mai spropositi. Ora un'istituzione condannata a questa condizione di perfezione impossibile, è destinata a una morte inevitabile; come difatto avvenne.

La storia imparziale, che giudica le cose con la temperanza che oramai consente la lontananza dei

tempi, dovrebbe, mi pare, riconoscere che quei nemici accaniti dell'Impero e dell'Imperatore, tanto più accaniti quanto più nascondevano la loro ferocia coll'eleganza del sarcasmo e dell'ironia, hanno doppiamente errato. Non hanno, da una parte, tenuto alcun conto d'un elemento personale di grandissimo valore nella questione; dall'altra essi si nutrivano di un'illusione dottrinaria, e quindi sono stati imprevidenti. Nessuno di loro, e il Paradol meno di tutti, s'è mai accorto, o non ha mai voluto accorgersi, che l'uomo che essi colpivano non meritava i loro colpi. Napoleone III è stato uno di quegli uomini più complicati che mai siano apparsi sulla scena del mondo. Il suo ingegno era largo, ma vago, confuso, fecondo d'idee senza contorni precisi, fantastico e nebuloso. L'animo era buono, profondamente buono, e aperto a tutte le aspirazioni della vita moderna, a tutte le idealità del progresso umano. I diciott'anni dell'Impero napoleonico furono per l'Europa un periodo in cui pareva che la società avanzasse a passi di gigante sulla strada maestra della civiltà. Caduto Napoleone, ogni idealità è scomparsa. Siamo ricaduti nelle passioni medievali, assistite dai raffinamenti della scienza moderna.

Se gli uomini migliori in Francia si fossero avvicinati all'Imperatore, sarebbe uscita, dal contatto della generosità del suo spirito coll' ingegno e la virtù degli altri, qualche cosa di forte, di sano, di duraturo. Ma i migliori pareva non avessero altro di mira che di spingere Napoleone in mezzo ai peggiori. La passione li accecava. Essi non vedevano possibile

salvezza se non nella realizzazione d'un pregiudizio della loro mente. E qui è l'illusione, a nutrir la quale il Paradol fu *magna pars*. Quel pregiudizio era la fede nel parlamentarismo con la responsabilità del potere esecutivo; quel sistema, che pur aveva fatto così cattiva prova sotto la monarchia orleanese e l'aveva condotta alla rovina, pareva a loro l'unico, il supremo obbiettivo della vita pubblica. E insistettero tanto, tanto gridarono, tanto agitarono l' opinione pubblica, che trascinarono l'indebolito Imperatore a concedere quel ch'essi volevano, a regalare di nuovo alla Francia il regime in cui il dottrinarismo vede il vertice della civiltà.

Curiosa cosa davvero, che la teoria e la dottrina possano nascondere interamente la realtà! Immaginarsi che un Parlamento raffiguri effettivamente un popolo, così che un governo di Parlamento sia davvero un governo di popolo, è la più grande, la più irragionevole delle illusioni. Un governo di popolo, dato che fosse bene ottenerlo, non si potrebbe avere se non con uno strumento ben diverso d'una piccola consorteria, raccolta artificiosamente, che si muove per ragioni e per passioni sue proprie, in una specie di microcosmo staccato affatto dal macrocosmo che la circonda. Che si possa affermare che anche tale sistema, come ogni cosa al mondo, ha insieme coi difetti i suoi pregi e i suoi vantaggi, lo ammetto. Ma vedervi la panacea universale, un bene tanto grande da giustificare un odio furibondo e cieco contro colui che ce lo ha tolto, è una conseguenza del dottrinarismo che non sa mai venire al contatto della realtà.

L'infelice Napoleone, infiacchito di mente e di volontà, si lasciò guadagnar la mano dai dottrinari, e volendo quasi fare ammenda degli errori da lui commessi, inaugurò l'impero parlamentare. Lo inaugurò senza un concetto ben chiaro e sicuro di quel che faceva, senza una norma ponderata della sua condotta nell'evoluzione verso cui s'era piegato. Così è che ben presto egli si lasciò ancora prender la mano dalle consorterie di Corte, le quali volevano riacquistare il terreno perduto, ridonando con la guerra l'antico fascino all'Impero. Napoleone, spinto da quest'insana influenza a cui il rinato parlamentarismo non seppe opporre nessuna resistenza, cadde nel laccio tesogli dalla geniale prontezza del principe di Bismarck, e la Francia fu precipitata alla catastrofe del 1870.

Ritorniamo al Prevost-Paradol. La conversione dell'Impero al parlamentarismo poteva quasi dirsi una vittoria sua. Nessuno aveva contribuito più efficacemente di lui a creare l'ambiente in cui quella conversione era diventata necessaria. Pare quindi che egli avrebbe dovuto esserne sodisfatto, e sentir la compiacenza d'esser riuscito a raggiungere l'obbiettivo per cui aveva così a lungo strenuamente combattuto. Niente affatto. Le confidenze fatte da lui in quel tempo a un amico, lo dimostrano stanco, irritato, quasi nauseato della sua vita e della sua opera di scrittore e di polemista. Non ne poteva più, e

provava un ardente desiderio di trasportarsi in altro più largo e più sano campo d' azione. Qui appare la contradizione immanente di quest' uomo. Ei sentiva la nostalgia dell'alta vocazione a cui il suo ingegno lo avrebbe chiamato. La sua mente gli mostrava quanto fosse meschina la parte di polemista giornalistico da lui sostenuta. Applaudito, festeggiato da uomini e da donne, ei si sentiva uno spostato; doveva essere, malgrado la brillante mondanità della sua vita, un infelice. Ritornare al pensiero puro, seguir l'esempio che gli dava il suo grande amico, il Taine, gli era ormai impossibile: s'era troppo immerso nelle passioni, aveva troppo partecipato alle lotte del giorno. Credette di trovar l'uscita dall'antinomia psicologica in cui si dibatteva, col buttarsi all'azione: non voleva più scrivere, voleva fare.

Nella sua impazienza, egli mosse un passo falso, ch'ebbe terribili conseguenze: chiese d'entrare al servizio del Governo imperiale. Questo, lieto d'aver guadagnato un avversario di tanta forza e di poterlo mostrare come un segno di vittoria, lo nominò a un posto eminente, ministro di Francia a Washington. La nomina venne accolta con grande stupore; il Paradol, avvezzo agli applausi, a esser portato alle stelle, si trovò d'un tratto in un ambiente di diffidenza. Nello squilibrio del suo spirito, egli non aveva calcolate le conseguenze morali del passo che moveva; non aveva compreso, nell'impazienza di uscir da un mestiere che gli era venuto in uggia, che egli aveva troppo accanitamente combattuto l'Impero, e soprattutto l'Imperatore, perchè potesse dignitosamente,

al primo indizio di conversione alle sue idee, mettersi al servizio di quell'organismo e di quell'uomo, ed esserne pagato. D'un salto ei discendeva di parecchi gradini dal vertice della piramide su cui l'opinione pubblica l'aveva collocato. Ed egli era troppo acuto osservatore per non accorgersene, e partiva con una spina al cuore.

Non v'era per lui se non una speranza, che l'Impero parlamentare mettesse profonde radici in Francia, così che si aprisse al nuovo regime un'êra di lungo e tranquillo svolgimento. Ma egli aveva un dubbio e una convinzione che gli turbavano profondamente l'anima: il dubbio che l'Impero covasse l'intenzione della guerra con la Germania, la convinzione che quella guerra sarebbe riuscita un disastro per la Francia. La sicurezza della previsione, che forse allora egli era il solo ad avere, basterebbe a dimostrare la acutezza del suo spirito. Prima di partire, egli aveva avuto un' udienza dalla coppia imperiale, ed era uscito da quel colloquio profondamente preoccupato. Riportiamo la nota, scritta dal Paradol subito dopo quell'udienza: essa ha un grande interesse storico, diremo anzi psicologico.

« L'Imperatrice, dopo alcuni istanti di colloquio banale sui trattati di commercio, sulle dogane e sulle tariffe — una lezione imparata al mattino —, entra di botto nell'argomento che occupa il suo spirito, e parla con un'estrema abbondanza e una passione estrema — qui tutto usciva di getto dal cuore — della Prussia e delle rappresaglie da prendere, come se noi avessimo qualche ingiuria da vendicare, e della necessità della Francia di riprendere il suo posto, come se noi fossimo sotto il colpo d'un complotto europeo. Si vede che adora il figlio,

è pronta a far tutto per preparargli la successione, ancora incerta sulla portata della politica del 2 gennaio, ed ha il suo partito di Corte. Bisognerà guardarsi bene da questo lato, il giorno in cui faremo qualche cosa.... L'Imperatore, affabilissimo e preoccupato di piacere, discorre liberamente e naturalmente, da uomo che si è scaricato di una responsabilità; si direbbbe anzi che è felice di tentare, dopo tutte le altre, anche questa suprema avventura. Un poco triste (forse è davvero ammalato come si dice), parla bene del coronamento dell'edifizio, della stampa, dei servigi che essa rende in Inghilterra, delle passioni che suscita in Francia, della smania ch'essa vi mantiene di discutere la forma del Governo. Una lettera di Gambetta era apparsa al mattino. — È la repubblica vicina. — Che volete, sire? Vi sono tre o quattro governi che aspettano, col cappello in mano, il grande sproposito che permetterà loro di entrare. — Egli dichiara che vuol la pace; noi non possiamo affrontar la guerra se non con le mani piene d'alleanze ».

In questo dialogo abbiamo veramente la spiegazione della follia del 1870. Napoleone aveva la coscienza delle difficoltà della situazione, e la sincera intenzione di procedere tranquillamente per la via ch'egli s'era aperta; ma influenze funeste s'impadronirono della sua infiacchita volontà, e lo precipitarono alla rovina.

La passione dell' Imperatrice aveva colpito il Paradol. Perchè quei discorsi sulla Prussia?, egli ripeteva ritornando a Saint-Cloud. Ma il linguaggio così chiaro dell'Imperatore dissipava le sue inquietudini. Egli s' imbarcava per Nuova-York il 1.° luglio con un solo desiderio, quello di riuscire in breve, mercè la sua condotta e i suoi successi, a vincere le diffidenze che la sua troppo rapida evoluzione verso

l'Impero aveva sollevate. Sbarcando in America, vi trova il telegramma che annunzia lo scoppio della guerra tra la Francia e la Germania! Pochi giorni dopo, il Prevost-Paradol s'uccideva con un colpo di rivoltella.

***

Il suicidio, che troncava a quarant'anni una delle esistenze più brillanti che abbiano figurato nelle vicende e nei rivolgimenti del secondo Impero, è ancora in gran parte misterioso nella sua causa. Anche il libro d'un intimo amico quale il Gréard, non può disperdere interamente le tenebre che lo involgono. Certo, l'annunzio improvviso della guerra, in cui vedeva la rovina del Governo, ch'egli s'era risolto a servire malgrado la disapprovazione espressa o tacita de' suoi amici, diede l'impulso determinante alla fatale risoluzione; ma per sè stesso non poteva costituire una ragione sufficiente all'atto disperato. Se il Paradol si fosse ucciso dopo Sédan, si sarebbe capito; ma suicidarsi per una semplice previsione, è cosa poco ammissibile. Bisogna dire che nell'animo del Paradol già fosse la preparazione al suicidio, che già v'esistesse in potenza la risoluzione. Una scossa improvvisa la tradusse in effetto.

Il vero è che la vita di quest'uomo di grandissimo ingegno era stata sbagliata. L'ingegno egli lo aveva sciupato in un lavoro effimero. Nulla di lui sarebbe rimasto; eppure egli avrebbe potuto far tanto! Egli aveva troppo ferocemente combattuto uomini e cose, che poi s'era troppo facilmente risolto a servire. Ed

ecco che gli avvenimenti prendevano quella piega ch'egli prevedeva funesta, e venivano quindi a dargli torto e ad aumentare la responsabilità della sua precipitata conversione. Le difficoltà pratiche che pare incontrasse nei primi giorni della sua missione, quelle difficoltà che gli uomini i quali vivono polemizzando nei libri e nei giornali non immaginano neppure, gli si presentano, nell'esaltamento nero in cui si trovava, ancor più gravi di quel che fossero in realtà. Egli è profondamente disgustato di tutto; è convinto che la sua vita, da qualunque parte la si osservi, è un disastro. Lo scopo che fin da giovinetto egli aveva posto all'esistenza, la sodisfazione delle sue passioni, e ch'ei definiva col grido " Voglio essere ricco, potente, amato! ", gli appare insufficiente e vano. Non sa resistere all'apparizione della dura realtà, non sa reagire, perchè non trova in sè quelle forze morali che gli avrebbero ricreato il valore della vita; ed allora egli afferra l'arma, ed esce, con lo strappo supremo, dai nodi che lo stringono e ch'ei non può disciogliere.

Il suicidio del Prevost-Paradol è uno dei fatti più suggestivi di riflessione e più sintomatici dell'anima moderna. Non è un suicidio che sia stato imposto dalle circostanze esterne; esso fu imposto da una specie di tedio che s'era nutrito di sè stesso. L'uomo che in ogni sua azione non è se non un dilettante, che non sa porre lo scopo della vita fuori di sè, nella felicità degli altri, in un obbiettivo che abbia un valore indipendente dalla sua persona; quando non sia un uomo volgare, va incontro al disinganno e

alla sazietà dell'esistere. La sensibilità morbosa dell'uomo moderno, l'abitudine dell'analisi portata all'estremo, lo fanno accorto del vuoto in cui si muove, della vanità di tutta l'opera sua. La vita vissuta per sè stessa, senza legame con un'idea superiore alla soggettività dell' individuo e senza i doveri che ne conseguono, è buona per l'egoista volgare, ma estremamente pericolosa per l'uomo superiore che sente la falsità della posizione in cui s'è messo. Le vittorie ch'egli ottiene, non lo sodisfano e in breve lo stancano. La prima sconfitta lo lascia disarmato davanti alla disperazione. L'ingegno, in questi casi, non è un rimedio o una difesa; è un tormento che acuisce il male. La passione rendeva egoista il Paradol; l'ingegno gli mostrava l'errore in cui era caduto, gl'infondeva il sentimento di un più largo e vero sentimento umano, e gli versava nell'anima una profonda amarezza. Come Amleto, egli doveva rodersi continuamente da sè medesimo, e consumarsi nella voluttà malaticcia dell' analisi incessante. La sua vita dev'essere stata un dramma continuo, tanto più triste quanto più nascosto sotto il sorriso, quanto più accompagnato dagli applausi. Egli aveva scavato il vuoto sotto ai suoi piedi, e vi si teneva sospeso a forza di artifizi, aggrappandosi con le mani agli orli dell' abisso; un giorno il contatto della realtà lo ha disgustato al punto che, abbandonato ogni artifizio, allentate le mani, egli vi s'è lasciato cadere, troncando in sul fiore una vita ch'era stata sì feconda di meravigliose promesse.

1894.

IL PROBLEMA
DELLO SPIRITISMO

IL PROBLEMA DELLO SPIRITISMO [1]

I.

Confesso che, leggendo il libro *Per lo Spiritismo*, del professor Angelo Brofferio, ho provata un'impressione prima di stupore, poi di spavento. Mi pareva d'essere violentemente staccato da quella sponda di sicuro razionalismo a cui la mente moderna è ancorata, e d'essere spinto in un mare ignoto, su cui traballavo senza timone e senza bussola. Ma come? Quel soprannaturale che l'umanità ha tanto lavorato per espellere dal mondo, ecco che ci ritorna; e ci ritorna, parrebbe, coll'aiuto di quella scienza stessa che n'era stata la nemica acerrima e vittoriosa! Quelle norme, quelle leggi, che si credevano i cardini incrollabili della coltura e della civiltà, dovranno dunque essere scosse, e il miracolo, questo sovrano spodestato, riprenderà ancora il suo regno quaggiù?

Non avevo mai data, e credo che con me saranno

---

[1] Angelo Brofferio, *Per lo spiritismo*; 1892. — Alfred Binet, *Les altérations de la personnalité*; 1892.

moltissimi, nessuna importanza allo spiritismo; non ci avevo mai pensato seriamente, ci avevo sempre veduta la manifestazione d'ingegni superstiziosi; lo avevo insomma considerato un' infermità più ridicola che pericolosa. Il libro del Brofferio è stato per me una rivelazione. La credenza nello spiritismo è assai più diffusa di quello che immaginassi. Esiste tutta una letteratura spiritistica; fra i credenti si contano alcuni uomini d'indiscutibile valore. Il libro del Brofferio ne è la prova luminosa. Pensatore sottile e profondo, rotto a tutte le esigenze della critica e dei metodi moderni, il Brofferio è uno spiritista infervorato. Il suo libro ha tutta l'efficacia che viene da una forte convinzione, espressa in una forma sempre perspicua e molte volte arguta. Il Brofferio dice che il suo libro è scritto male. Io che dissento da lui in tutto, come ora dirò, comincio col dissentire in questo. Se scriver bene vuol dire sapersi impadronir del lettore, così da non lasciarlo più sfuggire, il Brofferio è maestro di stile.

Se il libro mi ha scosso e spaventato, finito che l'ebbi, ho fatto uno sforzo su me stesso, mi sono strappato alla sua influenza, e ho riafferrata la sponda, lontano dalla quale a me pare non siavi salvezza. Io non voglio abbandonare la base su cui s'è innalzata tutta la coltura moderna. È impossibile che noi abbiamo torto e che il medio-evo avesse ragione. Ci dev'essere in questo movimento spiritista un errore fondamentale, un errore di giudizio, di procedimento. Cerchiamolo.

***

Il ragionamento su cui si svolge il libro del Brofferio, in ultima analisi, è questo. I fenomeni spiritici si sono verificati infinite volte, e sono stati constatati da testimoni segni di fede, fra i quali l'autore pone naturalmente sè stesso. Egli passa in rassegna le diverse spiegazioni che si possono dare di quei fenomeni, e non trovandone alcuna che sia del tutto sodisfacente, finisce coll'attribuirli alle anime dei morti; le quali ricompaiono con una forza occulta, e si manifestano quando trovano le condizioni necessarie alla loro rivelazione.

Questa dimostrazione è fatta dal Brofferio con un apparato di logica, con un'abbondanza di prove e di ragioni, con una pienezza traboccante di persuasione, che finisce coll'imporsi. Ma noi tutti sappiamo che la logica può anche esser funesta. La validità dei risultati a cui arriva, dipende interamente dalla validità della premessa da cui parte. Sbagliata la premessa, l'edifizio logico può cadere, da un momento all'altro, sulla testa di chi vi entra. Ora, il ragionamento da noi riferito dà per ammesso che i fenomeni spiritici abbiano un'esistenza oggettiva, fuori di noi. E qui intendo per fenomeni spiritici tutti quelli che non possono esser prodotti da nessuna forza conosciuta, da nessun processo spiegabile; che devono quindi aver la loro origine in una forza occulta. Tali sarebbero, fra gli altri, il sollevamento per aria d'un uomo o d'un oggetto, senza che vi sia nulla di tangibile o

nessuno che lo sollevi, la scrittura diretta, gli apporti, cioè la comparsa in un ambiente chiuso di corpi che prima non v' erano, soprattutto l' apparizione di fantasmi oggettivi.

Se avessi larghezza di spazio, vorrei citare alcuni degli esempi, fra i moltissimi che il Brofferio narra e descrive, per ognuna delle categorie di fenomeni spiritici. Cose da gettar per terra un uomo dallo stupore! Del resto, quelle citazioni sarebbero superflue al caso nostro, perchè io qui voglio fare semplicemente una questione di principio. Combattere gli spiritisti, cercando di dimostrar loro, caso per caso, che sono vittime d' un inganno che subiscono o che fanno inscientemente a sè stessi, è impresa disperata, perchè essi rispondono vittoriosamente che hanno veduto. Bisogna prendere la questione da più alto, e domandarsi se l'*aver veduto* è un criterio assoluto per giudicare della realtà dei fenomeni che si vedono.

Io rispondo che non lo è. Se il mondo è progredito di tanto, e nelle scienze e nella civiltà, è appunto perchè ha abbandonato quel criterio affatto primitivo, e n' ha trovato un altro nella rispondenza dei fenomeni alla razionalità delle leggi della natura. Un fatto al quale quest' ultimo criterio non sia applicabile, è un fatto che non può esser reale, ci siano pure migliaia di testimoni ad affermarlo. Guai se l'umanità abbandonasse questa rupe su cui s' è finalmente arrampicata! Essa ricadrebbe ancora nei flutti spaventosi della superstizione. Quando nei secoli scorsi si bruciava una donna perchè c' era chi diceva d'averla

veduta volar per l'aria a cavallo d' una scopa, in compagnia d'un uomo peloso dalla coda lunga e dai piedi di capra, i giudici sentenziavano su testimonianze ch' erano genuine e sincere. Chi diceva d' aver veduto, aveva effettivamente veduto. Ebbene, per quanti progressi abbia fatto lo spiritismo, noi siamo ancora fortunatamente così fermi sulla nostra rupe razionale, che quelle testimonianze non avrebbero nessuna influenza sui nostri magistrati, e neanche sui nostri giurati.

La sensazione della vista, come le altre tutte, è un fenomeno soggettivo; è il risultato, la traduzione d'un determinato movimento delle molecole d'una determinata parte del cervello. Per ciò noi non possiamo essere certi che, a quel che vediamo, corrisponda sempre la realtà, perchè quel movimento può esser prodotto o da cause diverse da quelle che supponiamo, o anche da energie intrinseche delle molecole stesse. Ogni visione pertanto è, come disse il Taine, un' allucinazione. Molte volte è un'allucinazione che corrisponde a un fatto reale, ma può anche non corrispondervi. Non basta quindi vedere, per affermare un fatto; bisogna sottoporlo a molte prove, e prima fra tutte a quella della sua possibilità teorica.

Il Brofferio ha sentito, mi pare, la verità di questo principio; tanto è vero che nella prima parte del suo libro ei si sforza di dimostrare che i fenomeni spiritici sono possibili. È quindi chiaro che, se la dimostrazione non gli fosse riuscita, egli pure non cre-

derebbe ai fenomeni spiritici, anche quando li avesse veduti. Ora, la dimostrazione posa su un errore fondamentale. Il Brofferio deduce dalla nostra ignoranza il concetto di possibilità. Siccome noi non possiamo conoscer tutto, così nulla per noi può essere impossibile *a priori*. Questo a me non pare esatto. I limiti della possibilità esistono, e son rivelati dalla potenzialità essenziale delle forze della natura. Nulla che sia in contradizione con queste forze, può esser vero, perchè la logica della natura è assolutamente intangibile.

Il Brofferio scrive:

« Sarebbe contro la legge di gravitazione che un tavolo si alzasse da sè; ma una forza può vincerne un'altra: così, il magnetismo della calamita può vincere la gravità del ferro, la corrente elettrica può vincere l'affinità chimica, l'urto può vincere la coesione. Certo, bisognerà ammettere che questa forza è finora occulta, ma voi non avrete la pretensione di conoscerle tutte. Non c'è dunque contradizione di legge, ma opposizione di forze, di cui una occulta ».

Qui io veggo, se non m'inganno, un errore di principio. Non è vero che le forze siano in opposizione, non è esatto dire che una forza può vincerne un'altra. Le opposizioni non sono che apparenti; nella realtà c'è un'armonia perfetta. Guardiamo, per esempio, la gravità. Tutte le apparenti infrazioni ne sono invece un'applicazione, una conferma: per la gravità il pallone s'innalza nell'aria, per la gravità l'uccello vola; in armonia alla legge della gravità io sollevo un bastone e la calamita un pezzo di ferro. Nella gravità è assolutamente sovrano il concetto di peso:

i suoi effetti sono il risultato dei rapporti di peso fra i diversi corpi. Certo, nel braccio che solleva il bastone e nella calamita che solleva il ferro, si sviluppano certe energie speciali che in altri corpi sono latenti: calore trasformato in forza muscolare nel braccio, magnetismo nella calamita. Ma queste energie agiscono in obbedienza alle leggi della gravità o dei rapporti di peso; tanto è vero che io che brandisco un bastone, non potrei brandire una clava, e che, se si pone alla calamita un pezzo di ferro più grosso del primo, la calamita lo lascerà cadere. L'opposizione vi sarebbe quando una forza, che si manifestasse in un corpo imponderabile, agisse su un corpo pesante, o quando un corpo meno pesante ne sostenesse uno più pesante; quando, per esempio, un uomo andasse per l'aria seduto su una piuma, un sasso galleggiasse nell'acqua, una palla da cannone rimanesse sospesa a un filo di refe. Orbene, fatti del genere di questi, nei quali si rivelerebbe davvero un dualismo nella natura, una forza in antagonismo della gravità di cui sarebbe vittoriosa, e nei quali si vedrebbe interrotto il determinismo logico dei fenomeni naturali, sono assolutamente impossibili, e quindi incredibili anche quando venissero affermati da testimoni oculari. Noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, di dire a costoro: quello che dite non è; voi avete veduto male!

Una gran parte dei fenomeni spiritici, anzi tutti

quelli che, appunto perchè non si possono spiegare in nessun altro modo, s'adducono a prova incontestabile dell'azione delle anime dei morti, entrano in codesta categoria di fenomeni impossibili, contro i quali bisogna opporre un — *Non credo quia absurdum*, che abbia una tenacia maggiore del *Credo quia absurdum* degli antichi credenti. Chiunque sia che me lo affermi, io non crederò mai che un ombrello siasi sollevato dall'angolo in cui giaceva, e sia venuto a posarsi sul capo d'uno dei presenti; non crederò mai che un uomo siasi sollevato per l'aria fino a picchiar del capo nel soffitto; che un fantasma siasi materializzato così da esser possibile tagliargli una ciocca di capelli, da conservarsi poi in un tiretto della scrivania; che un oggetto reale sia entrato in una camera chiusa dove prima non esisteva, filtrando attraverso le pareti; e così via. Il Brofferio dice: Come mai potete dichiarar impossibili *a priori* certe cose, mentre sono innumerevoli gli esempi di fatti che si sono verificati, dopo ch'erano stati ritenuti impossibili? Prima che si scoprissero nei mari tropicali i pesci volanti, chi avrebbe creduto alla possibilità della loro esistenza; e chi avrebbe creduto possibile il fonografo, prima che si fosse inventato?

Qui io vedo sempre lo stesso errore sul concetto di possibilità. Chi avesse affermato impossibile l'esistenza di pesci i quali, *provvisti d'uno speciale apparato di pinne adatte al volo*, potessero volare, sarebbe stato un imprudente; ma chi affermasse, oggi ancora, l'impossibilità che una trota o un'anguilla balzassero fuori dell'acqua e prendessero il volo, non

correrebbe nessun pericolo d'essere smentito dai fatti. Così, l'invenzione del fonografo non aveva, in sè stessa, nulla d'impossibile. Dal momento che il suono è il prodotto di determinate onde aeree le quali vengono a colpire il nervo acustico, era chiaro che, trovato il modo di raccogliere le onde sonore, emesse da una persona o da uno strumento, per quindi riprodurle, si sarebbe ricreato il suono. Si poteva ritenere estremamente improbabile che l'uomo conseguisse tanta delicatezza di trovati meccanici da raggiungere quel risultato, ma chi conosce la potenza dell'ingegno umano sa che le cose, quando non sono che improbabili, son sempre possibili. Così pure non è impossibile che l'uomo giunga a inventare un congegno tanto potente e insieme tanto leggiero che, applicandoselo alle spalle, gli riesca di volare. Dirò di più. Se il Brofferio mi affermasse che in questi ultimi mesi s'è scoperta un'isola remota, in cui vive una razza d'uomini, forniti d'uno speciale apparato osseo e muscolare, col quale s'innalzano nell'aria, e volano di pianta in pianta, io direi: la cosa mi pare estremamente inverosimile. Ma s'egli mi soggiungesse: un esemplare di quella razza è testè sbarcato a Genova, e io l'ho veduto coi miei occhi; io gli crederei, per quanto mi dovesse costare uno sforzo non piccolo quell'atto di fede. Per contrario, s'egli mi dicesse: ieri, nell'andare all'Accademia, mentre passavo per via Borgonuovo, ho veduto aprirsi la finestra d'un balcone, affacciarsi un uomo, salire sul parapetto, saltar giù, e invece di vederlo stramazzare al suolo, l'ho veduto volar sul tetto; io non crederei.

E se il Brofferio soggiungesse: Lei m'offende col non credere ciò che io affermo d'aver veduto; io risponderei: Ne sono assai dolente, ma è inutile, non posso credere. E s'egli mi prendesse per un braccio e mi conducesse in via Borgonuovo, e io medesimo vedessi quell'uomo saltar giù dal balcone e volar sul tetto; ebbene io non crederei ai miei occhi, e sciogliendomi dal braccio del mio compagno, correrei a casa per mettermi a letto ed applicarmi sulla testa una vescica piena di ghiaccio.

Saper trincerarsi in una negazione incrollabile davanti a qualsiasi affermazione che implichi una contradizione con la logica della natura, è la virtù essenziale dell'uomo moderno. Lo ripeto: tutta, tutta intera la nostra civiltà, posa su tale virtù. Guai se si cedesse solo d'un punto, se la ragione indietreggiasse solo d'un passo davanti alla fantasia!... Tutte le nostre conquiste più preziose sarebbero perdute.

Che nella natura vi siano forze le quali agiscano in una materia imponderabile, è conosciuto: la luce per la prima, la quale si manifesta con le ondulazioni d'una sostanza che noi non conosciamo, che non pesiamo, e che chiamiamo etere.

La forza psichica, ch'è quella di cui gli spiritisti dispongono, si manifesta anch'essa in una sostanza imponderabile, e con movimenti tenuissimi; e con questi movimenti l'energia fondamentale, per un processo che noi non potremo mai analizzare, si tra-

sforma nel nostro cervello in pensiero. La forza psichica trasmette essa pure i suoi movimenti attraverso lo spazio, e quindi produce anch'essa i suoi effetti meccanici, ma questi effetti devono essere contenuti nei rapporti necessari di peso e di massa. Se l'azione della forza psichica, la quale si esercita in una sostanza imponderabile, riuscisse a sollevare un uomo da terra, quella forza si porrebbe in antagonismo con la gravità, e si dovrebbe veramente gridare al miracolo, perchè l'uomo non può sollevarsi da terra se non spostando una massa d'aria che pesi più di lui, o se non è sollevato da un agente che sia più pesante di lui. Lo studio della trasmissione dei movimenti psichici apre un campo sconfinato, che la fisica e la fisiologia han già cominciato a esplorare, nel quale si troveranno le spiegazioni di molti fenomeni che ci sembrano oscuri, e ove si verificheranno anche le cose che or sembrano più improbabili. Ma ripetiamolo, non si verificherà mai che un movimento psichico si trasformi direttamente in un movimento che vinca la gravità.

Certo, è un movimento psichico del mio cervello che mi fa dire: voglio sollevare il braccio; ma perchè io lo sollevi, è necessario che i miei muscoli facciano da leva. Se i muscoli rimangono inoperosi, il mio desiderio di sollevare il braccio non è seguito da nessun effetto. Per questa stessa ragione, la forza psichica, sia che si supponga emanata dal cervello d'un uomo o da uno spirito incorporeo e imponderabile, non potrà mai sollevare, non dirò un uomo o un ombrello, ma nemmeno un fuscellino di paglia

o un granello di sabbia. Affermare che una causa imponderabile può produrre un effetto che sia misurabile dal peso, è su per giù come affermare che si può dipingere un quadro suonando il violino! Se si narrasse che nella sala del Conservatorio, mentre si suonava un preludio di Bach, la vôlta si è coperta d'un bellissimo affresco, io credo che anche lo spiritista più infervorato esclamerebbe: impossibile! Ebbene, il fatto narrato dal Brofferio, che un ombrello s'è sollevato dall'angolo in cui era deposto ed è venuto a posarsi sulla sua testa, non è per nulla meno strano. Esso contiene una contradizione non meno flagrante, ed è quindi non meno impossibile! [1]

---

[1] È curioso osservare come per gli uomini sia difficile farsi un concetto esatto delle condizioni che determinano la possibilità o l'impossibilità d'un fenomeno. Non è la stranezza o l'inesplicabilità del fenomeno che lo deve far dichiarare impossibile, ma è la sua irrazionalità, ciò che vuol dire essere in contradizione con le leggi che reggono i rapporti dei fenomeni. E siccome tutti i fenomeni si possono ridurre al fenomeno del moto, così dobbiamo dire irrazionale e impossibile quel fenomeno che non s'accorda con le leggi del moto. È per questo che sarebbe irrazionale supporre che un uomo possa sollevarsi in aria seduto su una panca, e non è irrazionale che un uomo si sollevi nella navicella d'un pallone; sarebbe irrazionale il credere che un uomo, parlando nella sua camera, possa farsi udire alla distanza d'un chilometro, e non è irrazionale che egli possa trovare un congegno che trasmetta le vibrazioni dell'aria, prodotte dalla sua voce, a lunghissima distanza; sarebbe irrazionale il credere che la mano d'un fantasma, che vuol dire una mano imponderabile, possa comunicarmi la sensazione d'un pugno, o anche solo di una carezza, e non è irrazionale, sebbene stranissimo e inesplicabile, che l'illusione di quella sensazione si produca in me, perchè la sensazione è un fatto soggettivo, il quale si manifesta anche senza la corrispondenza di un fatto esterno.

In questi ultimi tempi s'è fatta una scoperta, che verrà certamente usufruita da coloro i quali non ammettono limiti alla possibilità dei fenomeni, voglio dire quella dei raggi di Röntgen. Il fatto che si possa avere la fotografia d'un oggetto nascosto da pareti completamente impervie alla luce, pare la prova più evidente che tutto è possibile, e che pertanto la credibilità umana non ha confini insuperabili. A me pare che la deduzione sia scorretta, perchè, anche qui, è scorretta l'idea del fenomeno. L'uomo è necessariamente condotto a credere

II.

Se adunque esistessero anche tutte le prove più concordi e sicure della realtà dei fenomeni spiritici, io non m'indurrei per questo ad ammettere la loro oggettività. Bisogna tuttavia intenderci bene per evitare gli equivoci. Io ammetto l'infinita possibilità degli effetti di quella che chiamiamo forza psichica, nel

---

nell'oggettività dei fenomeni quali a lui si rivelano. Anche la luce, pertanto, a lui pare un fatto concreto, oggettivo. Ciò posto, è evidente che l'ottenere fenomeni luminosi dove la luce non può entrare, sarebbe un miracolo, nel senso più preciso della parola. Il vero è che la luce non è un fenomeno oggettivo, non è che un fenomeno nostro; fuori di noi non c'è la luce, non ci sono che modalità d'un fenomeno unico, che è il moto. È l'ampiezza e la rapidità, o diremo con una parola sola, è la forma delle onde del moto etereo, che le rende atte o disadatte a passare attraverso la compagine molecolare di dati corpi. Le onde eteree che, venendo a contatto coi nostri nervi ottici, producono in noi la sensazione della luce, attraversano il vetro e non attraversano il legno. Il fatto di attraversare il vetro, non è meno strano di quello per cui altre onde di forma diversa attraversano i muscoli o il legno. Le onde eteree di Röntgen non producono in noi sensazioni luminose, ma hanno una determinata potenzialità chimica. Ora, non c'è nulla d'irrazionale nel fatto che queste onde, le quali sono di forma diversa da quelle che in noi producono la sensazione luminosa, passino per medii che son chiusi a queste ultime, per la medesima ragione per la quale, per filtrare dei liquidi, occorrono filtri diversi, a seconda della diversità dei liquidi che vi devono passare. Il fenomeno a noi pare inesplicabile, perchè, siccome la fotografia ci dà l'immagine dell'oggetto nascosto, noi crediamo che l'oggetto sia stato *illuminato* attraverso a una parete che non è trasparente alla luce. Ma il vero è che l'oggetto non è stato *illuminato*, bensì toccato da certe onde eteree, capaci di passare nella compagine molecolare di quelle pareti non trasparenti alle onde produttrici in noi della luce, e quelle onde, dotate di potenzialità chimica, fermate dall'oggetto che hanno trovato nel loro cammino, hanno poi reagito sulla lastra fotografica e lasciatavi un'impronta che per noi è l'immagine. Concludiamo dunque ancora, sulla base di questa scoperta così strana e così splendida, che l'uomo non deve mai dalla propria ignoranza dedurre la possibilità di fenomeni che siano irrazionali. Il mondo è pieno di misteri; ma sotto di essi c'è sempre il peso e la misura. *Deus omnia fecit pondere et mensura*, è il motto del razionalismo fenomenale su cui è costrutta la conoscenza.

campo delle psiche. Ammetto cioè che i tenuissimi movimenti che, verificandosi in una materia affatto imponderabile, si manifestano a noi col pensiero, si possano trasmettere oggettivamente, e possano quindi produrre alla loro volta movimenti ed effetti analoghi. Ma non ammetto che il pensiero possa combattere e vincere la gravità, nè che esistano spiriti imponderabili, che rappresentino i morti e agiscano su noi e sugli oggetti che ci circondano. In quest' ultima affermazione si trova lo spiritismo vero e completo. Ho già dette le ragioni per cui a me pare che non si possa accogliere una dottrina la quale scuoterebbe la base fondamentale della nostra coltura, ed ho affermato che l' aver veduto non è un criterio assoluto di certezza. Aggiungo che lo spiritismo manca interamente di tutto quel complesso di prove secondarie, che pur sono indispensabili a generare la convinzione.

In primo luogo, queste anime dei defunti, questi spiriti, mostrano una povertà di spirito, s' è lecito il bisticcio, veramente compassionevole. Finora non hanno mai detto niente che avesse il più piccolo valore, e molte volte han dette delle sciocchezze; e gli uomini grandi che all' appello del medio s' incomodano a venirci a trovare dall' altro mondo, li vediamo diventati estremamente piccini. Il Brofferio, che non può negare questo fatto, si sforza d' attenuarlo, di trovarci un perchè. Ma il fatto, per ogni mente spregiudicata, rimane inesplicabile, e basterebbe da solo a far nascere dubbi insuperabili. Un esempio tra mille. Il Brofferio ci regala una sestina, che lo spirito del

Manzoni avrebbe recitata ad alcuni spiritisti che l'avevano evocato, e dice trionfante: Questi versi non son brutti, nelle poesie del Manzoni ne trovate di peggiori. E quanto alla tecnica del verso, io non lo voglio negare. Ma con tutto questo, quella sestina non può essere del Manzoni. Il Manzoni, giovane ancora, aveva rinunziato a scriver versi, perchè, egli diceva, la Musa lo abbandonava. Con ciò egli non voleva dire che non sapesse più far versi, bensì che gli veniva meno l'ispirazione poetica, la quale sola può giustificare lo scrivere in versi. Figuriamoci se il Manzoni, che, vivo, era tanto difficile nella scelta del pensiero poetico, morto, dovrebbe ritornare al mondo per dirci, con sei versi pomposi e sonori, una cosa tanto semplice come questa: lasciatemi in pace! — perchè quei sei versi, con le loro perifrasi e le loro amplificazioni, non dicono altro. Quella sestina dev'essere il lavoro d'uno scolaretto, che ha cercato d'imitare il verso del Manzoni, ma non conosceva affatto l'uomo. Se non è così, bisogna argomentarne che i morti valgono meno dei vivi. Conclusione davvero singolare e poco consolante!

Se non che il Brofferio, preoccupato, forse più di quel che appare, di questo fatto strano: che le rivelazioni dei morti finora non hanno avuta nessuna importanza, così che in nulla hanno giovato al progresso della conoscenza umana, e se non le avessero fatte, il mondo non ci avrebbe perduto

niente; ci viene a dire: In fondo non è se non da una quarantina d'anni che gli spiriti son riusciti a far comprendere che vogliono comunicare con noi; lasciate tempo al tempo, e vedrete che a poco a poco le comunicazioni diventeranno più facili, più numerose e più feconde. — Ecco, il ragionamento, già per sè stesso, non mi persuade. Io comprendo che, col tempo, si migliori una macchina, perchè col tempo aumentano le nostre cognizioni di fisica e di meccanica; ma un fenomeno di volontà è quello che è fin da principio. Qui mi pare si continui la confusione tra i fenomeni psichici e i fenomeni materiali e meccanici.

E del resto, ogni obiezione teorica è superflua, perchè quel ragionamento è distrutto da un fatto che è capitale. Non è vero che siano appena quaranta anni che i così detti spiriti favoriscano il genere umano delle loro apparizioni: per secoli e secoli il mondo è stato popolato da essi. Quanto più indietreggiamo nella notte dell'ignoranza, tanto più potenti li vediamo diventare. E quanti errori, quante tragedie sono avvenute, quanto sangue s'è sparso, a causa loro!

Fu l'aurora del pensiero scientifico che fece impallidire quelle tristi visioni, e fu il raggio benefico del suo sole che le fece svanir del tutto. Ed ecco che ora esse osano ricomparire timidamente, ma vogliono essere esse pure in progresso, ed esigono una larva di apparato scientifico.

Ma vedete che genìa bizzarra e irragionevole è questa degli spiriti! Quando la loro apparizione era

causa di mali infiniti, di giudizi atroci, di tormenti, di sospetti, di paure, essi percorrevano in folla il mondo, e ognuno senza tante cerimonie se li trovava al fianco. Ora che potrebbero venire con la fiducia di trovare gli uomini meno paurosi e meno corrivi a tormentare i loro simili, fanno gli schifiltosi, vogliono l'intromissione d'un personaggio misterioso che si chiama il medio, e lesinano le loro preziose rivelazioni! Quando si trattava di far il male, andavan giù alla buona e si mescolavano familiarmente con tutti; ora che il male sarebbe meno facile, son diventati pieni di sussiego, e bisogna pregarli e ripregarli per aver da loro qualche magra comunicazione! Davvero, non solo nell'ingegno, ma anche nell'indole i morti varrebbero meno dei vivi!

Qui sta per me una delle considerazioni che dovrebbero fare maggior impressione su un animo sereno. Se si crede all'oggettività degli spiriti odierni, non c'è alcuna ragione per non credere all'oggettività degli spiriti del passato. Noi abbiamo condannata come superstizione la credenza al soprannaturale e al miracolo, di cui erano, o almeno a noi parevano, infette le passate generazioni. A noi era parso d' esser liberati da un peso opprimente, e di poter finalmente procedere con sicurezza nella luce della verità. Ebbene, era un'illusione, un errore. La verità stava appunto nella superstizione, e noi abbiamo avuto torto di deridere e condannare, in nome d'una pretesa conoscenza, d'una pretesa logica, i risultati e le conseguenze d'una comprensione più profonda e più immediata della realtà! Davanti a

codesta inevitabile deduzione, l'uomo moderno si ribella in me con una convinzione che nulla potrebbe vincere, e io mi sento la forza di gettar la mia negazione in faccia a qualsiasi fantasma!

L'umanità, per sua fortuna, non indietreggia e non abbandona le sue conquiste; ma guai se dovesse seriamente diventar spiritista! Tutti gli orrori che l'hanno contristata nei secoli scorsi, si rinnoverebbero. Quegli orrori erano la conseguenza logica d'una data premessa. Dal momento che si credeva all'esistenza oggettiva di spiriti che agiscono volontariamente su noi e sulle cose che ci circondano, era naturale supporre che, come v'erano spiriti buoni, vi fossero spiriti cattivi, e quindi attribuire a questi tutto quello che ci avviene di male. Di qui la necessità di spaventarli, di punirli, e soprattutto di sopprimere quelle persone, che oggi si chiamano medii e una volta si chiamavano streghe, le quali fanno da introduttrici degli spiriti! In una società che fosse tutta e davvero spiritista, l'Eusapia Palladino, che pare sia il più gran medio che esista in Italia, passerebbe dei cattivi quarti d'ora. La sicurezza dell'Eusapia, dopo tutto, sta in noi; e fortunatamente per noi e per lei, noi siamo legione, e non crediamo punto alle sue prodezze.

* * *

E passiamo a un'altra considerazione, che mi pare di non piccola forza contro le pretese dello spiritismo. I fenomeni spiritici non si verificano se non alla

presenza di un'assemblea di credenti, o almeno di persone ben disposte e desiderose di credere. Se è presente un incredulo incorreggibile, uno che neghi e soprattutto che rida, i fenomeni non avvengono più. Questa è una cosa ben singolare! Quando i fenomeni sono veramente oggettivi, la disposizione di chi li vede e di chi li sperimenta non conta niente. Io posso negare fin che voglio l'impenetrabilità dei corpi, ma se vado contro un muro mi romperò la fronte; posso negar la gravità, ma se salto giù dalla finestra mi romperò le gambe. Così, se gli spiriti fossero reali, io potrei deriderli, schernirli, ma essi comparirebbero a mio dispetto. Questa necessità del consenso anticipato è una delle prove maggiori che il fenomeno, quando avviene senza frode, dev'essere interamente soggettivo. Ma lo spiritista convinto non cede, e risponde: Gli spiriti hanno anch'essi una volontà e hanno le loro debolezze; ora, è troppo naturale che uno spirito che sia deriso, non voglia presentarsi a chi lo deride. Provatevi, osserva il Brofferio, a chiedere a un amico un prestito di mille lire ridendogli in faccia, e vedrete che effetto avrà la vostra domanda! E come volete che uno spirito vi faccia il favore di comparirvi davanti, se voi lo canzonate, prima ancora di vederlo?

Ecco un'obbiezione stupefacente; ed io mi sento ripreso da quella meraviglia di cui ho parlato cominciando. Gli spiritisti, dalla condotta che hanno gli spiriti e da quanto dicono, devono concludere che i morti conservano tutte le qualità, tutti i difetti, tutte le abitudini dei vivi. Non v'è nessun cambia-

mento. I vivi, è vero, si vedono e si pesano; i morti non si lasciano vedere se non da alcuni privilegiati, e non pesano punto. Ma, fuori di ciò, i morti sono le vere ed esatte riproduzioni dei vivi: s'impazientano, s'indispettiscono, si contradicono, dicon bugie, si divertono a fare scherzi, proprio come potrebbe far un vivo in una riunione di conoscenti. Questo a me pare semplicemente assurdo. Vedo qui un vecchio fondo d'antropomorfismo incorreggibile, una specie di *Divina Commedia* (senza la poesia di Dante, s'intende!), una riprova di quella tendenza, che pare irresistibile nell'uomo, a immaginare la vita futura come la riproduzione della vita presente.

Il Brofferio, sul finir del suo libro, viene a parlare dell' immortalità, ed eseguisce, con molta abilità, un movimento, dirò così strategico. Egli dimostra che la scienza moderna non ha argomenti validi da opporre all' ipotesi dell' immortalità, e sta bene; ma nella sua dimostrazione, confonde la causa dell'immortalità con quella dello spiritismo, così che parrebbe che chi crede nell'una creda implicitamente nell'altro. Immortalità e spiritismo sarebbero sinonimi. E siccome la fede nell'immortalità, più che una convinzione, è un istinto, e pertanto sarà sempre impossibile strapparla dalla maggior parte degli uomini; così il Brofferio, col suo movimento girante, viene a far prigioniero il grosso delle truppe nemiche, lo disarma, e lo manda senz'altro a servire nelle file dell'esercito spiritista. Contro questa manovra, ammirabile dal punto di vista militare, io protesto con tutta la forza dell'anima.

L'idea dell'immortalità è istintiva nell'uomo, ed è certo il sintomo, l'indizio d'una suprema verità. Ma non bisogna confondere l'idea dell'immortalità con quella della persistenza dell' individualità relativa. Quest' ultima idea non è se non la forma con cui noi vestiamo una realtà che non possiamo conoscere. L'immortalità non può essere se non il ritorno del relativo all'assoluto, il rituffarsi della nostra individualità nell'ente fondamentale che tiene in sè stesso il segreto del mondo e della vita. Il mondo, non quale è ma quale a noi sembra che sia per effetto delle nostre sensazioni, e col mondo il nostro pensiero e la nostra volontà individuale, sono un prodotto del nostro organismo. Distrutto questo, scompare la personalità dell'*io*. Il Brofferio, che ammette l'esistenza di spiriti i quali, privi di cervello, pensano e vogliono come noi, dice: In quel modo che si può vedere con gli occhi chiusi, si potrà pensare senza cervello. Mi par facile rispondere. Io posso avere l'allucinazione della visione, anche se chiudo gli occhi, perchè il fenomeno della vista non avviene negli occhi ma nel centro cerebrale a cui metton capo i nervi ottici, e dove le loro oscillazioni si trasformano nella sensazione. L'analogia quindi non regge.

La verità starebbe piuttosto in questa proposizione: in quel modo che, senza cervello, è impossibile il fenomeno relativo della vista, senza cervello è impossibile il fenomeno relativo del pensiero. Ma non viene da ciò la conseguenza che, distrutto che sia l' organo del pensiero relativo, sia insieme distrutta ogni attività psichica. Nessuno può

affermarlo, perchè nessuno conosce la sostanza assoluta, fondamentale del mondo. È anzi probabile che quella sostanza non sia se non attività psichica, e che in quella noi ritroveremo noi stessi. Ma quale che sia il nostro rinascimento nell' assoluto, è indubitabile che tutte quelle manifestazioni relative, le quali si connettono al nostro organismo, dovranno scomparire coll'organismo stesso; scomparire quindi le sensazioni, e scomparire quella volontà e quel pensiero individuale che non vivono se non di distinzioni e di rapporti, i quali nell'assoluto non hanno ragione di esistere.

Se il mondo d'oltretomba dovess' essere la continuazione esatta del mondo di quaggiù, la vita sarebbe una commedia priva affatto di soluzione. Se dopo la morte noi dovessimo ritrovarci con tutti quegli elementi che costituiscono l'individualità umana, con tutte le nostre qualità e con tutti i nostri difetti; e ritrovare tutte le conseguenze che provengono dai reciproci rapporti, ritrovar i poeti che fanno i versi, gli oratori che fanno i discorsi, i burloni che fanno gli scherzi.... e i critici che fanno gli articoli; ritrovar intatto questo nostro mondo, così pieno di brava gente, ma altresì di gente noiosa; se dovessimo portar con noi un profumo permanente delle brighe di quaggiù.....: ah, questo è un pensiero che opprime! Me lo perdonino gli spiritisti; ma quasi vorrei dire che in questo caso proprio non varrebbe la pena di morire!

III.

Io dunque non posso avere il più piccolo dubbio. Lo spiritismo, inteso come la scienza che ci mette in comunicazione con le anime dei morti, e che provoca dei fenomeni che sono in opposizione con la razionalità delle leggi naturali, non può essere se non il prodotto d'una fantasia esaltata. Detto questo, io non voglio tuttavia e non posso negare che nei fenomeni spiritici ci sia una gran parte di vero; che quei fenomeni siano sintomi di fatti reali, psichici e fisiologici; che il loro studio possa pertanto essere suggestivo di risultati grandissimi.

L'errore dello spiritismo è un errore d'interpretazione. Invece di considerare lo spiritismo come una scienza arcana, una magia ricomparsa, bisogna applicare ai suoi fenomeni quei medesimi processi di studio che si applicano ai fenomeni ipnotici ed isterici; ed ecco cha essi rientrano nell'ordine dei fatti naturali, misteriosi sempre nella loro essenza, ma non nei loro processi di svolgimento.

Se guardiamo ai recenti studii e ai progressi compiuti dalla psico-fisiologia, battendo la strada maestra dell'osservazione e dell'esperienza, noi restiamo attoniti innanzi ai nuovi orizzonti che ci sono aperti, e sentiamo la profonda verità di quei versi dello Shakespeare:

> There are more things in heaven and earth, Horatio,
> Than are dreamt of in your philosophy! [1]

[1] [*Hamlet*, a. I, sc. 5, v. 164-65. « Vi sono più cose nel cielo e nella terra, Orazio, di quante ne sogni la vostra filosofia ». - Sch.].

Sì, il mondo è pieno di sorprese, di meraviglie, che la mente umana non può prevedere nemmeno coi voli più arditi della speculazione astratta e della fantasia poetica. Ma appunto per toccare e per comprendere quelle meraviglie, non dobbiamo uscir dai confini del razionalismo naturale, anzi rinchiudervici dentro, nella certezza che solo ne' suoi confini sta la verità; almeno quella parte di essa, ed è inesauribilmente grande, che all'uomo è concesso di conoscere.

Per dar un'idea de' recenti progressi della psicologia fisica, diamo un'occhiata al libro che abbiamo annunziato insieme con quello del Brofferio, e che, sebbene non abbia con questo nessun nesso diretto, pure contiene la spiegazione di tante delle cose che il primo ci narra. Esso contiene insomma, a me sembra, le chiavi dello spiritismo.

Il libro di Alfredo Binet: *Les altérations de la personnalité*, scritto con una perfetta e serena tranquillità, con una chiarezza e una misura che non si smentiscono mai; questo libro che è, direi quasi, una raccolta di processi verbali delle esperienze eseguite da prudenti e sicuri scienziati nei più famosi laboratorii di fisiologia; questo libro che si presenta con una forma così modesta, è in fondo un libro terribile. Vi si vede adombrata, anzi già iniziata, la più grande rivoluzione che mai si possa tentare nel campo del pensiero speculativo; una rivoluzione che, se potesse realmente essere portata a termine e assodata in tutte le sue conseguenze, muterebbe radicalmente la base d'ogni nostra concezione.

Sè v'ha principio che pare debba essere al sicuro da ogni possibile attacco, un principio granitico, privi del quale ci parrebbe d'essere immersi in un mondo che si scompone nelle nostre mani e intorno a noi, esso è il principio dell' integrità, dell' indissolubilità dell'*io*. La personalità cosciente dell'individuo è sempre apparsa agli uomini, e appare a ognuno di noi, come qualcosa di assolutamente definito e determinato, come un'entità perenne, sempre eguale a sè stessa, dalla nascita alla morte dell'individuo. Certo, questa entità si svolge nel corso della vita, ma il suo principio essenziale, costitutivo, è uno e intangibile. Che questo principio possa sopravvivere alla dissoluzione della materia, è negato da alcuni, creduto da altri. Ma questi e quelli non hanno mai elevato alcun dubbio sul carattere di unità intangibile di quel principio durante la vita nell'individuo. Quando dico *io*, esprimo un concetto di assoluta semplicità e di assoluta unità. Sin dagli albori della sapienza umana, quei vetusti pensatori che, sulle rive del Gange e dell' Indo, si sprofondavano nella contemplazione dell'universo, avevano intuito il concetto dell' essenziale solidarietà di tutte le manifestazioni vitali. Essi sentivano che l'individuo, apparendo, non si distaccava, non s'isolava dal fondo di sostanza vitale da cui era emerso, ma vi restava radicato, come parte di un tutto; il suo isolamento era l'effetto d'un'illusione. Orbene, a quel concetto geniale, dopo quaranta o cinquanta secoli, noi andiamo forse ancora avvicinandoci, per la via dell'esperienza.

Se non che quei primi pensatori, i quali non po-

tevano avere se non vaghe intuizioni, eran balzati d'un colpo al concetto sintetico della vita, senza passar per l'analisi dell'individuo. Le grandi sintesi metafisiche, sempre incerte e vaghe, son concesse al pensiero astratto ; le analisi fisiche, sempre sicure e determinate, non lo sono che alla scienza sperimentatrice. Ed è appunto l'analisi della psiche umana che ora sta facendo la psico-fisiologia. Le sue ricerche, le sue scoperte, ci dànno un' impressione di sgomento; perchè, se noi possiamo intuire che come ultimo risultato del suo lavoro, in un lontano futuro, si rialzerà il sublime concetto vedico della solidarietà della vita, per il momento assistiamo trepidanti agli attacchi contro quel nostro *io*, che a noi pareva posto fuori di ogni possibile minaccia. L'*io* a poco a poco ci vien sottratto. L'edifizio della nostra individualità, che noi credevamo formato tutto d'un pezzo, quasi un monolite granitico che rimaneva intatto come ultimo residuo d'ogni lavoro d'analisi, ci appare invece una fragile composizione di mattoni non molto fortemente cementati. Ed ecco che i fisiologi raschiano il cemento, distaccano i mattoni, costruiscono nell'antico edifizio dell' *io* nuovi edifizi, e poi rimettono tutto a posto, press'a poco con quella medesima libertà con cui un fanciullo gioca coi pezzetti di legno coi quali fabbrica i suoi cadùchi castelli.

Già alcuni anni or sono, il Ribot aveva scritto : “ L'unità dell'*io* è la coesione, durante un dato tempo, d'un certo numero di stati di coscienza chiari, accompagnati da altri meno chiari, e di una folla di

stati fisiologici che, senza essere accompagnati di coscienza come i loro stati congeneri, agiscono al pari di questi. *Unità vuol dire coordinamento* „. Tale è il concetto che nella psico-fisiologia diventa dominante, e che le esperienze mèttono in luce sempre più chiara; ed è il concetto che viene singolarmente illustrato dal nuovo libro del fisiologo francese.

Ciò che noi chiamiamo il nostro spirito, non è se non un gruppo di avvenimenti interni, estremamente numerosi e varii; l'unità del nostro essere psichico non dev'esser cercata se non nella sintesi, nel *coordinamento* di tutti quegli avvenimenti. Ciò posto, deve venire la possibilità di distruggere quel coordinamento, di ottenere la completa disgregazione degli elementi che costituiscono l'*io*, e quindi la sua scomparsa; e dovrebbe anche venire la possibilità di ricomporre gli elementi, stati disgregati, e di riorganizzarli secondo un nuovo schema di coordinamento, creando per tal modo una personalità nuova e diversa dalla normale. Sono appunto questi curiosi fenomeni che le esperienze riescono a tradurre in effetto. E non basta. Un'altra cosa esse ci dimostrano ancora: che cioè, sebbene l'*io* normale non abbia coscienza di questa nuova personalità, venuta dal diverso aggruppamento degli elementi che lo costituivano, questa nuova personalità che si sviluppa in noi, ha una coscienza alla quale noi rimaniamo estranei.

Sarebbe impossibile dar qui un'idea esatta delle esperienze che conducono a questi strani e, vorremmo

dire se la parola non si prestasse all'equivoco, miracolosi risultati. Bisogna leggerle nei libri degli autori, perchè le esperienze scientifiche devono essere riferite in gran numero e con la più scrupolosa e minuta esattezza. Solo quando possiamo abbracciarle nel loro insieme, noi ne possiamo dedurre un criterio di certezza. Tuttavia non resisto alla tentazione di riferirne qualcuna, per dare almeno una idea dei metodi d' osservazione e d' interpretazione che conducono a così strani risultati. Non occorre ch'io soggiunga che le esperienze eseguite, non già da uomini illusi o esaltati che vi cercano quello che hanno già pensato di trovarvi, ma da scienziati prudenti sicuri e rigorosi, come Gurney, Richet, Charcot, Janet, Pitres, Ribot e lo stesso Binet, ci si presentano con tutti gli elementi dell'evidenza e della certezza.

Il Gurney, davanti a una persona ipnotizzata, recitava qualchè frase, dei nomi, delle cifre, una poesia. La persona, risvegliatasi, ignorava completamente ciò ch'era avvenuto e ciò ch'era stato detto. Lo sperimentatore poneva la mano del soggetto sopra una tavoletta speciale, munita d'una punta di matita, e nascondeva dietro un riparo il braccio e la mano agli occhi del soggetto. Dopo alcuni istanti, senza che questi avesse la coscienza di ciò che faceva, la mano s'agitava, e la matita segnava sulla carta ciò che lo sperimentatore aveva detto. Bisogna notare che la

persona, rirvegliandosi, non dimostra alcuna spontaneità. Passivamente, senza sapere che si voglia da lei, si lascia mettere la mano sull'istrumento, e l'*io* si disinteressa completamente di quello che la mano fa: non se n'accorge nemmeno. Ciò vuol dire che l'*io* è in quel momento in uno stato di sdoppiamento; sono in lui due persone, l'una è la persona normale che parla coi presenti, l'altra quella che scrive. La prima non si occupa di ciò che fa la seconda. Qui dunque si constata che un gruppo di fenomeni psicologici può coordinarsi a parte, e vivere fuori della coscienza normale. Questa coscienza secondaria, nei casi d'ipnotismo naturale di cui il libro del Binet ci offre esempii interessantissimi, non viene alla superficie se non quando la coscienza principale si cancella. Vi è allora alternanza; e qui invece v'è coesistenza. In un medesimo istante, le due coscienze vivono a fianco l'una dell'altra.

Il Gurney ha dimostrato ch'è proprio la coscienza ipnotica che sopravvive alla coscienza normale risvegliata. Difatto, se si ricolloca il soggetto nella condizione ipnotica, egli si ricorda perfettamente d'aver usato la tavoletta e d'avere scritto le parole. La memoria collega dunque i due movimenti, e dimostra l'unità psicologica.

Ma ciò che è ancora più strano, è che questa personalità seconda, oltre a essere cosciente, è altresì intelligente. Per provarlo, il Gurney diceva al soggetto ipnotizzato alcune cifre, e lo invitava a farne l'addizione; poi lo svegliava subito, prima ch'egli avesse potuto far il calcolo. Ebbene, l'addizione era fatta,

all'infuori della coscienza dell'individuo, dalla mano posata sulla tavoletta.

Le esperienze più meravigliose e più suggestive son quelle eseguite da Pierre Janet con personaggi isterici, sui quali egli agisce per *distrazione*. Mentre il soggetto è intensamente occupato in una conversazione con un'altra persona, lo sperimentatore desta a poco a poco in lui una seconda personalità, la quale entra in rapporto con lui, e scrive e parla senza che la personalità normale abbia la coscienza di quello che essa fa. In tal modo due personalità coesistono e agiscono contemporaneamente nel medesimo individuo, rimanendo affatto separate, anzi estranee l'una all'altra.

Più singolare è che, ipnotizzando il soggetto, questi perde completamente la memoria di ciò che ha fatto o detto la personalità normale, e ricorda invece ciò ch'ha fatto e detto la personalità secondaria. Questo proverebbe, meglio ancora della esperienza del Gurney, che in noi si può cogli elementi del nostro *io* costrurre un nuovo personaggio, una nuova coscienza, la quale può avere una continuità di manifestazioni. Questa coscienza secondaria nella vita normale è depressa, è tenuta indietro dalla coscienza principale, la quale nei soggetti sani è onnipotente; ma se s'ottiene un indebolimento, un offuscamento di questa, l'altra s'innalza dal fondo in cui giace, ne prende il posto, e l'unità dell'*io* è completamente distrutta.

Questo sdoppiamento dell'*io*, per effetto del quale si creano nell'individuo personalità e coscienze coe-

sistenti, è dimostrato da infinite altre esperienze; fra le quali hanno un valore grandissimo quelle che si chiamano di anestesia sistematica. A un soggetto ipnotizzato si fa la suggestione di non vedere, svegliato che sia, una determinata cosa, una determinata persona; ebbene, la suggestione riesce nella coscienza principale, che perde la percezione della cosa e della persona, ma pur si può provare che la percezione esiste in una coscienza secondaria, alla quale la prima è del tutto estranea. Sono classiche le esperienze di Pierre Janet.

« A un soggetto ipnotizzato si mostrano cinque carte bianche, due delle quali son segnate da una piccola croce; gli si dà l'ordine di non vedere, svegliandosi, queste carte così segnate. Poi, mentre la personalità principale obbedisce alla suggestione, e vede svegliandosi solamente le carte bianche, la personalità secondaria agisce diversamente. Se le si parla a voce bassa, o le si domanda di descrivere quello che ha sulle ginocchia, essa risponde che ci son due carte segnate con una piccola croce. La stessa esperienza può esser ripetuta, sostituendo alle croci alcuni punti di riconoscimento, molto più complicati, che anche esigono un calcolo per esser ritrovati. Per esempio, si può suggerire al soggetto di non vedere le carte che hanno un numero pari, un multiplo di sei, ecc. Il risultato di questa esperienza è esattamente eguale a quello delle esperienze precedenti, sebbene la seconda coscienza non possa limitarsi a un semplice colpo d'occhio per riconoscere le carte che l'altra coscienza non può vedere. Ciò dimostra che questa seconda coscienza può fare atto di ragionamento.... Dobbiamo dunque concludere che la percezione non è soppressa, distrutta, ma può esser ritrovata come parte di un'altra coscienza ».

Questo fatto è posto in tutta luce da un caso spe-

ciale, nel quale lo sperimentatore ha chiesto al personaggio secondario: Perchè Lucia (così si chiamava il soggetto normale) non mi ha rimesse le due carte? — E il personaggio secondario risponde: Essa non può, essa non le vede. — Qui si ha un personaggio subcosciente, che non solo si rende conto di ciò che vede, ma giudica l'altro personaggio; il subcosciente sa quel che costui può vedere, può dire, può fare.

Finiamo, a proposito di esperienze, col ricordare quelle, pur così strane e importanti, nelle quali il soggetto ipnotizzato è costretto dallo sperimentatore a risvegliarsi, ricollocandosi in un'epoca anteriore della sua esistenza, e rivivendo una parte della sua vita già da tempo chiusa e dimenticata. Queste esperienze, come dice il Binet, c'insegnano che una quantità di memorie antiche, che noi credevamo spente perchè siamo incapaci di richiamarle a nostra volontà, continuano a vivere in noi; per conseguenza, i limiti della nostra memoria personale e cosciente non sono limiti assoluti. Al di là di quella linea, vi sono memorie, percezioni e ragionamenti. Ciò che noi conosciamo di noi stessi, non è se non una parte, forse una piccolissima parte, di quello che noi siamo.

Questi studii tanto interessanti, queste esperienze meravigliose sulla possibile coesistenza di diverse personalità nel nostro individuo, ci dànno la chiave dei fenomeni spiritici. Parlo, s'intende, di quei feno-

meni i quali non possono qualificarsi vere e proprie allucinazioni, di quelli nei quali una persona, che nello spiritismo ufficiale è chiamata il medio, dice o scrive cose, o eseguisce azioni, di cui non ha la coscienza, e che vengono attribuite a un' altra personalità, la quale si manifesta pel suo tramite.

Già il Taine, molti anni or sono, aveva scritto:

« Le manifestazioni spiritiche ci mostrano la coesistenza, nel medesimo istante, nel medesimo individuo, di due volontà, di due azioni distinte, dell'una delle quali egli ha la coscienza, mentre non l'ha dell'altra, ch'egli attribuisce ad esseri invisibili. Ho veduto una persona la quale, mentre parla o canta, scrive, senza guardar sulla carta, frasi intere, senza aver la coscienza di ciò che scrive. Lo scritto finisce sempre con una firma, che è di persona morta, e rivela pensieri intimi, un secondo fondo mentale, che lo scrittore non vorrebbe divulgare. Certo qui si constata uno sdoppiamento dell'*io*, la presenza simultanea di due persone morali, poste l'una presso l'altra nel medesimo cervello, ognuna delle quali attende a un lavoro diverso, l'una sulla scena, l'altra nelle quinte ».

La spiegazione intuita dal Taine, riceve una piena conferma dalle esperienze di questi ultimi tempi. I fenomeni spiritici son tutti fenomeni di sdoppiamento della personalità, identici nell' essenza a quelli che s' osservano nei soggetti isterici, o che si provocano coll' ipnotismo e con la distrazione. Un' esperienza capitale è quella eseguita da William James, sopra un medio che presentava a un alto grado il fenomeno della scrittura automatica. Lo sperimentatore punse con violenza, e a più riprese, la mano che scriveva automaticamente. La personalità normale del medio,

come appunto avviene nei casi d'isterismo e d'ipnotismo, non diede alcun segno d'essersi accorta della puntura; ma ben se n'era accorta la personalità secondaria, la seconda coscienza che nello stato medianico s'era svegliata, e la mano automaticamente scrisse: Non mi fate male!

Senza dubbio, v'ha una differenza fra lo sdoppiamento della personalità che si verifica nei fenomeni isterici e ipnotici, e quello che s'osserva nei fenomeni spiritici. Nei primi, l'*io* si sdoppia, ma ognuna delle due parti conserva la coscienza, il sentimento dell'*io*. È distrutta l'unità, perchè è distrutto il coordinamento. La coscienza s'è sminuzzata in briciole; ma ognuna di queste rivive per proprio conto una porzione dell'*io* primitivo. Nello spiritismo, il nuovo personaggio che nasce dalla scomposizione dell'unità personale del medio, ha un nome e una individualità distinta e separata; è un determinato personaggio, che ha o che ebbe una vita a sè, che punto non si considera come una parte del medio, che punto non applica a sè stesso la memoria del medio. Donde questa differenza?

« Da quelle condizioni di ambiente mentale », scrive il Binet, « che sono così importanti in tutte le esperienze di questo genere. Il medio che prende la penna, non rimane, come gl'isterici, indifferente e ignorante dello scopo a cui si mira. Egli ha il suo sistema, la sua credenza. Egli crede agli spiriti e alla possibilità di evocarli; è dominato da una potente preoccupazione. È lui stesso, o l'assemblea, che generalmente sceglie lo spirito con cui si deve entrare in comunicazione. Quand'anche ciò non avvenga, il medio dovrà conversare con un'intelligenza distinta della sua. Egli si trova insomma nella migliore condizione per far dell'auto-suggestione ».

Che i fenomeni spiritici debbano entrar tutti nella cornice di questa spiegazione psico-fisiologica, mi par certissimo; come mi pare evidente che gli studii sulle alterazioni della personalità e sulla possibile coesistenza di varie coscienze in un medesimo individuo, ci mostrino chiaramente che quei fenomeni si sottraggono interamente alla categoria del miracolo, e debbono considerarsi quale una conseguenza delle condizioni psichiche degli esseri viventi. Ciò non vuol dire che quei fenomeni non siano meravigliosi e misteriosi. Sono meravigliosi com'ogni cosa che ci riveli la inesauribile, infinita complessità della natura e delle forze che vi agiscono; sono misteriosi, perchè quello che sappiamo è un nulla in confronto di quello che non sappiamo, perchè la scienza non fa che muovere i primi passi in queste regioni della psiche, e perchè probabilmente, anzi certamente, anche ammesso che si venisse a sapere tutto quello che si può sapere, rimarrà sempre un residuo inaccessibile agli strumenti analitici del nostro pensiero.

Ma lo spiritismo ha fatto quello che del resto fa sempre la mente umana quando non è educata al rigore dei metodi critici, o quando si lascia prender la mano dalla fantasia: non sa rassegnarsi a ignorare e a riconoscere le cose a poco a poco, ma vuol subito spiegarle, comprenderle, e quindi pone al luogo della spiegazione naturale che non è ancora venuta, o non è venuta che in parte, la spiegazione fantastica, che si crea d'un colpo per analogia di fatti o d'immagini. Vedendo che un individuo, in date condizioni, sa, dice o scrive cose di cui non ha coscienza,

lo spiritista, invece d'indurne la conseguenza che in quell'individuo avvengono fenomeni psichici e fisiologici di cui non sa darsi ragione, immagina un processo molto più semplice, la venuta cioè dell'anima d'un morto, che fa muovere, parlare e scrivere il vivo. Così gli antichi, non comprendendo cosa fosse il fulmine, immaginavano che Giove prendesse dal focolare dell'Olimpo un tizzone ardente e lo scaraventasse sulla terra. E a quel modo che la conoscenza dell'elettricità ha spento il tizzone di Giove, sostituendovi un fenomeno ben più meraviglioso, appunto perchè sottratto all'arbitrio d'una volontà capricciosa, così l'analisi della psiche umana fa svanire gli spettri creati dalla fantasia, e ci fa comprendere, o almeno intuire, come quelle apparizioni supposte siano la conseguenza d'un'illusione, nata dall'ignoranza del delicatissimo e complicato organismo della nostra individualità.

Prima di finire, abbandoniamo la discussione dello spiritismo, e riconduciamoci per un istante a quel fenomeno che davvero dovrebbe spaventarci: la scomposizione dell'unità dell'*io*. Dal fatto che l'*io* non è che il risultato d'un coordinamento di elementi distinti, rimane del tutto spento il concetto di unità metafisica che siamo soliti di dare, come per istinto o meglio per abitudine, al principio della nostra individualità. L'*io* non è se non il risultato d'una coscienza che si ricorda di sè stessa, o diremo meglio,

d'una serie di fenomeni, di atti di coscienza legati, come gli anelli di una catena, con un processo di continuità. Quando lo sperimentatore interrompe questa catena, egli viene a creare, co' suoi elementi, una nuova personalità; e talvolta egli può anche riescire a far correre parallela alla catena principale una secondaria, tenendo in tal modo contemporaneamente accese le due personalità.

Ma si può domandare: perchè noi non abbiamo coscienza di queste molteplici coscienze personali, che esistono latenti e fra le quinte del nostro essere, e che solo gli artificii dell'esperienza conducono alla ribalta? Si risponde: perchè aver coscienza vuol dire pensare e sentir sè stesso. Ora, il soggetto non può pensarsi e sentirsi due volte, perchè se lo facesse non sarebbe più *uno*, sarebbe *due*. La coscienza in ognuno di noi è limitata a sè stessa, per una legge di ottica psichica, se posso così esprimermi, alla quale non può sottrarsi perchè è condizione della sua esistenza. Noi possiamo vedere questa duplicità di coscienza e di personalità negli altri, non possiamo vederla in noi; ma il vederla negli altri ci assicura che esiste latente anche in noi. Di qui può derivare una conseguenza d'immensa portata, ed è che se cade l'idea d'una coscienza permanente ed una, sorge l'idea d'una coscienza la quale accompagna tutte le manifestazioni della vita, o diremo meglio, tutte le manifestazioni dell'universo. Le barriere, i limiti che noi poniamo alla nostra coscienza, sono illusioni, sono le condizioni dell'apparizione della nostra individualità relativa, ma nella realtà quei limiti non esistono

punto. Nella realtà forse non esiste se non un'infinita coscienza universale, donde siam venuti e a cui ritorneremo.

NOTA.

Il Saggio precedente era già stampato, quando io fui invitato ad assistere a una seduta di spiritismo, nella quale si fecero delle esperienze col celebre *medio* Eusapia Palladino. Sono andato, e sono uscito dalla seduta, certo, turbato come sempre avviene quando ci troviamo in presenza di qualcosa che non sappiamo spiegare, ma non convertito.

Comincio coll'ammettere che ho veduto, proprio veduto, un fenomeno singolare. Un tavolino a quattro gambe, sul quale noi tenevamo leggermente le mani, s'è sollevato dal suolo per trenta o quaranta centimetri, ed è ricaduto quando il *medio*, dopo alcuni secondi, ha levate le mani. Non saprei dare alcuna spiegazione d'un tale fenomeno; osservo però che esso può entrare nella categoria dei fenomeni incomprensibili per ora ma possibili, giusta la definizione della possibilità da me data nello scritto precedente. Infatti, si può supporre che nei corpi umani, date certe circostanze e certi soggetti, si sviluppi una specie di forza magnetica, capace di attrarre la materia come la calamita attrae il ferro. Ma i rapporti di peso, essenziali alla materia, sarebbero rispettati, come appunto avviene nel caso della calamita. È meraviglioso che il *medio* possa sollevare un tavolino posandoci sù le mani; ma se il tavolino fosse stato più pesante, forse non l'avrebbe potuto sollevare. Quindi noi avremmo qui una forza non ancora riconosciuta e analizzata, che però agisce secondo la razionalità delle leggi della natura.

Noi non sappiamo cosa sia l'attrazione in sè stessa, come non sappiamo nulla dell'essenza di qualsiasi cosa. Sappiamo solo che si manifesta nell'azione vicendevole esercitata dai corpi gli uni sugli altri. La terra attira il sassolino, ma è insieme attirata dal sassolino. Se il sassolino cade è perchè la forza esercitata dalla massa della terra è incomparabilmente maggiore di quella esercitata dal sassolino. Però ragionando *a priori*, già si vede la possibilità che avvengano, nella sostanza e nei movimenti molecolari d'un corpo, modificazioni tali che la sua forza d'attrazione riesca accresciuta. È ciò che appunto avviene nella calamita. Probabilmente il magnetismo non è se non un'attrazione più intensa. Così la calamita solleva e attira un pezzo di ferro, purchè, s'intende, non sia troppo pesante. Ma teniamo ben chiaro in mente che tutti i fenomeni d'attrazione esigono la presenza della materia. Un'attrazione che si manifesti fuori della materia ponderabile, è un assoluto nonsenso. Che un oggetto si sollevi al contatto o alla vicinanza di un altro oggetto, non appare razionalmente impossibile; che un oggetto si sollevi da solo, se non fa leva sull'aria circostante, è razionalmente impossibile.

Ciò posto, per quanto la cosa sia incomprensibile, straordinaria, improbabile, non vi ha un'assoluta impossibilità nell'ipotesi che la potenza d'attrazione nel corpo umano, in date condizioni, si renda così intensa da sollevare per alcuni

istanti un tavolino da terra solo col toccarlo lievemente. Perchè mai questa forza non si manifesti se non coll' alzamento dei tavolini, è cosa che difficilmente si può capire. Ma lasciamo andare. Se fossi proprio messo al muro, e dovessi scegliere l'una di queste due spiegazioni: o una forza d'attrazione naturale al corpo umano, o uno spirito al servizio dell'Eusapia; io non esiterei a preferire la prima.

Questa esperienza è stata fatta al lume della lucerna, e mi par proprio d'aver veduto bene. Dopo s'è spento il lume, e mi son trovato nella più perfetta oscurità; e allora son successe cose davvero stupefacenti. Io ed un altro invitato all'esperimento sedevamo ai fianchi dell'Eusapia, e le tenevamo ciascuno di noi una mano. Uno spirito, che dai compagni dell'Eusapia era chiamato John, discese in mezzo a noi, ed eseguì gli scherzi più curiosi. Egli rispondeva alle domande che gli facevano, con fortissimi colpi sul tavolino. Due colpi volevano dir no, tre colpi sì. Egli ha portata una sedia vicino a me, l' ha sollevata rasente la mia persona, e quando fu all'altezza del braccio la gettò sul tavolino. Gettò pure sul tavolino un campanello. Avendo io espresso il desiderio d'avere il campanello sulla mia testa, il campanello è venuto a posarvisi. Acceso il lume, tutti ve l'hanno veduto. S'è spento ancora il lume, e John ha continuato i suoi scherzi. Ha sollevata pian piano la sedia su cui sedeva uno di noi, e l'ha portata su un tavolino assai lontano. Ha suonato un tamburello, e l' ha picchiato sulle nostre teste. Ma la cosa più miracolosa furono i contatti delle sue mani. Io sono stato più volte toccato, accarezzato e percosso dalla mano dello spirito. Ho sentita sul fianco e sulla schiena la pressione delle sue cinque dita; egli mi ha fatto il solletico e mi ha dato leggieri pizzicotti; ha battuto tre volte sulle mie spalle; ha toccato lievemente le mie dita. Avendo io sollevata e agitata, per invito d'uno dei presenti, la mano sinistra di sopra del tavolino, John l'ha percossa più volte con molta violenza, e ostinandomi io a tenere il braccio alzato, egli l'ha preso, e con un colpo l'ha abbassato sul tavolo. Si noti che durante tutti questi avvenimenti, le mani dell'Eusapia, che si contorceva e pareva soffrisse assai, erano sempre tenute da noi. Quelle mani s'agitavano molto, ma a me par proprio di non avere mai abbandonata, neppure un istante, quella ch'era nella mia.

Dunque non si potrebbe chiedere di più. Qui siamo in pieno miracolo, e io fui uno dei pazienti su cui il miracolo si esercitò. Ci vorrebbe quindi una gran dose d'incredulità per non prestar fede ancora. Ebbene, quella dose io la posseggo, per mia sfortuna o fortuna che sia!

Ho detto dianzi che a certi fenomeni non crederei anche se li vedessi. È una frase un po' iperbolica, ma che esprime un concetto ch' io credo giusto, cioè che le nostre sensazioni non sono da sè sole un criterio infallibile della verità. Ma quando poi quei fenomeni non li vedo, perchè mi tenete al buio perfetto, è naturale che la mia tendenza all'incredulità si trovi confermata. Questo fatto d'esser nelle tenebre, questa necessità inesplicabile dell'oscurità per ottenere l'azione dello spirito, scuote l'esperienza alla sua base. Voi volete che io giudichi coi miei sensi, e poi mi togliete la vista; evidentemente voi togliete alla testimonianza dei sensi gran parte del suo valore. E si noti che il fenomeno che sarebbe avvenuto, è talmente prodigioso che, per esser creduto, avrebbe bisogno del più largo controllo. Io infatti non ho provata una vaga impres-

sione, ho sentito il contatto preciso e ben determinato di una mano, la quale, quando toccava la mia, mi pareva leggermente umida, quando mi premeva il fianco, mi faceva sentire distintamente la pressione delle sue cinque dita. Quando fu percossa la mia mano alzata, io ho veramente subìto ripetutamente il colpo di un'altra mano composta d'ossa e di muscoli come la nostra. Ora, data l'azione dello spirito, bisognerebbe dire che la sua mano incorporea si materializzasse in quei momenti allo scopo di premere e di percuotere, che diventasse anche per l'occasione leggermente sudata, per poi spiritualizzarsi ancora. Che spettacolo interessante, se vi si potesse vedere, questa mano che appare improvvisamente e subito scompare! Ma sventuratamente siamo al buio; e l'incredulità incorreggibile ha l'audacia di dichiararsi non vinta ancora.

Certo, se mi si chiedesse come tutto questo si è ottenuto, io risponderei che non lo so, anzi che non lo so nemmeno immaginare. Ma questo non vuol dir niente, perchè io diffido della mia perspicacia e anche di quella di ben più acuti osservatori. Si mandi l'Eusapia nella clinica o nel laboratorio d'un medico o d'un fisiologo, e si lasci costui libero di disporre l'esperienza com'egli crede, nelle condizioni ch'egli vuole, col rigore dei metodi scientifici; e allora io dirò che l'esperienza è fatta con gli estremi della credibilità. In tal caso, lo straniero alla scienza deve credere sulla parola dello scienziato. Ma quando chiamate due o tre individui a un esperimento già preparato, e li mettete in una camera al buio, voi non ottenete dalla loro presenza nessuna garanzia decisiva, e continuate a far delle prove, davanti alle quali lo straniero, appunto perchè straniero, deve stare prudentemente in guardia. Non è nelle esperienze vagabonde che s'è studiato l'ipnotismo, bensì nelle cliniche e nei laboratorii. Finchè lo spiritismo non avrà avuto un eguale controllo, sarà sempre permesso di sollevare dei dubbi sui suoi risultati, e tanto più forti quelli quanto più spettacolosi questi.

E c'è una considerazione morale che per me vince tutto. Dopo aver assistito a una seduta di spiritismo, io mi sento mosso ad adoperare parole ancor più forti di quelle che si trovano nel mio Saggio. La puerilità della rappresentazione è tale che ne viene come un senso di profanazione. Questo spirito a cui si parla con tutta confidenza come a un amico sollazzevole, che s'irrita se s'accende un lume, che abborre il silenzio e pretende che si ciarli continuamente e forte, che insomma non fa che scherzi e sciocchezze, ci fa perdere ogni rispetto per la vita d'oltretomba. In nome del cielo, è possibile che il gran mistero, il supremo mistero della morte, si riduca a questa farsa ridicola? È possibile che lo spirito d'un morto venga dall'altro mondo per mettermi un campanello sulla testa? Davanti a queste scene, scoppia dentro di me un'irresistibile rivolta. No, il segreto della morte non è questo. Io che contemplo quest'immenso universo con uno spavento religioso, io che sento la grandezza infinita dei misteri di cui la vita futura dovrebb'essere la rivelazione, io che, al pensiero di questa vita e dei rapporti fra il mondo visibile e l'invisibile, mi sento come sprofondato e perduto in un mare di aspirazioni, di speranze, di sogni, d'impressioni che non saprei descrivere a me stesso, io infine che provo, nel sentimento dell'ignoto e nel pensiero della morte, i brividi dell'infinito, dovrò veder tutto questo svanire, lasciando come ultimo e solo residuo le burle di John? Oh no! È impossibile! L'impossibilità morale supera anche l'impossibilità razionale della cosa.

Lasciamo lo spiritismo a chi lo vuole, e pensiamo ad altro. Anche qui mi soccorre la sapienza e il consiglio di un romanziere prediletto! « Se qua e là », egli ha scritto, « in pochi luoghi e fra persone d'un dato temperamento, oppure se anche in molti luoghi e fra persone di tutti i temperamenti, alcuni spiriti burloni son capaci di saltar fuori e di mettere in moto i mobili e gli utensili, e dir cose che noi già conosciamo o che potremmo benissimo far senza di conoscere; io devo confessare di non avere che un debole interesse per questi fatti, sentendo che la mia vita è già troppo breve per quelle supreme e meravigliose rivelazioni d'una natura armonica e razionale, di cui pur troppo non avrò ancora che un'imperfetta conoscenza quando dovrò morire ».

Lo spiritismo esercita un'azione che a me pare funesta. Certo, alla base di questo movimento, c'è quel bisogno prepotente dell'immortalità che non si può reprimere, e che assume tutte le forme. Gli spiriti, cacciati dalla porta, rientrano dalla finestra. Non crediamo più alla voce divina che ci prometteva la vita futura, e crediamo alla voce, o dirò meglio, ai picchi di John! Puerile ed innocua credulità, se non fosse che chi ci crede trova in quei picchi una suprema rivelazione, e ci s'appassiona, ci s'infervora, e finisce coll'isterilire la mente in una mania che non fa che aggirarsi sopra sè stessa. Pensiamo da quanti anni lo spiritismo vive; e quale progresso ha fatto? Sono ormai cinquant'anni che sull'Europa è passata com'una bufera la mania dei tavolini giranti. Ebbene, siamo ancora al medesimo punto. Dov'è il progresso? Dove il risultato concreto, irrefutabile? Dove la ricerca sistematicamente condotta? Si guardi alla storia dell'ipnotismo tanto più giovane, e si vedrà la differenza fra una disciplina veramente scientifica e il prodotto di allucinazioni o d'inganni. L'ipnotismo, studiato, seguito in tutti i suoi fenomeni, mercè l'applicazione rigorosa della scienza sperimentale, è diventato un ramo importantissimo della fisiologia moderna; lo spiritismo è rimasto un gioco, in cui il prestigiatore e il nevrotico si dànno la mano. Se vi ha nelle esperienze di spiritismo qualche fenomeno vero, esso entra nell'àmbito di altre discipline, e lo si spiega coi processi naturali che si verificano in queste. Il nucleo speciale, proprio dello spiritismo, è la credenza nell'azione dell'anima d'un morto. Orbene, dopo aver assistito a un'esperienza, la mia ragione grida come prima: *Non credo quia absurdum;* e la mia anima soggiunge: *Non credo quia impium.*

1892.

UN FISIOLOGO ITALIANO

UN FISIOLOGO ITALIANO [1]

Ecco un libro ammirabile e dei più interessanti che siano usciti in questi ultimi tempi. Angelo Mosso è uno scienziato di prima riga, uno spirito vivace e versatile, uno scrittore elegante e rapido. È naturale che dalla combinazione di queste qualità preziose venga fuori qualche cosa di squisito. Guidata dalla mano del Mosso, la scienza discende dall'eterea solitudine delle sue speculazioni, e si mescola alla folla, vien vicino a ciascun di noi, così che possiamo, senza essere intimoriti dal suo sussiego, conversare familiarmente con lei. La scienza, così volgarizzata, non è mai volgare; essa è cortese, facile, affascinante, ma è sempre contegnosa e pura nell'aspetto e nella parola. La scienza del Mosso non si abbassa mai, e non rinunzia mai a nessuna delle sue prerogative. Essa dà la mano a coloro che le si avvicinano per innalzarli fino a lei.

---

[1] Angelo Mosso, *La fatica*. 1891.

In verità mi parrebbe difficile trovare altri libri nei quali tanto rigore di scienza si unisca a tanta facilità e piacevolezza d'esposizione. Dovrei forse risalire fino a quel mirabile libro del Tyndall, *il Calore*, pubblicato trent'anni or sono, o alla *Storia di una candela* del Faraday. Ma c'è ancora una differenza. Il Mosso non è solo un espositore di dottrine altrui, o di cose già da tempo nel dominio della scienza, ma altresì un ricercatore originale, che invita il pubblico ad entrar nel segreto del suo laboratorio, lo fa assistere al lavoro dell'investigazione e della scoperta. Certo, per effetto di questo metodo, il lettore non trova qui sempre degli insegnamenti assodati e sicuri. Molte volte egli vi si trova davanti a incertezze, a dubbi, a scoperte intravvedute più che raggiunte. Ma è questa appunto una delle attrattive e uno dei pregi maggiori del libro, perchè ciò che più importa pel profano alla scienza, non è tanto di sapere, quanto di sapere come si fa a sapere, così da avere, direi quasi, una visione delle inesauribili possibilità della scienza. Colui che sta fuori della scienza e non ne conosce se non i risultati definitivi, è come un uomo il quale, dopo aver fatto un lungo cammino sulle spalle altrui, si ferma a guardar indietro, misura la via percorsa, e si compiace della fatica che gli altri hanno fatto portandolo sulle loro spalle fin là. Lo scienziato che inizia il lettore ai suoi lavori, fa ch'egli guardi non più indietro, ma avanti; gli dimostra che c'è ancora una lunga lunga via da percorrere: una via, anzi, di cui non si vede il termine perchè si perde nei vapori dell'infinito.

Questa visione apre al profano nuovi orizzonti, gli dà un sentimento più profondo della misteriosa grandezza dell' universo, gl' insegna a essere audace e prudente: audace nelle speranze, nelle ricerche, nelle aspirazioni, nel desiderio della verità, prudente nelle affermazioni; gl'insegna a star lontano dalle manifestazioni d' un orgoglio frettoloso; gli dimostra le enormi difficoltà che fanno della scoperta del vero la più ardua delle imprese.

Non intendo d'analizzare tutto il libro del Mosso: me ne mancherebbe lo spazio. E poi, perchè analizzare un libro così piacevole a leggere? Il meglio che si possa fare è di esortare a leggerlo. Per ottenere quest'effetto, vorrei discutere brevemente il concetto fondamentale e filosofico dello scrittore, accennare di volo ai trovati più importanti delle sue investigazioni, e additare finalmente le brillanti disgressioni di cui il libro è abbellito.

*
* *

Angelo Mosso, pensatore e fisiologo, cammina sulla via maestra della scienza moderna, partecipa a quel movimento del pensiero critico e scientifico, che ha dato l'impronta più caratteristica alle manifestazioni dello spirito umano nella seconda metà del nostro secolo. I grandi principii della conservazione e della trasformazione della forza, son diventati la base fondamentale su cui si muove la ricerca scientifica e sperimentale, ed hanno essenzialmente mutato il nostro modo di osservare e di comprendere.

Non è più ammessa l'esistenza di due mondi, l'uno della materia, l'altro dello spirito, recisamente distinti e indipendenti l'uno dall' altro. Ma si afferma che tutt'i fenomeni, di qualsiasi specie, non hanno in sè stessi una differenza sostanziale; essi altro non rappresentano se non un grado diverso nei processi di trasformazione di un' unica forza. Questo concetto, che ha rinnovate le scienze fisiche infondendovi un nuovo alito, si estese a poco a poco anche alle scienze della vita, così che la psicologia è diventata quella che oggi si chiama una psico-fisica, e la fisiologia va diventando una specie di meccanica molecolare. Stabilito il principio che il fenomeno psichico è l'effetto d'una trasformazione di quella medesima forza la quale si rivela nel fenomeno fisico, l'aspirazione della scienza della vita è ora di determinare i rapporti fra le due serie di fenomeni; diremo meglio, di determinare il fenomeno fisico che è antecedente o condizione del fenomeno psichico. In questo ambito di studi, c'è ora un immenso fervore di ricerche e di scoperte; e la compagine nervosa e cerebrale dell' essere vivente è analizzata parte a parte, e si scrutano le azioni e le reazioni che le cellule, in cui sta il segreto della vita, producono e subiscono, nella lontana e vaga speranza di cogliere un giorno quel supremo segreto.

« I fisiologi », scrive il Mosso, « sostengono che i fenomeni psichici sono una funzione del cervello. Con ciò essi non affermano di conoscere la natura del pensiero, ma non rinunziano alla speranza di riuscirvi.... Se si domanda a un fisiologo una prova inoppugnabile che nel cervello non vi è nulla

di immateriale e d'incorporeo che funzioni, egli non sa darla; ma giudicando per analogia, mettendo a raffronto i fenomeni del cervello con tutti gli altri fenomeni della natura, egli si sente costretto ad ammettere che anche il cervello sia soggetto alla legge della conservazione dell'energia. La probabilità almeno è così grande, che per poco non tocca la certezza ».

Tutto ciò è assai ben detto. Però ci si sente sotto come il susurro d'un concetto, ora diffuso tra i fisiologhi e i fisici, che non è, o almeno a me non pare, rispondente alla realtà delle cose. Finchè si dice che il fenomeno della sensazione e dell'intelligenza si rispecchia in un fenomeno di movimento molecolare, si è certamente nel vero; ma se si pensa che questo movimento sia la causa efficiente del fenomeno psichico, si va più avanti e si esce dal vero. Ci fu chi disse brutalmente che il pensiero è la secrezione del cervello, come la bile è la secrezione del fegato. Ebbene, se ammettiamo il legame di causa ed effetto tra il movimento delle cellule cerebrali e la produzione del pensiero, la frase del fisiologo materialista sarebbe esatta! Quando il Mosso dice che i fisiologi non disperano di conoscere la natura del pensiero, egli, senza volerlo, si avvicina all'immagine del pensiero-secrezione.

La verità è che i fisiologi, per quanti squisitissimi congegni essi si fabbrichino, per quante analisi facciano, per quanti cervelli anatomizzino, per quante rane tormentino, non arriveranno mai a conoscere la natura del pensiero. Il fisiologo che vi riuscisse, sarebbe un uomo uscito dai limiti della umanità.

L'errore proviene dall'abitudine di considerare il fenomeno psichico come un anello nella serie dei fenomeni fisici. Or questo non è. Il fenomeno psichico, sensazione, immagine, coscienza, pensiero, non è nè antecedente nè conseguente del fenomeno fisico, gli è invece contemporaneo, coesistente; esso è insomma la traduzione per la quale il fenomeno oggettivo diventa fenomeno soggettivo. Fuori di noi, nel mondo esterno, noi troviamo, come ultimo e unico residuo della realtà, un fenomeno solo: il moto.

Il moto, comunicandosi alle estremità periferiche dei nervi, li mette, pur essi, in moto, e il moto è trasmesso ai centri cerebrali. Qui il fenomeno gira, direi quasi, sopra sè stesso. Scompare la faccia fisica, e appare la faccia psichica; scompare il movimento, e si ha la coscienza: e di lì s'inizia una nuova serie, che parte dalla sensazione e finisce alla più alta astrazione. Se non esistesse il cervello, che traduce le vibrazioni dei diversi movimenti nelle diverse sensazioni, non esisterebbero nè l'azzurro del cielo, nè la luce e il calor del sole, nè i mille suoni, nè le mille e varie parvenze del mondo. Il mondo, quale lo vediamo e sentiamo, non è se non una nostra creazione ideale; il mondo non esiste che dentro di noi.

E dov'è la realtà? Sta essa in questa nostra creazione ideale, o invece in quel complesso di fenomeni esterni che noi sappiamo ridurre al movimento molecolare? Infine, la realtà è lo spirito o è la materia? *That is the question.* Probabilmente la

realtà è l'uno e l'altra insieme. Forse lo spirito è la materia che pensa sè stessa, la materia è lo spirito che si proietta fuori di sè. Sono due aspetti diversi d'un ultimo fatto, il quale, appunto perchè ultimo, ci rimarrà del tutto e per sempre incomprensibile. L'azione del comprendere è esercitata da una coscienza, la quale, nella percezione delle cose che sono fuori di lei, ascende da un effetto a una causa, e da questa a una causa più generale, e così via. Ma arrivati alla trasformazione del movimento in pensiero, noi non possiamo più andare avanti; siamo saliti fino al chiodo a cui è appesa tutta la catena della causalità. Quella trasformazione non è più un fenomeno esterno, è un fenomeno interno: siamo noi il fenomeno; non è quindi più possibile la distinzione di soggetto ed oggetto. Il voler comprendere quel fenomeno, sarebbe come un voler alzarsi di terra tirandosi pei capelli. Per comprenderlo, dovremmo uscir fuori di noi: il che evidentemente non possiamo fare.

Bisogna dunque che i fisiologi si rassegnino. Tutto lo studio dei movimenti molecolari è aperto alle loro indagini; essi potranno investigare e definire con crescente esattezza i movimenti molecolari che corrispondono a dati fatti psichici. Ma non devono dire che quei movimenti sono la causa del fatto psichico. Non c'è nessun nesso di successione. Il fenomeno è unico. Veduto oggettivamente, è movimento; soggettivamente, è pensiero, è coscienza. Sarebbe altrettanto inesatto il dire che, per esempio, certe ondulazioni eteree sono la *causa* del color rosso. Quelle

ondulazioni non sono che la causa di dati movimenti del nervo ottico e di determinati centri cerebrali. E fisiologicamente tutto finisce lì. Questo è il fenomeno oggettivo. La sensazione del rosso non è se non la faccia soggettiva del fenomeno stesso.

Per tutte codeste ragioni, la fisiologia è, e sarà, la scienza delle condizioni in cui la vita si manifesta; ma non sarà mai, per quanti progressi essa faccia, la scienza della coscienza. Questa scienza non è accessibile all'uomo. La coscienza, in sè stessa, rimarrà sempre un enimma. Ed è per questo che, fuori ed oltre i confini della scienza, si apre ancora uno spazio immenso. La ragione, non potendo entrarvi, si ferma alla porta, e lascia che la speranza e la fede si avanzino sole.

Ho detto cominciando che Angelo Mosso è un fisiologo di prima forza. Egli ha tutte le doti che son necessarie al suo cómpito, quella fra le altre d'essere uno squisito inventore meccanico. Siccome la fisiologia è diventata anch'essa una scienza dei movimenti, così tutto il suo studio è quello di scrivere e di misurare la forma e l'intensità dei movimenti nervosi e muscolari. Da quelle forme e da quelle misure escon fuori le deduzioni più interessanti sull'azione degl'impulsi motori, e sulle variazioni che questi subiscono a seconda dell'ambiente e delle condizioni in cui agiscono. Il Mosso, col suo talento meccanico, è l'inventore d'uno strumento ingegnoso, da

lui chiamato *ergografo*, il quale misura con esattezza il lavoro dei muscoli dell'uomo, e le variazioni che per effetto della fatica posson succedere durante il lavoro medesimo. È uno strumento prezioso, perchè permette la ricerca diretta sull'uomo, mentre le ricerche, antecedenti alla sua invenzione, s'eseguivano quasi esclusivamente sui muscoli degli animali, soprattutto sulla rana, ch'è la vittima dei fisiologi.

Il Mosso ci descrive molte delle esperienze da lui eseguite coll'ergografo, che rivelano la diversa fisonomia, se posso così esprimermi, del lavoro muscolare, a seconda dei diversi individui. Queste esperienze, su cui non posso qui fermarmi, son descritte con ammirabile chiarezza. L'ergografo darà un prezioso contingente di nuove cognizioni alla fisiologia moderna. Voglio solo accennare a uno dei risultati più importanti ottenuti dal Mosso: quello d'aver separato affatto l'elemento della volontà negli effetti del lavoro muscolare. Egli ha dimostrato che il tipo personale della fatica rimane identico quando il muscolo si contrae per l'azione della volontà, e quando si contrae per l'azione esclusiva d'un mezzo esterno, per esempio di una corrente elettrica. Da ciò egli deduce che

« i muscoli hanno un'eccitabilità e un'energia loro propria, che essi consumano indipendentemente dall'eccitabilità e dalla energia dei centri nervosi. Il muscolo non è che un organo che obbedisce come uno schiavo agli ordini dei nervi, perchè questi non possono esaurire l'energia del muscolo in una maniera differente da quella che fa lui stesso quando lavora senz'essere eccitato dalla volontà. Per quanto sia complesso l'atto psichico che dà origine a una contrazione volontaria, noi dob-

biamo, in seguito a questa esperienza riconoscere, che la funzione dei muscoli è per sè stessa non meno complicata. Il risultato più interessante di queste ricerche fatte coll'ergografo è che dobbiamo trasportare alla periferia e nei muscoli certi fenomeni della fatica che si credevano d'origine centrale ».

Il Mosso non s'appaga di queste esperienze descrittive e misuratrici, e penetra nel fondo del fenomeno della fatica. Qui tutti quei lettori che non sono al corrente del progresso della fisiologia, troveranno rivelazioni inaspettate. Cosa è la fatica? La fatica è una specie d'avvelenamento, dovuto ai prodotti che derivano dalle trasformazioni chimiche delle cellule. La mancanza di energia nei movimenti d'un uomo stanco, dipende dal fatto che il muscolo, lavorando, produce delle sostanze nocive, le quali gl'impediscono a poco per volta di contrarsi. E la fatica intellettuale ha la medesima causa.

« Quando è più intensa », dice il Mosso, « la vita del cervello, altrettanto son più copiose le deiezioni delle sue cellule, che imbrattano l'ambiente in cui vivono e sporcano il sangue (se così è lecito esprimersi), che, dopo aver lavato il cervello, scorre poi in contatto dei nervi e delle cellule di altre parti del corpo ».

Ecco un'immagine che può fare una certa impressione, e che riuscirà poco accetta allo spiritualismo superficiale. I più alti pensieri, le più nobili e gentili ispirazioni, le opere del genio, non sono, dopo tutto, che la rappresentanza psichica dei mucchi d'immondizie che le cellule del cervello producono durante il loro lavoro. E se non ci fosse un ingegnoso sistema

di canali di fognatura, che portano via tutti i rifiuti, noi finiremmo, pensando, ad avvelenarci con le nostre secrezioni!

Questo è dunque la fatica, in tutte le sue forme: un ingombro di materia di rifiuto che dobbiamo eliminare per riacquistare la nostra elasticità.

« Le immondezze che traggono origine dai processi chimici della vita nelle cellule, vengono bruciate per mezzo dell'ossigeno del sangue, o distrutte nel fegato od eliminate per mezzo dei reni. Se questi detriti s'accumulano nel sangue, noi ci sentiamo stanchi; quando oltrepassano il limite, noi diventiamo malati. Così va allargandosi il concetto della fatica. La fatica non è prodotta unicamente dalla mancanza di qualche cosa, essa dipende anche in parte dalla presenza di nuove sostanze dovute alla decomposizione dell'organismo ».

Stabiliti questi concetti fondamentali, il Mosso passa, nell'ultima parte del suo libro, a studiare la fatica intellettuale in tutte le sue forme, e nelle varie modificazioni che subisce a seconda degl'individui e dei casi.

Rimando il lettore a quegl'interessanti capitoli, nei quali tanta acutezza di ricerca s'accompagna a tanta varietà di cose e perspicuità d'esposizione. Ma non voglio passare in silenzio una pagina profonda nel capitolo sull'attenzione. Il Mosso, studiandone il processo, osserva com'essa sia un meccanismo moderatore di suprema importanza. Se tutte le impressioni s'imprimessero con eguale intensità nella memoria, noi cadremmo sfiniti sotto il cumulo e la confusione delle immagini. Era dunque necessario che vi fosse nel cervello quello che è in tanti altri organi, cioè un

meccanismo il quale lo facesse funzionare a intervalli. Come vi sono nervi i quali, in dati e opportuni momenti, eccitano le cellule alla produzione della saliva, del succo gastrico e via via, così è probabile che nel cervello esistano nervi destinati ad attizzare la vita nelle sue cellule. In questo caso, l'attenzione sarebbe un movimento riflesso. A quel modo che involontariamente, per un movimento di cui non abbiamo coscienza, si producono la saliva, le lagrime e i succhi del nostro organismo, a quello stesso modo, per l'azione di nervi speciali, senza intervento della volontà, le cellule di alcune regioni del cervello divengono più impressionabili e, diremo anche, più produttive.

« Il nostro cervello », dice il Mosso, « è tanto più forte quanto più possiamo bruciarlo e distruggerlo rapidamente, e con altrettanta rapidità ripristinare le condizioni della sua energia. Questi supposti nervi dell'attenzione avrebbero, come i nervi secretori, la potenza di attizzare i processi distruggitori nelle cellule degli emisferi cerebrali, per trasformare l'energia e produrre il pensiero. L' attenzione sarebbe, come la funzione periodica delle glandole, un meccanismo diretto a risparmiare l'energia degli organi che devono funzionare solo nel giusto momento in cui il loro consumo è necessario ».

Il libro del Mosso trabocca di osservazioni e di disgressioni, che gli dànno un nuovo pregio oltre quello che gli viene dal valore scientifico. È stato detto, e con ragione, che un uomo ha tanto più ingegno quanto più numerosi sono i rapporti ch'egli

sa veder fra le cose. La coltura è tutta una questione di rapporti. Il Mosso, che ha la fantasia vivace non meno dell' osservazione, si lascia naturalmente andare a questa investigazione, dirò così, circolare delle cose e dei fenomeni, per cui questi gli si rivelano sotto molteplici aspetti, e nelle varie loro relazioni con le cose e coi fenomeni circostanti. I libri scritti in codesto modo sono altamente suggestivi, perchè non solo ci ammaestrano, ma ci fanno altresì pensare.

Mi sarebbe impossibile dare un'idea dei mille argomenti che son toccati dal nostro autore, e delle deduzioni ch'egli ne trae o che fa trarre al lettore: dalle migrazioni degli uccelli e dalle abitudini dei colombi viaggiatori, alle atroci fatiche dei poveri fanciulli nelle zolfare di Sicilia, agli effetti sociali dell'azione intensiva delle macchine, al lavoro nelle scuole, alle lezioni, agli esami, ai diversi metodi del lavoro intellettuale, alle abitudini d'insigni pensatori, alle varie forme che assume quello che egli chiama lo strapazzo del cervello, e così via. Insieme con mille osservazioni acute, con descrizioni e nozioni piacevoli e istruttive, in cui si sente sempre il soffio altamente scientifico che anima l' autore, troviamo verità profonde argutamente dette, per esempio il paragone fra la macchina e il libro. Sulle prime, appena inventata la stampa, si credette che il libro dovesse essere un grande sollievo della memoria ; ma il libro è diventato invece una delle più grandi fatiche dell'intelligenza, e quasi un tormento del cervello umano, perchè esso è insieme il fine e lo stru-

mento della fatica intellettuale. Così avvenne anche della macchina. Pareva che dovesse alleviare il lavoro umano; e lo ha invece enormemente accresciuto, e reso così intenso ch'esso è diventato un elemento disturbatore, e ha creata una condizione di cose che mal si regge in equilibrio.

Gli uomini, tanto per la fatica dell' intelligenza quanto per la fatica delle braccia, hanno oltrepassati i limiti della natura, e, con la potenza della loro facoltà d'astrazione costruttiva, creato un mondo intellettuale, in cui non son più validi i freni e i temperamenti che la natura pone allo sviluppo dell'individuo e della specie. Parrebbe quasi che l'uomo vada ricreando il mondo, adoperando le forze della natura, ed aggiogandole a servizio dell' idea. Forse, quando questo mondo ideale sarà perfetto, si vedranno in azione altri freni e altri temperamenti, diversi da quelli imposti dalla natura; ma ora siamo nel periodo di trasformazione, e ci sentiamo sopra una base assai oscillante.

Tanto per consolarci, e per correggere il pessimismo con cui molti guardano questa fine di secolo, vogliamo concludere riportando, dal libro del Mosso, il giudizio d'un fisiologo americano.

« La storia del progresso mondiale, dallo stato selvaggio alla barbarie, dalla barbarie alla civiltà, dai bassi gradi ai più elevati, è la storia dell'aumento della media nella longevità, aumento che corrisponde a quello del nervosismo, e l'accompagna. L'umanità è diventata, a un tempo, più delicata e più resistente, più sensibile alla stanchezza e più paziente al lavoro; impressionabile, ma capace di sopportare potenti irritazioni. Siamo fatti di una fibra più fine, che sebbene apparen-

temente più fragile, dura più della fibra rozza, appunto come gli abiti ricchi e costosi spesso durano più di quelli fatti con tessuto grosso e ordinario ».

Dunque, se siamo diventati più longevi, più sensibili e più resistenti insieme, possiamo esser contenti, e dobbiamo esser grati ai fisiologi che ne avvertono coloro che non se n'erano ancora accorti. Soprattutto dobbiamo esser grati al Mosso, che col suo bel libro ci dimostra come in Italia sia ancor vivace quella pianta della fisiologia sperimentale, che qui da noi aveva messi i suoi primi germogli. Anche in questa, come in tante altre cose, l'Italia ha un mezzo sicuro per andar avanti: ripigliare le tradizioni del passato. *Torniamo all'antico*, è un detto suscettibile delle più varie e feconde applicazioni.

1892.

LA CIVILTÀ MESOPOTAMICA

E LA LEGGENDA DEL DILUVIO UNIVERSALE

LA CIVILTÀ MESOPOTAMICA

E LA LEGGENDA DEL DILUVIO UNIVERSALE

Fra le regioni che nella remota antichità furono sede d'una coltura fiorente, e centro d'espansione di un'azione politica e civilizzatrice, nessuna forse è per noi più feconda d'insegnamenti e di sorprese che quella della or deserta Mesopotamia, dove, come la *Genesi* narra, vivevano i padri degli Ebrei, e dove nacquero ed ebbero vita secolare le più formidabili monarchie dell'antichità orientale. I due nomi di Ninive e di Babilonia s'impongono alla nostra fantasia più ancora di quelli di Tebe e di Roma, e ci destano immagini di mostruosa grandezza, rese ancora più strane dalle leggende e dalle tradizioni sacre a cui s'intrecciano.

Certo, nell'Egitto abbiamo le tracce di un'età ancor più remota, che ci rende attoniti con la rivelazione di un'arte che già aveva raggiunta, quattromila anni prima di Cristo, la perfezione del verismo, di un'industria, di un'agricoltura, di una vita sociale già completamente organizzata. Ma l'Egitto si racchiude in una storia solitaria. Il suo pensiero ci è lontano, non solo pei secoli, ma perchè non ha avuto

che un' influenza indiretta e di seconda mano sul pensiero del resto dell'umanità. L'Egitto c'interessa per sè, come un esempio meraviglioso dell'antichità dell'organizzazione sociale. Ma Babilonia e Ninive ci offrono qualcosa di più; esse ci dànno il punto di partenza della cosmogonia religiosa che è giunta fino a noi. Le leggende bibliche zampillarono dal suolo della Mesopotamia, presso la foce del Tigri e dell'Eufrate; e di lì si spiccò quel ramo e quel pensiero semitico che ha dato per ultimo frutto il monoteismo ebraico. Il cristianesimo, conservando intatte le leggende cosmogoniche della Bibbia, ed anzi innestandovi più tardi la sua teologia, ha conservati insieme i vincoli che ci uniscono a quegli antichissimi padri del pensiero religioso. Cosa sorprendente davvero! Se per un processo fisiologico, analogo a quello col quale il romanziere americano ha condotto un nostro contemporaneo fra le meraviglie dell'anno duemila, oggi si risvegliasse un Caldeo ipnotizzato in Mesopotamia quattro o cinque mila anni or sono, ed egli percorresse i luoghi che son la sede della nostra civiltà, vi troverebbe ogni cosa tanto mutata ch'egli più non riconoscerebbe il suo mondo e la sua umanità. Ma se quel Caldeo fosse condotto in una scuola elementare, e vi udisse la maestra insegnar gli elementi della storia sacra, io credo che egli manderebbe un grido di stupore, osservando che quella maestra insegna oggi ancora le identiche cose che tante migliaia d'anni or sono erano a lui pure insegnate dai sacerdoti del dio Belo e dalle sacerdotesse della dea Istar.

La civiltà si è spostata geograficamente, e si è del tutto trasformata nella sua sostanza. La Mesopotamia, un tempo tutta solcata da canali che la fertilizzavano, ricca di città fiorenti, centro dei primi commerci e delle prime industrie, è oggi un deserto pestilenziale. Questo nostro Occidente, di cui i Caldei avranno parlato come d'una terra remota, spaventosa, dove l'uomo viveva, in mezzo a una natura selvaggia, nelle caverne o nelle capanne, sulle palafitte dei laghi e delle paludi, mentre lungo il Tigri e l'Eufrate già s'innalzavano città e templi, e dalle torri di cui era sparsa la pianura già si notavano il corso e le vicende degli astri, e già vi era usata la scrittura e s'incidevano sulle pietre le leggende degli dei e i fasti dei re; questo nostro Occidente oggi è la sede d'una civiltà, innanzi alla quale è un nulla l'antica civiltà mesopotamica, e da questa soprattutto si distingue pel carattere d'una infinita potenzialità di progresso. Il cangiamento è tanto grande da potersi considerare immensurabile. Come mai dunque è possibile che, mentre noi siamo così completamente diversi da quei primi abitatori mesopotamici, e abbiamo di tanto accresciuta la potenza del nostro spirito da averlo, direi quasi, ricreato; come mai è possibile che abbiamo ancora su per giù comuni con loro le nostre idee sulla creazione e sulle prime vicende del mondo?

Prima di rispondere a una tale domanda, occorre fare una rapidissima corsa fra le grandi città mesopotamiche, leggere sulle pareti dei palazzi o sulle tavolette d'argilla raccolte nelle biblioteche qualche

frammento di storia, qualche brano di poesia di quelle genti scomparse.

I.

La conoscenza della civiltà mesopotamica è una vittoria della scienza moderna; una di quelle vittorie in cui si rivela tutta l'ingegnosità e la potenza d'iniziativa dello spirito umano. Cinquant'anni or sono, la grandezza e la natura di quella civiltà non erano note se non per vaghe tradizioni. Eravamo privi d'ogni nozione precisa, non avevamo se non i pochi dati che si trovano nella Bibbia circa i rapporti che la storia della Palestina ebbe con quella di Ninive e di Babilonia.

Ma Ninive era interamente scomparsa. La grande città era stata distrutta, nell'anno 606 prima di Cristo, da Nabopolassar governatore di Babilonia; che alleatosi coi Medi, s'era ribellato al re d'Assiria, e aveva annesso, o, diremo meglio, ingoiato l'impero assiro nella risorta potenza babilonica. Ninive non solo non s'era più risollevata, ma la sua distruzione era stata tanto completa che gli antichi stessi avevano perduta la nozione della sua postura. Senofonte, quando, insieme coi diecimila greci che seguivano Ciro il giovane nella sua arrischiata spedizione contro il fratello Artaserse, passò sul luogo dove Ninive un tempo sorgeva, s'accorse che quella doveva essere stata la sede d'una grande città, ma nessuno gli seppe dire quale essa fosse: così completamente era spenta ogni tradizione locale.

Nella Mesopotamia settentrionale, in faccia alla città turca di Mosul, si veggono sulla sinistra del Tigri alcune grandi colline, alle più alte delle quali i Turchi hanno dato i nomi di Korsabad, di Kujundschik e di Nimrud. Sotto a quelle colline giacquero sepolte e nascoste, per ventiquattro secoli, le ruine della grande città assira, gli avanzi meravigliosi degl'immani palazzi innalzati dai suoi re. La totale distruzione di cui Ninive fu vittima giovò alla conservazione delle sue rovine. Gli uomini han fatto per essa quel che il Vesuvio per Pompei: distesero sulla città decapitata uno strato profondo e impermeabile di materia, che ha nascosti agli sguardi e alle mani rapaci i resti preziosi di quelle immani costruzioni. Così è che noi oggi possiamo conoscere le reggie di Sargone, di Sennacheribbo, di Assurbanipal assai meglio del palazzo degl' imperatori romani sul colle del Palatino.

Mi mancherebbe lo spazio se volessi narrar la storia di quelle scoperte che hanno illustrati i nomi di Botta, di Place, di Layard e di altri eroici e fortunati ricercatori; o tentare la descrizione dei meravigliosi edifizi che si son rivelati al loro sguardo. Dirò solo che i palazzi dei re d' Assiria erano tutti costrutti su un tipo. Erano enormi montagne di argilla e di mattoni, i più bei mattoni che si conoscano per la resistenza e la finezza, rivestite di calcari, di alabastri e di basalti, portanti le scolture e le iscrizioni. Quanto spreco di forza umana richiedevano quegli enormi ammucchiamenti, in un tempo in cui ogni cosa si faceva esclusivamente a forza di braccia! Quei sovrani, ritornando vittoriosi dalle loro guerre

sterminatrici, trascinavano dietro a sè miriadi di schiavi; e siccome la sofferenza e la vita umana non contavano nulla, così era per loro possibile una somma di lavoro, a cui oggi nessuno oserebbe por mano senza l'aiuto delle macchine più potenti.

Se i re assiri furono grandi organizzatori di forze materiali, non eran del tutto privi del desiderio d'organizzare anche le forze del pensiero. Nei loro palazzi esistevano le biblioteche. Ora l'esistenza di una biblioteca presuppone una condizione di coltura antica e diffusa, e il concetto, in chi la compone, dell'utilità dei documenti che vi si raccolgono. Tutte le scoperte che si fecero sotto le colline di cui è sparso il suolo della vetusta Assiria, sono interessanti; ma la più interessante di tutte è quella della ricchissima biblioteca del re Assurbanipal, nel suo palazzo di Ninivè. Non s'immagini, però, una biblioteca che avesse qualche analogia con le nostre. Gli assiri non possedevano nè papiro nè carta, non scrivevano nè con la penna nè con lo stilo. I loro fogli eran tavolette d'argilla, sulle quali, quando erano ancor molli, essi imprimevano i segni cuneiformi della loro scrittura. Poi le tavolette si cuocevano, s'ammucchiavano ordinatamente l'una sull'altra, e il libro era fatto. Una biblioteca assira è dunque una sala, o una serie di sale, in cui queste tavolette d'argilla son disposte a migliaia.

Il più illustre degli scopritori delle antichità assire, sir Henry Layard, esplorando le rovine di Kujundshik, entrò in quella del re Assurbanipal, il penultimo dei re d'Assiria, uno dei monarchi più potenti, più for-

tunati e più fastosi che abbiano governato l'impero mesopotamico. La fama ne giunse anche ai Greci, che lo chiamarono Sardanapalo, e ne fecero il tragico e voluttuoso eroe della caduta di Ninive, la quale in realtà non avvenne se non sotto i successori di quel re. La biblioteca da lui raccolta ci dà la prova dell'altezza del suo spirito. Egli aveva voluto aver trascritto e raccolto tutto lo scibile dell'antica Mesopotamia: storie, leggende, poemi religiosi, osservazioni astronomiche, calendari, liste cronologiche, decreti, sillabari. La sua biblioteca era dunque enorme, e il rinvenirla doveva essere, per la conoscenza dell'antichità orientale, la più grande delle fortune. Figuriamoci la gioia d'un erudito, che potesse frugare in una biblioteca messa insieme or son ventiquattro secoli! Ma sventuratamente c'è un guaio. Il piano superiore dell'edifizio era caduto, e cadendo aveva spezzate la tavolette d'argilla, i cui frammenti sparsi sul suolo formavano un altissimo strato. Questi, in una quantità enorme, di parecchie diecine di migliaia, furono raccolti alla rinfusa e spediti al Museo britannico. Immaginiamo una biblioteca nostra, i cui libri fossero stati stracciati e i fogli sparsi sul suolo; immaginiamo che tutti questi fogli, senz'ordine alcuno, fossero raccolti e spediti a chi dovrebbe studiarli. Si capisce che la difficoltà di metterli insieme, e di trovar il seguito di pagina a pagina, sarebbe quasi insuperabile. Ebbene, è a una difficoltà di questo genere, anzi assai più grave, come ora dimostrerò, che gli assiriologi si son trovati di fronte; ed essa è stata in parte superata, e in parte si va lentamente superando. Intanto

a quel primo tesoro se ne sono aggiunti altri. Quella, scoperta dal Layard, era l'antica biblioteca dei re assiri cominciata da Salmanassare nell'anno 860 prima di Cristo, continuata dai suoi successori, soprattutto da Sargone, e finalmente trasportata da Assurbanipal nel palazzo di Sennacheribbo, e da lui ampliata. Ma più tardi si trovò la biblioteca particolare di questo gran re, la quale ha dato un nuovo ed immane contingente al confuso ammucchiamento di tanta scritta argilla.

Prima di occuparci del contenuto dei preziosi documenti che ci furono trasmessi nelle iscrizioni dei palazzi o nelle tavolette delle biblioteche, diamo un rapido sguardo alle rovine di Babilonia e della Caldea. La distruzione è stata qui assai più radicale che sul suolo dell'Assiria. Babilonia non rimase sepolta come Ninive, sotto uno strato che le servisse di difesa. Essa continuò a vivere, sebbene decadesse, anche sotto i re persiani. Anzi, Alessandro il Grande voleva farne la capitale d'un impero che dalla Grecia andava fino all'India; ma la morte non gli permise d'eseguire il suo disegno. La decadenza di Babilonia continuò senza interruzione, per effetto dello spostamento della civiltà verso occidente. A poco a poco essa fu abbandonata. Coi materiali delle sue antiche costruzioni s'innalzarono altre città. Fu per secoli e secoli una rapina incessante, che continua ancora. Babilonia ha perduti interamente i tratti della sua fisonomia, ed ora è ridotta a un campo sconfinato di ruine indescrivibili, di ammucchiamenti giganteschi e confusi. Quel campo è attraversato dal-

l'Eufrate, e nel suo mezzo sorge la città turca di Hillah. Qua e là s'innalzano alcune montagne di mattoni, di argilla, di materiali d'asfalto: colà si possono ancora rintracciare alcuni indizi dell'antica grandezza babilonica.

L'investigazione delle rovine di Babilonia è quasi esclusivamente una gloria degl'inglesi. Layard, Loftus, Rawlinson, Taylor hanno esercitato su quel suolo, un dì sì fertile e oggi pestilenziale e abbandonato, le loro meravigliose attitudini di scopritori. Essi son riusciti a riconoscere alcuni monumenti della grande città, come il palazzo e i giardini pensili di Nabuccodonosor, e la gran torre di Borsippa o tempio di Belo, la cui fondazione risale alla più remota antichità.

L'ultima delle scoperte fatte in Mesopotamia, e certo delle più importanti, è quella d'una vetusta e ignorata città, trovata dal francese De Sarzec sotto la collina chiamata dagli arabi Tell Lôh, nell'estremità meridionale della regione. Interessantissime sono le sculture, fra cui alcune grandi statue del re Gudea, le quali rivelano in Mesopotamia, circa trenta secoli prima di Cristo, un'arte non del tutto indegna di competere con quella che, appunto in quei tempi, fioriva sulle sponde del Nilo. E, cosa degna di nota, pare che qui sia avvenuto ciò che avvenne in Egitto. L'arte, che nei primordi della civiltà di quei due paesi aveva toccato un grado notevole di libertà e di esattezza nella rappresentazione del vero, e che aveva prese le mosse da un'acuta osservazione della natura, fu soffocata nel suo sviluppo dall'influenza je-

ratica, così che essa finì col perdere ogni genialità, e decadde nella monotona espressione di forme prestabilite e d'immagini simboliche. L'artista, in Egitto e in Mesopotamia, scomparve; non rimase che l'artefice, il quale rigorosamente seguiva i dettami d'un formulario sacerdotale. Quale differenza dallo sviluppo dello spirito ellenico! Quell'arte greca primitiva che ritroviamo nelle sculture eginetiche o nelle metope di Selinunte, non regge al confronto di quest'arte originaria della Mesopotamia e dell'Egitto. Eppure, da quel germe si è svolta in Grecia, nell'ambiente della libertà, tutta una flora meravigliosa e varia. In Oriente la mano jeratica non ha permesso che la pianta crescesse secondo gl'impulsi della natura; l'ha piegata di forza, rattrappita, trasformata in un prodotto artificiale.

II.

Tuttavia, se gli avanzi dei monumenti dell'arte caldea ci offrono un vivissimo interesse, non è in essi che sta la suprema importanza delle scoperte che negli ultimi trent'anni si son fatte sul suolo della Mesopotamia. Essa sta nei testi raccolti in così enorme quantità. Se quei testi si potessero leggere e comprendere facilmente, noi ora saremmo in possesso di tutta la coltura caldaica ed assira, e la vita intellettuale di quei popoli ci sarebbe nota in ogni sua parte. Ma non è così. Il decifremento di essi fu per molto tempo cosa impossibile; ed oggi ancora che i principii fondamentali son posti e assicurati, il

riuscirvi rimane pur sempre un'impresa faticosa ed irta di difficoltà.

Il problema doveva parere, *a priori*, insolubile. Com'era possibile che si riuscisse a leggere un testo, consegnato a una scrittura la quale non aveva nessuna, neppur lontana, analogia con le scritture conosciute; a una scrittura composta di segni cuneiformi, o diremo più precisamente, delle immagini di tanti piccoli chiodi, variamente inclinati e aggruppati gli uni su gli altri? E la difficoltà si presentava del tutto insormontabile quando si pensava che anche la lingua, vestita di quella scrittura misteriosa, era non meno misteriosa. Eppure lo spirito umano è riuscito a sciogliere il problema. I testi assiri e babilonici che parevan lettera morta, son ritornati viventi, e le biblioteche di Ninive son costrette a svelare i loro segreti. Sarebbe impossibile entrare qui nei particolari dei metodi seguiti per raggiungere quest'insperato risultato, a cui s'arrivò a poco a poco, dopo anni di studio, di tentativi, di lavori faticosi e pertinaci. Dirò solo che la scoperta della chiave della scrittura cuneiforme venne fortunatamente a coincidere con la scoperta dei tesori letterari, incisi sulle pareti dei palazzi o consegnati nelle biblioteche regie. Questa enorme abbondanza di materiali agevolò le ricerche; le quali, condotte da uomini di scienza profonda e sicura come Oppert, Schrader, Delitzsch, Ménant, Sayce e tant'altri, e da uomini di meravigliosa intuizione, come quell'operaio tipografo Giorgio Smith che, maneggiando i testi cuneiformi, era salito alla loro interpretazione; misero capo, in questi ultimi anni, alla

conoscenza dei più preziosi documenti, e altresì alla pubblicazione di vocabolari assiri.

Dal complesso dei testi interpretati si hanno sufficienti nozioni per poter ricostruire, nelle linee principali, la storia e la civiltà di quella regione, che è la culla delle leggende cosmogoniche le quali ancor s'innestano alla religione del mondo civile. Prima di tutto, si potè stabilire che la parte del paese più anticamente abitata e che ha visti gli albori della coltura mesopotamica, è quella vicina alla foce del Tigri e dell'Eufrate: quella regione meridionale, oggi trasformata in un deserto pressochè inaccessibile, in parte pel clima pestilenziale, in parte per le scorrerie degli Arabi. Lì viveva un popolo che i testi più antichi chiamano gli Accadiani. Furon essi che inventarono la scrittura cuneiforme, essi i primi osservatori del cielo, i creatori dei più vetusti cicli di leggende, i fondatori delle molte città che sorgevano nella regione. Su questo popolo, che aveva una lingua diversa da quella delle successive popolazioni e pare appartenesse al gruppo turanico, venne a riversarsi un'invasione semitica. I Semiti diventarono i dominatori della Mesopotamia, e fecero proprie le leggende, le divinità, gli usi, la scrittura, la coltura del popolo soggetto. Conservarono però la loro lingua, segno indistruttibile della loro origine. Da questo ceppo semitico si spiccò poi il ramo che, dopo molte vicende, venne a piantarsi in Palestina, e costituì il popolo Ebreo. La leggenda di Abramo indica chiaramente una tal provenienza.

I Semiti che rimasero in Mesopotamia si divisero

in due popoli: quello che continuò ad abitar la Mesopotamia inferiore, unendosi agli Accadiani, e quello che si spinse al nord. Il primo è il popolo dei Babilonesi; il secondo, degli Assiri. I due gruppi conservarono l'unità della lingua e della coltura, ma si distinsero profondamente per l'indole e le attitudini. I Babilonesi rimasero un popolo di commercianti e di agricoltori. Con un sistema mirabile e razionale d'irrigazione, ottenuto con una rete di canali che congiungevano il Tigri all'Eufrate, essi avevan data una meravigliosa fertilità al paese. Erano un popolo ricco, inquieto, ma senza nerbo, facile al lusso e alla mollezza. Gli Assiri, che abitavano una regione più aspra, erano invece un popolo forte, pieno di fibra, suscettibile di severa disciplina. Così avvenne che Babilonia fu in preda a continue agitazioni, e finì col piegare il capo alla fraterna Assiria, la quale s'era organizzata in una delle più ferree monarchie militari che l'antichità abbia vedute.

La storia della Mesopotamia si può dir tutta riassunta nella rivalità fra il sud e il nord. I piccoli regni che dividevano la bassa Mesopotamia, scomparvero ben presto, ingoiati dalla grandezza crescente di Babilonia. Questa, a sua volta, fu domata da Ninive, sebbene restasse una ribelle impenitente e insorgesse a ogni istante contro la potenza dell'odiata rivale. Dopo secoli di soggezione, Babilonia finalmente riacquistava il predominio; e durante il regno quarantenne di Nabuccodonosor, un re per eccellenza guerriero e civilizzatore, essa toccò il vertice della grandezza. Tutti gli splendori dell'Oriente confluivano

in essa. Il gran tempio di Belo, ricostrutto da Nabuccodonosor, pareva fosse il centro del mondo civilizzato. Eppure era una grandezza effimera. La distruzione dell'Assiria era stato un errore.

L'Assiria aveva qualità di forza e di resistenza che mancavano a Babilonia. Sull'Assiria era possibile costrurre una dominazione duratura; non così su Babilonia. Difatto, morto il gran re, il suo impero cominciò a esser preda delle discordie intestine. Intanto, gli cresceva vicino un'altra potenza, quella dei Persiani. Nell'anno 531 prima di Cristo, Ciro entrò col suo esercito nella mal difesa Babilonia. Da quel giorno cominciò la decadenza, che non s'è più fermata, della grande città.

III.

I tesori letterari scoperti sulle pareti dei palazzi reali o nelle biblioteche, ci narrano appunto codesta storia assiro-babilonica. I re assiri non mancavan mai di lasciare incisa sulle pareti di basalte e di alabastro delle loro sale, o su prismi e su cilindri di pietra, o scritta sulle tavolette di argilla, la storia delle gesta da loro compiute. Essi parlano sempre in prima persona, e con una pompa così solenne ed uniforme, con una così patente esagerazione e una così monotona ripetizione di formole, da produrre un senso di profonda stanchezza. Certo non è in questi documenti che si potrà trovare quella bellezza letteraria che non muore e che in tutti i tempi è egualmente compresa. Non si potrebbe però

senza ingiustizia negare che talvolta si sente in questi brani storici il soffio potente e l'ispirazione grandiosa della poesia semitica.

Se lo spazio me lo consentisse, vorrei riprodurre, per dare un'idea di quello stile, la lunga iscrizione in cui Sennacheribbo racconta la sua invasione in Palestina e la guerra contro il re Ezechia. Di questi avvenimenti abbiamo la storia anche nella Bibbia, nel libro dei Re e nelle ispirate poesie di quel grande profeta che fu il primo Isaia, contemporaneo appunto di Sennacheribbo e di Ezechia. I due racconti, quello della Bibbia e quello del re d'Assiria, sono in fondo perfettamente concordi. Noi sappiamo che Sennacheribbo, dopo molte vicende, fra cui una grande battaglia, d'esito incerto, contro gli Egiziani venuti in soccorso dei piccoli re che s'erano confederati contro la potenza dell' Assiria, dovè levare il campo, e ritornarsene a Ninive senza risultati concreti, perchè il suo esercito era stato colpito da una grande sciagura, pare da un contagio che ne distruggeva le schiere. Tutto codesto si ritrova nel racconto di Sennacheribbo. Se non che, a forza d'eufemismi ingegnosi e iperbolici, egli riesce a trasformare il disastro in un trionfo spettacoloso : cosa che dimostra, con la prova di un'antichità venerabile, che i dispacci ufficiali non sono la fonte migliore per attingere la verità storica !

Leggiamo, come saggio dell' eloquenza assira, il racconto del re Asharhaddon. Il re Sennacheribbo era stato ucciso da due suoi figli, ingelositi della preferenza che il padre mostrava per il terzogenito, Ashar-

haddon. Costui era lungi da Ninive, col suo esercito, quando gli giunse la terribile notizia.

« Io stracciai le mie vesti », egli narra, « mandai un urlo di dolore, ruggii come un leone. Io invocai Assur, invocai Sin, Samos, Belo, Nebo, Mergal, invocai Istar di Ninive, Istar d'Arbela, che mi lasciassero assumere il mio sacerdozio. Essi ascoltarono la mia preghiera, e mi mandarono un oracolo incoraggiante. — Va, non indugiare! Noi verremo al tuo fianco, noi abbatteremo i tuoi nemici! — Un giorno e due, io mi avvanzai senza mai guardar indietro, senza mai veder la faccia dei miei soldati. Io non sciolsi il giogo dei miei cavalli che portavano gli strumenti da guerra. Non distesi la mia tenda. Non paventai il freddo del mese di Sebat, non ebbi paura dei terribili uragani. Come un'aquila allarga le sue ali, così io aprii le mie braccia per abbattere i miei nemici, e con marce sforzate mi avviai verso Ninive. Davanti a me i possenti eserciti dei nemici si opposero alla mia marcia e agitarono le loro armi. Ma il terrore dei sommi Dei, miei protettori, s'impadronì di loro. Quando videro imminente l'assalto dei miei soldati, essi fuggirono. Istar, la regina della battaglia e della strage, che ama il mio sacerdozio, stava presso di me. Essa spezzò gli archi dei nemici, e disperse le loro schiere ordinate. Si alzò in mezzo a loro il grido: — Questi è il nostro re! — e al supremo comando di lei, tutti si volsero a me ».

Si legga, come un altro saggio dell'eloquenza dei re assiri, questo racconto del re Assurbanipal:

« Nel mese di Ab, nel mese in cui Sirio appare, io mi trovavo per la festa della grande regina, la figlia di Assur, ad Arbela, la sua città prediletta, per assistere ai sacrifizi. Là mi giunse l'annunzio dell'invasione degli Elamiti, i quali s'avanzavano contro il volere degli Dei. Si diceva che Tiumman, il loro re, avesse esclamato: — Colui al quale Istar ha tolta la ragione, io lo inseguirò finchè lo avrò raggiunto e mi sarò

con lui azzuffato. — Allora, io supplicai la grande Istar. Io mi presentai a lei, mi gettai ai suoi piedi, invocai la sua divinità, mentre le mie lagrime scorrevano, e dissi: — O dea d'Arbela, io sono Assurbanipal, il re d'Assiria, la creatura delle tue mani. Ho ricostrutti i templi dell' Assiria, ho restaurate le grandi città d'Accadia, ho visitati i tuoi santuari, e ora qui vengo a supplicarti. Eppure Tiumman, il re di Elam, che non ha mai onorati gli Dei, mi minaccia. O tu, regina delle regine, dea della guerra, eroina della strage, principessa degli Dei, tu che ti sei sempre adoperata in mio favore presso tuo padre Assur, guarda...: Tiumman, il re di Elam, ha radunato il suo esercito, lo ha preparato alla battaglia, ha snudata la sua spada e si avanza contro l'Assiria. O tu che combatti all'avanguardia degli Dei, vieni come un'aquila nel fitto della battaglia, manda contro di lui un uragano, un terribile uragano! — Istar ascoltò i miei sospiri. — Non temere; essa disse, e rinfrancò il mio cuore. — Le tue mani alzate, le lagrime che colmano i tuoi occhi, ti assicurano il mio favore ».

I brani storici contenuti nei testi conosciuti finora, hanno tutti una medesima intonazione. In nessun'altra letteratura, forse nemmeno nella poesia omerica, vediamo un'ingerenza così continua e invadente della divinità negli avvenimenti umani. È una letteratura tutta plasmata di mitologia, una poesia che non dispone se non di poche immagini, che vive sotto l'incubo d'una potenza irresistibile e schiacciante, rappresentata dal dio in cielo e dal re in terra. Chi s'aggirava nelle sale d'un palazzo assiro, e si vedeva circondato dalle figure gigantesche di quei tori alati dalla testa d'uomo, e contemplava i bassorilievi delle pareti in cui sempre troneggiava la figura del re, e leggeva quelle lunghe iscrizioni in cui si parlava con iperbole continua degli effetti terribili dell'alle-

anza del dio col re, colui doveva sentirsi mancare il respiro. L'istrumento della letteratura assira era monocorde, non dava se non un suono. L'umanità che nell'ambiente ellenico s'è svolta, con tutti i suoi elementi di grazia e di forza, nell'infinita varietà delle sue manifestazioni, qui era tenuta compressa da una incrollabile disciplina, era soffocata dall'idea d'una divinità strapotente, davanti alla quale s'annientava.

Qui appare il genuino spirito semitico. L'ebraismo e l'islamismo sono il frutto d'un ambiente e d'un'indole affatto identica. Israele, è vero, ha saputo assorgere a un concetto di giustizia, innanzi a cui lo stesso potere del re doveva piegarsi, ed ha pertanto creato un ideale che ha potuto sopravvivergli perchè essenzialmente umano. Ma anche in Israele, accanto all'immagine del dio supremamente giusto e paterno, considerato come l'ideale della giustizia e della provvidenza, a quell'immagine uscita dall'anima ispirata dei profeti, viveva l'idea d'un altro iddio, immaginato come un despota terribile, spaventosamente arbitrario. Le biblioteche assire ci dànno molti saggi di lirica religiosa. Ebbene, in tutti si ritrova quel sentimento di completo abbandono davanti alla divinità, quell'assoluto annientamento della persona umana davanti all'arbitrio onnipotente, che forma la nota dominante della poesia ebraica.

Quest'idea semitica della divinità, che ha per conseguenza l'abbandono completo dell'uomo atterrito di fronte a un potere sovrumano, s'accorda con quella totale assenza d'attitudine metafisica, caratteristica delle razze semitiche. Nè i Babilonesi, nè gli Ebrei e nem-

meno gli Arabi, nelle manifestazioni veramente originali del loro spirito, si lasciarono indurre a sollevare le categorie del relativo, con le quali noi ragioniamo sul mondo dei fenomeni, all'analisi dell'ignoto, dell'invisibile, del sovrasensibile. Ragionar sull'assoluto, sulla divinità, era cosa impossibile per loro ; e se non fosse stata impossibile, sarebbe apparsa loro un'empietà.

All'assoluto essi davano una rappresentazione antropoformica, e davanti a questa rappresentazione si piegavano annientandosi. Belo, Jehova, Allah, non si studiano, non si discutono, non si commentano : s'adorano tremando. In codesta tendenza dello spirito semitico, ci poteva essere un bene, ma c'è stato invece un male. I Semiti non hanno avuta tutta la spettacolosa fioritura di sistemi metafisici che si svolse sul suolo dell'India, della Grecia, e del nostro Occidente, e che altro non è se non un gioco, più o meno ammirabile, dello spirito umano. Difatto, essendo il lavoro metafisico basato sulla premessa che si possa ragionare su quello che esce dalla portata del ragionamento, esso non può metter capo che a risultati fantastici, a costruzioni vaporose, le quali si seguono distruggendosi le une le altre, mentre ognuna d'esse afferma di contenere la verità assoluta. Ora, una tale assenza di sistemi fantastici poteva essere un bene, perchè avrebbe potuto trattenere la mente umana all'osservazione della realtà. Ma qui si fa sentire il cattivo effetto di quella piega dello spirito. La divinità, immaginata con un rigore antropomorfico così puerile e così completo, s' oppone all'esercizio

dell'osservazione e dell' esperienza. Diremo meglio, l'osservazione e l'esperienza, accecate dal terrore e dal pregiudizio, invece di condurre alla coscienza della verità, conducono alla superstizione. La natura appare come la manifestazione del capriccio, dell'arbitrio onnipotente, e la scienza non è più possibile. I Semiti della Mesopotamia hanno data la prova più evidente di ciò, perchè essi furono la sola stirpe che ebbe nell'antichità lo spirito scientifico, nel senso moderno della parola.

Già il sistema perfetto di irrigazione che essi avevano introdotto nel loro paese, dimostra l'attitudine all'esatto apprezzamento e all'uso delle forze della natura. Ma v'ha di più. Essi avevano propriamente poste le basi della scienza esatta. L'astronomia fu coltivata in Mesopotamia fin dai primi albori della civiltà accadiana, ed era tenuta in altissimo onore tanto a Ninive che a Babilonia. I templi erano osservatorii astronomici, e una gran parte delle tavolette deposte nelle biblioteche contiene osservazioni celesti sistematicamente condotte. Ma tutto codesto non serviva che all'astrologia, ed era così infetto di superstizione da rendere impossibile ogni progresso sicuro. Il libro da essi chiamato *Le osservazioni di Belo*, la cui compilazione risale alla più remota antichità e di cui si son ritrovate nelle biblioteche moltissime parti, è sorprendente per la quantità di esatte nozioni mescolate alle più bizzarre superstizioni. Lo spirito d'osservazione si rivela nel modo con cui sulle tavolette si veggono indicate le città, le montagne, i fiumi, secondo la loro posizione; in modo da poter

dire che quel popolo aveva il sentore d'una scienza geografica, come, più che il sentore, aveva un vero inizio delle scienze naturali, e una classificazione zoologica che mostra un giusto concetto dei caratteri generali degli esseri viventi.

Eppure tutta questa coltura non ha potuto mai uscir dall'infanzia. Essa non ha servito se non a dare al popolo che la possedeva una superstizione più complicata di quella degli altri popoli. Fenomeno degno di meditazione! Il mondo antico non ha avuto il progresso nel senso, in cui l'intendiamo noi, di un movimento continuo, senza limite, nella direzione d'una conoscenza sempre più profonda e più precisa della natura e della realtà. Nell'antichità la scienza non è mai andata più in là del punto in cui i Caldei l'avevano portata; e questo ha fatto sì che le condizioni del lavoro, per tutta l'antichità, non sono mai mutate. Roma e Atene, per tale rispetto, valevano Babilonia e Tebe. Non v'era stato il più piccolo progresso. Un Babilonese e un Egiziano, passeggiando per Roma, avranno sì veduto dei monumenti meno spettacolosi e più armonici di quelli che già cadevano in rovina nelle loro città; ma avranno qui ritrovati gl' identici metodi di lavoro, gl' identici strumenti e gl' identici risultati, ch' erano stati adoperati e prodotti nelle loro vetuste civiltà. Per alcune diecine di secoli l'uomo è rimasto, di fronte alla natura, nella medesima posizione: non ha mai fatto un passo per soggiogarla, per conoscerne ed usarne le forze. Eppure è in ciò, in ciò solo che consiste il progresso umano.

Le energie morali dell'uomo son sempre rimaste identiche nella misura e nella qualità. L'uomo non ha fatto, sotto questo rispetto, alcun progresso. L'eroismo dei màrtiri che al tempo nostro son morti per la patria, non è certo più grande e più generoso dell'eroismo dei màrtiri che in altri tempi son morti per la fede. Se l'uomo moderno può dirsi progredito in confronto all'antico, è solo perchè ha saputo sferrarsi dalle catene del mondo esterno, ha osato guardare in faccia alla natura per strapparle il suo segreto, ha tentato, e tenta ogni giorno con maggior fortuna, di sottometterla alle leggi della ragione. Nell'impero del mondo antico si son succeduti gli Egizii, gli Assiri, i Babilonesi, i Persiani, i Greci, i Romani; ebbene, durante questa processione durata trenta o quaranta secoli, la ragione umana non ha fatto che giocar con sè stessa, senza mai affrontare la realtà, senza mai tentar quel duello con la natura nell' intento di disciplinarne le forze a uno scopo ideale, in cui forse sta il segreto del destino umano in questo tragico universo che d'ogni parte ci circonda co' suoi misteri imperscrutabili. L'organizzazione del lavoro col mezzo esclusivo della schiavitù, che toglieva alla ricerca lo stimolo industriale, e lo spirito teocratico che fermava la ragione davanti all'arbitrio imperante nella natura, furono le due cause di quel grande e singolare fenomeno.

IV.

Rientriamo nella letteratura mesopotamica, dalla

quale del resto con questa digressione non ci siamo se non solo apparentemente allontanati. Insieme coi racconti storici, coi documenti scientifici, colle liriche religiose, si rinvengono nelle biblioteche assire numerosi frammenti di leggende ed epopee cosmogogoniche e mitologiche, in cui si veggono simboleggiati, come in tutte le mitologie primitive, i fenomeni celesti ed atmosferici nella battaglia di divinità buone e malvage, le prime rappresentanti la luce e il sereno, le seconde le tenebre e la tempesta. Qui però non si son fatti ancora se non i primi passi nella via delle scoperte, ed è probabile che le tavolette assire ci serbino nuove sorprese. Intanto, ciò che s'è fatto è bastato per aprire nuovi orizzonti, e per rilevare le più singolari e inaspettate analogie tra le leggende caldaiche e i racconti della Genesi biblica.

In un poema di sette tavolette, formanti parte dei libri di Assurbanipal, la creazione del mondo è narrata com'una serie di sette azioni consecutive; e il racconto comincia così: “ Fuvvi un tempo in cui lassù non era il cielo e quaggiù non era la terra. Un vasto abisso fu l'origine loro. Il caos fu la matrice dell'universo „. Primieramente fu creato il firmamento; poi avvenne la battaglia fra il drago che rappresentava le tenebre, e il disordine, e il dio Merodach che rappresenta l'ordine e la luce. La seconda tavoletta descrive i preparativi del combattimento; la terza e la quarta narrano la battaglia, la vittoria della luce, la distruzione del mostro dell'oscurità; la quinta descrive l'apparizione del sole e delle stelle;

la sesta è perduta, ma probabilmente narrava la creazione dei pesci e degli uccelli; la settima parla della creazione dei quadrupedi domestici e selvatici e degli animali striscianti.

Per quanto la leggenda caldaica ci sia giunta tutta a frammenti e sià di difficile interpretazione, pure è evidente ch'essa ha comune col testo biblico il concetto fondamentale, di far nella creazione una classificazione degli oggetti e degli esseri viventi. In nessun'altra cosmogonia esiste quest'idea. Ora, se pensiamo che la classificazione è il principio scientifico per eccellenza, che senza classificazione non è possibile la scienza, che il sentirne la necessità è il primo e sicuro indizio d'uno spirito adatto all'osservazione ed all'esperienza; e se pensiamo insieme che gli Ebrei han sempre dimostrata l'assoluta negazione dello spirito scientifico, e i Caldei invece un'attitudine spiccata, unica nel mondo antico, all'esercizio dell'osservazione: è naturale l'induzione che la leggenda della creazione sia nata sul suolo mesopotamico, donde venne poi portata in Palestina, e consegnata, assai più tardi, ai libri sacri.

Anche in molti altri testi, sebbene non ancora pienamente decifrati, s'intravede la concordanza fra le leggende mesopotamiche e gli episodi della Genesi biblica. Di origine indubbiamente babilonica è la leggenda del Paradiso terrestre. Il nome di Eden, identico col nome babilonico, generico per *pianura*, i quattro fiumi che escono dal Paradiso terrestre, e tutte le indicazioni geografiche, accennano alla provenienza mesopotamica. Se non che la leggenda,

trasportata in Palestina, vi si è, dirò così, nazionalizzata. Gli scrittori che l' hanno definitivamente redatta, non avevano memoria nè dell'origine, nè del senso preciso del racconto ch'essi raccoglievano dalle tradizioni orali, e che in quella condizione di conservazione incerta aveva perduta la precisione dei contorni e s'era *ebraicizzato*, mescolandosi a dati e ad elementi locali. I cherubi posti a guardia dell' Eden, che poi vediam meglio descritti in altri luoghi della Bibbia, soprattutto in Ezechiele, rammentano i tori alati che custodivano i palazzi e i santuari assiri. L' albero sacro è una rappresentazione frequente nelle sculture mesopotamiche. E quando vediamo, in un rozzo ma chiaro bassorilievo, l'uomo e la donna seduti presso un albero da cui pendono frutti, mentre il serpente s'innalza sulla coda, dietro la donna, per susurrarle consigli, è impossibile non sentirsi trasportati al racconto della Bibbia.

Il testo più prezioso di tutti è quello che ci dà la versione caldea del diluvio universale. Già si sapeva, per quanto ne aveva scritto Beroso, che la tradizione babilonica possedeva il racconto d'un diluvio. Ma la scoperta, dovuta all' inglese Smith, del testo originale, fra i libri del re Assurbanipal, ci permette il confronto diretto, e ha un valore inestimabile.

Il racconto del diluvio è un episodio d'una vasta epopea mitica, che i Semiti di Babilonia e dell'Assiria ereditaron da quel popolo che essi trovarono già stabilito sul suolo della Mesopotamia, dove aveva fondata una civiltà. La forma dei nomi indica indubbiamente l'origine accadiana del poema.

L'eroe solare Izdubar, o semiticamente Nimrutu, il biblico Nembrotte, ha liberata la città di Erech, la quale, dopo la morte del re Dumuzi, era stata occupata dagli Elamiti. La dea Istar, la Venere mesopotamica, la dea della stella del mattino e della sera, che era vedova di Dumuzi, s'innamora di Izdubar, e gli offre nientemeno che di sposarlo. Ma Istar aveva avuto un passato burrascoso, e pareva avesse l'abitudine disinvolta di uccidere i mariti che le venivano a noia. Izdubar, da uomo prudente e stagionato, prevedendo che avrebbe egli pure subite le conseguenze della volubilità della dea, e non trovando che i vezzi di Istar fossero sufficienti a compensarlo del pericolo, ha il coraggio di dirle in faccia un no netto e tondo. Le dee della Mesopotamia erano donne anch'esse: era quindi inevitabile che Istar andasse su tutte le furie, e volesse vendicarsi dello sprezzante eroe. Ma non le era facile di riuscire, perchè Izdubar è protetto da tutti gli dei. Istar va in cielo, va sotterra: tutto invano. Finalmente essa trova in Anù un dio più cortese; il quale, per farle piacere, infligge ad Izdubar una malattia ributtante. L'infelice eroe, non sapendo che fare, prende il partito di andare in cerca, per averne consiglio, del suo avo Hasidadra, il quale, per la sua grande pietà, era stato rapito dagli dei. Dopo un viaggio pieno di avventure, Izdubar riesce a trovar Hasidadra nel soggiorno degl'immortali. Stupisce di vederlo ancora pieno di gioventù e di forza, e gli chiede in qual modo sia stato assunto al favore della vita immortale. Ed ecco la risposta di Hasidadra:

« Io ti svelerò, o Izdubar, la storia del mio salvamento; ti

rivelerò gli oracoli degli dei. Tu conosci la città di Surippa, che giace sulla sponda dell'Eufrate. Questa città era già antica quando gli dei si decisero di preparare un diluvio. Erano tutti presenti i grandi dei: il loro padre Anù; il loro consigliere, il bellicoso Belo; il loro conservator del trono, Adar; il principe Ennugi. Anche il signore della imperscrutabile sapienza, il dio Ea, sedeva con loro a consiglio. E fu lui, il dio Ea, che rivelò la decisione degli dei a me suo adoratore. — O tu, abitante di Surippa, figlio di Ubaratutu, abbandona la tua casa, fabbricati una nave grande, affrettati. Gli dei vogliono distruggere il seme della vita. Ma tu salva, tieni in vita e porta dentro la nave il seme d'ogni specie di viventi. La nave che tu fabbricherai, dovrà avere trecento braccia di lunghezza, e sessanta di larghezza e d'altezza, e provvedila di un tetto. Quando io udii queste parole, così parlai ad Ea, il mio signore: — L'ordine che tu mi dai, o mio signore, io lo seguirò, lo adempirò. Ma che dovrò io dire nella città, al popolo e agli anziani? — Allora Ea aperse la bocca, e così parlò a me, il servo suo: — Tu devi dir loro così: Io so che il dio Belo è irritato contro di me. Io qui non posso restare. Sul suolo di Belo io non posso alzare il capo. Io voglio star con Ea, il mio signore. Ma su di voi scenderanno le acque. Uomini, uccelli e quadrupedi dovranno perire.... — Io fabbricai la nave, vi posi il tetto, e la sperimentai sette od otto volte. Le tavole lasciavano entrar l'acqua. Io scoprii delle fessure e vi misi riparo. Tre misure d'asfalto versai nell'esterno, tre misure d'asfalto versai nell'interno. Io vi raccolsi tutto quello che avevo, tutto quello che avevo in oro e in argento. Raccolsi nella nave tutto quello che io possedevo di vivente: gli schiavi e le ancelle, gli animali domestici e i selvatici, e vi riunii tutti i membri della mia famiglia. E quando il sole portò il momento stabilito, udii una voce: — Questa sera i cieli pioveranno rovina. Entra nella nave e chiudi la porta. — Io entrai nella nave e chiusi la porta. Dal fondo del cielo s'innalzò una nube. In mezzo ad essa Ramman tuonò, mentre Nebo e Serru si scagliavano l'uno contro l'altro. Il tremendo dio della pestilenza scatenò il tur-

bine, Adar fece traboccare i canali. Gli spiriti delle acque mandarono i loro flutti. Colla loro forza hanno fatto tremar la terra. L'onda del dio Ramman salì fino al cielo. La terra luminosa diventò un abisso di tenebre. Il fratello più non vedeva il fratello, gli uomini più non si conoscevano. Nel cielo gli dei tremarono allo spettacolo del diluvio, cercarono un rifugio, ascesero fino al cielo del dio Anù. Gli dei, simili a cagnolini, s'accovacciarono al cancello di quel cielo. Istar gridava come una donna nei dolori del parto; l'inclita dea urlava: — Ahi, tutto è rovinato. Ma questa sciagura io l'avevo predetta alla presenza degli dei; io avevo predetto che sarebbe avvenuta la distruzione degli uomini. Eppure io non ho generato gli uomini perchè empissero il mare come pesciolini! — Gli dei intanto piangevano sull' opera degli spiriti delle acque. Gli dei nel dolore sedevano tutti riuniti, e stringevano le labbra pensando al futuro. Per sei giorni e per sei notti il vento, la pioggia e le onde superarono tutto. Allo spuntar del settimo giorno, la tempesta si calmò; i flutti, che avevano combattuto come una schiera di guerrieri, s'acquietarono. Intanto nella mia nave io percorrevo il mare, gemendo perchè la sede degli uomini era diventata una distesa d'acqua. I cadaveri, come se fossero tronchi d'alberi, erano portati dall'onda qua e là. Io aprii la finestra, e la luce cadde sul mio volto. Ma io mi ritirai subito, mi sedetti e piansi. Le mie lagrime scorrevano sulla mia faccia. Io navigai sulla terra, ora diventata un mare terribile. Quand'ecco si scoprì un pezzo di terra asciutta, alto dodici misure. Era la terra di Nizir, verso la quale andava la mia nave. I monti di Nizir fermarono la nave, e non la lasciarono avanzare. Per sei giorni restammo fermi, e nulla avvenne. Allo spuntar del settimo giorno, io mandai fuori una colomba. Essa volò qua e là, non trovò nessun luogo ove posarsi, e tornò indietro. Allora mandai fuori una rondine. Essa volò qua e là, non trovò nessun luogo ove posarsi, e tornò indietro. Allora mandai fuori un corvo. Esso volò via, e quando vide che l'acqua era calata, si avvicinò galleggiando sull'acqua, ma non tornò più indietro. Allora io lasciai andare gli animali nella direzione dei quattro

venti, e preparai un sacrifizio. Alzai un altare sulla cima della montagna, disposi sette vasi, e vi misi dentro essenze odorose. Gli dei fiutarono il buon odore. Come mosche, si riunirono gli dei intorno al sacrifizio. Venne anche la dea Istar, agitando i suoi gioielli, che le aveva fatti il dio Anù. — Per questi ornamenti del mio collo, io non dimenticherò mai questo giorno. Vengano tutti gli dei all'altare, ma Belo non deve venire, perchè egli ha agito da prepotente e ha allestito il diluvio per la distruzione degli uomini. — Ma Belo venne anche lui, guardò meravigliato la nave, e si sdegnò contro gli dei e contro gli spiriti: — Quale anima è sfuggita? Nessun uomo doveva scampar dal disastro! — Adar aperse la bocca, e così parlò al belligero Belo: — E chi, se non Ea, poteva far questo? Ea ha rivelata a colui la cosa. — Ea aperse la bocca, e così parlò al belligero Belo: — Tu sei il principe degli dei; ma perchè hai tu agito da prepotente e hai preparato il diluvio? Fa che sul peccatore cadano i suoi peccati, che sull'empio cada la sua empietà. Ma il giusto non deve esser distrutto, il credente non deve essere annientato. Se gli uomini eran troppi ed eran malvagi, invece di mandar un diluvio che tutto annega, avresti potuto mandar dei leoni che diminuissero il numero degli uomini; avresti potuto mandar delle iene, mandar la carestia che spopolasse la terra; potevi far scoppiare la peste che scemasse gli uomini. Io non ho rivelata la risoluzione degli dei. Io ho mandato un sogno ad Hasidadra, ed egli ha compresa la risoluzione degli dei. — Allora Belo rinsavì, Belo entrò nella mia nave. Prese le mie mani e mi rialzò, fece alzar la mia donna, e pose le sue mani nelle mie, stette davanti a noi e ci benedì: — Finora Hasidadra fu un uomo, ma d'ora innanzi Hasidadra e la sua donna saranno uniti agli dei. Ma Hasidadra deve vivere, lontan lontano, alla foce dei fiumi. — Mi presero, mi portarono lontan lontano, e mi deposero alla foce dei fiumi ».

Certo, questo racconto babilonese non può compètere coi prodotti perfetti, e già assai elaborati, della

poesia omerica; forse nemmeno con quelli della poesia teutonica, nei *Niebelungen* e nelle saghe scandinave; tuttavia, non è privo d'una certa grandezza. È una composizione appena tracciata, più sentita che espressa; ma le poche linee sono grandiose, e l'effetto in alcuni punti è potente. Lo scrosciar del diluvio, l'urlo degli elementi in tempesta, la desolazione della terra avvolta nelle tenebre, sono resi con tocchi d'una semplicità efficace. La pittura degli dei, che dopo aver deliberato il diluvio per un capriccio e senza saper bene quello che facessero, si spaventano allo spettacolo, e corrono ad accovacciarsi come cagnolini al cancello del cielo più alto, è di una bizzarra terribilità, che rammenta da lontano Michelangelo e Wagner. Eloquente è il grido d'Istar, la dea dell'amore, la madre degli uomini. Umano è il dolore di Hasidadra, quando all'aprir la finestra contempla la catastrofe degli uomini e della terra. Pittoresco è il ritrovo degli dei, che si raccolgon come mosche intorno al buon odore del sacrifizio. L'invettiva dell'impetuosa Istar contro Belo, lo stupore di Belo nel veder salvo Hasidadra, il rimbrotto di Ea, e la benedizione finale del salvato e della sua donna, formano, tutt'insieme, un quadro interessante, nel quale si sente risonare, in fondo in fondo, una nota umana.

Lasciando da parte queste considerazioni estetiche, io qui voglio osservare come, fra il racconto conservatoci nelle tavolette della biblioteca di Assurbanipal e il racconto della Bibbia, non è più questione d'analogia, ma d'identità. Non ci può essere il più

piccolo dubbio: il racconto che si narrava sulle sponde dell' Eufrate è quello stesso che venne a fissarsi nelle pagine della Bibbia, dopo d'essere stato conservato nella memoria dei Semiti, emigrati dalla Mesopotamia in Palestina. La cosa appare meglio evidente, quando si scindano le due redazioni del medesimo racconto, che esistono contemporaneamente nella Genesi, intrecciate l'una coll'altra.

È noto che la Genesi, come a noi è pervenuta, consta di due documenti distinti, insieme riuniti per mezzo di suture facilmente discernibili. Uno di quei documenti, per l'uso esclusivo che lo scrittore fa del nome Elohim parlando di Dio, è detto *elohista;* l'altro, *jehovista*, perchè Dio vi è sempre e solo chiamato Jehova. Or avviene in molti punti importantissimi della Genesi, come nella storia della creazione e in questa del diluvio, che raccontando i due documenti il medesimo fatto, si hanno di quel fatto due redazioni diverse e anche contradittorie. Nel caso del diluvio, il documento elohista s'accorda nell'andamento generale col racconto babilonese, ma se ne distacca per l'assenza di certi particolari caratteristici. Questi particolari invece si trovano tutti nel documento jehovista. L'insistenza sul numero sette nel conto dei giorni, la chiusura della porta dell'arca fatta all'ultimo momento, l'invio degli uccelli per cavarne indizii sulle condizioni dell'ambiente, l'offerta d'un sacrifizio all'uscita dall'arca, il fiuto divino del buon odore che s'innalza dal sacrifizio: tutti questi son tratti così caratteristici, da non lasciare il più piccolo dubbio che nella Bibbia è stata inserita una leggenda schiettamente mesopotamica.

Se non che gli Ebrei, volendo rimanere nella cornice che il rigoroso monoteismo, a cui erano giunti a poco a poco, loro imponeva, hanno dovuto fare, su questa leggenda come sulle altre, un lavoro di semplificazione. Tutta la parte mitica è caduta. Il simbolismo mitologico, probabilmente un prodotto di quel ramo accadiano che non apparteneva al tronco semitico, fu abbandonato. Si conservò il nucleo della storia; ma all'azione degli dei, che vi si movevano nel contrasto di una lotta perenne, si sostituì l'impero solitario d'un Dio unico. Ma le leggende mitiche, ridotte a una forma apparentemente razionale, diventano nel fondo più irrazionali di prima. Belo e Jehova, nel racconto babilonese e nella Genesi, si pentono di quello che hanno fatto. Non lo dicono esplicitamente perchè lo vieta la loro dignità, ma lasciano intendere che non sono sodisfatti della catastrofe avvenuta. Belo è condotto al pentimento da una buona sgridata di Ea, che lo fa rinsavire. Ammesso l'antropomorfismo e la pluralità degli dei, la cosa si comprende. Niente di più naturale che l'uno sia più sapiente dell'altro; onde la possibilità della correzione e del pentimento. Quando invece si riconosce un Dio solo, in cui si rappresenta e si riassume la perfezione, la sapienza assoluta, non è più possibile concedergli questo ritorno su sè stesso. Concederlo è cadere nella più evidente contradizione di termini.

E v'ha di più. La leggenda del diluvio, trasportata nella Genesi, con quel carattere di universalità che questo libro le applica, non è più suscettibile di spiegazione razionale. Il diluvio mesopotamico si po-

trebbe considerare come la tradizione d'una catastrofe locale. Quella leggenda potrebb'essere una delle tante rappresentazioni mitiche e drammatizzate dei fenomeni cosmici di cui furon testimoni gli antichi abitatori d'una data regione. Il racconto di Hasidadra avrebbe in tal caso la sua origine e la sua spiegazione nelle inondazioni dei fiumi mesopotamici. La Mesopotamia è una regione interamente creata dalle inondazioni e dai depositi del Tigri, e soprattutto dell'Eufrate, il quale, scorrendo fra sponde piane, s'effonde più largamente e più facilmente. Le inondazioni di quei due fiumi, che portano al Golfo Persico le acque delle catene dell'Armenia, sono annuali e costanti, press'a poco come quelle del Nilo; se non che, non essendo regolate da nessun grande serbatoio, com'avviene appunto nel Nilo per effetto dei laghi equatoriali, sono assai più violenti e dannose. Nei tempi fiorenti della civiltà babilonica ed assira, il fitto intreccio dei canali avrà servito da regolatore, e le inondazioni saranno state o fermate o meglio distribuite; ma nei tempi remoti in cui la regione fu primamente popolata, gli abitanti saranno stati esposti a ripetuti disastri. La leggenda di Hasidadra ne potrebbe esser l'eco.

È chiaro pertanto che il diluvio, considerato come un disastro locale, potrebb'essere stato un fenomeno naturale e vero; e la leggenda che ne conserva la memoria, un racconto mitico, innalzato sopra un nucleo di realtà. Ma se lo si trasforma in un disastro universale, si va ad urtare contro le più insuperabili difficoltà geologiche e cosmografiche. Non è allora

più possibile vedervi un fatto naturale, ingrandito dall'immaginazione: bisogna vedervi un miracolo, nel senso proprio della parola, di un avvenimento cioè non solo straordinario, ma altresì in contradizione con le leggi della natura; nel senso d'un effetto, come dice Pascal, che eccede le forze naturali dei mezzi che vi s'impiegano.

Dobbiamo dunque venire a questa conclusione. La storia del diluvio di cui l'eroe è Hasidadra e quella di cui l'eroe è Noè, sono un'identica cosa. Se non ci fosse lecito ridurre il diluvio noetico alla misura d'un disastro locale, dovremmo elevare il diluvio d'Hasidadra alla grandezza d'una catastrofe mondiale; che vuol dire rinunziare a spiegar razionalmente la leggenda mesopotamica, e applicare anche ad essa, come alla leggenda noetica, il criterio del miracolo.

V.

Ed ora riconduciamoci col pensiero a quel Caldeo che immaginammo ridesto da un sonno ipnotico di parecchie migliaia d'anni e condotto in una scuola elementare. Dicemmo che, nell'udire i bambini a recitar quelle medesime leggende cosmogoniche che a lui pure erano state insegnate in qualche tempio sulle sponde dell'Eufrate, egli manderebbe un grido di stupore. S'ei fosse un uomo d'ingegno, di spirito osservatore, e se avesse studiate le manifestazioni più salienti della nostra civiltà, egli forse si rivolgerebbe a coloro che gli stanno intorno, e direbbe: — Io noto una strana contradizione in quello che fate. Voi in-

segnate cose non più credibili nella vostra condizione di mente e di scienza. Voi avete completamente trasformato il mondo, perchè vi siete liberati di quella credenza in un' ingerenza continua d'un potere arbitrario, che soffocò ogni nostra iniziativa di pensiero. La vostra scienza e la vostra civiltà sono basate interamente sul concetto della razionalità dell' universo. Nulla che sia irrazionale è ammesso da voi; perciò avete abolito dalla natura il miracolo, il capriccio, la superstizione. Voi progredite sicuri con la scorta della ragione, e siete giunti a quei risultati meravigliosi di cui io, che ritorno d' un colpo da un passato tanto remoto, posso misurar la grandezza. Ora io domando: com' è possibile che voi conserviate ancora le leggende cosmografiche ch' eran le nostre? Noi che avevamo un' osservazione timida e incipiente, nessuna esperienza, la ragione offuscata dalla preoccupazione della forza capricciosa che s'agitava nella natura, noi potevamo prestar fede a quelle leggende, e non accorgerci dell' elaborazione mitica da cui eran nate. Ma voi che avete da secoli abbandonato il nostro punto di vista, e avete fondata una scienza prettamente razionale, come potete ancora ammettere cose che la ragione non sa spiegare? Ragionando *a priori*, e senza la conoscenza di quello che avviene, io avrei supposto che la scoperta della leggenda mesopotamica, la quale dà il punto di partenza della storia del diluvio, avrebbe condotto alla soluzione del mito conservato nella Genesi. Invece io vedo che il mito è conservato intatto come la rappresentazione d' un fatto reale, ed anzi che la leggenda d' Hasidadra è

adoperata da alcuni come una prova concludente della realtà del miracolo. A me pare che la vostra pratica sia in completo disaccordo con la vostra teoria!

Fra coloro che circondano il nostro Caldeo, potrebbe anche trovarsi un credente; e questi forse così gli potrebbe rispondere: — Vedete; la singolarità della cosa è appunto la più forte garanzia della sua credibilità. Come mai leggende che a noi sembrano tanto irragionevoli si sarebbero conservate, attraversando tanti secoli e tante civiltà, se non vi si fosse intromesso un potere sovrumano ad assicurarne la conservazione? La loro credibilità viene appunto dalla loro persistente durata. Il fatto d'esser sopravvissute al crollo di tante credenze, fatto che contrasta con quanto si poteva prevedere, vale molto più, in un senso, di quello che potrebbe valere, in senso contrario, l'apparente oscurità della leggenda. Certo, io non comprendo come le coppie di tutti quanti gli animali potessero entrare in una barca; non capisco come il Kangaroo, a forza di salti spiccati appoggiandosi sull'estremità della coda, sia arrivato dall'Ararat alle pianure dell'Australia, attraverso l'Oceano. Ebbene, ciò vuol dire che c'è un miracolo. Voi avete creduto agli scenziati che dicono che il miracolo è abolito; ma è un'illusione della scienza. Il mondo è tutto pieno di cose che non si capiscono, e quindi di miracoli. Credete forse che noi sappiamo davvero perchè la terra giri intorno al sole, e il sole e le altre stelle circolino nello spazio immenso? Noi diciamo che si attraggono; ma forse questa parola ha il valore d'una spiegazione? Niente affatto: è semplicemente una parola

descrittiva. Noi possiamo bensì misurare gli effetti di quella che chiamiamo la forza d'attrazione; ma dire cosa sia in sè stessa, non lo sappiamo. Se domandate cosa siano il calore e l'elettricità, vi risponderanno: una trasformazione del movimento. Ma questa frase in realtà non spiega niente; non è, anch'essa, se non una frase descrittiva, perchè dice che, dati certi movimenti di una determinata intensità e di una determinata forma, si rivelano quei fenomeni che si chiamano calore ed elettricità. Ma perchè si rivelano, e cosa sono nella loro essenza? Nessuno ve lo saprà dire. Voi dovete capire che noi vi abbiamo superato, e di molto, nell'analisi dei processi per cui avvengono i fenomeni. Tuttavia, perchè noi non conosciamo affatto l'essenza di quei fenomeni, così non è esclusa la possibilità che quell'essenza si riveli con forme che la nostra ragione non sa analizzare, e con categorie diverse da quelle che noi adoperiamo. Per quel che riguarda l'intima natura delle cose, quel che si sapeva quattro o cinque mila anni or sono, a Sippara od a Borsippa, è ancor quello che oggi si sa a Berlino, a Parigi, a Roma: voglio dire, che non se ne sa niente. Or dunque, noi siamo condannati a questa ignoranza dell'essenza delle cose, all'eterno *ignorabimus* che un grande fisiologo poneva come termine irremovibile d'ogni ricerca delle cause finali; noi non dobbiamo insuperbire d'una scienza che s'arresta all'apparenza, al fenomeno, nè trovare in essa una ragione per dichiarare incredibile ciò che per noi è incomprensibile. Se tutte le altre leggende fiorite nel mondo si sono spente, e queste son vive ancora,

bisogna indurne che l'ispirazione loro era ben diversa da quella delle altre, che esse contengono la verità, e che voi, insieme coi vostri fratelli gli Ebrei, foste gl' inconsci depositari della parola divina. —

È probabile che il nostro Caldeo, per quanto lieto d'una tal risposta, provi il desiderio di porre qualche altra volta la sua domanda ad altre persone; e potrebbe darsi ch'egli allora si trovasse al fianco un critico, uno scettico. E forse costui così gli risponderebbe: — Voi vi meravigliate d'una cosa ch'è frequentissima nel mondo, poichè gli uomini sono esseri pieni di contradizioni. È verissimo: quelle leggende non sono oggi in alcun modo sostenibili, perchè urtano non solo contro tutto quanto sappiamo, ma altresì contro gli elementi fondamentali del nostro pensiero. L'ignoranza in cui siamo d'infinite cose, soprattutto dell'essenza sostanziale d'ogni cosa, non può giustificare la nostra accondiscendenza ad accettar le affermazioni assurde e repugnanti alle leggi della ragione, perchè tutto ciò che è irrazionale non può per l'uomo avere esistenza. Il mondo dei fenomeni si svolge sullo schema delle tre categorie, del tempo, dello spazio e delle causalità. Queste categorie sono la condizione dell'apparizione del fenomeno. Un fenomeno che non rispondesse alle leggi di quelle tre categorie, sarebbe un fenomeno in contradizione con sè stesso, un fenomeno che si nega nel momento stesso in cui lo si afferma. Io non so cosa sia l'attrazione, ma so che questa forza, ch'io non conosco nella sostanza ma negli effetti, e che posso misurare, è costante, intangibile; e io non potrei ammettere nessuna affer-

mazione la quale partisse dal preconcetto che la terra possa sottrarvisi. Su quest' idea, su questo principio dalla razionalità dell' universo, è basata la scienza. È assurdo credere che la terra, quando già aveva il rilievo attuale, sia stata coperta, all' altezza delle Ande e dell' Himalaya, dall' acqua di un diluvio; è assurdo credere che tutte le specie viventi abbiano potuto salvarsi in una barca: e se è assurdo, non può essere avvenuto! E qui risorge la domanda: Se esiste una tale incompatibilità fra le leggende cosmogoniche che s'insegnano, e le condizioni della scienza e dello spirito umano, perchè mai esse s'insegnano ancora? Due ragioni spiegano questo fatto.

La prima è una ragione storica. Le leggende mesopotamiche sono state portate via dai vostri fratelli, gli Ebrei, spiccatisi dal vostro tronco per poi fissarsi in Palestina. Or dovete sapere che, diciannove secoli or sono, è sorto in Palestina il fondatore di quella ch' è poi diventata la religione di tutti i popoli d'occidente. Per verità, fra l'idealità morale, veramente sublime, di quel fondatore divino, e le leggende cosmogoniche degli Ebrei, non c'era il più piccolo nesso. Quell' idealità era uscita da un' altra idealità sublime, quella dei Profeti. E il profetismo è stato un fenomeno indipendente affatto dalle tradizioni mitiche e dalle abitudini gerarchiche degli Ebrei. Anzi è sorto in opposizione a questi due ordini di cose; esso fu una creazione del tutto originale e nuova, che traeva la sua origine dai bisogni più profondi dell' anima umana. Ma pure, siccome quel grande fenomeno religioso, che fu l'apparizione d'un Messia perseguitato

ed ucciso, s'era manifestato nell'ambiente ebraico; e siccome i primi proseliti e i primi missionari erano ebrei, e non volevano e non potevano uscir da quell'ambiente; così avvenne che la rivoluzione cristiana trascinò con sè, nel suo cammino, le tradizioni e i miti degli Ebrei. Non mancarono tentativi per liberar la nuova religione da quegli antichi panneggiamenti che le erano indossati; ma essi furon soffocati perchè apparvero pericolosi, come quelli che toglievano al cristianesimo la base storica, e la possibilità d'un ordinamento disciplinato. In tal modo le tradizioni ebraiche, dopo i primi due secoli, entrarono a far parte indiscussa delle verità e delle dottrine della religione d'Occidente. Se non che, contenendo il cristianesimo elementi immortali, ed essendo la sua ispirazione morale tanto efficace e rispondente ai bisogni dell'umanità che anche oggi, dopo diciannove secoli, esso è più vivo di prima; anzi, sotto certi rispetti, comincia appena ora ad esser vivo; il cristianesimo ha largita la sua vitalità anche alle leggende, alle tradizioni, ai miti, ai quali fu intrecciato, e ch'egli porta con sè come un carico, che del resto è affatto estraneo alla sua essenza. È per questo che, mentre son cadute tutte le cosmogonie e mitologie degli altri popoli, le quali oggi destan solo il nostro sorriso, la mitologia mesopotamica ha il privilegio d'essere ancora insegnata, parecchie migliaia d'anni dopo quel giorno in cui essa fiorì per la prima volta sulle sponde dell'Eufrate.

A questa prima ragione, storica, che spiega la persistenza nel nostro ambiente di quelle vetuste leg-

gende, n'aggiungerò un'altra, intellettuale. Tutto quel complesso di miti e di leggende ha una vita apparente, ma in fondo è lettera morta. S'insegnano, è vero; ma gli uomini che le hanno imparate, non ci pensano più. Può darsi che alcuni ci credano, ma tutti operano come se non ci credessero. Ai vostri tempi, le cose andavano in modo assai diverso, perchè tutta la vostra vita era infetta di superstizione. Quindi tutto ciò che vi s'insegnava, e che aveva un carattere mitico, esercitava un'azione diretta sul vostro pensiero. Voi avete già osservato che noi ci siamo liberati da ogni premessa di superstizione. Ebbene, questo fatto che rende irrazionale la conservazione di quella piccola dose di mitologia, è anche quello che rende quella dose affatto innocua. Noi tutti, credenti e increduli, abbiamo nel sangue un innesto razionale, che ci rende inaccessibili agli attacchi del morbo superstizioso. Le vostre leggende si son conservate come i fossili nelle rocce delle montagne. Essi erano un tempo animali guizzanti nel mare: ittiosauri squamosi dalle zanne terribili, plesiosauri dal collo di cigno, nautili eleganti che vogavano sull'onda; oggi han cangiato natura. Rimangono, ma diventati sassi; non sono più che segni, memorie di un'êra passata per sempre. —

Non so quale di queste due risposte parrebbe meglio accettabile al nostro Caldeo. Quando abbandoniamo l'analisi dei fenomeni e delle loro conseguenze, ed entriamo in quella delle spiegazioni finali, nessuno può dire: la verità è qui piuttosto che lì. Scegliere una strada piuttosto che un'altra, è tutta una que-

stione d'indole e di preparazione personale. Il credente e il critico non potranno mai persuadersi a vicenda, discutendo oggettivamente sulla fede e sulla scienza, perchè l'uno e l'altro partono da premesse opposte. Il credente parla in nome d'un principio *a priori*, che è superiore alla ragione; il critico non ammette nessun principio *a priori*, e proclama la sovranità intangibile della ragione nel mondo dei fenomeni. La vera soluzione filosofica della difficoltà sta nel riconoscere che, se l'anima umana ha il diritto di dubitare, ha insieme pur quello di credere; che il volerle strappar la fede, è un'impresa vana del tutto, perchè al confine metafisico la verità cessa d'essere oggettiva. La verità è per ciascuno quello che ciascuno crede essere la verità.

1892.

LE CONCHIGLIE FOSSILI

LE CONCHIGLIE FOSSILI [1]

O voi che al suol giacete
In un carcer di sasso,
Cui di turbe inquïete
Preme ed imbratta il passo,
Conchiglie sventurate,
Quanta pietà mi fate!

A voi, fra tante pene,
Forse il miraggio appare
Di quelle spiagge amene,
Di quell'aperto mare,
Dove un tempo fioriste
Dall'uomo ancor non viste.

La conca variopinta
S'abbandonava all'onda,
Dal venticel sospinta
Correa da sponda a sponda,
E molle a lei, sul lido,
Offriano l'alghe il nido.

---

[1] Le lastre calcari, di cui è fatto il pavimento della Galleria di Milano, e dei porticati della Piazza del Duomo, contengono numerose impronte di conchiglie fossili dell'epoca secondaria. Di queste appunto qui si parla.

Fronzute felci ombrello
  Facean dall'alto al suolo;
  Ma non ancor l'augello
  Moveva fra i rami il volo,
  Nè l'urlo della belva
  Destava ancor la selva.

Ma, talor, mostrüoso
  Immane coccodrillo
  L'irto capo squamoso
  Sporgeva dal mar tranquillo,
  O steso in su l'arena,
  Al sol tergea la schiena.

Mentre, qua e là tendendo
  La testa serpentina,
  Un plesiosauro orrendo
  Solcava la marina,
  Dove in vaghe flottiglie
  Vogavan le conchiglie.

Oh corse vagabonde
  A spiagge inesplorate!
  Sul vertice dell'onde
  Oh voli, oh danze alate!
  Oh fulgidi orizzonti
  D'aurore e di tramonti!

Tutto sparì; rapia
Voi pur di morte il nembo!
L'Oceano v'inghiottia
Nell'insaziabil grembo,
E vi copria di strati
Altissimi, impietrati.

Nell'ipogeo profondo
Dormiste in pace oscura,
Mentre più volte il mondo
Mutò la sua struttura,
E fra il mare e la terra
Fervea continua guerra.

Ma il mare, ecco, s'arretra,
Si scopre il fondo asciutto;
Ondeggia un mar di pietra
Dove danzava il flutto,
E a voi porgon sublime
Sepolcro eccelse cime.

Passan l'etadi; intatto
Il sepolcro non resta;
Di voci e d'opre, a un tratto,
Alto fragor vi desta;
Squarciata è l'ardua mole....
Voi rivedete il sole!

Oh nova scena! I vaghi
  Molluschi ove son iti?
  Dove i possenti draghi?
  Tutti, tutti spariti;
  Regna quaggiù sovrana
  La creatura umana.

Dal vertice del monte
  V'hanno nel pian discese,
  E con le vostre impronte,
  Dallo scalpello offese,
  Han fatto il lastricato
  D'un portico affollato.

Qui del paterno lido
  Cercate invan la pace;
  Qui ognor v'assorda il grido
  D'una folla loquace,
  Che corre, or triste or lieta,
  A ognor fuggevol meta.

Pur, questo moto ardente
  Che non ha mai riposo,
  Verso il Nulla silente
  Precipita affannoso,
  E la vostra dimora
  Sarà tranquilla ancora.

Ah no! Se in vana prova
Oggi una stirpe è morta,
Oggi una stirpe nova,
Al par di quella assorta
In ideal fugace,
Vive, s'affanna e giace.

O popolo impietrato,
Tramuta a te d'intorno
L'uomo e le cose il fato.
Forse avverrà che un giorno,
Con l'inutile Tutto,
Tu pur sarai distrutto.

Ma voi, cui già s'apria
Il giovinetto mondo,
Allor che ribollia
Più fervida nel fondo
Della fatal matrice
La possa creatrice,

E ricondotte or siete
Nel vivente universo,
E vecchio il rivedete,
E fatto sì diverso
Dal supremo mistero
Che nomasi pensiero,

Forse svelar potreste
Ciò che ancor non discerne
Il senno uman. Di queste
Perpetue veci alterne
Che niuna cosa acqueta,
Dite, qual è la meta?

Strano destin! Sereno
Pel mondo il dì scorrea
D'inerte inscienza in seno.
Il turbin dell'idea
Solleva or l'uom...: che giova
S'egli il dolor vi trova?

Larghezza incauta e dura!
Ei sol, misero, ha il vanto
D'intender la sventura,
E di chieder col pianto
Perchè, se sventurata,
La vita a lui fu data!

Uomo angosciato! Altrove
Tu troverai risposta.
Se per mutar di prove
Il tuo dubbiar non sosta,
E il tuo dolore èterno
Ti par crudele scherno,

Cieco è il tuo spirto ed erra!
Poi che crear tu sai
Un ideal che in terra
Tu non raggiungi mai,
Esser non può largita
Sol per morir la vita.

Quai naviganti ignari,
Su frale navicella,
L'onda d'ignoti mari
Solchiam nella procella,
Ed ascoltiam tremanti
Il fatal cenno: — Avanti!

È notte. Il cor sgomento
Pietà, soccorso invoca;
Urla ed infuria il vento.
Ahi, la mia voce è fioca...!
T'acqueta, o cor! La prora
Vola a incontrar l'aurora.

1879.

DI NOTTE, IN PIAZZA SAN PIETRO

DI NOTTE, IN PIAZZA SAN PIETRO

Alta è la luna, e taciturna impera
  Nel chiaro firmamento;
Ride di Sirio e palpita la sfera
  In un vapor d'argento.

Un flebil canto dalle vie lontane
  Giunge interrotto e fioco,
E nel sussurro delle due fontane
  Par s'addormenti il loco.

Nel vasto spazio i portici giganti
  Protendono le braccia;
Dall'orlo estremo un lungo stuol di santi
  Come a balcon s'affaccia.

Contro il pallido ciel spicca il profilo
  Dei minacciosi gesti;
Muti custodi di geloso asilo,
  Fan cenno ch'io m'arresti.

Cupo, da un lato, il Vatican torreggia
 Ravvolto nel mistero.
Ma nei segreti della sacra reggia
 Penètra il mio pensiero.

Oh come è triste lo splendor deserto
 Delle tacenti sale!
Brilla là in fondo un santuario . . . : è certo
 La cappella papale.

Là s'inginocchia una figura bianca
 Di rigido levita . . . .
Il nero sguardo nella faccia stanca
 Arde d'intensa vita.

. . . .

. . . .

Come è leggiadro l'obelisco, ritto
 Nella sua rosea mole!
Dimmi, rammenti il tuo paterno Egitto,
 La tua Città del Sole,

Le tue palme, il tuo Nilo, e la galea
 Del romano predone?
La turba immensa che i gradini empiea
 Del circo di Nerone?

Rammenti ancor dei màrtiri la voce
  Sui roghi crepitanti,
Mentre nell'orgia il semidio feroce
  Baciava le baccanti?

Lungi da me queste memorie orrende....
  Oh San Pietro, San Pietro,
Nell'ombra nera che su te si stende
  Come sei grande e tetro!

Tu mi sovrasti col cipiglio altero,
  Quasi schiacciar mi voglia;
Ecco una voce: — Tu mi sei straniero;
  Via dalla sacra soglia! —

Oh luna, oh notte sì tranquilla e piena
  D'un arcano sgomento!
In questa immensa, taciturna scena,
  Atterrato io mi sento.

Vetusto Iddio che qui ponesti il trono,
  Stanno i tuoi dritti immoti?
Piegar mi debbo a domandar perdono,
  O papi, o sacerdoti?....

Ah no! fu un soffio di viltà fugace;
  Cor mio, tremar non dêi!
Nella battaglia con un dio fallace
  Il più forte tu sei.

No, non si cela la virtù divina
Nelle larve d'un rito;
No, non è in questa vastità piccina
Racchiuso l'infinito!

Sirio lucente, tu sorridi! Oh luna,
Come sei cheta e pura!
Tu, nel cui grembo ogni virtù s'aduna,
O materna Natura,

Deh ricomponi la mia mente in pace,
E sul tuo sen m'annienta!...
Ed or che l'ansia del mio cor si tace,
Ed ogni larva è spenta,

Io ti riguardo, o monumento, e spoglio
D'ogni poter m'appari;
Non son che un segno dell'umano orgoglio
I tuoi dorati altari.

Ma, nel silenzio, una Presenza arcana
Tocca lo spirto mio,
E nell'effluvio che dal Tutto emana
Sento parlarmi Iddio!

1881.

INDICE